Biblioteca
10331
C II 30
Progressivo

# ATTI DELL'ATENEO
# DI
# SCIENZE LETTERE ED ARTI
# IN BERGAMO

« *Iucundes excitat* »
(Accademia Eccitati)

VOLUME XXXII
Anni 1962 - 1963 - 1964

Tipografia T. G. M. - Bergamo
1964

BIBLIOTECA LETTERE ED ARTI

» *La proprietà letteraria delle memorie pubblicate è riservata ai singoli autori; ad essi spetta la responsabilità di quanto espresso* «.

[Art. 20 dello Statuto Accademico]

## SOCI ONORARI

Sua Eminenza il Cardinale **GUSTAVO TESTA**

CALDERINI Prof. Dr. ARISTIDE

CELONA Dr. ANTONINO

DANUSSO Prof. Dr. Ing. ARTURO

DELL'AMORE Prof. GIORDANO

GHISALBERTI Prof. Dr. ALBERTO MARIA

GOISIS Gr. Uff. Rag. GIOVANNI

## SOCI CORRISPONDENTI

ABBIATI M.o FRANCO
AIROLDI Dr. ALBERTO
ALCE Dr. Don VENTURINO O. P.
BARONCELLI Prof. UGO
BONAFINI Prof. GIUSEPPE
BOSELLI Prof. CAMILLO
CATTANEO Mons. Dr. ENRICO
CAVALLI On. Avv. ANTONIO
COLONNELLO Comm. VINCENZO
D'AMIA Prof. AMERIGO
DELL'ACQUA Prof. Dr. GIAN ALBERTO
DE MARTINO Comm. CARLO
DRAGO Mons. GIACOMO
ESPOSITO Maestro ALESSANDRO
FALETTI On. Prof. Ing. NOVERINO
FRACCARO Prof. Dr. PLINIO
FRATTAROLO Dott. CARLO
GASDIA Prof. EDOARDO
GASTALDI Gr. Uff. MARIO
IACINI Conte Arch. CESARE
LEVATI Prof. Dott. DELIA
MANZU' Prof. GIACOMO
MATERNINI Dott. Ing. Prof. MATTEO
MARZOLI Cav. Lav. Ing. LUIGI
MEDICI Avv. LUIGI
MIRABELLA ROBERTI Prof. Dr. MARIO
MORELLI Prof. Dott. EMILIA
MUZIO Arch. GIOVANNI
NANGERONI Prof. Dr. GIUSEPPE
PIANTONI Prof. Dr. LUIGI
POLLI Avv. VITTORIO
RAGAZZI MARINELLI ROSETTA
REGAZZONI Prof. Dr. ALDO
ROGLEDI MANNI Dott.ssa TERESA
ROMANI Prof. MARIO
SECCHI Prof. Dr. CLAUDIO CESARE
SECCO SUARDO Conte DINO - Ministro
SELVELLI Ing. CESARE
SIGISMONDI Mons. PIETRO - Arcivescovo
TACCHINI Prof. Dr. ARTURO
VACCARI Prof. PIETRO
VAGLIA Prof. Dr. UGO
VENZO Prof. Dr. SERGIO
VIALLI Prof. Dr. VITTORIO

## SOCI EMERITI

*Classe « Lettere ed Arti »*

ANGELINI Ing. LUIGI
BELLI Contessa EMILIA
FRIZZONI Arch. MARIO
PELLICCIOLI Comm. MAURO
SERVALLI PIETRO
TRAINI Prof. Dr. CARLO

*Classe « Scienze Morali e Storiche »*

FUMAGALLI On. Avv. CAMILLO
GEREVINI Prof.ssa ELVIRA
PELANDI Cav. Uff. LUIGI

*Classe « Scienze Fisiche ed Economiche »*

CESARENI Ing. CARLO
GALMOZZI Gr. Uff. Prof. FERRUCCIO
INVERNIZZI Prof. Dr. CARLO
PESENTI Cav. Lav. ANTONIO
RADICI Ing. LUIGI
ZILOCCHI Dr. ALBERTO

## « CLASSE DI SCIENZE MORALI E STORICHE »

*Soci Attivi*

AGAZZI Prof. Dott. ALBERTO
AGAZZI Prof. Dott. ALDO
ALGISI Prof. Don LEONE
APOLLONIO Prof. MARIO
AZZONI Prof. ALFREDO
BARBIERI Avv. SILVIO
BIANCHI Prof. GIANFRANCO
CAPUANI Dott. PIERO
CHIODI Prof. Don LUIGI
CORTESI Prof. Don LUIGI
DONATI PETTENI Prof. GIULIANA
FUMAGALLI Dr. GIUSEPPE
GALIZZI Prof. Dr. PIETRO
GIUDICI Comm. FRANCESCO
LANFRANCHI Comm. GIACINTO
MACONI Prof. Don VITTORIO
MALINVERNI Dott. Prof. BRUNO
MELI Mons. Prof. Dr. ANGELO
MORA Prof. Dr. VITTORIO
PACCHIANI Mons. Prof. GEREMIA
RINALDI ANGELO MARIA
RINALDI Avv. GIOVANNI
ROSA Avv. CARLO
ROTA Can. GIUSEPPE
SANTINOLI Avv. PIETRO
SCAGLIA On. Prof. Dr. G. BATTISTA
SIMONCINI Gr. Uff. Avv. COSTANTINO
SPADA Mons. Comm. ANDREA
SPERANZA Gr. Uff. Avv. FRANCESCO
SUARDI Comm. Avv. LORENZO
TIRONI Prof. Dr. LUIGI
TORRI Rag. TANCREDI
VERDINA Prof. Dott. RENATO

## «CLASSE DI SCIENZE FISICHE ED ECONOMICHE»

*Soci Attivi*

ALLEGRINI On. Ing. FABIO
BELOTTI On. Dr. GIUSEPPE
BERTACCHI Comm. Rag. GIACOMO
BERTULESSI Gr. Uff. Rag. GIOVANNI
CIOCCA Comm. Rag. LUIGI
CLAUSER Gr. Uff. Comm. Prof. Dr. FIORENZO
FELCI Prof. Dr. LORENZO
FENAROLI Prof. Dr. LUIGI
FORNONI Ing. DANTE
GAVAZZENI Dr. LUIGI
INVERNIZZI Prof. Dr. GIUSEPPE
ISNENGHI GUIDO
LUSSANA Prof. Dr. STEFANO
MALANCHINI Prof. Ing. LUCIANO
MORETTI Prof. Dr. GIULIO
OBERTI Prof. Ing. GUIDO
PALLAVICINO March. Ing. CESARE
PESENTI Rag. PIERGUGLIELMO
PESENTI Gr. Uff. Dott. CARLO Cav. Lavoro
PEZZOTTA Avv. GIUSEPPE
REGGIANI Cav. Lav. ARMANDO
ROCCA Ing. ALFREDO
TARAMELLI Prof. Dr. VIRGILIO
TODESCHINI Comm. Ing. MARCO
TRIMARCHI Prof. Dr. ALFONSO
VALLE Prof. Dr. ANTONIO
VICENTINI On. Dr. RODOLFO
ZAMBELLI Don ROCCO
ZAMBETTI Comm. Dott. ENZO

## «CLASSE DI LETTERE ED ARTI»

*Soci Attivi*

AJOLFI ELIA - Scultore
ALESSANDRI Conte GIUSEPPE
ALIMONTI Mons. ANGELO
ANGELINI Arch. SANDRO
BALLINI Prof. Dr. MARCELLO
BROLIS Prof. PIETRO
CARRARA M.o Comm. VITTORIO
CERAVOLO Prof. PASQUALE
CORNALI Mario - Pittore
COTER COSTANTE - Scultore
CUGINI Prof. Avv. DAVIDE
DE LUCA Prof. LIANA
GALMOZZI Arch. LUCIANO
GAMBIRASIO Comm. Rag. GIACINTO
GANDINI ARNOLDI EMMA - Poetessa
GAVAZZENI M.o GIANANDREA
GRAFF Avv. CAMILLO
LOCATELLI STEFANO - Scultore
LONGARETTI Prof. TRENTO - Pittore
MAFFEIS M.o DANIELE
MAFFIOLETTI ERMINIO - Pittore
MARCHETTI Prof. DANIELE - Pittore
MISSIROLI M.o BINDO
PEDEMONTI Prof. Don GIUSEPPE
PICCINELLI Conte GIOVANNI
PIZZIGONI Arch. GIUSEPPE
RONCHI Comm. UMBERTO
TADINI Avv. GUIDO
UBIALI Dr. Don ANGELO
VITALI ALBERTO - Pittore
VITALI Cav. Avv. MARTINO

# LETTURE E COMUNICAZIONI

Comunicazione

del Socio

Dott. Prof. BRUNO MALINVERNI

Nel grato ricordo dell'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti, antica istituzione che vanta a Nostra Perugino diletto, alimentando nobili tradizioni di studio e di cultura, a testimonianza dell'affetto che ad esso Ci legò fin dal 1909, siamo lieti di inviare al Presidente ed ai Membri tutti il dono della Apostolica Benedizione, invocando su di essi le ricchezze della celeste Sapienza.

Dal Vaticano, 9 Marzo 1962

Giovanni XXIII

# GIOVANNI XXIII STORICO ED ERUDITO

Il parlare oggi di Papa Giovanni, in questa seduta pubblica dell'Ateneo di Scienze Lettere ed Arti può forse apparire fuori tempo e luogo. Inoltre che cosa si può aggiungere a quanti già hanno detto o scritto su Giovanni XXIII? Le espressioni più felici, i giudizi dei più competenti sono stati pronunciati o scritti dagli uomini animati dalle fedi le più diverse, dei luoghi più disparati, lontani o vicini alla Chiesa di Cristo.

Tuttavia non si è parlato sufficientemente ed in modo decantato di un Suo aspetto, anche se è assai arduo vederLo da un peculiare lato: quello di erudito e di storico. Ed infatti si è di fronte ad un Papa, che tutto abbraccia, con una Sua personalità, un Suo tratto, una Sua cultura, una Sua santità, che tutti ha affascinato, che tutti ha colpito nel cuore e nella mente.

Ed è per questo che noi oggi commemorandoLo e vedendoLo in un Suo particolare aspetto, discorreremo insieme, come Lui voleva, discorreremo di Lui storico ed erudito e nel contempo di Lui Papa santo, perché la Sua figura poliedrica ed unitaria ad un tempo è fasciata da una luce tutta particolare, di una stessa intensità, fatta di bontà, di saggezza, di sapienza d'altri tempi, di sagacità e di carità cristiana.

D'altro canto basti guardare alla Sua vita, farla scorrere anno dopo anno, fissarla luogo dopo luogo e ci si fermi dove si vuole, lungo questo itinerario terreno, e si vedrà sempre amore e bontà sposati alla sapienza e alla carità:

« *Mi avete amato perché avete scoperto in me la bontà. Ma se mi amate davvero ascoltate le mie parole che vi ho proferite per l'intera mia vita. E la mia prima parola è bontà, la seconda bontà, la terza bontà, dalla quale nasce la giustizia, la verità, la carità, la pace* ».

Bontà di Sacerdote, di Vescovo, di Papa; bontà di studioso per sapere il vero, di studioso per dare.

Si scorrano i Suoi pensieri, rapidi, concettosi non nell'apparenza, ma nella sostanza: si facciano passare in rassegna le Sue lettere, i Suoi discorsi, aperti e pieni di erudizione non pomposa, non fine a se stessa, ma mezzo, strumento per dire la verità, suscitare il desiderio della verità.

Scriveva nel 1903, a Roma, ancora studente, ma prossimo ad iniziare il Suo cammino nella storia: « *Mio studio sarà sempre, in tutte le scienze sacre e in tutte le questioni teologiche o bibliche, investigare prima la dottrina tradizionale della Chiesa, e, in base a quella, giudicare dei dati recenti della scienza. Non disprezzo la critica, e tanto più mi guarderò bene dal pensare sinistramente o dal mancar di rispetto ai critici; la critica anzi l'amo, seguirò con trasporto gli ultimi risultati delle sue indagini, mi metterò al corrente dei nuovi sistemi, del loro sviluppo incessante, ne studierò le tendenze; la critica per me è luce, è verità e la verità è santa ed è una sola* ».

Quasi sessant'anni dopo, nel 1962, verso la fine del Suo cammino terreno, Principe dei Principi, Fratello dei fratelli, così si esprimeva all'Accademia delle Scienze: « *Le magnifiche scoperte e realizzazioni del Ventesimo secolo, lungi dal rimettere in causa la fondatezza, aiutano al contrario lo spirito a meglio comprendere il valore. Il progresso delle scienze, permettendoci di conoscere meglio la straordinaria ricchezza della creazione, arricchisce in modo eccezionale la lode che la creatura fa salire come rendimento di grazie verso il suo Creatore, che è anche il redentore delle nostre anime* ».

Con questo spirito si avvicinò sempre alla storia, alle anime e alle cose, con questo spirito penetrò in un settore, la storia della Chiesa, quello che più Gli era congeniale, ma per non fermarsi solo ad esso, ma per inserirlo nella dialettica dei tempi con acuto senso critico, con obiettività scientifica, per rivendicare, accanto alla immutabilità del sistema ideologico, la storicità della Chiesa, il suo carattere di realtà come la natura sensibile, che si adatta alle epoche e agli eventi e nel contempo cerca di superarli, sentendone anche la sua missione storica, cioè quella di creare degli uomini fermi, fieri della loro dignità personale e della loro « sana » libertà, giustamente gelosi dell'eguaglianza con i loro simili per quanto riguarda il fondo più intimo della personalità umana, solidamente radicati nella loro terra e nella loro tradizione.

Storia fatta di luci e di ombre, di bene e di male, contenente però, sempre, un insegnamento per i buoni, per il bene; non già fonte di intristimento interiore, veicolo o scuola di faziosità, di



partigianeria, ma mezzo per scoprire le vie del Signore, per vedere esempi luminosi anche in epoche oscure, strade aperte al bene, pur in mezzo al turbinio delle passioni.

Parlando ai Seminaristi di Bergamo, in un Suo discorso sul cardinale Cesare Baronio, durante l'inaugurazione del nuovo anno scolastico, il 4 dicembre 1907, don Roncalli dichiara che la scelta dell'argomento è dettata dall'esigenza profonda di presentare la figura di un Sacerdote, di un Cardinale, di uno studioso del quale si era innamorato, perché « *richiamo per tutti ad una condotta meno mondana, più cristiana* », in un'epoca in cui « *si pensava si dovesse scrivere per sempre il* finis Ecclesiae », perché « *al vertice* » del « *rinnovamento generale della scienza cattolica* » (si era tra la fine del sec. XVI e l'inizio del sec. XVII). La vita del Baronio poteva infatti offrire un esempio luminoso, valido anche per la scelta del suo motto « *Obedientia et pax* » (che sarà il motto del futuro presule Roncalli): « *fra il turbinio di idee fallaci, che tentano di crollare il concetto di quella autorità che, mentre le illumina, guida le menti degli studiosi cattolici; al soffio di cert'aria malsana che potrebbe compromettere i nostri polmoni* (si era in pieno Modernismo), *è doveroso tener desto ed alto il pensiero* » e ripetere « *col cuore sulle labbra: Obedientia et pax* ».

* * *

La prima fatica di Don Angelo Roncalli fu la *Vita* di Mons. Giacomo Maria Radini Tedeschi, Vescovo di Bergamo.

Anche se l'apparenza può tradire, se può forse tradire la stessa prefazione dell'Autore, in realtà si è di fronte non già ad un lavoro agiografico, ad una biografia partigiana ed antistorica, come una delle tante che ingombrano le nostre biblioteche, omaggi di oscuri scrittori, dove spesso è perduto il senso della prospettiva, il senso delle proporzioni, dove la figura si gonfia a personaggio, dove la tendenziosità spinge spesso a deformare la verità, dove è assente lo spirito critico e la dissertazione è retorico-sentimentale, con tentativi di voli pindarici. Si è di fronte invece ad un'opera storica, di uno storico nuovo, giustamente innamorato del Suo personaggio.

Nel mentre rendeva alla memoria del grande Vescovo il « *tributo di venerazione, di riconoscenza, di amore* », don Roncalli dava alla luce « *un'opera di verità e di pace secondo l'insegnamento biblico:* Veritatem et pacem diligite », dopo averla stesa con seri criteri, anche se altra era la sua vera attività, altri i suoi impegni, che non

erano quelli dello studioso, dello storico, ma del sacerdote. Come sempre.

« *Forse non sarà privo di interesse, per chi dovesse tornare su queste pagine da qui a qualche anno, il sapere che esse furono scritte mentre si prolungava sull'Europa la guerra, la terribile guerra che è costata tanto sangue e tante lacrime; e furono scritte e raccolte non nella dolce quiete degli studi, ma fra le occupazioni più varie di chi, seguendo la dottrina e gli esempi di mgr. Radini, dava alla patria nell'ora dei supremi cimenti ciò che di meglio poteva; dapprima, per parecchi mesi, come semplice soldato nei gradi più modesti della milizia, poi più direttamente come sacerdote; nell'intenzione di contribuire anch'egli, pur quanto umilmente, attraverso il sollievo e il conforto spirituale recato ai valorosi soldati d'Italia, a rendere la patria, veramente e fortemente amata, libera e grande nella luce di Cristo* ».

Ed ancora val la pena di ricordare le parole della dedica, per capire lo spirito che animava don Angelo Roncalli, che lo animerà sempre, dedica a Benedetto XV, perché « *del suggello della fede apostolica tutto si fregi anche dopo la morte quanto onori la memoria di un Prelato la cui vita meravigliosamente operosa fu nobile indimenticabile esempio di devozione alla Cattedra di Pietro e rimane valido incitamento per i cattolici d'azione ad attingere sempre da quella il pegno dei migliori successi al loro lavoro pel giorno auspicatissimo in che nel rinnovato e santo amplesso della giustizia e della pace fra le genti lo riprenderanno alacre concorde generoso per la causa di Dio della Chiesa del popolo per la verace grandezza d'Italia* ».

Abbiamo detto obiettivo lavoro e lo ripetiamo, per quanto è dato l'essere obbiettivo ad uno scrittore coevo, attore egli stesso della storia che scrive, personaggio egli stesso fra i personaggi, parte egli stesso fra le parti. Pagina dopo pagina scorre la storia di tempi nei quali l'unità degli spiriti e degli intenti spesso mancava, dove soffiava il vento della discordia, del dubbio, delle dottrine che allontanavano gli animi dalla Chiesa, quando si dovette seminare — per usare un'espressione di Papa Giovanni — in lacrime. Ebbene non vi è una parola partigiana, una immagine che possa renderci, ora, perplessi. È la storia dei tempi, tra il finire dell'Ottocento e l'inizio del nuovo secolo, narrata senza aggettivazioni fuori luogo, senza sottintesi: pensiamo a quelle pagine sulle tribolazioni, ma anche sui difetti di Radini Tedeschi. Vi è il bello e il brutto, e vi sono le controllate riflessioni dell'Autore.

Prendiamo a caso un passo, che riguarda molto da vicino le



vicende della nostra, della Sua Bergamo, per sentire il vivere dello scrittore nella storia: si tratta di un avvenimento che suscitò polemiche, che poteva, e può ancor oggi, esser visto in un modo piuttosto che in un altro, con spirito settario o demagogico.

« *Quando nell'autunno del 1909 scoppiò lo sciopero di Ranica di cui si fece un gran parlare qui e fuori di qui, il nome del vescovo, che pur si era mantenuto, pubblicamente, in un dignitoso riserbo durante le precedenti agitazioni agrarie, apparve fra i primi e fra i più generosi sottoscrittori per il pane agli operai che avevano incrociate le braccia. Si gridò da molte parti allo scandalo; informazioni in tono non benevolo vennero mandate anche in alto. Parecchi, pur fra i buoni, pensavano che una causa perdesse il diritto ad essere sostenuta solo perché nell'uso di alcuni mezzi si poteva correre il pericolo di qualche intemperanza.*

« *Mons. Radini non seguiva questa filosofia. A Ranica non era in giuoco una questione particolare di salario e di persone, ma un principio, il principio fondamentale della libertà dell'organizzazione cristiana del lavoro di fronte all'organizzazione potente del capitale. Per lui il prendere risolutamente la parte degli scioperanti, in quel caso, era compiere un'opera altamente cristiana, e, come egli scrisse il 13 ottobre al commendator Pericoli, un'opera di giustizia, di carità, di pace sociale.*

« *Lasciò dunque gridare e continuò tranquillo nella sua via di vivo interessamento per gli scioperanti, pur lamentando, compatendo, correggendo gli inevitabili inconvenienti di cose e di persone che dovevano ben attendersi in una lotta di quella natura durata ben 50 giorni. In seguito, dato già il polverio della mischia, anche il S. Padre Pio X di suo pugno, come al solito, con lettera 20 ottobre, gli scriveva dichiarandogli « di non poter disapprovare quanto egli prudentemente aveva creduto di fare nella piena conoscenza del luogo, delle persone e delle circostanze* ».

« *Mancava ancora in Italia un grande esempio, come ve ne erano stati nel Belgio, in Germania, in Inghilterra. Stava bene veder la causa operaia arditamente sposata e difesa non solo dall'alto della cattedra episcopale, ma anche, e con non minore dignità, in piazza, fra le competizioni del capitale e del lavoro, presso le mute officine, affrontando critiche, opposizioni, dolori* ».

Prendiamo un altro passo, dove si accenna al modernismo:

« *In realtà Pio X mise un freno necessario ed energico là dove scorse pericoli, ma egli diede anche un potente impulso all'azione sociale cattolica; e bastava avere cuore retto e buona volontà per trovare il pro-*

*prio posto sul campo del lavoro. Di fatto però questo accadde, che un vento di antipatia contro persone ed istituzioni, uno spirito disgraziato di critica, e una conseguente mancanza di cordialità nell'azione, passando negli accompagnamenti, sfibrasse la energia di molti, pregiudicando e ritardando quel successo che pur poteasi sperare.*

« *Qual meraviglia che un leggero alito di questo spirito passasse anche quassù, benchè, in vero, qui a Bergamo, come fu detto, incomparabilmente meno che altrove, e tentasse penetrare come un germe dissolvitore fra le schiere dei cattolici organizzati?*

« *L'azione del vescovo fu fatta di fermezza, di carità, di prudenza...*

« *Soprattutto egli si adoperava perchè i suoi Bergamaschi si mantenessero estranei a quel chiacchierio immenso in che si sciupavano altrove preziose energie, e fossero più intenti al fare che al parlare. Era questo la parola d'ordine anche del canon. Rezzara:* » *molti fatti, poche parole* «. *Tale contegno, non debole, ma saggio e paterno, valse ad impedire dolorose defezioni nel campo cattolico, aiutò il lavoro di selezione che grado grado si venne facendo, e se a tutto sempre non si riuscì, non fu certo perchè siano mancate la buona volontà e le savie industrie del vescovo* ».

Non a caso abbiamo, quindi, parlato di un discorrere pacato e fermo ad un tempo, di una obiettiva narrazione; ed aggiungiamo: preziosa. Infatti la lettura di quelle pagine diventa preziosa acquisizione di fonti, per noi, oggi, per conoscere e ricostruire con piena decantazione, quei tempi, per giudicare quegli uomini, quelle istituzioni, che oggi particolarmente interessano gli storici.

La seconda fatica di Papa Roncalli è e rimane *Gli Atti della visita apostolica di S. Carlo Borromeo a Bergamo.*

Siamo in un altro tempo, in un altro clima: quello del secolo XVI.

L'opera iniziò in vero assai lontano nel tempo: prima ancora della *Vita* di Mons. Radini Tedeschi: « *È dal 1906 che presi visione e contatto col carteggio della visita apostolica di San Carlo Borromeo a Bergamo nel 1575 e mi proposi di tentarne la pubblicazione integrale. Vi ripensai e mi vi preparai per tre anni: e nel 1909 vi diedi principio* ».

Anche riguardo a questo lavoro le ore dedicate alla stesura furono assai poche: « *Il lavoro seguì con alternative numerose e prolungate di interruzioni e di riprese, variamente determinate dalle prevalenti sollecitudini di ordine ecclesiastico più elevato che il servizio della Santa Sede impose alla mia umile vita* ».



Ma quale fu lo spirito che animò Papa Giovanni, nella scelta dell'argomento? « *sollevare dalle antiche carte pressochè dormienti, se non del tutto obliate negli archivi, non solo gli echi, ma le vibrazioni più toccanti di questa ardente attività pastorale che aveva edificato un giorno, al passaggio di San Carlo Borromeo, le commosse moltitudini di questa Alta Italia benedetta, divenuta il baluardo della fede dei padri che la nuova eresia di oltralpe minacciava* ».

Ma sentiamo ancora Papa Giovanni; l'ascoltarla ce lo fa trovare qui, oggi, presente, quale Egli era: semplice, piano ed arguto. « *Seguire il progresso accidentato dell'impresa non domanda altra illustrazione. I volumi sono là. Il primo, tutto studio e fatica personale dell'umile scrivente, era già pronto in fogli stampati e sciolti al chiudersi delle feste centenarie della Canonizzazione di S. Carlo* (1910), *ma non apparve alla luce che nel 1936 - 25 anni dopo, il che è tutto dire — e con mia presentazione in data 19 aprile da Istanbul (Turchia) dove mi trovavo quale Delegato Apostolico. Il secondo è dell'anno successivo, 20 maggio 1937, quando Don Pietro Forno aveva iniziata la sua collaborazione... Il terzo volume, che è la prima parte della Visita della Diocesi, fu composto nel 1938 negli ultimi mesi di vita di Don Pietro Forno ed apparve solo nell'anno successivo 1939. Il quarto volume, parte seconda della Visita della Diocesi, attese la sua apparizione nel 1946, seconda anno della mia Nunziatura a Parigi. A 12 anni di distanza* (1958) *sono grato al Signore se mi permette di vedere il quinto per la fine di tutta l'opera. Sempre gratissimo del resto in ogni evento. Gli sbalzi della cronologia* (1909 - 1936 - 1937 - 1938 - 1939 - 1946 - 1958) *dicono, più che non occorra aggiungere, lo sforzo della perseveranza che simili imprese dimandano. In condizioni normali cinque anni di buon lavoro avrebbero potuto bastare: ne occorsero invece cinquanta. »* Non nobis, Domine, non nobis, sed nomini tuo da gloriam «. *Sì: la parola di S. Paolo si adempie in tutti i sensi:* « Deus operatur in vobis velle et perficere, pro bona voluntate » ».

Ed ancora quale la conclusione, che si dovrebbe trarre da questa fatica? « *Ciò che anche dal complesso e dai particolari balza da queste carte a migliaia come impressione finale, è la constatazione che la Chiesa Cattolica attraverso le variazioni degli uomini e dei tempi, che la Chiesa Cattolica attraverso le variazioni degli uomini e dei tempi, non già per deficienza di principi, ma per acquiescenza e per compromessi della povera nostra natura umana, messa in pericolo di debolezza e di minor resistenza, è pur sempre sollecita di rinnovazione e di giovinezza, vivificata da uno sveglio passione di verace progresso spirituale, di cui, sempre nella luce della verità evangelica e nella ricerca dei beni*

*superiori, fornisce alle anime e ai popoli, per il ben vivere e il ben fare, l'indirizzo e l'incoraggiamento* ».

« *Distrazione della vita* », chiamò Papa Giovanni questa Sua attività; e come per scusarsi aggiunse: « *discreta* », « *così discreta da non sottrarmi mai alle occupazioni prevalenti e doverose del mio sacerdozio* »; ma « *così gradita da farmi scolorire e tenere in cauto disciplina qualunque altra attrazione mi potesse tentare* ». « *Distrazione* » animata da uno spirito di studioso, di storico cattolico, per il quale la storia è storia anche dello spirito, ed è creazione dell'uomo, la cui vita non ha però un fine terreno, non esaurendo tutta la realtà su questa terra.

L'uomo può attuarsi come persona solo nella storia, ma la condizionalità storica non è per lui assoluta, né determinante ad un fine solo temporale. Il fine temporale della storia è l'attuazione di tutti i valori dello spirito; ma questi valori hanno una dimensione che va oltre l'estremo limite del pensiero e della possibilità conoscitiva dell'uomo stesso. La storia non è che un capitolo, il primo della metastoria, il regnum hominis. L'uomo, operando, opera per un fine che non è solo terreno, opera per raggiungere dei valori assoluti, secondo le particolari sue attitudini, le particolari sue possibilità. Ed in questo è sorretto da Dio. L'incarnazione divina è il miracolo del divino nel mondo, del mondo riscattato per l'eterno che lo attende, fuori di questa vita terrena. E la sua azione di riscatto la si segue nell'opera sua, cioè nella storia, nell'esercizio della libertà, che gli è data, nel bene e nel vero, o nel perdersi, quando immiserisce questa libertà nell'arbitrio o la sua persona nell'egoismo. Lo storico cattolico, disponendosi a studiare i fatti umani, prende atto di tutto ciò; costruisce partendo da queste premesse; deve prendere atto di questa razionale accettazione del mondo e di questa sua valorizzazione, che si compie dietro l'esigenza di una cooperazione come socialità e come carità: cooperazione dell'uomo con gli uomini e dell'uomo e degli uomini con Dio, che è sempre presente.

E le opere storiche di Papa Giovanni si inquadrano in questa storiografia.

Roncalli sentì il valore del documento nella ricostruzione storica, ma vide in esso il motivo umano, ascoltò la voce, il pensiero, la volontà dei protagonisti della storia, agenti e vivificatori delle istituzioni. Negli atti della visita, è S. Carlo stesso vivo ed operante; dei suoi collaboratori si ascoltano le voci, le voci del clero e del popolo, uomini, donne di tutte le classi sociali. E il comprendere voci



e anime fu facile a Papa Giovanni, perché la carità e l'umiltà del Santo erano le Sue stesse virtù.

Istituzioni, statuti, contese, abusi, denunzie, interrogatori, processi, sono presentati all'esame dello storico moderno: tutta la società del tempo si svela, facendo parlare le sue classi sociali, dalle più alte alle più umili, denunciando l'ingrombro di certi rapporti giurisdizionali e di certi contrasti con le autorità. Risorgono uomini, istituzioni, paesaggi parzialmente scomparsi con il mondo del '500. Ma su tutto si innalza la figura benedicente di San Carlo, immagine della Chiesa, della vera Chiesa di Cristo.

Ecco perché Papa Giovanni fu attratto dal « *mistero inesplorato di conoscenze preziosissime di tutti i tempi* », perché si avvicinò agli antichi documenti: per trarre e presentare « *la vita spirituale di cui la Chiesa è animatrice perenne* », per ripresentare le antiche memorie, nelle quali si può trovare « *monito ed invito a ben fare, ed a meglio fare* ». Per questo egli invitava a studiare ed a scrivere, ad investigare e a narrare le vicende della storia passata. Negli archivi — ebbe a dire — si possono scoprire « *sorgenti di spirituali ricchezze, giacenti ancora sotto la polvere, spesso neglette ed inavvertite, eppure così preziose e splendore di verità liberatrice, e ricchezze di giudizio del passato, e ad insegnamento per l'avvenire* ».

Ed è anche per questo che Papa Giovanni « *divorava* » i libri particolarmente di notte, per non sottrar tempo ai suoi doveri; non per un desiderio di erudizione, ma per conoscere, far bene e meglio fare:

« *Ho consacrata una notte intera alla lettura di queste pagine* — si tratta della biografia del card. Ferrari, scritta da don Giovanni Rossi — *da cui l'animo mio è uscito intenerito ed esultante. A lettura terminata, nella prima luce del mattino, passai al mio altare per la liturgia della « Conversione di S. Paolo »*.

Conoscere il passato recente, direttamente da Lui vissuto; conoscere i giudizi della critica, confrontarli con la Sua diretta esperienza; o riscoprire un passato per trarre utili insegnamenti, sempre, comunque.

Ricordo un discorso rivolto ai laureati cattolici, un discorso semplice, piano, alla buona, ma pieno di saggezza, fatto di richiami, di lunghe parentesi, ma logiche, che aprivano a loro volta un lungo discorso sul presente, perché comunque la storia può essere maestra di vita.

Le divisioni sono una persistente realtà — ebbe a dire — e

non cosa nuova. Basti dare uno sguardo alla storia: ad esempio al secolo XV, di certo assai più torbido del nostro. Quasi tutte le regioni e città erano preda di dissidi, di rivalità. E Bergamo non era da meno. Ma venne un uomo, un Santo, S. Bernardino. Si era nel 1422. Entrò in città e invitò in Santa Maria Maggiore tutti i cittadini: disse di aver ricevuta una lettera dal cielo, a loro destinata. Gran folla il giorno dopo sotto le volte della Chiesa. All'attento uditorio il Santo, dispiegando un grande rotolo miniato, diede lettura del messaggio: si trattava della Epistola dell'apostolo Giovanni nella quale veniva raccomandata la carità, l'unione: si trattava dell'epistola letta alla comunità di Pergamo al tempo dell'apostolo. Quindi egualmente essa poteva considerarsi diretta ai fedeli di Bergamo.

Tutto calzava: l'insegnamento resta perenne, valido sempre. Si tratta di ripresentarlo con umani, ma santi accorgimenti. E Bergamo, conchiuse Papa Giovanni, fece giudizio. La Storia è fatta di queste cose, è fatta da questi santi.

E la storia nelle mani, sulla bocca di Papa Giovanni ha spesso la forza di un apologo, per il bene delle anime, per far ritrovare la verità:

« *Alla mia povera fontana si accostano uomini di ogni specie. La mia funzione è di dare acqua a tutti. Il lasciar buona impressione anche sul cuore di un birbante mi pare un buon atto di carità che a suo tempo porterà benedizioni* ».

Il Suo dire, i Suoi scritti sono pieni, direi traboccanti di questi riferimenti, della storia della Sua Bergamo, degli uomini che operarono in terra orobica, siano essi stati santi o condottieri, studiosi od agitatori, sacerdoti o laici. E dei fatti, dei personaggi sapeva cogliere l'essenziale e sapeva inserirli con il suo dire bonario, non mai togato, fra ricordi personali. Mi piace riferire, a mo' d'esempio, le sue parole dette proprio a Bergamo, commemorando il cardinale Angelo Maj:

« *Nei ricordi della mia adolescenza c'è la lettura, quasi appassionata, di una bella pubblicazione* » *Nel primo centenario della nascita del Card. Angelo Maj. Atti dell'Accademia, tenutasi in suo onore il marzo 1882 in Bergamo* ». *Fu quella il primo tuffo dell'anima mia, curiosa e vaga in quel gran mondo di pergamene, palinsesti, antichissime scritture* ».

E, più oltre, la definizione data dell'opera del Maj e la motivazione:

« *magisterium vitae* » perché seppe « *svegliare dal loro secolare silenzio* » le « *voci degli antichi* », invitando « *a quelle ascensioni della*



*spirito verso il progresso umano e cristiano, che si matura giorno per giorno in noi, forendoci approfittare delle esperienze di quanti ci hanno preceduto, rendendoci più riflessivi nel buon giudizio del* quid agendum *quotidiano, ed educandoci a quell'ottimismo sereno e confortatore, che è sorgente perenne di giovinezza e di fiducia nell'avvenire... Perchè... ottimisti dobbiamo essere o farci: il pessimismo non ha mai servito a nulla di bene nè servirà mai* ». E terminava il Suo dire:

« *Cardinale Angelo Maj: grande assertore della Chiesa e della scienza: grandissimo onore della patria. Tale la sua vita. Sopravvive per noi l'esempio e l'insegnamento. Sorride a lui già da cento anni, e possa sorridere a noi con lui in eterno, la* dulcis et alba quies ».

Inutile citare gli studi minori, i due saggi su *La Misericordia Maggiore di Bergamo e le altre istituzioni di beneficienza amministrate dalla congregazione di carità*, e *Le origini del Seminario di Bergamo*: il primo una vivace ricostruzione della storia di un istituto che ha onorato e onora la Città di Bergamo, il secondo un interessante e preciso quadro delle origini di uno tra i primi seminari sorti in Italia. Inutile citare le Sue prefazioni alle molte biografie, i Suoi articoli: inutile rammentare le Sue letture per conoscere le vicende dei popoli, presso i quali egli doveva operare: i Bulgari, i Turchi, i Greci, i Francesi. Una conoscenza viva e profonda, che Gli facilitasse il dialogo, una conoscenza che sempre Lo portava a visioni di speranza:

« *Secondo il censimento di domenica la Turchia conta 17.869.901 abitanti. Il mio povero nome conta tra questi iscritti. Possa il Signore concedere parità di grazia e di misericordia a tutte queste anime recenconcedere parità di grazia e di misericordia a tutte queste anime recenconcedere parità di grazia e di misericordia a tutte queste anime recensite con me. Quasi tutte le 30 città della Turchia, che contano più di 20 mila abitanti, furono già seli vescovili dei tempi antichi. E l'anima mia si congiunge e si penetra di tanta storia e di tanta vita* ».

E a Mons. Biava, rettore del collegio S. Alessandro di Bergamo, confidava:

« *Penso che debbo essere interessante per lei vedere come si vive in terra ortodossa. Quante cose non si imparano... Poi tutto serve per la vita nostra che innanzitutto è Vangelo, così in Oriente come in Occidente* ».

« *Miei figlioli* », in altra circostanza ebbe a dire « *la storia tutta vela e tutto svela!* » Per questo Egli studiava ed invitava a studiare ed a produrre, a svelare agli altri per educare:

« *La terra che noi abitiamo e che per modeste che siano le sue dimensioni noi sentiamo di amare, come se, e perché di fatto, ci appar-*

*tengo, contiene ancora nelle sue viscere tesori sorprendenti di documentazione per la storia religiosa e civile di nostra gente. A misura che tali documenti, divenuti oggetto della nostra esplorazione e della nostra coordinazione avveduta, saggia, leale, prendono riferimento ad un'epoca o ad una regione, si scrive la storia, la quale è come la luna crescente, che rivela grado grado la sua faccia nel riflesso di una realtà che essa riproduce, ed assolve così, la storia e non la luna, al suo triplice compito di essere come Cicerone l'ha ben definita: Testis temporum; lux veritatis; magistra vitae* ».

Ed in altra occasione, ancora, superando proprio nella storia i dissensi:

« *Vi dirò la mia ingenuità di questi giorni, che mi portò a scrutare nei quattro densissimi volumi dei Gesta et Regesta di papa Innocenzo, della collezione Migne, qualche raggio di luce documentaria su questa apparizione del mondo francescano, una specie di atto ufficiale di nascita o di battesimo.*

« *Le grandi opere del Signore sbocciano nel mistero dell'arcana Provvidenza celeste. È la storia che si incarica poi secolo per secolo di svilupparne le realtà prodigiose.*

« *Ciascuno dei quattro grandi rami dell'Ordine Francescano ebbe le sue vicende; e che storia è questa delle varie famiglie!*

« *La grazia del Signore affidata alla debolezza umana talora incontra delle difficoltà e degli arresti: ma ha i suoi ritorni, e nei ritorni sovente riappare la virtù primitiva che ne santifica gli inizi, e riprovandosi a nuovi sviluppi talora inaspettati, diventa meraviglia ed edificazione nella Santa Chiesa di Dio* ».

* * *

Ecco Papa Giovanni nei Suoi lavori, nei Suoi studi, nei Suoi pensieri, nelle Sue indicazioni: aperto sempre, felice di conoscere e di comunicare con gli altri, innamorato delle cose buone e belle; ed in ogni epoca trovava qual cosa di buono e di bello:

« *Io resto sulle mie vecchie posizioni, cioè: credere ai miei occhi, interpretare tutto bene, e compiacermi del bene piuttosto che distrarmi soverchio nella visione del male, e poi guardare all'avvenire* ».

Teso sempre a cogliere il bene, là dove è spesso nascosto, calmo e sereno come le colline della Sua terra natale, incrollabile nel



suo ottimismo costruttivo, anche nel tormento terreno, nelle vicende diplomatiche e pastorali, in tempi ed in ambienti difficilissimi. Ma « *difficili come sempre* »!

Ecco riaffiorare il senso della storia, che sempre lo ha sostenuto, rongiunto alla serenità, perchè fasciato dalla luce della Sua santità.

BRUNO MALINVERNI

Comunicazione

del Socio

Prof. Dott. FIORENZO CLAUSER

# IL PLANCTON
# NELLA BATTAGLIA PER GLI ALIMENTI

Fin dalla sua comparsa sulla superficie terrestre l'uomo, al pari di tutti gli esseri viventi, si trovò impegnato in una continua guerra per la sopravvivenza della specie. Questa guerra si svolse accanitamente e senza soste su diversi fronti, primo fra tutti quello degli alimenti.

La battaglia per gli alimenti ha rappresentato in passato, rappresenta oggi per molti popoli, e rappresenterà ancor più nel futuro per tutta l'umanità uno degli aspetti più interessanti nella impegnativa e vitale lotta per la difesa della specie umana.

La viva attualità del problema è stata messa in drammatica evidenza nella riunione preparatoria indetta quest'anno dalla F.A.O. in Roma. Per la prima volta nella storia dell'umanità, in una campagna internazionale promossa da un organismo societario avente fini benefici, illustri delegati convenuti da ogni parte del mondo decisero all'unanimità di rompere le sonnolenti tattiche finora in uso e di affrontare il problema dei popoli sottoalimentati con una azione pratica, che uscisse dai binari della retorica convenzionale e dell'umanitarismo patetico del passato.

Il prof. Ritchie Calder, in un suo recente studio, così scriveva: « La razza umana ha impiegato duecentomila anni per raggiungere la cifra attuale di popolazione, mentre questa sarà raddoppiata entro la fine del secolo. Ogni giorno vi sono 120.000 bocche nuove da sfamare e contando di dare per un anno un bicchiere di latte, una fetta di pane e una porzione di pesce a tutti questi nuovi venuti, occorrerebbero tre milioni e mezzo di vacche in più, un campo di grano vasto come l'isola di Wight, e una flotta peschereccia grande novante volte quella di Fleet-wood. È un problema minaccioso; ma non insolubile ».

Se noi esaminiamo un po' a fondo lo stato attuale di questo problema, non possiamo non rilevarne alcuni aspetti che colpiscono duramente la nostra coscienza e la nostra ragione.

Basti pensare infatti che un solo paese, gli Stati Uniti d'America, possiede in questo momento sufficienti cereali d'avanzo nei silos, nei granai, nei magazzini e nelle stive delle navi Liberty, da poter fornire duecento calorie al giorno in più a tutti gli abitanti dell'Asia per tre anni.

Altre vaste popolazioni invece, soprattutto nell'Asia, nell'Africa e in certe zone andine dell'America del Sud, vivono stentatamente in un perenne stato di sottoalimentazione.

La F.A.O. ha cercato di ovviare a questo crudele stato di cose istituendo una specie di banca del cibo che distribuisce le eccedenze alimentari fornite dal Governo americano e da altri governi. L'aspetto più interessante di questa nuova forma di solidarietà umana è che essa si propone come meta lontana non tanto di fare la carità ai paesi depressi, quanto di aumentarne la capacità di produrre cibo.

Sarà possibile raggiungere questo scopo?

La risposta a tale interrogativo ci viene data dalla scienza chiamata a svolgere un compito di primissimo ordine in questa bella ed incruenta battaglia, nella quale l'ingegno umano sarà impegnato a fondo in favore dell'umanità.

Il compito non sarà certamente facile: basti pensare che praticamente non esistono due terreni esattamente uguali. Il tipo del suolo, il declivio, il grado di erosione, la fertilità, le condizioni fisiche della terra variano da un posto all'altro: se a tutto questo si aggiungono gli imprevedibili capricci del clima, non si potrà più porre in dubbio l'affermazione degli specialisti in materia, secondo la quale esistono migliaia di tipi diversi di terra, che impongono altrettante tattiche diverse di attacco.

Secondo i calcoli dei periti in agricoltura e con i mezzi odierni di sfruttamento su un'area totale di circa 151 milioni di Km² di superficie terrestre solida, solo il 30% si presta alla produzione di alimenti. Ma al giorno d'oggi soltanto un 10% del totale (cioè circa 15.000.000 Km²) sono sfruttati a questo scopo; situazione veramente curiosa in un mondo famelico!

Gli altri 30.000.000 Km² di suolo non sfruttato sono abbandonati ed in preda all'erosione. È noto che il suolo non rappresenta qualche cosa di stabile, di permanente. Esso può essere rimosso dal vento e dall'acqua; quando ciò avviene rapidamente, quasi dal giorno alla notte, il processo è definito tecnicamente « erosione accelerata », ben diversa dall'erosione naturale o « geologica » che si realizza continuamente in natura e che generalmente è benefica, poichè la



maggior parte del nostro suolo coltivato si è appunto formato attraverso questo processo naturale.

Gli studiosi hanno scoperto negli ultimi decenni che la formazione di un solo pollice di humus fertile richiede un periodo di tempo che oscilla fra i 300 e i 1000 anni. Eppure l'uomo moderno, nella sua fretta e nella sua ignoranza meccanizzate, cercò di distruggere questa fertilità con tutti i mezzi disponibili. Egli distrusse foreste e tagliò piante che assicuravano il suolo e proteggevano la terra contro la violenza del vento e della pioggia: seminò gli stessi prodotti, un anno dopo l'altro, finchè il suolo divenne arido o si trasformò in una sterile distesa polverosa; nella sua fretta di produrre messi abbondanti e di guadagnare molto, disprezzò i vecchi principi di una sana agricoltura, trascurando la rotazione delle seminagioni, e così via.

Come risultato di questo insano sfruttamento del suolo, vaste regioni fertilissime furono trasformate in deserti di arena e di terra morta. Secondo le dichiarazioni del dott. H. H. Bennet, Capo del Servizio di Conservazione del Suolo degli Stati Uniti d'America, soltanto nel suo Paese andarono perduti più di 300 milioni di acri in seguito ad erosione e altri 775 milioni ne sono minacciati. Altre enormi aree di terra fertile, produttrice di alimenti, furono sottratte all'uomo dall'erosione nell'Africa del Sud, nell'Australia (dove si abusò del pascolo), nella Cina, in Russia, nel Brasile e nell'Argentina.

Ebbene, per un'ironia della sorte, i moderni periti in agricoltura scoprirono che le antiche idee sui metodi di coltivazione della terra erano basate sulla esatta osservazione e giusta valutazione di fatti reali, e che la soluzione del problema dell'erosione era, in fondo, abbastanza semplice.

Nell'antica Cina, circa 3000 anni or sono, sotto la dinastia Cho (1100 a.C.), si ebbe un vero periodo d'oro della agricoltura, durante il quale furono stabilite delle norme severe per lo sfruttamento forestale, il cui controllo venne affidato a commissioni munite di ampi poteri, compreso quello di vita e di morte, contro i trasgressori delle leggi sulle foreste e sulla caccia. Molto più tardi, quando il flagello dell'erosione incominciava a dare i suoi tristi frutti, il filosofo Mencius (372-289 a.C.) ammoniva saggiamente: « *Se impiegherai la scure nel bosco razionalmente, a tempo debito, avrai sempre legno a disposizione in caso di inconvenienti, avrai sempre legno a disposizione in caso di necessità* ». Del resto i vecchi saggi principi della conservazione del suolo non furono del tutto dimenticati in certe regioni della Cina, dove essi sono ancor oggi trasmessi di generazione in generazione,

permettendoci di rilevare con sorpresa dei modelli di saggio equilibrio fra sfruttamento agricolo e sfruttamento forestale. Valga per tutti quello della valle del Chih-Dian-Tze, dove le terre basse sistemate a terrazzi sono coltivate a riso, mentre le terre più alte sono conservate boscose, con una produzione di legname avveduta e sistematica, quale forse si poteva riscontrare solo nelle più curate foreste della Germania.

Analoghe osservazioni furono fatte studiando le previdenze adottate per la protezione del suolo nell'antico Messico sotto gli Atzechi e nell'antico Perù sotto gli Incas.

Fu, dunque, l'eterna maledizione dell'uomo, la « *sacra fame dell'oro* » che lo ridusse a violare la natura nel desiderio forsennato di spremere dal suolo, col minimo sforzo e senza preoccupazioni del domani, tutto quello che esso poteva dare. Fortunatamente i danni recati, benchè gravi non sono irreparabili e gli studiosi moderni ci hanno insegnato i mezzi per riparare al malfatto o almeno per impedire che il danno si aggravi. Questi mezzi sono riassunti dal dott. Guglielmo Nannetti, nel suo « Alfabeto del suolo », in tre norme fondamentali d'azione: « *creare zone boschive di protezione; dare precise istruzioni sullo sfruttamento razionale delle foreste; istruire gli agricoltori sui metodi migliori di conservazione del suolo nelle zone coltivate* ».

In queste norme sono riassunte le fondamentali misure che consentono di rendere produttiva la terra senza danneggiarla. Sistemazione a terrazzi, costruzione di argini e di briglie, impianto di alberi, irrigazioni, drenaggi, uso di fertilizzanti, rotazione delle colture, ecc. sono misure di importanza essenziale nella lotta per la revitalizzazione del suolo. Che esse diano effettivamente buoni risultati lo dimostra il fatto che nei Paesi ove furono messe in opera la produzione aumentò del 30%.

In questi ultimi anni quasi tutti i Paesi del mondo hanno adottato dei piani speciali per l'agricoltura. In Irlanda il piano prevede il ricupero di 4 milioni di acri mediante drenaggio e fertilizzazione sulla base di un impiego annuo di 2 milioni di tonnellate di calce macinata e 250.000 tonnellate di fosfati per 8 o 10 anni.

La Francia sta spendendo somme enormi per la sua agricoltura, che il Governo vuol far diventare la maggiore industria nazionale.

In Inghilterra si impiegano oggi dei quantitativi di fertilizzanti azotati e di fosfati che sono più del doppio di quelli usati anteguerra.



La Russia sovietica ha iniziato un grandioso piano di rimboschimento e di irrigazione destinato a proteggere le aree più ricche dell'U.R.S.S. contro il pericolo dell'erosione e della siccità. Questo piano prevede l'impianto di 8 sistemi di zone forestali per una estensione di quasi 6 mila chilometri, come « linee di difesa » fra le fertili regioni agricole ed il vento caldo e secco che soffia dall'Asia centrale e dai deserti del Caspio. Anche le fattorie collettive già esistenti (circa 80.000) stanno eseguendo piani più circoscritti di rimboschimento che prevedono la sistemazione a foreste di circa 15 milioni di acri.

Studiosi australiani, che cercavano di stabilire le cause della sterilità di gran parte del loro continente, scoprirono che la aggiunta di minime quantità di certi elementi come il rame, lo zinco, il molibdeno, ecc., aveva il potere di rendere fertile il suolo arido di certe regioni dell'Australia del sud. Analoghe esperienze, con risultati estremamente incoraggianti, si ottennero negli Stati Uniti d'America con l'impiego di boro, manganese, rame e zinco. Ma non basta! Recenti ricerche fanno ritenere abbastanza prossimo il giorno nel quale si riuscirà ad influenzare il meraviglioso processo per cui la luce solare aiuta le piante a trasformare il suolo, l'acqua e l'aria in sostanze organiche alimentari. Le esperienze fatte con sali di rame, manganese e zinco, resi rodio-attivi per mezzo di pile atomiche e mescolati al terreno, hanno dimostrato che si poteva accelerare notevolmente la crescita delle piante ivi seminate.

La scienza di tutto il mondo, collaborando con l'agricoltura, è dunque in linea nella lotta per gli alimenti e sta lentamente, ma sicuramente, vincendo una battaglia che restituirà la fertilità a milioni di chilometri quadrati di suolo ora sterile; che aumenterà il rendimento di tutto il suolo coltivo razionalmente sfruttato; che renderà possibile la vita sulla terra ad una popolazione tripla di quella attuale, anche senza prendere in considerazione la possibilità, già prevista da molti studiosi, che in futuro siano resi commestibili certi prodotti del suolo che ora non lo sono, e senza intaccare le immense risorse alimentari degli oceani.

Appunto su queste ultime desidero ora più diffusamente soffermarmi, richiamando la vostra attenzione non già su quelli alimenti, animali o vegetali, che già ora sono largamente usati dall'uomo, ma soprattutto sul possibile sfruttamento a scopo alimentare delle piante acquatiche e, in modo particolare, del plancton.

Le alghe commestibili sono invero già conosciute da molto

tempo e costituiscono in Giappone un importante elemento della alimentazione. Anche sulle coste dell'Irlanda e della Scozia si raccoglie la « dulse », che viene venduta per le strade come da noi le noccioline americane o le castagne.

Appunto in Edimburgo ebbe luogo, nel 1952, un convegno internazionale di scienziati al fine di esaminare i risultati dei loro studi sulle proprietà alimentari di varie piante acquatiche. Le conclusioni, alle quali si giunse in tale convegno, non furono molto soddisfacenti dal punto di vista pratico, perché si ritenne che le variazioni nel tempo e la sproporzione fra il volume delle piante studiate ed il loro valore nutritivo non avrebbero reso conveniente la loro raccolta su larga scala ed il loro immagazzinamento. Maggiori possibilità sembrarono aprirsi invece per l'impiego di certe alghe unicellulari appartenenti alla grande famiglia delle sperie planctoniche.

Siamo così giunti al tema vero e proprio dello studio odierno, che da questo momento ha per oggetto il plancton.

Non è possibile naturalmente cercare di riassumere, anche brevemente, decenni di ricerche di biologi di tutto il mondo, che iniziarono e svilupparono con la splanctonologia tutto un nuovo e importante capitolo della biologia marina.

Mi limiterò perciò da illustrare alcuni aspetti del plancton e a precisarne sommariamente il significato nella natura.

È noto che il plancton rappresenta una delle tre categorie ecologiche degli esseri acquatici e comprende tutti gli organismi, animali e vegetali, che hanno fondamentalmente le due seguenti proprietà: di vivere a galla o sospesi anche a grandi profondità in seno alle acque, indipendenti dalle rive e dal fondo; di non avere movimenti propri, oppure di averne senza orientazione ben definita e così scarsamente autonomi da non poter vincere le grandi correnti delle acque nelle quali si trovano e in balia delle quali vivono.

Queste proprietà distinguono la vita planctonica dalla vita pelagica, in quanto quest'ultima comprende tutti gli esseri che vivono sospesi nei mari, anche quelli dotati di apparati locomotori potenti e capaci di migrazioni autonome, cioè, anche i pesci, i cetacei, molti cefalopodi, ecc. Tutti questi buoni nuotatori costituiscono il « nerton ».

Il plancton comprende una grande varietà di forme, che hanno però in comune talune condizioni morfologiche e fisiologiche; esso costituisce un complesso biologico ben definito, i cui componenti, meglio di qualsiasi altra categoria di organismi acquatici, hanno messo



in evidenza i molteplici rapporti fra la idrologia fisica e quella biologica.

Sotto questo punto di vista la fisiologia delle specie planctoniche è un elemento di studio più importante di quanto non lo sia il fattore storico (paleografia o plaleoclima).

La idrosfera può essere considerata come un grande oceano circum-terrestre: dall'Oceano Antartico partono infatti tre grandi derivazioni: l'Oceano Indiano, il Pacifico e l'Atlantico. Questi ultimi due si riuniscono poi al Nord nei mari artici.

Orbene, la distribuzione degli organismi marini accompagna i movimenti delle grandi masse d'acqua, sopravvivendo e riproducendosi soltanto dove le condizioni ambientali soddisfano le esigenze fisiologiche della specie. Data la geografia degli oceani, la loro ampiezza e i rapporti ecologici fra una determinata specie e la massa d'acqua nella quale essa vive, le specie marine hanno generalmente una vasta distribuzione geografica, limitata però dalle strette esigenze ecologiche che le rendono sensibili anche a variazioni minime dell'ambiente.

Tutto questo spiega la grande varietà delle specie del plancton a seconda della loro distribuzione latitudinale e batimetrica, che ne condiziona la forma, il colore, il peso specifico, la grandezza e le caratteristiche chimiche, come la concentrazione osmotica, la accumulazione di certi ioni, il contenuto in provitamine e in vitamine, ecc.

Sarebbe ora interessante parlare delle distinzioni del plancton in plancton marino e in plancton d'acqua dolce; in zooplancton (plancton costituito da organismi animali) e in fitoplancton (plancton costituito da organismi vegetali); in epiplancton (delle regioni superficiali) e in batiplancton (delle regioni profonde); in macro-, meso- e microplancton; come pure ricordare i caratteri generali dei planctobi, le loro migrazioni orizzontali e verticali, fra le quali sono particolarmente interessanti quelle stagionali e quelle di sviluppo.

Ma tutto questo ci porterebbe troppo lontano dal tema che ci siamo proposti. Non si può invece trascurare un più attento esame del significato e dell'importanza del plancton nell'economia della natura.

Tale esame deve però essere condotto con serietà scientifica onde evitare conclusioni troppo facili e troppo superficiali, non accettabili da chi desidera arrestarsi ai fenomeni naturali col rispetto dovuto alle manifestazioni visibili della divina creazione.

Tutti i fenomeni naturali sono legati fra di loro da rapporti

di causa ed effetto. Compito principale della ricerca scientifica è appunto quello di chiarire questi rapporti. La ricerca della causalità o, meglio, dell'ingranaggio della molteplicità delle causalità generate da un fenomeno naturale, rese più complesse dall'azione e dalla reazione dell'ambiente, rappresenta la materia con cui si costruisce l'edificio della scienza.

Il matematico Mach disse che « comprendere un fenomeno è rappresentarlo mentalmente ». Per quanto vera, questa affermazione mi sembra non chiarisca completamente il significato del verbo « comprendere », e perciò la definizione di Mach è per lo meno incompleta. Noi « comprendiamo » un fenomeno quando ne possediamo la spiegazione, e « spiegare » significa trattare fatti o fenomeni precedentemente conosciuti. L'accertamento del rapporto fra lo sconosciuto e il conosciuto costituisce una spiegazione scientifica.

Ogni spiegazione scientifica culmina, o almeno tende a culminare in una teoria, riassunta, nei casi ideali delle scienze matematiche e fisiche, in un corpo di equazioni matematiche. Per questa ragione non mi sembra sufficiente rappresentare mentalmente un fenomeno per comprenderlo. L'ideale di ogni spiegazione scientifica consiste dunque nel rappresentare i rapporti di causa ed effetto di determinati fenomeni in modo inequivoco, indiscutibile e quantitativo.

Purtroppo, nelle scienze biologiche ci troviamo di fronte ad una situazione molto difficile: la scarsità desolante di leggi e teorie di valore universale esprimibili matematicamente. La ragione di questo fatto è molto semplice: in biologia il numero delle variabili presenti è troppo grande e, per di più, noi ci troviamo spesso in difficoltà a sperimentare sulle stesse. In altre parole, in biologia noi abbiamo quasi sempre un numero di incognite molto maggiore di quanto non siano i dati conosciuti con i quali si dovrebbero formulare le equazioni.

Per comprendere, o cercare di comprendere, la posizione, cioè il significato del plancton nella natura, noi dovremo dunque considerarlo sotto il punto di vista dei suoi rapporti di causa ed effetto, con l'ambiente, animato e non animato, nel quale esso vive.

Secondo la teoria di Oparin (evidentemente non creazionista) la causa prima dell'esistenza del plancton sarebbe stata « qualche cosa » che incominciò 2 bilioni di anni or sono, nel mare di allora, dove l'acido carbonico, l'acqua e l'ammoniaca si combinarono per dar origine alle prime molecole organiche che comparvero all'origine della vita.



Quello che sorprende, però, è il fatto che, con tutta l'evoluzione verificatasi nella natura, il plancton viva ancora al giorno d'oggi nello stesso ambiente, sia pure sensibilmente modificato, nel quale incominciò sulla terra la vita.

Evidentemente questi esseri viventi a mezz'acqua rappresentarono un grande successo biologico. Basti pensare infatti al grande numero di specie e di organismi che compongono il plancton: al fatto che un grande numero di specie non planctoniche affidano la loro discendenza al plancton, dove i loro neonati trascorrono l'inizio della vita, mangiano, crescono, si sviluppano, finché, diventati adulti, vanno a raggiungere il loro posto in un altro « habitat », il necton o il bentos; al fatto, infine, che quasi tutti i gruppi del regno animale, tolti quelli esclusivamente terrestri, sono rappresentati nel plancton.

Anche nella storia dell'evoluzione biologica, il plancton ha avuto ed ha una grande importanza. Tutto infatti sta ad indicare che le prime forme di vita sul nostro pianeta fluttuavano a mezz'acqua e che questo ambiente avrebbe rappresentato il centro di differenziazione e di diffusione delle varie specie. Ciò non basta però a spiegare l'abbondanza e l'ubiquità del plancton, comprensibili forse nella luce della legge di Gause.

Secondo questa legge in una determinata stazione ecologica non può vivere che una specie; due o più specie non possono coesistere in un'unica stazione. Non oserei affermare che la legge di Gause non abbia eccezioni, o locali attenuazioni del suo rigore, ma, ritenendola valida per il plancton e per il mare, ne deriverebbe un fatto di enorme importanza a spiegazione del grande numero delle specie planctoniche: e cioè che, contrariamente a quanto può sembrare a prima vista nel pelagico, cioè nella fluida massa del mare, deve esistere un numero altrettanto grande di stazioni ecologiche. A sua volta questo starebbe ad indicare che anche nel mare sono in gioco un enorme numero di fattori ecologici.

Ho detto « contrariamente a quanto può sembrare a prima vista », perché la mancanza nel mare di quelle barriere ben definite, che così frequentemente si notano sulla terra ferma, dovrebbe ridurre il numero delle stazioni ecologiche. Queste per lo più possono essere facilmente delimitate sulla terra ferma, dove è facile osservare, per esempio, che certi insetti volano soltanto al mattino ed altri soltanto di notte; che il lato di un muro esposto a nord è umido e ricoperto di muschio, mentre il lato esposto a sud è asciutto, e così via. Nel mare invece non sembrano esserci fiumi, montagne, laghi, venti e, in gene-

re, altri fattori capaci di suddividere nettamente i componenti la sua fauna. Nel mare quasi tutte le variazioni ambientali sono dolci, graduali e solo raramente vi si riscontrano sbalzi bruschi.

Come si può dunque conciliare la necessità di postulare l'esistenza di un grande numero di stazioni ecologiche e l'apparente scarsità o addirittura la mancanza di barriere ecologiche e geografiche ben definite?

Mi sembra che a questo interrogativo si possa dare una sola risposta; anche nel mare esistono molte stazioni ecologiche ed una significativa differenziazione macrogeografica, ma le diverse condizioni ambientali non sono delimitate da barriere nette: i limiti fra le varie stazioni esistono, ma sono sfumati, benchè sufficienti a creare all'ambiente planctonico dei particolari fattori ecologici di natura spaziale e temporale.

La successione nello spazio e nel tempo, cioè l'esistenza di variazioni spaziali e temporali nelle proprietà fisiche, chimiche e biologiche dell'ambiente in rapporto con le esigenze delle varie specie, anzi perfino in rapporto con le esigenze delle loro varie fasi di sviluppo e con la durata del loro ciclo, tutto questo crea continuamente ambienti nuovi che favoriscono ora una specie, ora un'altra.

Inoltre è un noto postulato ecologico che quanto maggiore è il numero delle specie, tanto più stabile è la comunità come assieme; per questa ragione la comunità planctonica è una delle più stabili ad onta della variabilità dovuta alle sue continue fluttuazioni numeriche e specifiche.

I rapporti fra plancton e ambiente marino sono ancora più importanti di quanto non lo siano quelli fra la flora e la fauna terrestri con il loro ambiente, perchè la assenza di bruschi mutamenti nelle condizioni esterne, a differenza di quanto avviene sulla terra solida, non consente alle specie marine di adattarsi, cioè di andare incontro ad una evoluzione da adattamento: questo fatto le rende estremamente ed immediatamente sensibili alle eventuali modificazioni dell'ambiente fisico e chimico in cui vivono.

A quanto ho finora esposto potrebbe essere mossa una obiezione: perchè, stando così le cose, a differenza dello zooplancton, il fitoplancton conta un numero di specie così limitato?

La spiegazione di questo fatto è semplice. Il fitoplancton non può sopravvivere dove non c'è luce: per le sue specie esiste dunque la necessità categorica di disporre di un meccanismo che le mantenga negli strati acquei superficiali. Siccome il protoplasma



degli esseri viventi ha generalmente un peso specifico superiore a quello dell'acqua, un aumento di superficie in rapporto al volume ne ritarderà la caduta nelle zone profonde prive di luce. In considerazione del fatto che la superficie di un corpo è relativamente tanto maggiore quanto minore è il volume, e che il fitoplancton è quasi totalmente sprovvisto di movimenti propri che lo aiutino a fluttuare o gli consentano di risalire verso gli strati superficiali, ne deriva la necessità biologica che gli organismi del fitoplancton abbiano proporzioni assai ridotte.

Inoltre, nei vegetali, i processi del metabolismo, della fotosintesi e della respirazione hanno luogo su tutta la superficie dell'organismo, che deve avere perciò un rivestimento assai sottile. Ecco perchè molte forme del macroplancton sono nude e non possono crescere molto. L'impossibilità per il fitoplancton di gettare radici, è un'ulteriore ragione per cui il rapporto superficie-volume risulta un fattore limitante il suo accrescimento. Le forme dotate di involucri duri, di sali minerali od organici, hanno sviluppate sulla loro superficie delle strutture finissime, cui spetta il compito di diminuirne il peso ed aumentare nello stesso tempo le superfici di contatto fra l'organismo e l'ambiente. Solo in pochissimi vegetali unicellulari planctonici si realizza una diminuzione del peso specifico del protoplasma attraverso la presenza nel loro interno di gas o altre sostanze di peso specifico inferiore a quello dell'acqua.

Tutte le ragioni suesposte spiegano a sufficienza il fatto che il fitoplancton abbia generalmente piccole dimensioni e che le sue specie siano di gran lunga meno numerose di quelle dello zooplancton.

Resta ancora a vedersi se e quali rapporti esistano fra i processi fisici, quelli chimici ed i processi biologici nell'ambiente marino.

I fattori fisici in gioco nel mare influenzano in maniera decisiva i processi biologici, mentre essi non vengono influenzati in modo apprezzabile dalla vita resa possibile dall'ambiente marino; infatti le forze che determinano la dinamica delle acque sono infinitamente maggiori di quelle che potrebbero essere sviluppate dagli organismi viventi che le popolano.

I fattori chimici, invece, non soltanto influenzano fortemente i processi vitali che si svolgono nel mare, ma ne sono a loro volta sensibilmente influenzati.

Anche i fattori biologici marini influenzano e sono influenzati dalla maggior parte dei processi biologici che si svolgono nel mare.

Alcuni esempi potranno meglio spiegarci l'entità e la natura di queste inter- azioni fra i fattori fisici, chimici e biologici che agiscono nel mare, e l'importanza della loro influenza nella vita planctonica.

Durante le spedizioni della « Discovery » vennero studiate le masse di acqua lungo tutto l'Atlantico. Come è noto, nella convergenza atlantica una massa d'acqua di bassa temperatura e di bassa salinità si sprofonda, sommergendosi sotto un'altra massa acquea di salinità più alta, ma di densità minore perché dotata di più alta temperatura. Questa acqua calda e meno densa proviene da latitudini più basse, zone temperate ed equatoriali; l'acqua subantartica invece scorre verso il nord, al di sotto e in senso contrario della prima e costituisce la cosiddetta « acqua intermedia antartica » con ben precisate caratteristiche di salinità, di temperatura, di tenore d'ossigeno, e così via.

I campioni d'acqua raccolti dalla « Discovery » e studiati dal Deacon (Discovery Reports n. 7, 1933 e n. 15, 1937) mostrarono che durante il suo percorso verso il nord l'acqua atlantica presenta sette punti di massima salinità corrispondenti a sette punti di minimo contenuto di ossigeno, mentre in altri sette punti si riscontrano una salinità minima con un massimo tenore di ossigeno. Queste due curve simmetriche della salinità e dell'ossigeno furono interpretate dal Deacon come indici dell'alternarsi delle stagioni nella zona antartica; l'acqua più diluita e più ricca di ossigeno si origina durante l'estate, quando il disgelo e la fotosintesi sono più intensi, mentre l'acqua a maggior contenuto di sali e più povera di ossigeno si origina durante l'inverno, quando il disgelo e la fotosintesi sono pressochè inesistenti.

Naturalmente fra i due estremi, esistono, e sono stati riscontrati, gradi intermedi che denotano la gradualità con cui i fenomeni si verificano.

In base a tali osservazioni si potè calcolare che l'acqua intermedia antartica impiega sette anni per portarsi dalla convergenza subantartica fin nell'emisfero del nord. Si è osservato pure che durante il suo trasferimento questa massa d'acqua nel suo assieme, diventa sempre più ricca di sale e più povera di ossigeno, probabilmente per mescolanza con acque adiacenti a tenore salino più alto, e per il consumo di ossigeno dovuto agli organismi viventi marini.

Un altro esempio di queste inter- azioni fra fattori fisici, chimici e biologici marini, si può riscontrare pure nell'Atlantico al largo dell'Africa meridionale.



In tutti gli oceani esiste uno strato d'acqua, a profondità variabile, nel quale il tenore di ossigeno è minimo. Questo fenomeno fu interpretato dal Riley come il risultato dell'equilibrio fra la velocità di decomposizione dei detriti organici che tendono a cadere verso il fondo e il tasso di rinnovamento dovuto a fenomeni di turbolenza.

Ebbene, al largo delle coste dell'Africa meridionale, nella cosiddetta corrente di Benguela, esiste uno strato nel quale il tenore di ossigeno è nullo. La zona fu attentamente studiata durante le spedizioni della Discovery, e in una recente pubblicazione di Hart e Currie (Discovery Reports n. 31, 1960) furono tracciati i limiti delle acque prive o poverissime di ossigeno, che causano una estesa mortalità in massa dei pesci quando, per fenomeni di turbolenza o « upwelling » esse risalgono fino alla superficie del mare.

Citerò ancora un esempio, che ci trasporta dall'emisfero australe a quello boreale. Da tempo è ben conosciuta la differenza esistente fra la cosiddetta acqua del Mare del Nord e l'acqua oceanica, come pure sono note le differenze fra le rispettive proprietà biologiche. Più recente è invece la scoperta, in una zona dell'atlantico settentrionale situata vicino all'Europa, di una massa di acqua che fu chiamata « acqua lusitana » e venne attentamente studiata sotto il punto di vista biologico.

Questa massa d'acqua si trova nell'Atlantico ad una profondità che oscilla fra i 600 e i 1200 metri, ed è sospinta ad affiorare più o meno rapidamente dalle masse d'acqua adiacenti. Essa è ricca di sali nutritivi e la sua fauna prende origine da quella del Mediterraneo, dal quale fuoriesce con correnti d'acqua profonde, che vengono successivamente modificate dalla mescolanza con l'acqua, e perciò anche con la fauna, dell'area marina situata fra le Azorre e il Golfo di Biscaglia.

La fauna di questa grande massa d'acqua, che si sposta verso il nord e verso l'est, si modifica gradualmente con il modificarsi delle condizioni dell'ambiente; alcune specie di pesci e planctoniche muoiono o scompaiono lentamente per far posto a nuove specie più idonee alla vita nell'ambiente modificato.

Gli studi fatti hanno chiaramente dimostrato che la quantità di acqua atlantica o di acqua lusitana entrata attraverso la Manica nel Mare del Nord ha una importanza decisiva per la pesca in questo mare; infatti da essa dipende il grado di sviluppo del plancton e delle larve di pesce, che nel plancton vivono e dal plancton dipendono in

quanto di esso necessitano nel momento delicatissimo nel quale incominciano ad alimentarsi.

I tre esempi ora ricordati dimostrano chiaramente i caratteri e l'importanza delle inter-azioni fra i fattori fisici, chimici e biologici che agiscono nel mare. Da esse dipendono la presenza di certe specie e l'abbondanza o meno del plancton in determinate zone marine. Soltanto una analisi attenta di tutti questi fattori permetterà di comprendere bene la fisica e la storia naturale del mare ed infine di individuare il profondo significato del plancton nella natura.

Per comprendere bene tutto ciò si deve tener presente che il ciclo fondamentale della vita nel mare è assolutamente identico a quello ben noto della vita sulla terra solida: degli esseri autotrofi si alimentano di acqua, di acido carbonico, di sali minerali, che sintetizzano producendo sostanza organica, la quale serve da alimento agli animali eterotrofi. Questi animali, attraverso eliminazione o al momento della morte, restituiscono all'ambiente la sostanza organica che li formava e di cui più non abbisognano. Per opera di microrganismi saprofiti, tale sostanza organica viene decomposta e restituisce a sua volta all'ambiente sali minerali (nitrati, fosfati, sali di ferro, ecc.) tanto importanti perchè il ciclo vitale possa perennemente ricominciare.

Siccome il ciclo vitale nel mare è uguale a quello che si svolge sulla terra, è chiara l'importanza fondamentale dei processi di fotosintesi anche per la vita marina.

Ora questi processi non possono essere che in minima parte dovuti alle comuni alghe e alle fanerogame che crescono lungo una stretta fascia litoranea e su fondali piuttosto bassi, dal momento che la luce solare penetra nel mare solo per alcune diecine di metri e che la luce rappresenta l'energia fondamentale perchè si realizzi la fotosintesi.

A che è dovuta dunque la grande massa di sostanza organica che viene sintetizzata nel mare? La risposta è semplice: al plancton!

L'enorme massa di sostanza vivente costituita dal plancton e la prodigiosa attività fotosintetica della sua parte più superficiale e più addensata permettono di affermare che, per quanto lunga possa sembrare la catena alimentare marina, pure tutta la vita nel mare, nel suo assieme, dipende dal plancton.

Il Moore ha calcolato che la quantità di anidride carbonica sottratta al mare dalla fotosintesi è di almeno 8,8 mgr. per litro durante il periodo del rigoglio primaverile delle Diatomee, e ciò corrisponderebbe ad una produzione di almeno 300.000 chilogrammi di sostanza organica secca, espressa in carboidrati, per un chilometro quadrato di superficie marina.



Ma l'importanza del plancton nella catena alimentare marina assume altri molteplici aspetti, anche di più facile constatazione. Si tenga presente che una parte del fitoplancton serve di nutrimento allo zooplancton nano, e questo allo zooplancton più grosso; il plancton fornisce inoltre alimento anche a molte specie bentoniche (spugne, molluschi, tunicati, ecc.) e nectoniche (molti cefalopodi e pesci). L'importanza alimentare del plancton deve essere considerata pure nei riguardi dei numerosi animali che vi trascorrono la fase di larve. Per citare un esempio ricorderò che la saporita acciuga ha una dieta planctonica mista composta nei primi stadi del suo sviluppo in prevalenza di fitoplancton, mentre i soggetti adulti hanno una dieta selezionata a base prevalente di piccoli crostacei del microplancton, fra i quali predominano i Copepodi. Del resto tutti i pesci costieri si nutrono di plancton che rappresenta l'alimento preferito anche di quasi tutte le specie gigantesche di animali natanti carnivori e predatori, come le balene, le balenottere e certi squali pelagici.

Resta ora a considerarsi se questa funzione indiretta del plancton nella alimentazione umana possa, in certi casi e con determinati accorgimenti, trasformarsi in un'azione diretta: cioè se il plancton possa diventare direttamente commestibile per l'uomo.

Come ho detto più sopra, gli studi fatti a questo proposito con il plancton marino non hanno dato finora risultati soddisfacenti. Maggiori e più confortanti successi si sono ottenuti invece negli esperimenti fatti con il plancton di acqua dolce.

Questo plancton presenta un complesso di caratteri che lo differenziano abbastanza nettamente da quello marino. Sotto il punto di vista quantitativo, in favorevoli circostanze di tempo e di luogo, nei laghi e negli stagni si hanno addensamenti di vita planctonica più cospicui di quelli generalmente osservati nel mare. Dal punto di vista qualitativo poi, il plancton delle acque dolci presenta meno varietà di quelle riscontrate nelle acque salate, con assenza totale del macroplancton e prevalenza del meso- e micro-plancton, che notoriamente hanno la massima importanza nel ciclo alimentare.

Per queste ragioni, negli ultimi cinquant'anni l'attenzione degli studiosi si concentrò sulle alghe unicellulari del plancton d'acqua dolce e soprattutto sulla clorella, nella quale furono intuite immense possibilità nutritive.

La clorella venne sottoposta a numerose esperienze onde studiarne la fisiologia e soprattutto la facoltà di fotosintesi.

Come dice il suo nome, questo organismo contiene clorofilla; esso è composto di una sola cellula di grandezza da 3 a 6 micron, e si trova in abbondanza nelle acque stagnanti, dove si sviluppa con incredibile rapidità. Fin dalle prime osservazioni si rilevò che bastava mettere la clorella in un bacile trasparente e sottoporvela ad un trattamento relativamente semplice, per convertirla in una materia ad alto potere nutritivo.

La clorella possiede infatti in alto grado il potere, comune a tutto il fitoplancton, di raccogliere ed accumulare l'energia della luce solare, utilizzandola per trasformare l'acqua e l'anidride carbonica in idrati di carbonio, e per sintetizzare con più complessi processi l'azoto ammoniacale. Per far questo essa abbisogna, oltre che della luce, di sali di fosforo, di potassio, di magnesio, di zolfo, di ferro e di altri elementi di minore importanza.

Questa minuscola alga ha inoltre il vantaggio di assorbire, a parità di superficie, una quantità di energia solare maggiore di quella assorbita da qualsiasi altra pianta alimentare e di utilizzare perciò una grande quantità di acido carbonico, mentre a sua volta non subisce influenza dalle variazioni del tempo se non in rapporto alla luce maggiore o minore che riceve.

Queste sue caratteristiche proprietà attrassero l'attenzione di Vannebar Bush dell'Istituto Carnegie, il quale pensò appunto che la clorella avrebbe potuto rappresentare una nuova risorsa alimentare. Dopo alcune analisi preliminari, nel 1948 l'istituto di ricerche di Stanford attrezzò la prima installazione sperimentale per la coltura della clorella. Due anni più tardi, a Cambridge nel Massachusset fu creato un impianto pilota, mentre altri lavori sperimentali venivano intrapresi nel Texas e nel Maryland. Quasi contemporaneamente altre ricerche erano condotte in Germania, Olanda, Inghilterra, Giappone e soprattutto in Israele.

La tecnica della coltivazione della clorella è quasi ovunque pressoché la stessa: in bacili trasparenti contenenti acqua arricchita con sali nutritivi (azoto, fosforo, potassio, ecc.) vengono introdotte cellule di clorella ad una temperatura di 25 centigradi. Mediante una corrente d'aria compressa il liquido viene mantenuto in circolazione affinché tutte le cellule di clorella possano essere uniformemente esposte alla luce in superficie. Al tempo stesso una miscela di acido carbonico ed aria circola in permanenza nella soluzione.



Dopo tre giorni, l'acqua, prima trasparente e solo leggermente colorata, diventa densa e opaca; da essa si estrae mediante centrifugazione una pasta verde che viene congelata ed immagazzinata. La polvere, che se ne ricava, ha un gradevole sapore di purée di spinaci, e contiene più del 50 per cento di proteine pure, sostanze grasse, fecola, riboflavina e i dieci aminoacidi essenziali. Il suo valore nutritivo è inferiore a quello del latte in polvere, ma è notevolmente superiore a quello del lievito di birra e dell'olio di arachidi.

L'utilizzazione in laboratorio della luce artificiale ha dato buoni risultati, ma perché la coltura di clorella su vasta scala sia redditizia occorre utilizzare la luce solare, nonostante le sue intermittenze. A Cambridge il liquido è condotto sul tetto dell'edificio e esposto al sole in lunghi tubi di politene, dai quali ridiscende in bacini a temperatura costante, nei quali viene iniettato acido carbonico. In Germania si impiegano bacini di mattoni foderati di materia plastica. L'esperienza israeliana offre un particolare interesse, data la costante intensità della luce solare nel vicino Oriente per almeno 300 giorni dell'anno.

In laboratori, e in condizioni ideali, si producono 0,5 grammi di clorella per litro di coltura. A Cambridge è stato ottenuto un raccolto quotidiano di 11 grammi per metro quadrato; si calcola che un mezzo ettaro possa produrne più di 17 tonnellate e mezzo all'anno.

Recentemente il dott. Geohegan del centro di ricerche delle Imperial Chemical Industries, interrogato sull'avvenire della clorella, ha detto che le ricerche sono giunte a risultati conclusivi; però la produzione commerciale pone problemi che ancora non sono stati risolti. Le tecniche di laboratorio o di impianti pilota non possono applicarsi allo sfruttamento commerciale. Infatti il gas carbonico prodotto in laboratorio sarebbe troppo costoso (a questo riguardo si potrebbe considerare l'utilizzazione dei gas di scappamento delle centrali termiche); inoltre la produzione della clorella è inversamente proporzionale alla profondità del bacino di coltura; occorrono perciò grandissime superfici di esposizione, cosa che può richiedere chilometri di tubi di politene.

Ma questi sono problemi dell'industria. Lo scienziato ha assolto il suo compito: ha scoperto e confermato dei principi; ora la parola è ai tecnici. Una volta superate le difficoltà pratiche, verrà il giorno in cui, secondo la predizione del dott. Bush, una regione «non più grande di Rhode Island (circa 2140 Kmq) nutrirà il mondo intero».

Abbiamo così passato in rapida rassegna taluni aspetti del

I fenomeni biologici marini devono essere studiati con la massima attenzione anche allo scopo di meglio sfruttare le enormi risorse alimentari del mare, senza correre il rischio di distruggere qualche specie di cui non conosciamo ancora la posizione nella mirabile catena del ciclo biologico pelagico.

La coltura e le possibilità di impiego a scopo alimentare del plancton d'acqua dolce devono essere sviluppate su base industriale onde realizzare nella pratica quei risultati che le recenti scoperte di laboratorio fanno apparire già ora non soltanto come una speranza, ma come una certezza di vittoria nelle prossime fasi della battaglia per gli alimenti.

Naturalmente quanto finora si è fatto o si prospetta di fare non chiude definitivamente il programma alimentare dell'umanità futura. Esso ne rappresenta un capitolo, chiuso il quale se ne riaprirà un altro di cui non è ora possibile prevedere gli aspetti. Come ogni battaglia, anche quella per gli alimenti richiede non pavida rassegnazione, ma fede operosa nell'ingegno umano e nelle immense riserve della natura, che attendono soltanto di essere scoperte ed utilizzate. Si avrà così ancora una volta la conferma della verità contenuta nella affermazione, già più volte comprovata dai fatti, che sulla nostra terra non esitono zone depresse, ma soltanto intelligenze e volontà depresse. Se gli uomini sapranno temprare la loro volontà e stimolare la loro intelligenza in un comune sforzo di solidarietà cristiana, non potrà loro mancare la vittoria anche nella dura battaglia per gli alimenti, che dovrà essere continuamente combattuta per la sopravvivenza della specie.

FIORENZO CLAUSER



plancton, che ci consentono di trarre alcune conclusioni sul suo significato e sulla sua importanza nell'economia della natura. Tali conclusioni possono così riassumersi:

il plancton è zoologicamente importante come culla per l'evoluzione delle specie in passato e probabilmente per la formazione di nuove specie in futuro;

il plancton è la prima forma di vita nel mare, dove ha svolto e svolge una funzione fondamentale ed insostituibile per l'economia biologica marina, e probabilmente non solo marina;

il plancton marino rappresenta un alimento necessario per molte larve del bentos e del necton, e per moltissime specie zoologiche marine. Esso svolge perciò un ruolo importante, anche se indiretto, nell'alimentazione umana;

il plancton d'acqua dolce, opportunamente coltivato ed elaborato, può rappresentare in un prossimo futuro un importante elemento integrativo e diretto dell'alimentazione umana.

Se noi consideriamo ora quanto ha esposto nel quadro più vasto dell'eterna battaglia per gli alimenti combattuta dall'uomo finora più con ferocia, che con intelligenza, possiamo trarne alcune deduzioni sulle quali dovrebbero riflettere i politici, i sociologi e i moralisti.

Riassumerò queste deduzioni in forma estremamente sintetica in modo che esse possano servire come materia di meditazione per ognuno di noi.

La distribuzione delle risorse alimentari attuali fra i diversi popoli della terra è profondamente ingiusta, per eccesso o per difetto, e perciò deve essere riesaminata e corretta.

Le risorse alimentari attuali e convenzionali possono essere enormemente aumentate mediante: la difesa del suolo contro l'inaridimento e l'erosione; l'arricchimento dell'attuale terreno coltivo secondo i dettami delle moderne scoperte scientifiche in proposito; il ricupero di terreni divenuti sterili per secolare erosione, incuria o irrazionali metodi di sfruttamento, come si è potuto recentemente constatare in Israele, dove un lavoro tenace ed intelligente ha trasformato in fertili campi ed in fiorenti giardini le zone desertiche assegnate agli ebrei.

Lo sviluppo prodigioso della chimica deve essere orientato verso la scoperta di nuove sostanze organiche alimentari di sintesi, tratte dai sali inorganici, senza passare attraverso il lungo e lento cammino del naturale ciclo biologico più sopra considerato.

Comunicazione

del Socio

Prof. Dott. FIORENZO CLAUSER

# DA DARWIN A MENDEL

Il decennio iniziatosi col 1858 fu particolarmente fortunato per gli studi biologici, in quanto in tale periodo comparvero, ben formulate in un documentato corpo di dottrina, la teoria generale dell'evoluzione di Carlo Darwin e la teoria della genetica di Gregorio Mendel, il quale appunto nel 1868 chiuse il periodo delle sue ricerche, forse amareggiato dal poco interesse suscitato dai suoi studi ad onta dei grandi risultati scientifici con essi raggiunti.

Non mi è sembrato perciò inutile ricordare ai Soci dell'Ateneo questa ricorrenza centenaria, onorando così la memoria di due fra i più grandi naturalisti della storia, il cui nome è destinato a rimanere scritto a caratteri indelebili nel libro d'oro della scienza.

Desidero precisare subito che l'abbinamento dei nomi di Darwin e di Mendel non mi è stato dettato da un semplice criterio cronologico, ma mi fu ispirato dal fatto che Darwin, il quale in vita non conobbe né il Mendel né le sue opere, trovò nei risultati delle ricerche del Monaco di Brünn, così diverse per metodo e per obiettivi, una parziale conferma delle proprie teorie.

Non senza fondati motivi dunque Sir Gavin de Beer in un suo articolo celebrativo, pubblicato qualche anno fa nella rivista Endeavour e riprodotto in Selecta (Anno XIII, vol. 3), parlava di una integrazione della genetica mendeliana con la selezione darwiniana.

Per una esigenza di chiarezza in favore di coloro che hanno meno familiarità con questi problemi, nella mia esposizione dovrò trattare successivamente lo sviluppo degli studi che portarono alle due teorie, per giungere in seguito alla dimostrazione degli elementi di convergenza. Questo procedimento potrà forse essere considerato un po' scolastico, ma offrirà a tutti il vantaggio di poter seguire facilmente l'analisi critica che porterà alla constatazione successiva.

Nella introduzione al suo libro fondamentale « Sulla origine delle specie per selezione naturale » pubblicato nel 1859, Carlo Darwin così scriveva: « *Io sono pienamente convinto che le specie non sono*

*inamutabili, ma che tutte quelle che appartengono a ciò che chiamasi lo stesso genere, sono la posterità diretta di qualche altra specie generalmente estinta, nella stessa maniera che le varietà riconosciute di una specie qualunque discendono in linea diretta da questa specie. Infine, io sono convinto che la selezione naturale sia, se non l'unico, almeno il principale mezzo di modificazione* ».

Non bisogna credere che queste parole, scritte all'inizio di un libro che doveva illustrarne il concetto e dimostrarne il contenuto, avessero il sapore di un inammissibile credo scientifico pari a quello orgogliosamente affermato da Huxley con la frase: « *La mia opinione a questo proposito è un puro atto di fede filosofica* ».

No! Ben altra fu la serietà scientifica di Darwin, il quale giunse alle sue convinzioni e alla formulazione della sua teoria dopo decenni di studi e di ricerche, anche se essa veniva riassunta nella introduzione di un libro nel quale egli si proponeva di documentarla facendo conoscere al mondo il risultato di indagini che avrebbe in seguito proseguito fino alla fine della sua lunga vita.

In realtà non bisogna confondere il darwinismo con la teoria generale dell'evoluzione, che ad esso preesisteva e di cui si potrebbe trovare un primo abbozzo già nel concetto di Talete, secondo il quale ogni cosa originerebbe, dall'acqua, o di Eraclito, che affermava un perenne cambiamento di tutto. Forma più precisa assunse l'idea in Anassimandro, il quale scrisse che l'uomo (ma solo l'uomo) aveva vissuto prima, sotto altra forma, in mare.

Anassimene, Senofane, Empedocle, Democrito, senza accennare alle eventuali successive trasformazioni, fanno nascere i primi organismi dal fango o dall'acqua, oppure come Anassagora, dall'aria o dall'etere.

In Empedocle c'è già il concetto di successione per cui la natura avrebbe prodotto dapprima membri isolati e mostri incapaci di vita, e successivamente forme vitali.

La prima visione di una scala di progressiva evoluzione dei viventi si trova però soltanto in Aristotele, e sembra che egli la attribuisse ad una interna tendenza al perfezionamento operante bensì per necessità, cioè per cause naturali, ma secondo un disegno della divinità. In tale modo egli spiegava gli adattamenti convenienti in opposizione alle opinioni materialistiche di Empedocle, ed in generale degli ionici ed eleatici, secondo i quali tanto le strutture adatte, quanto le inadatte, si sarebbero formate a caso. Ad Aristotele in fondo si riallacciano alcuni Padri della Chiesa, fra i quali Sant'Agostino,



che, commentando il « Genesi », sostenne il principio di creazione potenziale, escludendone però l'uomo quanto all'anima. Nel « De genesi ad litteram » Sant'Agostino afferma che la creazione, essendo produzione dal nulla, richiede un atto proprio ed esclusivo di Dio. Dio dunque trasse dal nulla l'universo « simultaneamente », ma non tutte le cose allo stesso modo. Talune Egli le creò in atto; altre in potenza o « seminaliter », cioè mettendo nella natura dei principi latenti, rationes seminales, che, sviluppandosi, avrebbero dato origine alle diverse specie di esseri viventi.

È curioso osservare come in seguito l'idea dell'evoluzione abbia continuato a covare nella mente dei filosofi (Giordano Bruno, Lucilio Vanini, Bacone, Cartesio, Leibnitz), mentre i naturalisti si disinteressarono completamente del problema dell'origine delle specie tanto prima, quanto dopo l'enunciazione dogmatica di Linneo: « Tante sono le specie quante diverse forme furono in principio create ».

Si deve arrivare, attraverso le anticipazioni senza seguito di Buffon e di Erasmo Darwin, fino a Giovanni Lamarck prima di incontrare un naturalista che affronti decisamente il tema dell'evoluzione biologica; ma anche la tesi lamarckiana ebbe scarso favore per la documentazione spesso infelice e necessariamente inadeguata con cui si volle spiegarla e sostenerla.

I tempi stavano però maturando e le pubblicazioni di vari Autori (ricorderò fra gli italiani il geografo Costantino Marmocchi) contenevano sempre più frequenti enunciazioni in favore di una evoluzione degli esseri viventi, anche se a tale argomento non erano dedicati speciali lavori.

Più esplicita fu la posizione presa da Isidoro Geoffroy Saint-Hilaire che nella sua « Histoire naturelle générale » e nel suo corso del 1850 così si esprimeva: « I caratteri specifici sono fissi in ogni specie fintanto che la medesima si propaga fra le stesse circostanze, mentre questi caratteri si modificano se mutano le condizioni esterne della vita. In conclusione, l'osservazione degli animali selvatici dimostra già la variabilità limitata delle specie. L'esperienza sugli animali selvatici addomesticati e sugli animali domestici che divennero selvatici, la dimostrano ancora meglio. E queste medesime esperienze provano altresì che le differenze prodotte possono avere un valore generico ».

Tutto sommato, però, si può dire che l'era evoluzionistica della biologia incomincia praticamente nel 1858 con la pubblicazione nel terzo volume del « Journal of the Linnean Society » delle memorie

presentate nella seduta del 1° luglio di quell'anno da Wallace e da Darwin che separatamente erano giunti a conclusioni quasi esattamente identiche sul problema della origine delle specie. Seguì, l'anno successivo (1859), la pubblicazione dell'opera fondamentale del Darwin, che ebbe la sua prima traduzione italiana nel 1865 e riscosse una risonanza mondiale.

La teoria formale dell'evoluzione naturale, ufficialmente annunciata nelle pubblicazioni suddette, ha rappresentato un progresso del sapere che taluno ha voluto paragonare alla scoperta della legge di gravitazione da parte di Newton. Non sarebbe perciò giusto ignorare qui l'opera del Wallace, che in base ai suoi studi condotti soprattutto nell'arcipelago Malese potè arrivare, come si è visto, per altra via, ma contemporaneamente alle stesse conclusioni di Darwin. Le osservazioni di Wallace erano basate in primo luogo sul fatto che i grandi gruppi sistematici, come le Classi e gli Ordini sono generalmente distribuiti sull'intera superficie terrestre, mentre i gruppi di basso valore sistematico, come le famiglie, i generi e le specie, frequentemente hanno una distribuzione localizzata molto ristretta. In secondo luogo, quando un gruppo ha una localizzazione limitata a una zona e contiene molte specie, quasi invariabilmente le specie più strettamente affini si trovano nella medesima località o in località contigue; quindi la sequenza naturale delle specie per affinità corrisponde a quella geografica. In terzo luogo, nella documentazione fossile i grandi gruppi si estendono attraverso numerose formazioni geologiche e nessun gruppo o specie è esistito due volte.

Le conclusioni che Wallace trasse da queste osservazioni furono che « ciascuna specie si è originata in coincidenza sia di spazio che di tempo da un'altra specie strettamente affine preesistente ».

Questa teoria ideata intorno al 1845 permise a Wallace di affermare che « la serie naturale delle affinità rappresenta anche l'ordine in cui le numerose specie si sono originate, ciascuna avendo avuto come ante-tipo una specie strettamente affine esistente al tempo della sua origine. È evidentemente possibile che due o tre specie distinte possano avere avuto un comune ante-tipo e che ciascuna di esse possa a sua volta essere diventata l'antetipo da cui si crearono altre specie strettamente affini ».

Con l'aiuto di questo principio, nel quale basta sostituire il termine « ante-tipo » con « antenato » perché la formulazione dell'evoluzione sia completa, Wallace dimostrò che era possibile dare una spiegazione semplice della classificazione naturale, della distribu-



zione geografica delle piante e degli animali, inclusi quelli delle isole Galapagos, della successione delle forme fossili e degli organi rudimentali altrimenti inesplicabili se ciascuna specie fosse stata creata indipendentemente e senza alcuna relazione necessaria con specie preesistenti.

Per tutt'altra strada era giunto Darwin alla formulazione della sua teoria.

Le meticolose osservazioni, fatte durante il suo lungo viaggio attorno al mondo sul « Beagle », lo portarono infatti un po' alla volta alla convinzione più sopra ricordata, che rappresentò per lui un'ipotesi di lavoro sviluppata pazientemente con tutti i mezzi che la scienza del tempo gli poneva a disposizione.

L'ipotesi formulata da Darwin era che le specie fossero andate incontro ad evoluzione e si fossero originate successivamente, per discendenza con modificazioni, da specie ancestrali comuni con altre specie. Darwin passò perciò ad indagare tutto il campo delle conoscenze botaniche e zoologiche per cercare le prove che dimostrassero l'attendibilità della sua ipotesi. Egli si rese conto che nessun principio generale tendente a spiegare l'evoluzione degli animali sarebbe stato accettabile se non si fosse potuto applicare anche alle piante, e diede così origine ad uno dei più notevoli esempi di indagine che mai sia stata compiuta con metodo induttivo.

In primo luogo, Darwin osservò che tra le piante coltivate, come la dalia e la patata, e tra gli animali, come il colombo e il coniglio, è stato prodotto un grande numero di varietà da un unico ceppo originale. Egli concluse pertanto, che la discendenza con modificazioni e la divergenza in numerose linee sono state dimostrate possibili nell'ambito della specie.

L'anatomia comparata gli rivelò inoltre, l'esistenza di piani di struttura molto simili in vari gruppi di organismi. Le foglie vegetative di certe piante possono modificarsi in parti del fiore. Gli animali vertebrati hanno arti anteriori che possono essere usati per camminare, correre, nuotare o volare; ma le diverse parti dello scheletro corrispondono fra di loro, osso per osso, dal punto di origine fino alle ultime articolazioni delle dita, sia l'animale una rana, una lucertola, una tartaruga, un uccello, un coniglio, una foca, un pipistrello o un uomo. Queste strutture similari sono state definite omologhe, e tali corrispondenze, secondo Darwin, non sono spiegabili a meno che gli animali non siano discesi da un comune antenato. La rassomiglianza fondamentale sarebbe pertanto prova di affinità genetica.

Lo studio del comportamento comparato provò pure che le forme affini presentano delle gradazioni nei loro istinti, come quello di fingersi morti negli insetti o di costruire il nido negli uccelli. Allo stesso tempo le specie affini, abitanti parti diverse del globo in condizioni molto differenti, conservano istinti simili. Valgano come esempi l'abitudine dei tordi in Inghilterra e nell'America del Sud di rivestire il nido di fango, e il fatto che tanto in Inghilterra quanto nell'America del Nord è il maschio dello scricciolo che costruisce il nido. Questi fatti sarebbero di difficile spiegazione se le diverse specie di tordi e di scriccioli non discendessero da una forma ancestrale comune.

Anche l'embriologia portò elementi in favore dell'evoluzione darwiniana rivelando notevoli somiglianze strutturali fra i giovani embrioni di animali che allo stadio adulto sono molto diversi fra loro come un pesce, una lucertola, un pollo o un uomo. Queste somiglianze si estendono anche a certi particolari; per es., il modo in cui i vasi sanguigni vanno dal cuore all'aorta dorsale corrisponde a un piano di struttura che ha un evidente significato nel caso dei pesci, i quali respirano a mezzo di branchie, ma non nel caso della lucertola, del pollo e dell'uomo, nei cui embrioni le tasche branchiali si trasformano ben presto in strutture diverse, dato che la respirazione si compie con tutt'altri mezzi. Anche questa somiglianza fra embrioni si spiegherebbe con l'affinità e la discendenza da antenati comuni dei gruppi ai quali essi appartengono.

L'embriologia fornisce pure la prova di vestigia di strutture che nel passato assolvevano importanti funzioni negli antenati, ma che ora compiono funzioni diverse, o non ne compiono affatto. Esempi di tali organi sono i fanoni delle balene, gli arti di certi serpenti, le ali degli struzzi e dei pinguini, i fiori del giacinto piumato, e così via. È da notarsi che dai tempi di Darwin sono stati scoperti molti altri esempi di tali strutture fra le quali sono particolarmente interessanti quella della ghiandola pineale e quella delle vestigia di un dente ancora riscontrabile nei marsupiali benché siano passati settantacinque milioni di anni da quando i loro antenati dovevano usare quell'organo per rompere il guscio dell'uovo e uscire alla luce.

Anche la conoscenza dei resti fossili era, ai tempi di Darwin, così imperfetta da non poter servire certamente ad illustrare attraverso una serie di forme progressive il corso dell'evoluzione. Tuttavia il Darwin notò che, negli strati del Terziario, quanto più basso era l'orizzonte tanto minore era il numero dei fossili appartenenti a specie attualmente esistenti. La paleontologia sembrava quindi



dimostrare che nuove specie erano comparse e vecchie specie erano estinte, non tutte al medesimo tempo, ma in successione e gradualmente.

Darwin si era soffermato inoltre a considerare il fatto che le piante e gli animali erano classificati secondo la loro somiglianza, e posti in uno o in un altro dei diversi gruppi come felci, conifere, molluschi, mammiferi etc. Entro ciascuno di questi gruppi sussiste una suddivisione in altri gruppi più piccoli; per esempio i mammiferi si suddividono in roditori, carnivori, ungulati e primati, che, a loro volta, sono ulteriormente suddivisi in gruppi ancora più piccoli. La cosa più importante da notarsi è che la classificazione dispone sempre la specie in gruppi che sono contenuti in altri gruppi più grandi.

Questa classificazione è diventata talmente pacifica che si finisce col trascurarne il significato. Darwin si pose l'interrogativo: perché gli organismi devono essere classificati in questo modo? Perché non sono essi distribuiti in un'unica teoria lungo la scala del regno animale o di quello vegetale a caso, come la ghiaia su una spiaggia, o in modo arbitrario, come le stelle in costellazioni immaginarie? Secondo Darwin la ragione di ciò si deve ricercare nel fatto che la disposizione di gruppi entro gruppi è una classificazione naturale, che riflette il corso dell'evoluzione, ossia è il risultato della discendenza da antenati comuni e in pari tempo una indicazione di affinità. Le differenze fra i gruppi sarebbero dovute a modificazioni e divergenze verificatesi durante tale discendenza.

Da ultimo Darwin studiò anche il problema della sterilità interspecifica e vide che essa non era assoluta, perché non solo esistono numerosi esempi di specie diverse che si incrociano e producono ibridi, ma in alcuni casi anche gli ibridi sono fertili. Dal punto di vista della riproduzione tali specie si comportano dunque come varietà. Ne derivava la logica domanda del perché le specie non potessero essersi originate come delle varietà per discendenza e modificazione da altre specie.

Queste sono, molto brevemente riassunte, le prove sulle quali Darwin costruì la teoria che l'evoluzione è realmente avvenuta e che le specie si sono originate e trasformate da altre specie. È da notarsi che quando Darwin formulò la sua teoria e ne raccolse le prove non erano ancora stati scoperti molti esempi significativi che potevano illustrare l'esistenza e il corso dell'evoluzione, come le splendide serie di fossili che rivelano l'evoluzione degli ammoniti e dei cavalli,

e i fossili che si ritengono precursori delle varie classi e gruppi di vertebrati come l'Archaeopteryx e il Pithecanthropus.

Ma Darwin non si accontentò di avere portato un formidabile contributo alla teoria dell'evoluzione delle specie: egli volle indagare pure sul metodo, cioè sulle modalità e sulle cause dell'evoluzione, ed in parte anche, ma con estrema prudenza e senza lasciarsi andare ad indebite illazioni, sulla estensione da attribuire al fatto stesso dell'evoluzione.

Infatti, egli non volle procedere oltre con la sua scoperta prima di aver trovato una spiegazione al fenomeno dell'adattamento.

In linea generale tutte le piante e gli animali sono adattati al loro ambiente, poichè altrimenti non potrebbero vivere. L'uomo annega nel mare, mentre i pesci muoiono fuori dall'acqua. Ma esistono inoltre talune strutture che presentano una relazione particolarmente stretta fra l'organismo e le sue condizioni di vita. Un esempio è dato dal vischio, che è una pianta parassita la quale richiede come ospite un albero di determinata specie, un particolare insetto per impollinare i suoi fiori e un tordo che mangi i suoi frutti e depositi quindi i suoi semi sui rami della stessa specie di alberi. Altro esempio è dato dal picchio, che ha due dita rivolte all'indietro per afferrarsi alla corteccia dell'albero e delle penne caudali rigide per puntellarsi contro l'albero: egli possiede pure un becco molto robusto con il quale perfora il tronco, mentre la sua lingua assai lunga gli permette di prendere i vermi in fondo ai fori. Non tutte le piante, però, nè tutti gli altri uccelli presentano adattamenti analoghi e pertanto se l'evoluzione è avvenuta, era necessario dare una spiegazione obiettiva di come essa si è originata e svolta.

Darwin sapeva che tutti gli individui di una stessa specie non sono identici, ma presentano variazioni di dimensione, di forza, di fecondità, di longevità, di istinti, di abitudini e di innumerevoli altri fattori. Egli si accorse ben presto che tale variabilità poteva essere, ed infatti era orientata in senso benefico dall'uomo durante la selezione artificiale. Restava da stabilirsi come una selezione naturale avesse potuto operare sulle piante e sugli animali selvatici da quando la vita aveva avuto origine sulla terra, senza la direzione dell'uomo.

La soluzione di questo enigma si presentò accidentalmente a Darwin quando, leggendo il « Saggio sulla popolazione » di Malthus, egli si rese conto che nelle condizioni di concorrenza in cui vivono le piante e gli animali, viene conservata qualunque variazione in grado di aumentare le capacità dell'organismo nel dare una discendenza



fertile, mentre quelle variazioni che diminuiscono tali capacità, sono eliminate. In natura la selezione agisce automaticamente e appunto per questa ragione Darwin la chiamò « selezione naturale ».

La somma di tutte queste osservazioni indusse lo studioso inglese a formulare una teoria completa che doveva fornire la spiegazione razionale sia delle cause che del fatto dell'evoluzione nelle piante e negli animali.

La teoria si basa formalmente su tre proposizioni, che già allora si potevano considerare come vere, e su due deduzioni allora non completamente dimostrate, ma che oggi possono essere considerate esse pure come vere.

Le tre proposizioni sono:

gli organismi producono un numero di cellule germinali di gran lunga maggiore del numero di quelle che danno origine a individui maturi;

il numero degli individui nelle varie specie rimane più o meno costante, per cui deve esserci una elevata mortalità;

gli individui di una specie non sono tutti identici, ma presentano variazioni in tutti i loro caratteri.

Le due deduzioni si possono riassumere così:

nella competizione per la sopravvivenza alcuni degli individui varianti, riescono meglio ed altri meno bene; i genitori della generazione successiva saranno perciò naturalmente selezionati tra quei membri della specie che presentano variazioni nella direzione di un adattamento più idoneo alle condizioni del loro ambiente;

la rassomiglianza ereditaria tra genitori e prole è un fatto; perciò le generazioni successive, mediante graduali modificazioni manterranno e miglioreranno il grado di adattamento raggiunto dai genitori.

Quando Darwin enunciava la sua teoria formale dell'evoluzione per selezione naturale non si sapeva assolutamente nulla circa le leggi dell'ereditarietà; tutto ciò su cui egli poteva fondarsi era la vaga nozione che la prole tende ad avere una media dei caratteri dei genitori.

Questa supposizione veniva detta di « eredità intermedia », e rappresentò una grande difficoltà per Darwin nel formulare la sua teoria. Infatti, se fosse stata vera, essa avrebbe significato che ciascuna nuova variazione, anche ereditaria, si sarebbe rapidamente diluita per « sommersione » e in circa 10 generazioni si sarebbe annullata. Per compensare questo fatto sarebbe stato necessario supporre

che le nuove variazioni siano estremamente frequenti. Siccome tutti i fratelli, figli dei medesimi genitori, condividono una identica eredità, ogni differenza fra loro avrebbe dovuto attribuirsi a nuove variazioni originatesi durante le prime fasi della vita. Cioè, praticamente, tutti gli individui di una specie avrebbero dovuto andare incontro a variazioni. Furono appunto le difficoltà connesse al problema della genesi delle variazioni che indussero Darwin a cercare la ragione del fenomeno nei supposti effetti ereditari dell'uso e del non uso. Tale interpretazione errata del fenomeno sarebbe stata evidentemente subito corretta dal Darwin se egli avesse saputo che proprio in quel tempo Gregorio Mendel aveva trovato la soluzione a molte delle sue difficoltà.

Infatti, mentre Darwin elaborava le sue teorie, nella tranquilla pace di un convento di Brünn, la cittadina austriaca tristemente nota per lo Spielsberg, un monaco sconosciuto, Gregorio Mendel, che alla cultura naturalistica univa una grande competenza nelle scienze matematiche e nella fisica, svolgeva con metodo rigorosamente scientifico le sue ricerche sperimentali sul problema della eredità. Le ricerche furono eseguite con incroci di piante fornite di uno o più caratteri differenti: esse tendevano ad osservare le varie maniere di comportarsi di questi caratteri facilmente distinguibili nella loro trasmissione dai genitori ai figli, e in pari tempo ad accertare se nei processi ereditari si rivelassero regole o leggi fino a quel tempo sconosciute.

La vita nelle sue molteplici manifestazioni morfologiche e funzionali si perpetua sulla terra nel succedersi delle generazioni di tutti gli esseri viventi, piante ed animali: la legge biologica generale, per la quale ne vengono trasmesse le proprietà ai discendenti, si chiama eredità. Bisogna osservare subito che per eredità non si intende la trasmissione delle proprietà come si vedono negli organismi già sviluppati, ma la trasmissione di fattori contenuti nella sostanza ereditaria dei genitori con determinate direttive di sviluppo e di maniere di reazione. La eredità non è mai completa: infatti i discendenti, fatta eccezione per i caratteri fissi della specie e della razza, non sono mai uguali ai genitori, ed i figli di uno stesso genitore non sono uguali fra loro; ciascuno presenta particolarità di diseguaglianze di vario grado nelle sue proprietà. Fatto questo ben noto già all'epoca di Dante che faceva dire a Carlo Martello nel canto IVº del Paradiso:

*« Natura generata il suo cammino*
*simil farebbe sempre ai generanti*
*se non vincesse il provveder divino ».*



Alla scienza della eredità, alla genetica, spetta lo studio della riproduzione e trasmissione dei caratteri e delle proprietà dai genitori ai figli nel succedersi delle generazioni in dipendenza di fattori dalle cui molteplici combinazioni, come avviene nella moltiplicazione sessuale, dipendono le differenze con i discendenti e di questi fra loro. I mezzi di tale studio furono: nell'uomo, le osservazioni utilizzate con metodo statistico; nelle piante e negli animali, la ricerca sperimentale.

I risultati ottenuti con tali ricerche da Gregorio Mendel verso la metà del secolo scorso divennero il fondamento della scienza moderna della eredità.

La medicina aveva invero rivolto fin dai tempi più remoti la sua attenzione al problema della eredità nell'uomo, perché si era osservato che, oltre la trasmissione dei caratteri normali, si verificava in molti casi la trasmissione delle proprietà patologiche, delle malattie. Nei libri di Ippocrate la eredità della malattia è affermata come un fatto sul quale non vi può essere dubbio. Nel trattato dell'aria, delle acque e dei luoghi si espongono le differenze provocate fra i vari popoli dell'Asia, dalle condizioni naturali e dai costumi e si fa menzione di una regione dove dominava la macrocefalia (meglio oxicefalia), cui si dava un carattere di nobiltà e che era dovuta alla consuetudine di provocare nei bambini, con speciali manovre e apparecchi, una alterazione della forma sferica della testa con aumento nel senso dell'altezza. Questa alterazione, secondo Ippocrate, sarebbe *divenuta* naturale per eredità. In altre parole egli affermava in tal modo la possibilità della eredità di un carattere acquisito, oggi nettamente negata.

La spiegazione che Ippocrate dava al fenomeno era basata sulla opinione allora diffusa che il liquido seminale originasse da tutte le parti del corpo, opinione di cui si fece interprete anche Dante nel canto XXVº del Purgatorio, quando scriveva che lo sperma è sangue perfetto, che:

*« prende nel cuore a tutte membra umane*
*virtute informativa ».*

Accettata questa idea, era ovvio che il liquore seminale fosse sano quando proveniva da parti sane e alterato quando proveniva da parti ammalate, per cui se i genitori erano calvi dovevano procreare figli che sarebbero diventati calvi, se i genitori avevano occhi cerulei i figli avrebbero avuto anch'essi occhi cerulei, se un genitore era marrocefalo doveva procreare dei macrocefali.

La conoscenza della trasmissione ereditaria delle malattie era del resto comune in molte nazioni antiche come lo provano i severi provvedimenti legislativi diretti a prevenire le eredità dannose alla prole; basti ricordare le note leggi spartane di Licurgo e l'antica legislazione ebraica nella quale si faceva divieto di sposare donne epilettiche o lebbrose.

La conoscenza della trasmissione ereditaria di alcune proprietà fu utilizzata pure nell'antichità per il miglioramento delle razze degli animali; i romani compilavano alberi genealogici dei cavalli da corsa e dei colombi viaggiatori, e nelle loro scelte tenevano conto, oltre che della bellezza delle forme, delle vigorose proprietà degli antenati, consapevoli della loro capacità di trasmetterle alla discendenza: « est in juvencis, est in equis, patrum virtus ».

Lasciando da parte l'eredità patologica e limitandoci a quella fisiologica, si deve rilevare come la somiglianza si manifesti nella varietà; nella stessa razza, nella stessa popolazione, nella stessa famiglia non si trova un individuo uguale all'altro, fatta eccezione per i gemelli uniovulari, ambedue originati dalla stessa sostanza ereditaria. La maggior parte dei singoli caratteri occorrono in tutte le variazioni possibili nei singoli individui, e ciò è la conseguenza della grande variabilità di combinazioni dei fattori ereditari, che si riscontrano nella sostanza ereditaria paterna e materna. È peraltro un fatto ovvio la somiglianza nell'aspetto, nella conformazione scheletrica, nei lineamenti, nelle abitudini, nelle proprietà psichiche, nel carattere, nei sentimenti, ecc. fra genitori e figli che si mantiene per una lunga serie di generazioni fino a costituire il tipo di una famiglia. Sono note parecchie famiglie nelle quali si osserva la trasmissione costante di un carattere ben manifesto, per esempio la conformazione del naso, della bocca, del mento. Con il metodo genealogico si seguirono fin dalle origini le sorti e le vicende di alcune famiglie ed il manifestarsi, il persistere, lo scomparire di alcuni caratteri. Ciò è stato fatto da vari Autori di diverse nazioni, e da noi principalmente dal Pieraccini con il suo lungo studio per 12 generazioni della eredità familiare fisiologica e patologica, somatica e psichica della stirpe dei « Medici » di Cafaggiolo, che fu dominatrice di Firenze e della Toscana dallo scorcio del secolo XIV alla metà del secolo XVIII.

Di Lorenzo il Magnifico il Pieraccini scrive che « ereditò la gotta dalla linea paterna, la deformazione del naso dalla linea materna, gli occhi grossi dai genitori e dai progenitori paterni e materni e, assomandosi in lui la non comune intelligenza delle Case Medici e



Tornabuoni, divenne un uomo superiore e, per i talenti letterari dei due genitori, un grande poeta ».

Nessuno può sottrarsi alla ferrea legge della eredità che è la risultante di ciò che sta a monte di ognuno, mentre rappresenta una promessa per chi sta a valle.

Tale legge ha trovato una inoppugnabile dimostrazione nella paleontologia, la quale ci addita negli strati inferiori della crosta terrestre, il pre-cambriano e il cambriano, forme animali primitive (brachiopodi, molluschi, meduse, ecc.) vissute milioni di anni or sono e che hanno riprodotto fino ad oggi gli stessi tipi, sia pure moltiplicando le variazioni che però non li alterano fondamentalmente. È questa una prova solenne della durata, della costanza, del potere della eredità nel succedersi delle generazioni per milioni di anni.

Le nozioni generali della eredità erano dunque, sia pure in forma molto approssimativa, abbastanza diffuse quando Mendel intervenne con le sue ricerche sperimentali, i cui frutti furono conosciuti ed apprezzati purtroppo solo dopo il 1900, quando i botanici Correns, Tschermak, De Vries ne ripeterono gli studi giungendo agli stessi risultati, e Morgan, con i suoi collaboratori, elaborò la teoria mendeliana del gene.

Le scoperte fondamentali del Monaco di Brünn si possono riassumere nella enunciazione delle cosidette tre leggi di Mendel.

La prima, o legge della dominanza, venne formulata dal Boldrini nei seguenti termini: gli ibridi danno semi con due differenti caratteri e di questi semi, una metà dà origine alla forma ibrida, mentre l'altra metà genera piante che rimangono costanti, e in uguale numero conservano il carattere dominante e il carattere recessivo.

La seconda, o legge della separazione o dissociazione dei caratteri, può essere così formulata: i fattori ereditari di proprietà differenti (una manifesta e l'altra latente), anche se riuniti in reciproci contatti negli ibridi, non si mescolano, né si fondono insieme; nel succedersi delle generazioni essi si separano, si disgiungono e si distribuiscono nei gameti degli ibridi, e precisamente uno soltanto dei fattori dei caratteri antagonisti per ciascun gamete; da ciò derivano da un lato la purezza dei gameti rispetto ai fattori delle proprietà, e dall'altro i rapporti numerici notati nelle manifestazioni di queste proprietà nei discendenti degli eterozigoti.

La terza legge, o legge della indipendenza dei caratteri, afferma che i diversi caratteri, onde si differenziano due razze originariamente incrociate, si comportano in modo completamente libero

l'uno dall'altro, come se ciascuna coppia di caratteri allelomorfi fosse sola, e quindi indipendentemente l'uno dall'altro si ditribuiscono nelle cellule sessuali dell'ibrido.

Dall'avvicendarsi delle separazioni delle combinazioni, nella indipendenza delle singole coppie dei fattori delle varie proprietà negli incroci di eterozigoti, fra i quali per il grande numero delle proprietà è preminente l'uomo, si ha la precipua origine della variabilità dei prodotti delle generazioni, che incessantemente si succedono.

Al meccanismo d'azione delle tre leggi mendeliane è dovuto il fatto che nell'incrocio di due razze non avviene mai la prevalenza, la sopraffazione di una razza sull'altra, ma si verifica soltanto il fenomeno della dominanza, perché alcuni caratteri di una razza si comportano nella discendenza come dominanti e prevalenti, altri come recessivi, secondo gli esempi noti nelle piante e negli animali.

Non è il caso che io mi soffermi sulla citologia della dottrina dell'eredità che devo considerare conosciuta da chi mi ascolta: più interessante è forse vedere in azione le tre leggi mendeliane nella determinazione di alcuni caratteri morfologici dell'uomo facilmente controllabili.

Cominciamo dalla forma del cranio, intorno al quale si fecero lunghi, importanti e laboriosi studi da parte degli antropologhi. Confrontando i crani degli uomini dei tempi preistorici con quelli degli uomini di oggi, nel lungo succedersi delle generazioni, risulta che la brachicefalia ha sempre dominato sulla mesocefalia e questa sulla dolicocefalia. L'eredità mendeliana ci fa comprendere perché ad onta di tutti gli incroci avvenuti nei secoli, non si trovi una popolazione con una sola forma intermedia del cranio, mentre oggi, come nel passato, si vedono sempre crani lunghi, medi o rotondi.

L'eredità del colore dei capelli dimostra la separazione mendeliana: ne è prova la persistenza di capelli bruni e di capelli biondi nonostante gli innumerevoli secolari incroci di biondi e bruni, e l'alternarsi del colore dei capelli dei genitori nei figli, senza che avvenga la formazione di un colore intermedio. Per il colore dei capelli si ritiene doversi ammettere l'esistenza di più fattori ereditari, ciascuno dei quali aumenta l'intensità del colore provocato dal precedente fattore. Anche nella forma dei capelli si è studiata l'eredità e si è osservato che per molte generazioni si conservava la forma liscia o ricciuta.

Per quanto riguarda gli occhi è noto come l'iride debba il suo vario colore non a qualità diverse di pigmento, ma alla sua diversa



quantità e distribuzione. Quando il colore è oscuro, allora il pigmento si trova tanto nel doppio strato di cellule epiteliali sulla faccia posteriore dell'iride, quanto nelle cellule stellate della faccia anteriore: se manca il pigmento nello strato anteriore, allora il colore degli occhi è grigio, verde o azzurro. Negli albini completi manca ogni traccia di pigmento nell'iride, e l'occhio è rosso. Ora, per l'eredità del colore degli occhi domina la regola della separazione: il colore bruno è dominante sopra i colori grigi e azzurri, che sono a loro volta recessivi. Perciò, affinché tutti i figli abbiano occhi celesti, ambedue i genitori dagli occhi celesti devono essere omozigoti. Il colore bruno degli occhi può avere origine idioplasmatica omozigota ed eterozigota: quindi genitori con occhi neri eterozigoti, possono avere, insieme con figli dagli occhi scuri, anche figli con occhi grigi o celesti, perché i fattori di questo ultimo colore, essendo recessivi, per virtù delle note nuove combinazioni gametiche, daranno luogo alla manifestazione dei colori corrispondenti.

Le ricerche sulla trasmissione ereditaria del colore della pelle sono di osservazione e sperimentali. Nell'incrocio fra la razza bianca europea e la razza negra, considerando il solo carattere del colore della pelle, si hanno tipi dell'eredità intermedia fra i due colori dei genitori, i cosiddetti mulatti, con oscillazioni di tinta verso il bianco o verso il nero, mentre sono rarissimi i bastardi del colore di uno dei genitori dell'incrocio di origine.

Da numerose osservazioni in regioni ove coabitano bianchi e negri, risulta che nell'unione fra i mulatti la discendenza è di mulatti: dalla unione di mulatti con bianchi, si ha un imbiancamento della pelle, e dalla unione di mulatti con negri si ha un maggior imbrunimento. Continuando gli incroci fra i discendenti della unione di un mulatto con un bianco si arriva finalmente, per stadi intermedi, al colore bianco. Le nuove ricerche fatte in Giamaica e nelle Bermude portano ad ammettere che nella pelle del negro per lo meno due fattori ereditari diano origine al colore bruno: ad essi si dovrebbe aggiungere un fattore per il giallo. Dalle varie combinazioni di tali fattori deriverebbero le oscillazioni di intensità del colore dei mulatti nei reincroci, fino alle rare manifestazioni dei colori parentali iniziali.

La eredità nella trasmissione del colore nero della pelle è un processo di separazione che si compie in una serie di fattori. Ciò si conferma negli incroci di europei con donne ottentotte nei quali si osserva la disgiunzione dei vari colori: fra essi prevalgono i chiari, onde la dominanza dei fattori dei colori chiari.

La statura è in rapporto con lo sviluppo dello scheletro, sotto il governo delle secrezioni interne dell'ipofisi, della tiroide, del timo, delle ghiandole genitali, modificate dalla alimentazione, ma dominate dalla eredità. Questo era ben noto a Re Federico di Prussia, il quale accordava il permesso di matrimonio ai suoi granatieri quando le donne con le quali si volevano unire erano ugualmente di alta statura. Da genitori di statura alta i figli hanno di regola statura alta. Da un solo genitore di statura alta nascono figli di alta e di bassa statura: ma da questi ultimi possono nascere ancora figli alti. Dalle indagini fatte negli incroci di razze diverse si ritiene verosimile la esistenza di fattori mendeliani dominanti.

Da questi incroci è risultato inoltre il fatto singolare che il bastardo è più alto e più robusto dei genitori, come del resto si osserva anche nei bastardi di piante e di animali, fenomeni noti col nome di « lussureggiamento dei bastardi ».

Ancora brevi notizie sulla eredità delle proprietà della mente, cioè dei vari talenti (artistici, scientifici, musicali, ecc.), del carattere, delle qualità morali. Di tutte queste facoltà si è studiata l'applicazione delle leggi mendeliane nella loro trasmissione ereditaria.

Non è raro osservare, e la storia è ricca di tali esempi, come da nonni e genitori con talento musicale nascano discendenti ugualmente dotati dello stesso talento, sebbene in grado diverso ed in varia direzione. Il talento musicale è infatti uno dei doni più notevoli ed evidenti della eredità di facoltà psichiche e ad esso si accompagna non di rado la precocità dimostrata da fanciulli ed adolescenti esecutori e compositori egregi. Un fatto analogo si è osservato per la eredità delle attitudini alle scienze matematiche, filosofiche, naturali, politiche, ecc. Invero la eredità di tali doti non è la regola, ma si verifica con tale frequenza da non lasciare dubbi sulla sua reale esistenza. Nelle famiglie dei grandi artisti e di scienziati sommi, si osservano gradazioni dei singoli talenti e delle capacità intellettuali; ma per lo più soltanto uno di essi si eleva sopra gli altri con preminenza geniale. Il vero genio, che si rivela con opere che suscitano nei secoli l'ammirazione dell'umanità come fari che ne illuminano il cammino e la fanno progredire, è assai raro. Ed il genio è raro perché alla sua creazione è necessaria la concorde cooperazione di molti fattori affinché possa risultarne una combinazione eccezionalmente felice di molteplici proprietà artistiche, scientifiche, tecniche, in grado eminente, come in Leonardo da Vinci. Ora, la trasmissione ereditaria di una tale combinazione, nella sua interezza, non può



avvenire secondo le leggi mendeliane; perciò da un uomo di genio non si vedono nascere uomini di genio come il padre, il quale può trasmettere soltanto alcuni dei fattori che hanno contribuito a formarlo, non già tutto il suo genio come se si trattasse di una mutazione avvenuta nel suo idioplasma.

La nascita di una intelligenza superiore dominatrice e di talenti in grado geniale è più probabile quando al ricco patrimonio psichico paterno se ne aggiunge uno simile dal lato materno. Ciò è provato dagli alberi genealogici dei grandi uomini: fra gli esempi ricorderò ancora una volta quello di Lorenzo il Magnifico, il cui genio nella politica, nell'arte oratoria, nella poesia, originò dal perfezionamento progressivo della razza e dalla congiunzione dell'altezza dell'ingegno paterno con la nobiltà dell'animo materno, onde si preparò il terreno propizio alla nascita di un uomo superiore.

È fuori dubbio che in questi casi intervengono anche fattori esterni ambientali, ma è del pari certo, come scriveva già Ovidio nelle Metamorfosi che:

*« et quaque per nostrum addita nobis*
*ultera nobilitas: Deus est in utroque parentes*

Anche il carattere, con le sue virtù ed i suoi vizi (fra questi nota l'avarizia), si trasmette per eredità e le sue varietà sono spesso familiari. Per quanto riguarda la trasmissione delle qualità morali non sono invero rare le eccezioni, perché in questi casi i fattori ambientali hanno una importanza forse preponderante.

« *Rada volte risurge per li rami*
*l'umana probitate* ».

Così cantava Dante nel Purgatorio. E noi dobbiamo soltanto augurarci che il sommo poeta abbia forse esagerato, rattristato com'era dalla malvagità umana di cui fu testimone e vittima.

Fra le proprietà fisiologiche che si trasmettono invece indubbiamente per eredità è la durata della vita. Con il metodo statistico si è dimostrato che oltre l'80% delle persone che superano gli 80 anni, provengono da genitori dei quali uno almeno ha superato i 70 anni. Si afferma anzi da taluno che non esiste un ottuagenario il quale non avesse avuto altri antenati della stessa età nel suo albero genealogico.

Mendel non si limitò ad osservare e descrivere i fenomeni ereditari come si svolgono secondo le tre leggi fondamentali più sopra

enunciate. Egli constatò inoltre come le variazioni ereditarie fossero la manifestazione delle molteplici combinazioni che avvengono nei processi di riduzione, nella riunione di cellule sessuali con differenti plasmi germinali, e quindi di diversi fattori in esse contenuti. Da ciò le infinite differenze fra gli individui di una stessa razza e di una stessa famiglia.

Egli osservò pure che alle variazioni di origine esclusivamente ereditaria, idioplasmatica, avvenute secondo le norme delle leggi mendeliane, si devono aggiungere le mutazioni, che si manifestano d'improvviso, senza causa evidente, spontaneamente, in alcuni individui con caratteri nuovi e che, come tali, fin dal loro comparire, acquistano poteri ereditari e si trasmettono quindi ai discendenti di tali individui nel succedersi delle generazioni.

Queste mutazioni, così chiamate da De Vries, dette anche variazioni saltuarie, erano già state osservate da Darwin che le aveva chiamate « sports »; esse possono apparire una volta soltanto in un solo individuo, oppure ripetersi a distanza di tempo, in luogo diverso, oppure ancora manifestarsi contemporaneamente in più luoghi. Contrariamente alla opinione di De Vries, Chigi e Ziegler non distinguono nettamente le mutazioni improvvise e grandi dalle variazioni graduali e piccole sulle quali, secondo la teoria di Darwin, si eserciterebbe la selezione naturale, e perciò anche le mutazioni, trasmesse secondo le leggi di Mendel, dovrebbero essere favorite od eliminate a seconda della loro utilità o meno nella lotta per l'esistenza. Gli allevamenti degli animali domestici dimostrerebbero che di regola vengono utilizzate le somme di piccole variazioni nel senso darwiniano e soltanto di raro le grandi mutazioni nel senso di De Vries.

Troppo lungo sarebbe esporre qui, sia pure in riassunto, tutti gli studi fatti in proposito. Accontentiamoci di rilevare che le cause precipue delle variazioni delle proprietà, che si osservano negli esseri viventi, risiedono nella sostanza ereditaria con le varie combinazioni dei suoi fattori ereditari e le mutazioni di questi. I fattori o geni conservano, come abbiamo già visto, la loro identità separata; partecipano alla produzione dei caratteri dell'individuo che li possiede, ma non si contaminano mai fra di loro, rimangono costanti per un lungo periodo, ma, di tempo in tempo, vanno incontro a modificazioni chiamate mutazioni, che implicano un cambiamento del carattere da essi controllato; dopo ogni mutazione essi rimangono costanti nella loro nuova condizione, finché mutano nuovamente. È stato provato in modo certo che la teoria del gene si applica a tutte le piante e a



tutti gli animali studiati e che la mutazione dei geni è l'unico modo noto con il quale si originano le variazioni ereditarie.

Infatti le modificazioni risultanti da cause esogene, come da una buona o cattiva alimentazione, o dalle condizioni climatiche in cui vivono le piante e gli animali, e tutte le altre variazioni dette fluttuanti, non vengono ereditate e pertanto non hanno importanza alcuna per l'evoluzione.

Siamo giunti così al punto dell'incontro fra la teoria della evoluzione di Darwin e quella dell'eredità di Mendel.

La genetica mendeliana fu accolta dagli evoluzionisti in modo veramente singolare. Le prime mutazioni scoperte, « sports », erano generalmente dannose e presentavano un andamento discontinuo, non l'andamento graduale e continuo considerato dai selezionisti darwiniani come la premessa indispensabile per l'evoluzione. I selezionisti respinsero perciò la genetica mendeliana come spiegazione delle variazioni.

A loro volta i genetisti mendeliani, sapendo che le loro mutazioni erano la sola sorgente delle variazioni ereditarie, e avendo constatato che esse presentano ampie discontinuità e compaiono improvvisamente, compiute e apparentemente non dipendenti da una lunga selezione, ritennero la selezione inoperante nell'evoluzione e la respinsero.

Le ulteriori osservazioni però misero in evidenza che le posizioni di queste due correnti erano infondate. A misura che nuovi geni venivano identificati ed i loro effetti studiati, divenne chiaro agli evoluzionisti che le mutazioni discontinue erano gli estremi più facilmente rilevabili di una gamma di variazioni di cui la maggioranza esercita soltanto dei lievi effetti, e che le mutazioni risultavano deleterie, perchè gli organismi viventi sono dei sistemi delicatamente regolati e disturbati più facilmente da modificazioni grandi e discontinue che non da cambiamenti piccoli e graduali. A loro volta i genetisti mendeliani scoprirono che, sebbene i singoli geni siano associati con particolari caratteri, il loro controllo su tali caratteri è anche influenzato da tutti gli altri geni, i quali costituiscono un complesso genico organizzato. In conseguenza di precedenti mutazioni i complessi genici delle piante e degli animali contengono in natura numerosi geni i quali, alla fecondazione, si disgiungono e si ricambiano con un numero astronomico di possibili permutazioni. Queste ricombinazioni determinano modificazioni graduali e continue dei caratteri sotto il controllo principale di singoli geni.

Fisher ha chiarito il significato di questo fenomeno dimostrando che un gene mutante, il quale attualmente presenti la proprietà definita dominanza, è diventato dominante gradualmente. Ciò è avvenuto per quelle mutazioni vantaggiose agli organismi che le possiedono, e in questo caso si è verificata una selezione di complessi genici in favore di quelli che accentuano gli effetti di un mutante favorevole in modo che tali effetti siano manifesti, anche se il gene mutante è ereditato da un solo genitore. Questo è il significato da attribuire al concetto di dominanza.

Al contrario, nei casi in cui i geni rappresentano uno svantaggio per chi li possiede, avviene una selezione di complessi genici in favore di quelli che sopprimono gli effetti di tali geni, sicché essi si manifestano soltanto quando il gene mutante viene ereditato da ambedue i genitori. Questo è il significato da attribuirsi al concetto di recessività.

I geni sfavorevoli possono inoltre essere ulteriormente repressi, come quando gli effetti di uno di essi vengono annullati ed il gene diventa un « modificatore », che non esercita più un controllo principale sui caratteri. È stato perfino dimostrato da Ford che il medesimo gene mutante può essere fatto diventare dominante in un ceppo e recessivo in un altro, semplicemente scegliendo come genitori quegli individui i cui complessi genici accentuano o diminuiscono gli effetti di tali geni. A ciò è probabilmente da attribuirsi il disorientante carattere ereditario di alcune malattie, le quali si trasmettono ora con caratteri dominanti, ora con caratteri recessivi (il diabete mellito, la paralisi spinale spastica, l'ittero emolitico congenito costituzionale, l'oligofrenia, ecc.).

I genetisti mendeliani osservarono inoltre che, sebbene gli effetti delle mutazioni osservate sembrassero inizialmente chiari, pure essi erano già la risultanza di complessi genici precedenti. In altre parole, le mutazioni osservate erano già avvenute in passato ed i complessi genici vi si erano aggiustati. Il fatto che un singolo gene possa attualmente agire come un dispositivo che controlli la produzione di uno o di un altro carattere differenziale, non significa che questo carattere si sia originato inizialmente di colpo per mutazione di un tale gene-chiave, perché probabilmente esso si è formato un po' alla volta come risultato di una precedente selezione nel complesso genico.

Questa teoria particolata dell'eredità, stabilita dalla genetica mendeliana, implica un certo numero di conseguenze di importanza fondamentale per il problema dell'evoluzione.



Infatti la sostituzione della vaga e infondata nozione di « eredità intermedia » con una scienza quantitativa e deterministica, elimina completamente la difficoltà che dovette affrontare Darwin per spiegare il necessario apporto di variazioni su cui potesse agire la selezione naturale.

Come s'è visto l'aspetto più caratteristico del gene mendeliano è che esso non si mescola mai e mantiene la sua identità e le sue proprietà intatte per lungo periodo di tempo finché muta; dopo di che esso rimane intatto nella nuova condizione finché muta di nuovo. Ciò significa che il grado di variabilità, o varianza, presente in una popolazione e risultante da mutazioni precedenti, non soltanto viene conservato attraverso le generazioni, ma in realtà si accresce in conseguenza delle ricombinazioni dei complessi genici nelle innumerevoli permutazioni possibili.

Questa capacità di aumento è uno dei più importanti risultati del metodo di riproduzione biparentale, ed è la ragione per la quale gli organismi che possiedono questo meccanismo si sono evoluti in grado maggiore di quelli che non lo hanno.

Siccome le mutazioni rappresentano il meccanismo responsabile delle variazioni fondamentali ereditarie, esse sono state attentamente studiate e si è trovato così che certi fattori fisici e chimici, inclusa la radio-attività, possono accelerare la velocità alla quale le mutazioni avvengono naturalmente; secondo Gavin De Beer, le mutazioni indotte sono simili a quelle che avvengono e ricorrono normalmente, e non esisterebbe alcuna correlazione fra gli agenti mutageni e la qualità o direzione delle mutazioni. Le mutazioni avverrebbero con una « casità e indeterminazione massime » (Muller) e questo dimostrerebbe la infondatezza dei tentativi di spiegare l'origine delle variazioni facendo appello a fattori ambientali o a fattori interni per evocare risposte appropriate. In tale caso non esisterebbe neppure alcuna base per sostenere che l'ambiente possa evocare una risposta adeguata se agisse sufficientemente a lungo, poiché, come ha dimostrato Haldane, ogni risposta significativa per l'evoluzione sarebbe rivelata entro il periodo di durata dell'esperimento.

Le mutazioni sono dovute a modificazioni chimiche nella molecola genica e, poiché la stabilità chimica non è assoluta, quello che deve stupirci non è già il fatto che avvengano delle mutazioni, ma che esse non siano più frequenti. La ignoranza delle cause che determinano la direzione delle mutazioni non è però di ostacolo alla comprensione del meccanismo dell'evoluzione, perché la direzione

dell'evoluzione non è determinata dalle mutazioni, ma dalla selezione.

Questo principio è enunciato con estrema chiarezza nel capitolo VI° dell'opera già citata di Darwin, dove egli scrive: « Se si rifletta come nascano variazioni utili all'uomo, sarà forse improbabile che, nel corso di parecchie centinaia di generazioni successive, avvengano alle volte altre variazioni utili agli esseri stessi nella grande e complicata lotta della vita?... D'altra parte non è meno certo che qualunque deviazione, per quanto poco nociva agli individui nei quali si produce, sarà cagione inevitabile della loro distruzione. Ora questa legge di conservazione delle variazioni favorevoli e di eliminazione delle deviazioni nocive, io la chiamo selezione naturale o sopravvivenza del più adatto... Parecchi scrittori hanno fraintesu e condannato questo termine « selezione naturale ». Alcuni hanno immaginato che la selezione naturale produca la variabilità, mentre essa implica solamente il mantenimento di variazioni nate accidentalmente, quando queste siano vantaggiose agli individui nelle loro particolari condizioni di vita ».

Questa importantissima conclusione era basata non soltanto su indagini sperimentali particolareggiate sugli effetti della selezione in natura, ma anche sulla dimostrazione di un principio generale fatta da Fisher. Gli effetti della selezione nel modificare la frequenza delle mutazioni geniche in una popolazione sono stati calcolati in termini di valore di sopravvivenza conferito da tali geni e si è trovato, mediante il calcolo, che alla velocità media di mutazione naturale di una in mezzo milione, nessun gene mutante ha la più piccola probabilità di preservarsi anche contro il grado più lieve di selezione avversa. Inoltre, se la direzione dell'evoluzione fosse determinata dalla direzione delle mutazioni, sarebbe necessario supporre che tali mutazioni debbano essere prevalentemente favorevoli. Nella realtà, invece, la grande maggioranza delle mutazioni è stata sfavorevole e la selezione naturale ha agito contro di esse trasformando i risultanti geni mutanti in recessivi, oppure riducendoli alla condizione di semplici modificatori, oppure ancora esigendo il prezzo più drastico della loro abolizione in conseguenza della rapida morte dell'organismo che li possiede. È dunque la selezione naturale, non la mutazione, che ha regolato la direzione come pure l'entità dell'evoluzione, e si è calcolato che nei regni animale e vegetale esiste oggi un numero di variazioni sufficiente a far continuare l'evoluzione nel futuro quanto è durata nel passato, anche se da oggi cessasse ogni mutazione.



Sono chiare le conseguenze di questa dimostrazione per le teorie che tentano di spiegare l'evoluzione postulando l'esigenza di agenti capaci di dirigere le mutazioni. Tutte le teorie che invocano gli effetti dell'uso e non uso, l'eredità dei caratteri acquisiti, gli stimoli ambientali, la selezione organica, la « memoria ereditata », l'ortogenesi, la normogenesi, come pure le altre, secondo le quali le mutazioni possono essere orientate in direzioni desiderate, non soltanto non sono in grado di indicare il meccanismo per mezzo del quale potrebbe essere determinata la direzione delle mutazioni, ma sono anche prive di qualsiasi prova dell'esistenza di tale meccanismo e per di più implicano una causa che non potrebbe essere operante anche se esistesse. Malgrado tutti i tentativi compiuti (molti intrapresi con materiale genico impuro e insufficientemente omogeneo, altri in cui i risultati furono semplicemente falsati) non si è mai ottenuta prova alcuna che gli effetti dell'uso e non uso e le risposte di adattamento alle condizioni ambientali siano ereditate o inducano mutazioni appropriate.

In base alle prove fornite dalla genetica e allo stato odierno delle conoscenze biologiche, la selezione naturale può apparire realmente, se non il solo, il principale meccanismo capace di spiegare l'evoluzione.

Troppo lungo sarebbe ricordare ora tutte le obiezioni che alla teoria di Darwin furono mosse in passato e si muovono ancora al giorno d'oggi.

Basti rilevare che il darwinismo si appoggia molto su risultati ottenuti mediante la selezione artificiale. Ora, indipendentemente dal fatto che molte delle razze coltivate o allevate dall'uomo possono essere sorte da variazioni saltuarie o mutazioni, è ormai ammesso da tutti che col processo della selezione artificiale, in alcuni casi condotto con grande rigore per secoli, non si sono mai ottenute delle nuove specie, ma soltanto variazioni nell'ambito della specie.

Per quanto riguarda l'eventuale importanza delle mutazioni nel processo dell'evoluzione è da rilevarsi che la teoria non spiega come avvenga l'adattamento progressivo dei varianti, se fra un periodo di mutazione e l'altro la specie rimane stazionaria, mentre d'altro lato essa non sembra accordarsi con il fenomeno così ampio delle evoluzioni parallele messo in luce dalla moderna paleontologia.

Con ciò non si vuole negare che le variazioni fluttuanti possano dare delle varietà più o meno atte alla lotta per l'esistenza e che dalla concorrenza nasca una selezione; si ritiene però che questa se-

lezione non operi fra individui di una stessa specie, ma piuttosto fra specie e specie.

Non si può escludere che in casi speciali (per es. nei casi di mimismo), dalla concorrenza vitale fra individui, nasca una vera selezione che non si limiti ad eliminare gli individui meno adatti, ma che veramente conservi di preferenza fra i validi quelli che presentano migliori caratteri di adattamento; ma l'affermazione che con tale processo si possa uscire dai limiti della specie, del genere, ecc. trova sempre minori consensi.

È indubitato pure che nuove razze ereditarie possono sorgere in modo saltuario, cioè per mutazione; ma appare molto arrischiato, e comunque non è ancora dimostrato, che in questa semplice constatazione si possa vedere la soluzione del problema generale dell'evoluzione dei viventi.

Le numerose e gravi obiezioni mosse al meccanismo darwiniano dell'evoluzione non sono però sufficienti a demolire tutta l'opera scientifica di Darwin, che può essere riassunta in due proposizioni: « Le variazioni producono a caso delle proprietà nuove negli esseri viventi; la selezione naturale determina quali di essi debbano essere conservati ». Soluzione veramente semplice per un problema immenso.

Per strana fatalità la parte dell'opera di Darwin meno originale, quella riguardante il fatto in sè dell'evoluzione, risultò in seguito la più valida; quella invece senza dubbio più originale, riguardante il metodo dell'evoluzione, è risultata più discussa e più discutibile.

La teoria dell'evoluzione, oggi quasi universalmente accettata, ha dato nel campo delle scienze biologiche una soluzione naturale al problema dell'origine delle specie. Nessun elemento decisamente contrario alla tesi in sè è ancora venuto in luce, sebbene i fatti che interferiscono con essa siano tanti e così vari, che un eventuale disaccordo avrebbe dovuto emergere da lungo tempo, e benché difettino o siano ancora insufficienti le prove dirette invocate in suo favore.

Ben diversa è la situazione per quanto si riferisce alla estensione del processo di evoluzione e al suo meccanismo; qui la scienza non ha ancora trovato il cammino giusto e la meta appare molto lontana.

Lo riconosceva del resto anche Darwin quando scriveva nel suo libro: « Un vasto campo di osservazione, quasi inesplorato, sarà



aperto sulle cause e sulle leggi della variazione, sulle correlazioni di sviluppo, sugli effetti dell'uso e del non uso, sull'azione diretta delle condizioni esterne, ecc. Lo studio delle produzioni domestiche crescerà di valore immensamente. Una varietà nuova, allevata dall'uomo, formerà un soggetto di studio più importante ed interessante che una specie in più, aggiunta alla moltitudine delle specie già conosciute. Le nostre classificazioni diverranno, per quanto si potrà fare, altrettante genealogie. E così ci daranno veramente ciò che può chiamarsi il piano della creazione ».

Richiamandosi ad un « piano della creazione, Darwin sentiva come anche coloro che ammettono l'evoluzione debbano o possano riconoscere che le leggi naturali determinanti il processo evolutivo, siano state poste da una mente suprema, dalla quale è stata prevista e voluta la mirabile struttura delle singole forme viventi. Questo concetto è ribadito nell'ultima pagina dell'opera darwiniana sulla origine delle specie, dove sta scritto: « È cosa molto interessante il contemplare una campagna ridente, coperta di molte piante d'ogni sorta, con gli uccelli che cantano nei cespugli, con diversi insetti che ronzano da ogni parte e coi vermi che strisciano sull'umida terra; ed il considerare che queste forme elaborate con tanta maestria, tanto differenti fra loro eppur dipendenti l'uno dall'altra in maniera così complicata, furono tutte prodotte per effetto delle leggi che agiscono continuamente intorno a noi. Queste leggi, prese nel senso più largo, sono: lo sviluppo attraverso la riproduzione; l'eredità che è quasi implicitamente compresa nella riproduzione; la variabilità derivante dall'azione diretta e indiretta delle condizioni esterne della vita e dall'uso o dal non uso; la legge di moltiplicazione in una proporzione tanto forte da rendere necessaria una lotta per l'esistenza, dalla quale deriva la selezione naturale, che a sua volta richiede la divergenza dei caratteri e l'estinzione delle forme meno perfette. Così, dalla guerra della natura, dalla carestia e dalla morte segue direttamente l'effetto più stupendo che possiamo concepire; cioè la produzione degli animali più elevati. Vi ha certamente del grandioso in questa considerazione sulla vita e sulle varie facoltà di essa, che furono in origine impresse dal Creatore in poche forme od anche forse in una sola, e nel pensare che mentre il nostro pianeta si aggirava nella sua orbita, obbedendo alla legge immutabile della gravità, da un principio tanto semplice si sviluppavano e si sviluppano ancora infinite forme sempre più belle e meravigliose ».

Purtroppo la primitiva fede di Darwin ha ceduto in seguito,

almeno per quanto risulta da qualche passo delle sue ultime opere, ad un vago agnosticismo. Ma egli non raggiunse mai gli estremi limiti dell'evoluzionismo monistico, materialistico di taluni suoi sostenitori; ne fu trattenuto non da motivi religiosi, ma dalla sua profonda serietà scientifica che gli impedì di confondere l'accertato con il sognato, il dimostrato con il supposto.

Da tutta la sua opera traspira una grande modestia, una assoluta equanimità, uno scrupolo della verità, che gli attrassero le vive simpatie degli amici ed il rispetto degli avversari. Non spinto da bisogno, né da ambizioni, spesso tormentato da malattie, egli lavorò tutta la vita con entusiasmo ammirevole.

L'edificio pazientemente e giornalmente costruito da Carlo Darwin non ha retto in pieno agli studi ed alle ricerche successive, come avvenne invece per quello innalzato con pari pazienza e genialità da Gregorio Mendel. Ma è certo che non si potranno più affrontare i problemi della evoluzione e della eredità senza ricordare con ammirazione il nome dei due grandi studiosi: inchiniamoci dunque reverenti alla loro memoria, additandoli all'esempio di chi continuerà in futuro il faticoso cammino della ricerca che permetterà all'uomo di sempre meglio conoscere ed apprezzare almeno una parte dell'opera mirabile del Divin Creatore.

FIORENZO CLAUSEN



Comunicazione

del Socio

**Prof. Dott. MARCELLO BALLINI**

# PIETRO ANTONIO LOCATELLI

## MUSICISTA BERGAMASCO DEL SETTECENTO

L'affermazione che Bergamo sia una città musicale se, purtroppo, oggi non sembra ritrovare giustificazione e riscontro proporzionati nella passione per l'arte dei contemporanei, si denota, invece, storicamente esatta, quando, nell'indagine, si risale nella sua storia della musica, spingendosi, a ritroso, fino ai primordi stessi dell'arte.

Più esatta, direi, è l'asserzione che vuole vedere, oggi, nel fervore di pregevoli studi contemporanei, una riscoperta ed una rivalorizzazione di nomi già illustri, e da secoli dimenticati; da quando, cioè, l'erompere della straordinaria fortuna musicale dell'Ottocento e, nel nostro caso, la luce fulgidissima di Gaetano Donizetti, avevano posto in ombra altri e pur celebri nomi. Non v'è, tuttavia, da meravigliarsene soverchiamente, poiché, se guardiamo attorno, ci accorgiamo di non essere né migliori, né peggiori di tante altre città, di tante altre nazioni, in questo paziente quanto doveroso lavoro di riscoperta e di ricerca, che porta a risollevare figure dimenticate od addirittura ignorate, che porta a ricucire, con i delicatissimi fili della trama storica e del raffronto critico, scuole e figure, l'indagine delle quali, oggi, aiuta a spiegarci, con maggior compiutezza, vette e risultati raggiunti e conseguiti da altri sempre vissuti nel clima della celebrità per una maggior fortuna contingente, che non consentì loro di scendere mai da quel piedestallo, dove più avventurate coincidenze storiche e più propizie situazioni di ambiente li collocarono.

Oggi, anche per la nostra Bergamo, in fatto di studi musicali, si può parlare di un'avventura, già iniziata, di riscoperta. E non v'è da vergognarsi, ripetiamo, per un ritardo, quando si pensi, ad esempio, che la riscoperta di un Antonio Vivaldi, gigante del suo secolo e dell'intera storia della musica strumentale, risale ad appena qualche decennio; v'è, invece, semmai, da lusingarci che questi ritorni, queste proposte di giudizio offerte ai contemporanei, opportunamente

accompagnate da risultati di studi onesti, competenti e cauti, non cessino, e siano di impulso per altri ancora.

Gaetano Donizetti: oggi, la ricorrenza bi-centenaria della nascita, che cade proprio in questo 1963, e le appassionate iniziative di un comitato italo-tedesco, vengono a proporci, nella sua maggior compiutezza, lo studio approfondito dello stile di colui che ne fu l'affettuoso maestro dei primi passi, e nel quale, forse, potremmo rintracciare alcune vestigia di quel segreto stilistico, sul quale non si è cominciato ancora a dissertare in profondità: vogliamo dire, la nobile figura di Giovanni Simone Mayr. D'accanto, la costituzione, ormai vecchia di cinque anni, del Centro di Studi Donizettiani, tende a dare organico sviluppo agli studi sulla vita e sull'opera, che sulla scia della documentazione generosa approntata da Guido Zavadini, hanno ancora davanti a sé un campo vastissimo d'indagine.

La scuola veneziana operistica del Seicento, con le sue ramificazioni ed i suoi influssi sulle principali altre del tempo, prima fra tutte, quella napoletana: lo studio e la riscoperta di Giovanni Legrenzi (ad opera di Piero Fogaccia, che presentammo anni or sono in questa stessa sede), hanno svelato aspetti di grande importanza e di imprevisto, determinante peso. Ma v'è, poi, ancora il gruppo degli strumentalisti che diparte dall'ultimo quarto del Seicento per giungere fino alla soglia dell'Ottocento, ricoprendo proprio i due secoli più rigogliosi della musica strumentale italiana: il Sei ed il Settecento, per i quali e Italia e Germania si contendono l'onore fin delle stesse origini del romanticismo musicale. Ed anche in questo campo, ecco un terzetto di nomi bergamaschi: Carlo Antonio Marini, albinese, nato nel 1671 e morto si ignora assolutamente quando; Pietro Antonio Locatelli, vissuto fra il 1693 ed il 1764; Antonio Lolli, operante in tutta Europa fra il 1730 ed il 1802: tutti e tre recanti un contributo tecnico, stilistico, didattico alle scuole contemporanee, e fin alla stessa storia dello strumento allora imperante — il violino — troppo grandi, perché sia lecito sottovalutarne l'apporto integrante dato alla loro epoca e nella loro specialità.

Ma la riscoperta, abbiamo detto, è operante. E se qualcosa si è già fatto per Giovanni Legrenzi e ci si appresta a fare per Giovanni Simone Mayr; se si tende a dare coordinamento scientifico e più organico alla prosecuzione degli studi donizettiani, già in atto; se nello stesso Cinquecento profano, così difficile ad indagarsi perché troppo nella scia luminosa di quello sacro, si è pervenuti ad appuntare l'attenzione anche sulla figura più significativa dell'intero rinascimento



musicale bergamasco: vogliamo dire, quel Gian Giacomo Gastoldi da Caravaggio, del quale i «Monumenta Bergomensia» dell'Amministrazione Provinciale ci hanno promesso a breve scadenza l'edizione critica dell'intera opera; oggi, possiamo dunque già attendere, con rinnovata fiducia e non isterile pazienza, che gli studi si rivolgano anche a figure come quelle di Giovanni Cavaccio, seicentista maestro di cappella di S. Maria Maggiore; ai fratelli Natale e Francesco Bazzini; e, ripetiamo, a Carlo Antonio Marini ed Antonio Lolli, i quali due ultimi potrebbero costituire, con l'avvenuta riscoperta già in atto di Pietro Antonio Locatelli, un terzetto settecentesco di nomi nel campo dello strumentalismo violinistico e concertistico, atto a suscitare indagini, dalle quali potrebbero sraturire risposte determinanti, ed ormai non più contestabili, come quelle già formulate per Pietro Antonio Locatelli: colui sul quale si appunta l'attenzione di oggi, e che abbiamo pensato di poter sintetizzare in quelle pochissime parole, che abbiamo avuto l'onore di dettare per la sua lapide natale, collocata sul fronte della Chiesa del Carmine, già di S. Agata, dove venne battezzato, non essendosene potuta reperire con certezza l'abitazione:

IN QUESTA CHIESA
IL 4 NOVEMBRE 1695
VENNE BATTEZZATO
PIETRO ANTONIO
LOCATELLI
TEORICO - COMPOSITORE - CONCERTISTA
ANTICIPATORE GENIALE
DELLA MODERNA TECNICA VIOLINISTICA

*L'Ateneo di Scienze ed Arti 1962*

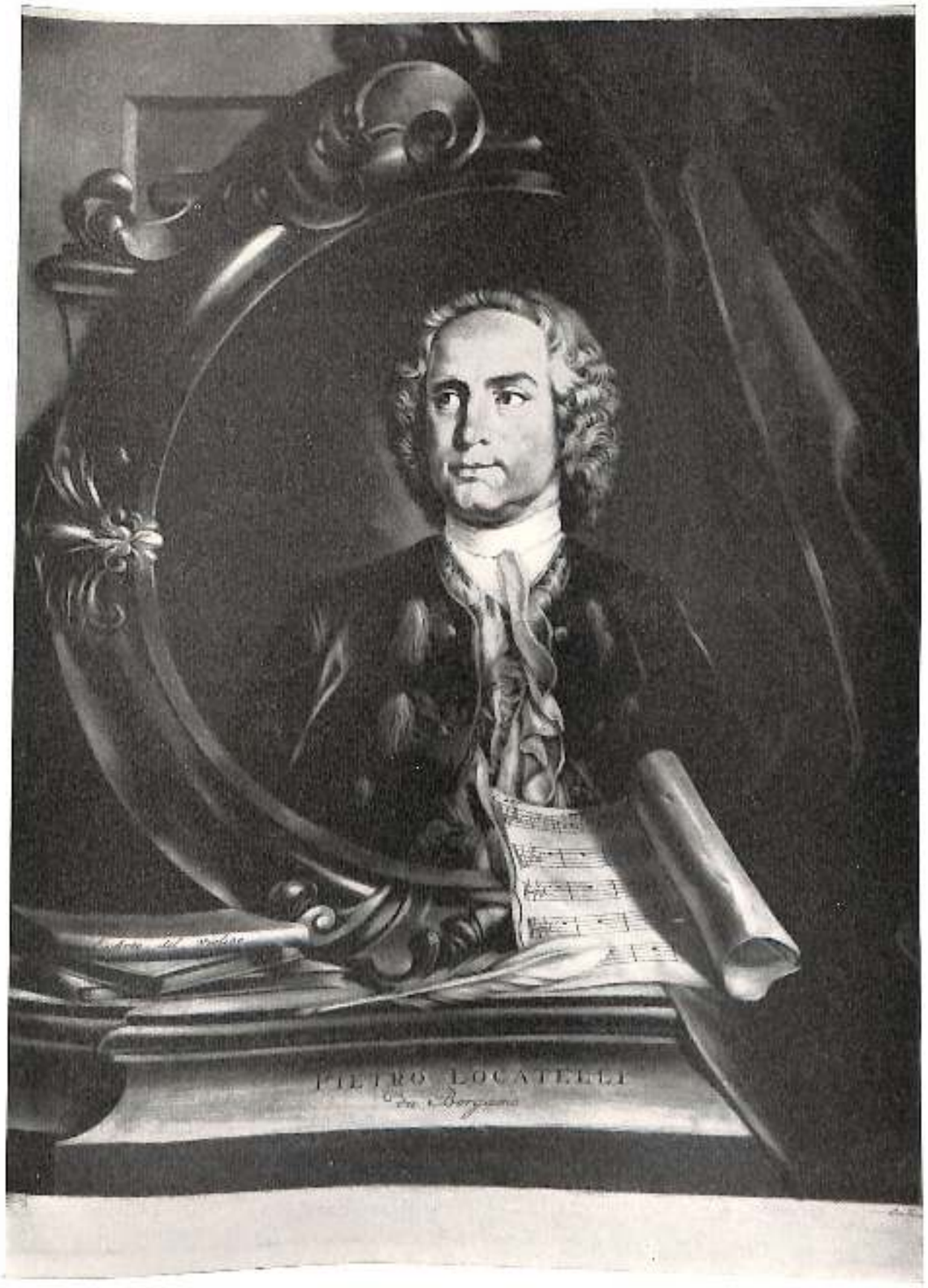
Chi sia Pietro Antonio Locatelli, l'opinione pubblica cittadina pose mente ad occuparsi allorquando, anni or sono, la commissione toponomastica, preoccupata, e non ingiustamente, delle conseguenze d'ordine pratico derivanti dalle omonimie, rimosse la targa dalla via che gli era stata dedicata, lasciando il più recente e più noto Antonio Locatelli, triplice medaglia d'oro. La polemica che ne seguì valse, se non altro, a disseppellire per un momento questa gloriosa figura di musicista bergamasco del Settecento, ed a riproporlo all'attenzione dei suoi immemori concittadini. Ma ciò che più valse, non fu tanto quell'offesa fattagli (e chiedo scusa agli amici della Commissione

toponomastica, che troppo spesso sono costretti a conciliare il senso di giustizia storica con i dettami non inderogabili d'ordine pratico di cui s'è detto), quanto il grande studio biografico e critico, nel quale, purtroppo, fummo preceduti, e che ci provenne dalla sua patria d'elezione: l'Olanda, e più precisamente dalla città, Amsterdam, nella quale visse ed operò per la maggior parte della sua fervida esistenza d'artista.

Dobbiamo così al musicologo Aarend Kuole la pubblicazione del più ampio studio sul Nostro, compiuto con lodevole anticipo sul bicentenario della morte (che cadrà nel prossimo anno 1964); anche se, contemporaneamente, dobbiamo condolerci che il segreto della lingua fiamminga nella quale è redatto, tenga celati ai più i risultati ottenuti dall'indagine amorosa e competente, condotta sia sulla vita, come sulle opere. Che se poi prescindiamo dal modesto studio di Carlo Vanbianchi, apparso sul Bollettino della «Civica» nel 1920, che riguarda soprattutto l'esatto reperimento dell'atto di nascita, ed il catalogo delle opere, mentre, per il resto trae le proprie fonti pressochè esclusivamente dal capitolo dedicato a Pietro Antonio Locatelli da Giovanni Simone Mayr (in quella raccolta di «Biografie di scrittori ed artisti musicali bergamaschi, nativi ed oriundi», raccolte dall'Alessandri, ed edite dal Pagnoncelli nel 1815), vediamo che non siamo poi stati troppo preceduti, e che una commemorazione, compiuta alla vigilia del secondo centenario della morte, in occasione dell'avvenuta collocazione della lapide sulla Chiesa del Carmine in alta città, può trovare il suo posto onorevolmente, in questa così scarsa e dispersa bibliografia, ricca, a sua volta, di trabocchetti spietati, come quello, nel quale incappò tragicamente il Moser nel suo lodato «Musiklexikon»; nel quale, volendo ad ogni costo presentare una indicazione bibliografica per Pietro Antonio Locatelli, ospitò la seguente, al termine delle poche righe dedicate al Nostro: «Ettore Fabietti - Vita eroica di Antonio Locatelli -; pensando, forse, chi sa, che l'appellativo di «eroica» ben si addicesse a colui, che i suoi contemporanei avevano soprannominato «il terremoto», e che aveva percorsa l'intera Europa musicale d'allora in un'attività culturale davvero eroica, ma che, comunque, non giustifica certo l'incredibile svista e confusione del dizionarista fra i due Locatelli, operanti in campi ed epoche così profondamente dissimili e distanti.

La nostra indagine, adunque, si è potuta appoggiare solamente su una così scarsa e difficilmente consultabile, quando non





addirittura fasulla — come s'è vista — bibliografia: al punto che sarebbe valsa la pena di trascurarla del tutto, per polarizzare la nostra attenzione esclusivamente sull'opera, che giace quasi del tutto dimenticata, ma in ogni caso, non inedita, nelle biblioteche, compresa quella del nostro Istituto Musicale. Non consentendo tuttavia una simile unilateralità il carattere della presente commemorazione, ci proponiamo di riferire sulla vita e sulle musiche, nei limiti concessici.

## LA VITA

Se tutti gli studiosi hanno sempre concordato, senza discussione alcuna sul luogo di nascita del Nostro — Bergamo — ben pochi erano quelli che osavano accostarsi con sicurezza alla data esatta: privi com'erano di quelle indicazioni precise che mancarono anche al Mayr, il quale dovette limitarsi a riferire che il Locatelli è ...fu battezzato nella parrocchia di S. Agata in quest'alta città, come asseriscono i discendenti della sua famiglia, che ivi avevano il proprio sepolcro... ».

Doveva toccare, nel 1920, la ventura a Carlo Vanbianchi, con l'aiuto di don Luigi Locatelli, curato della parrocchia di S. Agata — oggi del Carmine — del rintraccio, nello stesso archivio della Parrocchia, dell'originale atto di nascita, che qui riportiamo integralmente: *Die 4 7bris 1695 — Petrus Ant. f philippi Locatelli et Luciae uxoris natus heri baps. us fuit a me Petro Bolis Divae Agathae parocho. — Patrino d. Ant.o Milesio, assistente Bartol.o Bosatelli.*

Resta così stabilito, senz'altro àdito a dubbi, la data di nascita del Nostro, nel giorno 3 settembre 1695: e che cadde, per l'esattezza, aggiungiamo noi, in sabato.

Tutto ciò che sappiamo delle sue origini, si è che le trasse da famiglia agiata che, evidentemente gli venne incontro con larghezza, se gli permise, quando ebbe raggiunto un'età sufficiente, di trasferirsi a Roma, per studiarvi con Arcangelo Corelli, la cui scuola, allora, godeva della massima rinomanza.

L'andata a Roma del Nostro coincide con quello straordinario sviluppo della musica strumentale italiana che, già dipartita da basi d'erezione nel secolo precedente — il Seicento — ora si avvaleva di una schiera di illustri artisti. È l'inizio di quella fase, che culminerà con Antonio Vivaldi, Francesco Maria Veracini, Nardini, Tartini, Viotti, ed il nostro stesso Pietro Antonio Locatelli. Ma due elementi dovevano soprattutto uscire dalla scuola romana di Arcangelo

Corelli: Francesco Geminiani lucchese, e Pietro Antonio Locatelli bergamasco.

Quanto dimorò, Locatelli, a Roma? Di preciso, lo ignoriamo: sappiamo solo con certezza che egli vi si trattenne anche dopo la morte di Corelli, avvenuta il 4 gennaio del 1713: e lo possiamo arguire da una sua lettera autografa, datata il 17 marzo 1714, che lo rivela appunto ancora a Roma, in compagnia di un certo Valentini, suonatore di flauto. A Roma, poi, Locatelli probabilmente si sposò: e chi lo fa credere, è un manoscritto, non autografo tuttavia, rintracciato presso la biblioteca di Darmstadt, con il seguente titolo: « Sinfonia a due violini, viola e basso, composta per le esequie della sua donna, che si celebrano in Roma »: successivamente pubblicata da Arnold Schering come « Trauersymphony », ma sulla cui autenticità alcuni contemporanei — il Koole fra essi — non si pronunciano con assoluta sicurezza.

È evidente che il soggiorno romano, l'insegnamento del Corelli e le fruttuose esperienze ch'egli ne ha tratto, abbiano recato il Nostro a quel livello di capacità e di possibilità, che gli consentì di spiccare con sicurezza il volo per altre sedi. Pietro Antonio Locatelli era, evidentemente, un irrequieto. A quei tempi, un musicista ed un virtuoso della sua levatura avrebbe avuto solamente l'imbarazzo della scelta per sostare, — vita naturale durante —, come maestro di cappella o di corte presso una delle numerose famiglie mecenatesche regnanti o ducali d'Europa. Ma sappiamo anche dal Gerber che « ...Locatelli non ebbe mai stanza fissa od impiego veruno presso nessuna corte... ». Dobbiamo pertanto considerare come soste occasionali e rapide, quelle in cui ci imbattiamo qua e là, accompagnandolo nel suo peregrinare in Europa. Egli, inanzitutto, parte da Roma, con un'attività ben precisa: quella di virtuoso di violino. Accanto agli insegnamenti avuto da Corelli, dal quale trasse l'ammaestramento della solenne polifonia strumentale, egli è ingigantito in una qualità, nella quale nessuno gli ha fatto da maestro: quella di formidabile sonatore dello strumento, e, come tale, in grado di dare concerti presso accademie pubbliche e private, presso corti e regge.

Nel 1721, si reca per la prima volta in Olanda, ad Amsterdam, dove pubblica l'opera 1: si tratta dei Dodici Concerti grossi a quattro ed a cinque, dedicati all'Eccellentissimo e reverendissimo Monsignore Don Camillo Cybo dei Duchi di Massa e Carrara e Patriarca di Costantinopoli (di Pietro Locatelli da Bergamo, op. 1, Amsterdam 1721, chez Jeanne Roger).



La dedica al Monsignore di Massa e Carrara rende evidente che, Locatelli, prima d'allora, si è soffermato in questa località. Vi ritorna, non troppo lontano, e non molto tempo dopo, nel 1725, come denuncia un ricordo, secondo il quale Filippo di Hessen-Darmstadt lo nomina virtuoso della sua camera a Mantova, dove si trovava in funzioni di governatore.

Ma Locatelli è insofferente di soste prolungate. Si reca a Venezia, poi a Berlino, nel 1728, al seguito di Federigo Augusto di Sassonia, dove suona per il Re di Prussia Federico Guglielmo I, padre di Federico il Grande. Ed al proposito, si narra che il re di Prussia, del quale era nota la grande parsimonia, gli inviasse al termine del concerto 20 talleri, che Locatelli lasciò sdegnosamente di mancia allo stesso porgitore. Del che il re essendosi lamentato con Federico Augusto, questi gli spiegò che Locatelli era abituato a ben altri doni. Altro concerto. Questa volta il re, ammaestrato a dovere, si fece vivo, con un cofanetto d'oro pieno di ducati. Il re si attende almeno la restituzione del cofanetto, ma Locatelli risponde che: « ...il dono ricevuto dalle mani del re in persona è talmente significativo, che vorrei essere in grado di rinunciarvi anche questa volta ». E non vi rinunciò, né al contenuto, né al contenente.

Nel 1748, una presenza di Locatelli è segnalata anche a Dresda, come successore di Hasse, ed in gran favore di pubblico e di principi. Ma è Amsterdam, ed ancora Amsterdam, il luogo che attira maggiormente il Nostro, più d'ogni altro. Le altre sette opere (dopo quell'op. prima che abbiamo visto pubblicata in quella città nel 1721), si susseguono in Amsterdam, dal 1732 al 1741. Dagli Stati d'Olanda, ormai, gli era stato concesso il privilegio esclusivo per la stampa delle sue opere, che egli pubblicava a proprie spese: privilegio raro, in quanto l'Olanda era considerata a quel tempo l'emporio delle stampe musicali, ed anche di edizioni varie di libri, per i quali, anzi, era un onore, da parte degli editori di tutta Europa, fingere edizioni con la dicitura « stampato in Amsterdam », come accadde per il famoso libretto sulle origini di Bergamo del nostro Francesco Bellafino.

Locatelli ha dunque trovato il suo definitivo « ubi consistam » in Olanda. Indubbiamente, la sua arte gli ha conquistato le simpatie della cittadinanza, grazie, anche, alla nobiltà della sua persona: uomo d'alta statura, d'aspetto dignitoso, fronte alta e piena di luce, occhi vivaci, come ce lo rivela il quadro ad acquarello dipinto in quella città, e posseduto poi dal Conte Lechis. In Amsterdam, egli diviene addirittura l'ispiratore della vita musicale. E la sua fama è europea.

Nel 1740, lo viene a visitare Jean Marie Leclair, detto il «Corelli» di Francia, per averne degli ammaestramenti. Gli editori Roger e Le Cène gli affidano la revisione di musiche di compositori italiani ch'essi vanno via via pubblicando. Egli fonda un «Collegium Musicum» che dirige in pubblici concerti, insegna ai figli di ricchi borghesi, apre un commercio per corde ad arco, raccoglie libri, strumenti, quadri. Lo stesso famoso Padre Martini di Bologna lo consulta e gli affida la correzione delle proprie sonate per cembalo ed organo, che fa stampare in Amsterdam; e fin dal 1742, nelle «Nouvelles d'Amsterdam», il Koole asserisce di aver rintracciato la seguente notizia: «...Pietro Antonio Locatelli, qui residente, venditore di eccellenti corde per violino, viola da gamba, cello e *double pas...*»: adunque, ben 19 anni prima di quanto riferisce il Mayr, che asserisce che nel 1761, per istigazione della propria governante — una donna che avrebbe letteralmente soggiogato il Nostro — egli avrebbe aggiunto alle proprie attività anche quella del traffico di corde romane e di strumenti ad arco.

Ma quella che va crescendo ogni giorno di più, è la sua fama di virtuoso. Ecco cosa ne dice un certo sig. Dampier, v. direttore del collegio di Eton: «...Il sig. Beniamino Tate dice che non mancherà di mandare con la prossima posta altre notizie di Locatelli. Locatelli va giudicato come un terremoto. Tate aggiunge anche gli altri tre elementi: cielo e tutto il resto... Lui suona il suo «Labirinto», ed un altro pezzo che ha composto ultimamente, cinquanta volte più difficile, con più facilità ch'io cantassi una canzone popolare. Per conto mio, lo considero un sonatore altrettanto grande come Haendel, per quanto quest'ultimo fosso molto più grosso ed alto... Suona con tanta furia il violino, che è mia umile opinione che ne debba consumare parecchie dozzine in un anno... Il sig. Smith, libraio di qui, che è anche conoscitore di tutte le arti e scienze, ci ha raccontato che il Locatelli è noto per non aver mai eseguito una nota stonata, ad eccezione di una volta, quando eseguiva una sua composizione difficilissima, che gli si è introdotto il dito mignolo attraverso il ponte del violino, e non riusciva più a levarlo...».

E Charles Burney racconta nel suo giornale di «Viaggi musicali», intrapresi nel 1772, ch'egli trovò in Amsterdam un eccellente organista chiamato Potthoff, cieco dalla sua prima età, di gusto squisito; del che fece le meraviglie, perché egli non era mai uscito da quella città, ove non si conosce altro che il tintinnio delle campane ed il solleticante suono degli zecchini. Ma fu lo stesso Potthoff a spiegargli



l'arcano, dicendogli ch'egli aveva preso lezioni dal Locatelli, famoso violinista. Questo artista si compiacque di incoraggiare i suoi studi musicali, sia permettendogli di trovarsi alle accademie pubbliche di cui era direttore, sia procurandogli il vantaggio di sentirlo in privato. «Questa circostanza — annota il Burney — serviva a rendermi conto del suo gusto e della sua immaginazione, giacché il Locatelli possedeva l'uno e l'altra in sommo grado...».

Preziose, le sue raccolte: una biblioteca d'oltre mille volumi (una eccezione, per quei tempi); oltre 150 dipinti, stampe, ritratti. Un anno dopo la sua morte, tutto veniva venduto. Se ne compilò un catalogo: «...Il tutto radunato dal sig. Pietro Antonio Locatelli, famoso maestro di musica e compositore italiano. Del che si farà pubblica vendita il 21 agosto p.v. (1765); si potrà vedere ogni cosa due giorni innanzi la vendita...».

Quando ciò avvenne, Pietro Antonio Locatelli era dunque morto da più di un anno, e precisamente il 30 marzo del 1764, nella propria abitazione di Prinsegracht, presso al Liedoche Kruistraat. Per massimo onore la Società dei dilettanti di Amsterdam vestì a lutto per qualche tempo.

## L'OPERA

Esistenza, dunque, cosmopolita, per le escursioni nell'intera Europa musicale del tempo; d'altronde, non troppo dissimile da quella dei più celebri colleghi contemporanei o antecedenti. Ora, invece, ciò che più conta, è di inquadrare Pietro Antonio Locatelli nella storia del suo secolo, nell'evoluzione del suo stile, nella provenienza dalla scuola corelliana di Roma che lo ebbe allievo per diversi anni.

E valga affermare subito che Pietro Antonio Locatelli appartenne al numero di quei violinisti che, per primi, cercarono di sviluppare la tecnica dello strumento, inventando nuove combinazioni, perfezionando l'esecuzione di passaggi a corde doppie e gli arpeggi fino alle posizioni sovracute; fu inoltre il primo ad usare gli armonici. La conquista e lo sgretolamento delle difficoltà squisitamente tecniche adergevano, per il Nostro, alla stessa necessità dell'ispirazione creativa. Di questo sorprendente possesso della tecnica egli si valse indubbiamente per assecondare il proprio intimo, amante delle più ardue difficoltà (ciò che gli era valso il soprannome di «Terremoto», del quale non sappiamo s'egli si compiacesse o meno). E soprattutto

sotto questo aspetto, egli ci appare nei suoi Ventiquattro Capricci, accoppiati ai Dodici Concerti dell'op. 3, che lo additano quale diretto precursore di Paganini; mentre invece, nelle Sonate e nei Concerti grossi la sua cantabilità lenta e vigorosa, non inceppata ma sorretta dalla padronanza tecnica dello strumento, lo riallaccia alla più pura tradizione corelliana.

In queste ultime opere, pertanto, Locatelli occupa una posizione precisa fra Corelli e Tartini. Ma il Torchi fece una osservazione anche di maggior peso, nel suo studio su « La musica strumentale in Italia nei secoli XVI, XVII, XVIII » (R. M. I., VI, pgg. 696 sgg.): « ...Così nel fugato come nel libero allegro, il suo stile è paragonabile a quello di Haendel; se non che l'Italiano sorpassa il Tedesco nell'animazione dei disegni, nell'impeto della passione e nella veramente sorprendente varietà dei tempi in forma di scherzi, nei quali si vede quanto fu ricco di materiale sì ideale che tecnico, il quale passò a musicisti come Haydn, Mozart e Beethoven, e come essi lo studiarono e ne approfittarono abbondantemente... ».

Così, a fianco di Veracini, in misura superiore a quella dello stesso Viotti, con Tartini, la sonata per violino solista con basso cifrato acquista, in Locatelli, una forma ampia e precisa, e si fa splendida e sostanziosa, per la genialità dell'ispirazione che la nutre e sorregge.

Dobbiamo onestamente riconoscere, tuttavia, che quello studio soverchio che il Nostro pose nella ricerca di straordinarie difficoltà tecniche anticipanti, come si è detto, alcuni procedimenti del virtuosismo paganiniano, gli attirò qualche censura. L'Arteaga giudicò i suoi Capricci: « ...ripieni di operose stranezze ed inventati soltanto per aver il vanto delle difficoltà vinte » — e soggiunge che essi — « non dovranno servire di modello a chicchessia, se non se allora quando l'imbarazzo gotico sembrerà preferibile alla greca semplicità... ».

Ma di contro il Burney asserisce che: « ...sebbene si dilettasse nelle capricciose difficoltà che la sua mano poteva così facilmente eseguire, come il suo cervello concepire, aveva tuttavia un fondo di conoscenza dei principi dell'armonia, che rendeva gradevoli quelle audaci volate, insopportabili in mani meno abili... ».

Nonostante tali riserve, aggiungeremo noi con il Capri che le composizioni del Locatelli rivelano un vigore di fantasia ed una padronanza dello strumento, tali da assegnargli un posto di prim'ordine nella storia della letteratura violinistica, alla quale il Nostro schiuse



nuovi orizzonti con l'assidua ricerca condotta con vigile senso dell'arte nella pratica dell'esecuzione.

Il suo virtuosismo ha una impronta di vera genialità, come quello che nasce dallo spontaneo attuarsi ed atteggiarsi d'una personalità, che trova in quei modi ed in quegli espedienti, escogitati con vero estro inventivo, il mezzo più adeguato di concentrare le proprie intuizioni, spesso fervido di pregnante lirismo. Non sono poi così frequenti i casi nei quali la tecnica soverchia l'espressione, e l'acrobatismo danneggia l'euritmia stilistica. Di solito, Locatelli si mostra dotato di eccellenti qualità costruttive, che gli consentono di serbare all'organismo formale unità ed equilibrio, pur dando libero corso alla fantasiosa molteplicità delle sue trovate ornamentali, che variano e ricamano in mille guise la cristallina lucentezza dell'idea musicale, facendo di molte delle sue Sonate e dei suoi Capricci dei modelli di gusto e d'invenzione.

Ma ascoltiamo anche quanto ne dice il conte Benvenuto di S. Raffaele di Torino, nelle sue « Lettere intorno all'Arte del Suono », stampate a Milano dal Galeazzi nel 1777: « ...Ben altro però è il pregio delle dotte e bellissime sue Sonate a solo. Qui si ritrova la nuschia ed esatta armonia senza la stitichezza (*sic!*) del gusto antico, qui le impensate modulazioni senza stento e senza stravaganza... qui la novità delle idee, la sublimità dei concetti, la naturalezza del canto... ». Dall'ingegnosa *Follia* corelliana attinse egli il pensiero felicissimo delle sì varie e sì dilettevoli sue variazioni, come altresì dai brevi *Adagi* del Maestro apprese l'arte di stendere quei maestosi suoi *Grevi*, i quali, benchè lunghissimi, pur non annoiano, tanto è grandioso lo stile, flebile il canto, squisito l'artifizio con cui sono orditi e tessuti. Laonde, a buona equità, si può dare al Locatelli il vanto d'essere stato il più erudito ed il più rinomato discepolo della Scuola di Corelli... ».

Contemporaneamente, dobbiamo tuttavia convenire con chi afferma che la sua spiccata individualità artistica lo portò a deviare qualche poco della via tracciata nel Concerto grosso del suo Maestro. Egli infatti compromise sensibilmente l'equilibrio osservato dal Corelli fra l'orchestra d'archi ed il concertino, già del resto alterato dal Geminiani con l'ammissione nel concertino di due flauti al posto di due violini, aumentando con una viola il numero degli archi solistici. Ma la deviazione del Locatelli dalla linea corelliana non sta tanto in questo, quanto nello stile che si sente già inclinato alle espressioni di quella dolce grazia sentimentaleggiante, per cui il Settecento si

distingue dal secolo precedente. In tal modo, nel Concerto grosso, Locatelli si differenzia per una più fragile polifonia e per certi elementi recitativi attinti al genere melodrammatico, come è nel settimo concerto intitolato « Il Pianto di Arianna », ove la imponente grandezza dello stile corelliano è attenuata, e va in parte perduta.

Giova ora soffermarsi un istante a vedere più davvicino quel l'arte del virtuosismo violinistico, di cui Locatelli fu l'antesignano al punto di essere ritenuto una specie di mostro d'abilità tecnica, diretto precursore di Paganini: e nulla di meglio dei suoi 24 Capricci (dell'op. 3), per dimostrarcelo.

Eccoci adunque a quest'opera terza, edita in Amsterdam nel 1733, che racchiude in sè, molto probabilmente, tutti i caratteri più peculiari dell'intera arte del Nostro. Si afferma che quando Paganini ebbe fra le mani quest'opera del Locatelli, vi abbia scorto un mondo di idee, che non avevano ottenuto, al loro apparire, il meritato successo, esclusivamente a causa della loro difficoltà d'esecuzione. Ma v'è di più: fu proprio Paganini che trasse le mosse da quest'opera terza, per la costruzione di quei suoi Capricci, che costituiscono l'ultima *Thule* in fatto di esecuzione trascendentale violinistica, immergendoli, però, compiutamente in quell'atmosfera romantica, della quale v'è in Locatelli, un preannunzio, non semplicemente involontario.

Lo schema del Concerto corelliano, se non « ripudiato », è però, effettivamente terremotato. Locatelli, nei dodici Concerti dell'opera 3, aggiunge, in ciascuno di essi, e sempre dopo il primo e dopo l'ultimo tempo, un Capriccio, nel quale si sbizzarrisce, con l'introduzione di notevolissime quante inconsuete difficoltà tecniche, le quali, se fossero apparse a se stanti, forse avrebbero suscitato del tutto l'indignazione dei suoi contemporanei che, non potendoli risolvere, vi avevano già appuntato i propri strali. Ma i due Capricci sono abilmente inseriti in ogni Concerto, del quale non trascurano certo gli stilemi e la struttura, anche se la loro dialettica, così inconsueta, può effettivamente a tutta prima far drizzare le orecchie e provocare un turbamento estetico. Sempre dipartendo da Corelli, Locatelli rendeva più strette e severe le regole del contrappunto del suo grande maestro. E v'è chi afferma, al proposito, ch'egli non ne abbia abbandonato del tutto lo stile polifonico, ma lo abbia come purificato, liberandolo dalla pedanteria che opprimeva i lavori dei discepoli di Corelli, se non quelli addirittura del Corelli stesso: il tutto, temperandolo, invece, con quello stile melodico, con il quale incominciava

a deliziarsi il Settecento. In altre parole, il Nostro riuscì a stabilire un valido compromesso fra due tendenze, ugualmente pericolose se seguite isolatamente di per se stesse.

L'opera terza si fregia, e ben a ragione, del titolo « L'Arte del Violino », in quanto in essa Pietro Antonio Locatelli ha realizzato un inventario compiuto dell'arte violinistica del Settecento, sfruttando al massimo le possibilità tecniche dello strumento. E ciò avviene per la prima volta, da quando il violino entra a far parte come strumento integrante dell'orchestra. A questa sua influenza, poi, nessuno potè sottrarsi, a cominciare, come s'è detto, dallo stesso Paganini, che se ne servì per i propri Capricci, fino agli stessi pianisti cosiddetti virtuosi, con la struttura del concerto per strumento solista ed orchestra, per il quale si guardò a Pietro Antonio Locatelli, come ad un vero e proprio architetto di salde e raffinate strutture. Un caposcuola, in una parola.

Ascoltiamo, brevemente, uno qualsiasi dei Dodici Concerti di quest'opera terza, che, fortunatamente, sono stati riveduti ed incisi, per intero, in disco. Prendiamo il primo, quello in re maggiore. Locatelli ci introduce nell'atmosfera che gli è tipica, con un *Largo*, che si avvale di un solenne empito melodico, tuttavia alleggerito e come reso più grazioso dai continui abbellimenti dei violini, non mai leziosi, quanto, piuttosto, impegnati in formali strutture architettoniche serene ed eleganti. Quasi senza che ce ne accorgiamo, scivoliamo nel Capriccio, il primo dei due esistenti nel Concerto e collocati, come s'è detto, dopo il primo e dopo l'ultimo tempo. Senza accorgercene, quasi, diciamo, poiché non v'è pressochè soluzione di continuità fra il carattere di cadenza e quello di evoluzione di Capriccio. Qui, regna, sovrana, la difficoltà, l'arduo assalto alle più aspre problematiche della tecnica, l'elevazione ad espressività dell'estro personalissimo del compositore. Poi, il secondo tempo: un altro ampio *Largo*, di carattere, tuttavia, decisamente lirico, che lo differenzia nettamente dal primo, e che ci consente di sottoscrivere definitivamente a quell'affermazione, che giudica Locatelli già precursore in uno stile decisamente romantico, in anticipo di almeno un quarto di secolo su coloro che lo seguiranno sulla stessa strada.

Infine, un *Allegro* finale, un poco pesante, per la verità (ma al proposito non dimentichiamo gli influssi inevitati ed indubbiamente un poco pedanteschi della solenne polifonia strumentale corelliana), riscattato tosto, tuttavia, dal genialissimo estro del secondo ed ultimo

Capriccio, che in estrema libertà espressiva ed in risoluzioni d'abilità tecnica incredibile, conclude il Concerto.

Ci siamo voluti soffermare in particolare su quest'opera 3, perché comprendente, come s'è detto, i caratteri più peculiari e significativi dell'arte ispirativa e tecnica del Nostro. Ma l'opera di Pietro Antonio Locatelli risulta assai vasta, nel suo complesso, e qui vale la pena di rileggerla, accompagnandoci all'accurato catalogo, curato dal musicista stesso. Innanzitutto, un'osservazione preliminare. Essa appare del tutto racchiusa ed esaurita in uno spazio di tempo relativamente ristretto, nei confronti dell'intera esistenza del Musicista: e precisamente, fra il 1721 (anno in cui compare l'opera 1), ed il 1741 (anno in cui si conclude l'opera ottava). Se fra quest'ultima e l'anno della morte notiamo che mancano ancora ben 23 anni, dobbiamo quindi pensare quasi ad una specie di difficilmente indagabile silenzio rossiniano, nel quale, forse, il Compositore si immerse, perché maggiormente assorbito da diverse occupazioni e preoccupazioni d'ordine più pratico e redditizio.

Anno 1721: ecco l'opera 1, comprendente Dodici Concerti grossi a 4 ed a 5, della cui dedica si è già detto. Una singolare coincidenza: l'ottavo concerto è intitolato del Natale, allo stesso modo come Corelli aveva intitolato, anch'egli l'ottavo della serie dei suoi Concerti da Chiesa, comprendente la famosa Pastorale.

Anno 1732: si badi bene, ad undici anni di distanza: ecco l'opera 2, che racchiude le dodici Sonate a flauto traversiere per solo e basso.

Anno 1733: ecco l'opera 3, della quale si è parlato, comprendente la famosa « Arte del Violino », e costituita da dodici Concerti e 24 Capricci.

Anno 1735: l'opera 4, che comprende Sei Introduzioni Teatrali e 6 Concerti.

Anno 1736: l'opera 5, che allinea le Sei Sonate a tre (per due violini e basso, o per due flauti traversi).

Anno 1737: l'opera 6, che comprende le Dodici Sonate per violino solo e basso.

Anno 1741: l'opera 7, con i Sei Concerti a quattro, l'ultimo dei quali ha per titolo « Il Pianto d'Arianna ».



Anno 1744: ed infine, l'opera 8, che comprende Dieci Sonate, delle quali sei per violino solo, e quattro a tre.

A ciò aggiungasi un rilevante numero di pezzi inferiori, fra cui la già citata Sinfonia Funebre, la cui autenticità, tuttavia, viene ora posta in dubbio.

Le opere Nove e Dieci, che molti Dizionari e Storie della Musica citano con sicurezza come esistenti, altro non sarebbero che due successive ristampe dell'opera 3: e starebbe a confermarlo la dichiarazione di pugno dello stesso Locatelli, che il 20 agosto del 1752 scriveva in questi termini a Padre Martini di Bologna: « ...Dopo questa opera ottava, non ho fatto stampare né a mie spese, né a quelle di altre persone altra opera sino adesso; e facendo qualche nuova composizione, che sarà l'opera nona, se ne darà l'avvertimento, come si è fatto nelle precedenti opere ».

Non spetta a noi, in ogni caso, ed in questa sede, un'elegante disquisizione sull'esistenza o meno di una effettiva Opera Nove e di un'altra autentica o meno Opera Dieci. Piuttosto, diremmo, perché quanto abbiamo ricordato possa riallacciarsi ai ricordi più recenti, valga il rammentare quanto la nostra città ha fatto, fino ad oggi, in memoria di Pietro Antonio Locatelli, e quanto le rimanga ancora da fare.

Secondo il diligente Carlo Vanbianchi, al quale, come s'è visto, dobbiamo il merito non piccolo del rintraccio dell'atto di nascita, Bergamo lo ricordò una prima volta il 27 marzo 1916, in un concerto dato all'Albergo Moderno a favore dell'assistenza ai soldati. Il programma comprendeva musiche di Marini, Lolli, Capuzzi, e ben tre pezzi di Locatelli: la Sinfonia Funebre; la Pastorale dal Concerto grosso op. 1 n. 8 - - quello di Natale - - ed il Concerto op. 1 n. 5: il tutto, preceduto da una conferenza introduttiva del sacerdote prof. don Giuseppe Legrenzi.

Il 22 dicembre 1920, ancora musiche di Locatelli in un concerto promosso dal Circolo Artistico Bergamasco, per festeggiare il 25° anniversario della propria fondazione. Occorre poi giungere fino al 27 giugno 1937, per imbatterci nel concerto sinfonico tenutosi al Teatro Duse in memoria di Antonio Locatelli, in cui fu eseguita la Sinfonia Funebre, sotto la direzione del maestro Gianandrea Gavazzeni, e con la partecipazione dell'orchestra del « Teatro alla Scala ».

Oggi, nel 1963, abbiamo il presente ricordo, preceduto dalla collocazione della ricordata lapide sul fronte della Chiesa del Carmine

in Città alta. In Olanda si annuncia, per il 1964, una degna commemorazione a cura di quel centro culturale italiano « Dante Alighieri ».

Non è, evidentemente, molto. Giova quindi concludere questo nostro modesto ricordo con un duplice auspicio: la traduzione italiana della grande biografia critica del Koole, e la revisione e successiva pubblicazione dell'intera sua opera. Suggeriamo, per la prima, il patrocinio diretto del nostro Ateneo, con l'intervento finanziario dello stesso Comune di Bergamo; per la seconda, richiamiamo l'attenzione dei « Monumenta Bergomensia » dell'Amministrazione Provinciale che già in procinto di risollevare la coltre dell'oblio da un altro grande dimenticato, il caravaggino Gian Giacomo Gastoldi, ci sembrano la fondazione più idonea a consacrare una delle proprie periodiche nobilissime fatiche all'edizione critica degli otto numeri d'opera del Nostro. Auguriamocelo, vivamente.

MARCELLO BALLINI



## CATALOGO D'OPERA

Opera 1: Dadici « Concerti grossi » a 4 ed a 5, dedicati all'Eccellentissimo e Reverendissimo Monsignore don Camillo Cybo dei Duchi di Massa e Carrara e Patriarca di Costantinopoli (di Pietro Locatelli da Bergamo, chez Jeanne Roger).

Amsterdam, 1721

(L'VIII° Concerto è quello del « SS. Natale »)

Opera 2: Dadici Sonate a Flauto trasversiere per solo e basso. La XII^a Sonata è preceduta dalla seguente avvertenza: « Queste *solo e basso* si potrà sonarsi a due flauti e due bassi, avvertendo che il primo basso è il fondamento, si suppone un violoncello e bassetto, stante che, si la composizione fusse per due cembali, sarebbero troppo forti per l'accompagnamento di due flauti ».

Amsterdam, 1732

Opera 3: L'« Arte del Violino », Dadici Concerti grossi e 24 Capricci per violino solo.

Amsterdam, 1733

Opera 4: Parte prima: Sei Introduzioni teatrali;
Parte seconda: Sei Concerti

Amsterdam, 1735

Opera 5: Sei Sonate a tre, per due violini e basso, o per due flauti trasversi e basso.

Amsterdam, 1736

Opera 6: Dodici Sonate per violino solo e basso.

Amsterdam, 1737

Opera 7: Sei Concerti a quattro. Il sesto reca la didascalia: « Il Pianto d'Arianna ».

Amsterdam, 1741

Opera 8: Dieci Sonate, delle quali sei per violino solo, e quattro per due violini e basso.

Amsterdam, 1741

Opera 9: Sei Concerti grossi. Sarebbe andata dispersa. Per altri, sarebbe una ristampa dell'op. 3. C'è chi la cita anche con il titolo de « L'arte di nuova modulazione », contenente in famoso capriccio enigmatico, straordinario per l'invenzione (*Capri*).

Opera 10: Sarebbe una successiva ristampa, sempre dell'op. 3. Per altri, avrebbe il titolo del « Contrasto armonico » (*Capri*).

A ciò, aggiungasi un rilevante numero di pezzi inferiori, fra i quali la « Sinfonia funebre », tuttavia di attribuzione dubbia.

# DISCOGRAFIA

| | | |
|---|---|---|
| — Dodici Concerti Grossi, | op. 1, nn. 8, 9, 11, 12. | I Musici<br>Phil. A 02023 L<br>835025 AY |
| | op. 1, n. 8 (Concerto grosso in fa per il SS. Natale) | |
| | id. id.<br>id. id. | I Musici, Eckertsen<br>VOX, 10500<br>Phil., 500025; 900025 |
| | op. 1, n. 9 | Kehr, Mainz Ch. Orch.<br>DGG ARC - 3147-73147<br>Marriner, St. Martin Acad. |
| | op. 1, n. 8 | Oiseau, 50214 - 60245<br>I Musici<br>Phil., L. 09006 L |
| — L'Arte del Violino, | op. 3. Dodici Concerti e Ventiquattro Capricci, | Lautenbacher, Kehr, Mainzer Kammerchoor (compl.) 6 - VOX VBX - 50/1; SVBX - 546/1 |
| | NN. 1-4, | Lautenbacher<br>2-VOX 500:500500 |
| | NN. 1, 8, 9. Micheluccì, | I Musici<br>Epic LC-3827; BC-1155 |
| | N. 2 in do « Il Pianto d'Arianna » | Era DP-31-I<br>Haydn, 9036 |
| — Sei Introduzioni Teatrali, | op. 4, parte prima, | Gallieri, orch. Angelicum, Ang. LPA 977 |
| — Sonate per violino, in f., | op. 6/7, arr. Ysaye). | Oistrakh, Yampolsky<br>Vic, VIC-1058<br>VICS-1058 |
| — Concerto da camera. | Orch. da camera di Vienna, diretta da Franz Litschauer | Vanguard, 448 |
| — Concerto grosso in fa minore (« Sinfonia funebre »), | Orch. sinf. di Vienna, diretta da H. Swoboda | Westminster, WL 5030 |
| — Sonata in re maggiore per violoncello e pianoforte | Antonio Janigro, cello; Eugenio Bagnoli, pnf. | Westminster, WL 5243 |



# CENNO BIBLIOGRAFICO

Il più antico tentativo di biografia critica, cui attinsero Storie delle musiche e Dizionari fino a poco tempo fa, è quella di

*Giov. Simone Mayr:* « Pietro Antonio Locatelli »
[sta in « Antonio Alessandri: Biografie di scrittori ed artisti bergamaschi nativi od oriundi di G.S. Mayr»: p. 87-96).

Nello stesso volume vedasi pure di

*Barnaba Varrini:* « Nota a Pier Antonio Locatelli »
(id. pgg. 177-178).
Bergamo, dalla Tip. Pagnoncelli, 1875.

Uno studio accurato fu quello di

*Carlo Vanbianchi:* « Un celebre violinista bergamasco precursore di Nicolò Paganini (1695-1764). Lettere e documenti inediti. Bergamo, Bollettino della Civica Biblioteca, XIV°, nn. 1-4 (genn. - dic. 1920, pgg. 29-42).

Abbiamo poi gli studi di

*Giuliano Donati Petteni:* a) Un grande musicista bergamasco, Pietro Antonio Locatelli.
Bergamo, Rivista di Bergamo, VIII°, 1929, pag. 563 sgg.

b) L'arte della musica in Bergamo. Pietro Antonio Locatelli.
Bergamo, Istituto d'Arti Grafiche, 1930, pgg. 28-31.

c) Un elenco autografo di opere del musicista Pietro Locatelli.
Bergamo, Bollettino della Civica Biblioteca, XXVI° 1932, pgg. 193-194.

Un articolo-ricordo, fu quello di

*B. S.:* Pietro Antonio Locatelli, precursore di N. Paganini, Bergamo, La Voce di Bergamo, 15-VI-1930.

La prima ed, attualmente, unica grande opera fondamentale, è quella di

*Arend Koole:* « P. A. Locatelli, Italiaans Musycqmeester tot Amsterdam »
Amsterdam, 1949.

Numerose le indagini di

*Angelo Gedda:* a) P. A. Locatelli, musicista e virtuoso (sta in « Bergamo e la Musica » - Bergamo, Stamperia Conti editr., 1958, pgg. 132-151).

b) Quante sono le opere di Pietro Antonio Locatelli?
Bergamo, Bergomum, ge-giugno 1958.

c) Il più grande violinista bergamasco si spense in solitudine ad Amsterdam.
Bergamo, l'Eco di Bergamo, 1-2-1964.

Fra gli articoli apparsi alla vigilia dell'anno centenario della morte,

*Guerrino Mazzerini:* « Un grande musicista bergamasco dimenticato (P. A. Locatelli) ».
Bergamo, Giornale di Bergamo, 19-2-1963.

*Marcello Baffioni:* « Pietro Antonio Locatelli, Paganini bergamasco ».
Bergamo, l'Eco di Bergamo, 23-3-1963.

Inseriti in edizioni discografiche, vi sono i seguenti diligenti studi:

*Joseph Braunstein:* « Locatelli, P. A. ».
Biographical and analytical Notes
New-York, 1956.

*R. Cushman:* « Pietro Locatelli: l'Arte del violino, op. 3 ».
New-York, Vox productions, 1962.

La voce LOCATELLI, Pietro Antonio, appare, naturalmente, in tutte le storie della musica, ed in tutti i Dizionari, oltre che in tutti i volumi sulla musica del Settecento. In particolare, segnaliamo quanto scritto da

*W. S. Newman:* « The Sonata in the Baroque Era ».
Chapel Hill, 1959 [pgg. 345-349].



Comunicazione

del Socio

On. Avv. CAMILLO FUMAGALLI

# I PROCESSI: TURANI, AMBIVERI, Don VISMARA MAY, TULLI, BOSSINI

avanti
il Tribunale di Guerra germanico a Bergamo (1943, 1944, 1945)

Ho scritto queste pagine non per indulgere a velleità letterarie (ciò che sarebbe nel caso mio ridicola presunzione) e nemmeno, a vero dire per propormi uno studio storico, che avrebbe importato ben altra impostazione, compiutezza di sviluppo e di indagini, cui mi facevano difetto il tempo e le possibilità a mia disposizione ed ostacolo la data degli avvenimenti, troppo recenti per poter entrare nell'ambito della storia ed uscire da quello della cronaca e del resoconto.

La storia si può paragonare ad un processo instaurato sopra passati avvenimenti, nel quale lo storico si asside come giudice, là dove invece io entro solo come testimone a rendere la mia deposizione.

E cioè ho voluto unicamente nell'anno celebrativo del ventennale della Resistenza, cavare dalla mia memoria i ricordi degni di essere tramandati e che a quel movimento si ricollegano.

E per uno di essi segnatamente reputo la mia testimonianza assolutamente doverosa, in quanto verte sopra un atto eroico compiuto da una donna bergamasca, del quale le patrie memorie non devono esssere defraudate e di cui io sono stato l'unico italiano testimonio presente, depositario quindi di una verità che ho il carico di tramandare.

Inizio così una narrazione che apparirà anche alquanto slegata e disordinata, perché i ricordi sono un po' come i sogni, non obbediscono sempre ad un nesso di logica concatenazione.

Nel 1943, a 57 anni di età, io avevo da poco per la seconda volta in vita mia smesso la divisa militare ed ero ritornato a casa a far l'avvocato. E l'avvocato come ognun sa, deve curare assidua-

mente la causa che gli è affidata. Come nel gioco degli scacchi, deve sorvegliare in continuità tutte le mosse dell'avversario se non vuol perdere la partita.

Ecco perché la mattina di venerdì 10 settembre 1943, malgrado si preannunciasse una giornata che consigliava di non muoversi da casa (la città rimase infatti semideserta e chiusi non pochi dei negozi) io in bicicletta (veicolo che mi fu sempre caro ed allora poi particolarmente indispensabile) me ne andavo da Bergamo a Rovato dove dovevo trovarmi con un cliente e trattare una sua causetta civile avanti quella Pretura.

Ma il Pretore, che godeva di maggiori prerogative che non gli avvocati, quella mattina non parlava affatto di tenere udienza ed aveva disertato la Pretura.

Avendo a fianco il maresciallo dei Carabinieri (di quei Carabinieri che poi, per lungo tempo non avremmo visto più) stava al crocevia principale del paese per sorvegliare la situazione.

Apparentemente nulla di anormale nel movimento della gente e nel transito dei veicoli, ma qualcosa di preoccupante era nell'aria e corrugava le fronti.

Quà e là, dai cascinali sparsi all'ingiro, vicini e lontani, e quindi più o meno intensi o smorzati, giungevano all'orecchio i rombi delle esplosioni delle bombe a mano, echi sinistri della caccia avvilente data al soldato italiano inerme e disperso.

L'Italia stava per subire una occupazione straniera e scontare, in uno dei momenti più sciagurati della sua storia, la sua alleanza coi nazisti.

L'esercito italiano era in dissolvimento. I soldati avevano gettato le armi e si erano dileguati entro gli abitati e per le campagne cercando di mutare in abiti borghesi tutti gli indumenti grigio verdi; compresa la compromettente camicia, per sfuggire alla cattura ed alla deportazione in Germania, braccati come erano da reparti delle forze armate tedesche sguinzagliate per ogni dove.

Dopo essermi assicurato che l'udienza in Pretura era rinviata ad altro giorno, riprendevo la via per il ritorno. Viaggiavo in compagnia del cliente fino alla sua abitazione in Cologne, e da qui dopo breve sosta, proseguivo da solo il mio viaggio lungo la strada provinciale.

Non ricordo esattamente l'ora ma doveva essere da poco passato il mezzodì, quando sul tratto di strada fra Cologne e Palazzolo sull'Oglio, mi passava avanti una colonna volante militare tedesca tutta autotrasportata. Non aveva in forza che poche centinaia di



uomini, ma era dotata di molte armi, cannoni di piccolo calibro, autoblinde, mitragliere e certi ordigni costituiti da sei brevi bocche da fuoco contenute in una specie di involucro esagonale.

Un'arma che io, vecchio artigliere dell'altra guerra, vedevo per la prima volta, forse del tipo Katiuscia sovietico, capace di sviluppare una formidabile azione di fuoco, micidiale su bersagli animati a distanza ravvicinata. Contrariamente a quanto fu detto e stampato, escludo che vi fossero carri armati.

La colonna procedeva ad una velocità assai superiore a quella modesta della mia bicicletta. E dal tempo che impiegò per sorpassarmi, circa una decina di minuti, arguivo che dovesse occupare nel suo sviluppo in movimento diversi chilometri di nastro stradale.

Al momento neanche mi corse alla mente il pensiero che quella colonna riportava la nostra terra sotto quella occupazione tedesca, di cui ci parlavano i nostri vecchi, e dalla quale era stata liberata ottantaquattro anni addietro.

La colonna era diretta a Bergamo. E quando io vi arrivavo a distanza di oltre un'ora, trovavo che la colonna, la quale mi aveva preceduto, dopo aver sostato lungo la vecchia circonvallazione, aveva attraversato la città cominciando coll'occupare la caserma del 78° Fanteria, la caserma di S. Agostino, l'annessa sede del Comando del Distretto Militare.

La notizia riferita dal Locatelli Milesi che la colonna provenisse da Milano, è certamente erronea.

Quella sera medesima, dessa, non appena acquartierata, trovava modo di impiegare parte delle sue forze fatte accorrere sui colli, nella località detta «Il pascolo dei Tedeschi» e dando luogo all'episodio increscioso e sanguinoso della Villa Plinia, che non venne perdonato all'egregio nostro concittadino Avv. Carlo Vitali, alle cui oneste intenzioni mi sia concesso di rendere omaggio.

L'indomani sabato, 11 settembre, veniva affisso un manifesto col quale il comandante della colonna germanica capitano Naumann ordinava che la popolazione civile consegnasse tutte le armi, escluse quelle da caccia, regolarmente denunciate, presso la caserma del 78° Fanteria, entro le ore diciannove di quello stesso giorno, sotto comminatoria della fucilazione per i trasgressori.

Stabiliva inoltre il coprifuoco a principiare con le ore ventuno di quella stessa sera (si noti che l'ordine di coprifuoco vigeva già in precedenza ma non era stato praticamente più osservato a seguito delle recenti infernali notti dei bombardamenti di Milano).

Forse l'ordine di consegnare le armi sarebbe stato più efficace se avesse prefisso un termine più ragionevole e meno precipitato, indicate più località di consegna, agevolate le modalità secondo cui le armi potevano essere trasportate e versate.

Ma per giungere a queste ovvie riflessioni non ci voleva l'orgasmo a cui era in preda il giovane comandante della colonna tedesca, il quale paventava (e la paura è sempre cattiva consigliera) di non aver forze sufficienti per affrontare una temuta rivolta in armi della città.

Per far sorgere ed incrementare la organizzazione dei partigiani e della Resistenza non si poteva escogitare mezzo più efficace di questo sconsiderato manifesto, vero tipico esempio di eterogenia dei fini.

Nei giorni susseguenti all'11 settembre, nuovi reparti di forze armate germaniche arrivavano a consolidare il presidio della città, e con essi veniva presto a stabilirsi anche il Tribunale di guerra germanico il quale, con le altre sue proprie mansioni aveva il compito precipuo di affiancare con l'azione della giustizia militare quella spiegata dalle forze armate tedesche combattenti, al fine di reprimere e stroncare le organizzazioni partigiane della Resistenza.

Questo Tribunale di guerra era presieduto dal maggiore Körner, di nazionalità austriaca, proveniente dalla magistratura civile, e quindi militare, tedesco e magistrato tutto d'un pezzo al cento per cento.

Aveva una forte ed autoritaria presenza, l'eloquio scandito di un professore pedante e sonoro di un predicatore, la prestanza fisica più intonata alla maestà della toga che ai calzoni succinti della divisa militare, e il tratto piuttosto scorbutico.

Persino con le sue dipendenti, reclutate come segretarie e dattilografe fra signore e signorine residenti a Bergamo di nazionalità e lingua tedesca, era esigente e burbero fino a farle piangere. Nel fondo però tutt'altro che malvagio.

Nei rari contatti avuti con lui, cercai una volta per rabbonirlo, di ricordargli che portava il cognome di un grande poeta tedesco, molto apprezzato anche in Italia, Teodoro Körner, ma con scarso risultato pratico ancorchè la notizia evidentemente lo lusingasse.

Dopo una prima sede provvisoria, il Tribunale di Guerra Germanico si era stabilito definitivamente in Borgo Canale, in capo alla via Tre Armi, nell'edificio allora della GIL, passato più tardi ad ospitare un Istituto di Orfane, attualmente del Seminario Vescovile.



Ancora oggi, ogni volta che passo per Via Tre Armi volgo l'occhio alle tre ampie finestre a vetrate che danno luce ad una grande aula rettangolare al primo piano di quell'edificio.

Là dentro ho vissuto e patito ore martorianti.

Là dentro il temuto Tribunale teneva le sue udienze. E nei rivissuti momenti di passione le rimembranze si staccano grado grado dalle latebre della memoria, e prendono risalto e così vividi colori da parere attuali e vive, da attrarre tutto l'essere mio.

In che modo io sia capitato in quel triste ambiente, e non certo di mia spontanea volontà, è presto detto.

In un giorno ch'io non saprei precisare, parmi sul declino del 1943, S. E. Mons. Bernareggi, Vescovo di Bergamo, mi incaricava di accedere a quel Tribunale per assistere allo svolgimento di un processo ed ottemperare all'invito ricevuto in tal senso dal comandante in luogo delle forze armate germaniche.

Vi andavo nell'ora stabilita, ricevuto come si addice ad un invitato.

La vasta aula presentava l'aspetto di un dibattimento a porte chiuse, sgombra come era di pubblico. Presenti vi erano unicamente il Presidente Körner, coi due giudici a lato, un quarto ufficiale che fungeva da pubblico accusatore, l'imputato (un povero contadino di Curno o, come allora si diceva di Cordonno) guardato da due gendarmi, il difensore Avv. Antonio Corti, un militare che adempiva l'ufficio di cancelliere, un altro che fungeva da uscere, l'interprete ed io.

Val la pena di riferire, una volta per tutte, come si svolgeva il processo.

Inizialmente i tre giudici scattavano simultaneamente in piedi e con fiero cipiglio prestavano giuramento su non so quale formula, pronunciando all'unisono la frase «ich schwöre» tirata giù alla tedesca vigorosa e tagliente come un colpo di trancia.

Poi, dopo altre formalità cominciava l'interrogatorio dell'imputato, che nella prassi del procedimento germanico o almeno in quella adottata dal Presidente Körner, assumeva una importanza ed uno sviluppo assai maggiore di quanto solitamente si pratica dai Tribunali Italiani.

Non finiva più. Ed era condotto con tale ampiezza e meticolosità da assorbire, anche in un processo di scarso rilievo, come quello cui assistevo, una intera mattinata

Il Presidente cominciava ad interpellare l'imputato per sapere quando e dove era nato, chi erano e di quali condizioni erano i suoi

genitori, quanti fratelli e sorelle aveva, come aveva trascorso la sua fanciullezza, se e quali scuole aveva frequentato e con quale risultato, qual mestiere aveva appreso ed esercitato, se aveva prestato il servizio militare, dove, quando ed in quale reparto aveva combattuto, se aveva formato una famiglia, quanti figli aveva avuto ecc. ecc. intrattenendolo poi via via con ulteriori domande di contorno su tutti i particolari della sua vita e delle sue vicende famigliari. Nel rispondere a tutta questa interminabile serie di domande generiche, l'imputato si abituava a prendere una certa confidenza col Tribunale, si lasciava andare a parlare con scioltezza e fedeltà e quasi, vorrei dire, ci prendeva gusto a soddisfare le domande di questi signori giudici forestieri che dimostravano di interessarsi con tanta curiosità della sua vita e della sua famiglia.

Dopo averlo intrattenuto per un'ora e più su queste circostanze, dalle quali il Tribunale aveva modo di farsi un concetto sulle qualità soggettive ed ambientali dell'imputato, il Presidente portava l'interrogatorio sui fatti che riguardavano direttamente il processo.

All'imputato, ormai abituato a rispondere con prontezza e sincerità a tutta quella farragine di innocue domande, ora non tornava facile chiudersi in una tattica ben diversa, più peritosa e guardinga.

Dopo l'interrogatorio dell'imputato seguiva la escussione dei testi, nel caso assai breve e sbrigativa ridotta ad un unico teste, un lurido spione lussemburghese che si era intrufolato nelle file dei partigiani, fingendosi uno di loro.

Dall'insieme delle risultanze processuali emergeva che i partigiani si davano convegno nella cascina dell'imputato, da dove seguendo l'itinerario Mapello, Palazzago, Valcava, venivano guidati a raggiungere per sentieri alpestri i loro posti di destinazione sui monti.

E, circostanza questa che spiegava perché il comandante delle forze germaniche aveva voluto che S. E. Mons. Vescovo mandasse un suo fiduciario ad assistere al processo, risultava che fra gli organizzatori e fautori di tutta questa mobilitazione di forze partigiane vi erano anche alcuni giovani sacerdoti curati di quelle terre.

Dopo la escussione del teste seguiva la requisitoria del pubblico accusatore, poi la calorosa difesa dell'Avv. Corti (che l'interprete, non troppo esperto di cose legali, traduceva e riassumeva a modo suo in quattro parole) ed in fine la pronuncia della sentenza, che nel caso fu di condanna: se ben ricordo, a quattro anni di carcere.

Quattro anni sono uno zuccherino per un Tribunale di Guerra,



e la condanna sarebbe stata assai più severa se non fosse emersa a chiare note la semplicità di quel contadino all'oscuro di molte cose.

Dopo la pronuncia della sentenza il Presidente Körner rivolgeva all'imputato una paternale, che, per la sua durata e la voce alta con cui veniva pronunciata, assumeva il carattere di una predica, e che voleva essere il viatico, il vademecum per il carcere, con cui il giudice congedava il condannato.

Essa, con gli intervalli occorrenti all'interprete per la traduzione, occupava una quarantina di minuti.

Cominciava col voler convincere il condannato che la sentenza era giusta e meritata. Pareva quasi che lo volesse portare a ringraziarlo della pena che gli aveva inflitto, tranne il caso di condanna a morte, in cui non arrivava a tanto.

Passava dopo ciò ad impartirgli gli ammonimenti sul comportamento da tenere in carcere, seguendo i quali avrebbe ottenuto una mitigazione del rigore iniziale del trattamento penitenziario.

Questa mia prima partecipazione ad un processo in qualità di uditore, mi tirava addosso diversi incarichi di intervenire in altri processi in qualità di difensore, come era naturale che avvenisse.

Incarichi che non si potevano ricusare, fin tanto che non si trovava di meglio, avvalendomi io delle languide reminiscenze della lingua tedesca, appresa 32 anni prima frequentando i corsi presso la università di Monaco di Baviera; ma incarichi tremendamente pesanti.

Già molti anni prima avevo esperimentato alla Corte di Assise di Bergamo, la sofferenza che si prova, sia pure come difensore di parte civile, partecipando ad un processo che finisce con una condanna a morte. La pena capitale incombe come una coltre funerea che incupisce tutte le fasi ed i lineamenti del procedimento e pesa sugli animi di tutti i partecipanti.

Ma qui l'angoscia era incomparabilmente più tormentosa ed al tempo stesso più avvilente e repugnante per l'impotenza in cui era messa la difesa di salvare dei martiri.

Dei vari processi ai quali ho preso parte come difensore mi limito a menzionare i principali.

Ed adopero la parola «processi» meglio che dibattimenti, perché in essi il povero imputato, come uccelletto stretto fra gli artigli di un rapace, aveva assai poco da dibattersi.

E comincio col processo Turani, precedente di data e più degli altri avvolto nella mia mente entro un velame di tetri ricordi.

I suoi famigliari, venuti da me per affidarmi l'incarico di patrocinato, erano terrorizzati. Mi pregavano accoratamente che ne assumessi la difesa e al tempo stesso mi scongiuravano di tener celato nel modo più assoluto il loro interessamento per il congiunto, nella tema di essere coinvolti con repentaglio della vita.

Tale era l'atmosfera di intimidazione e di terrore creata dai nazifascisti.

A quel tempo avevano sede a Bergamo e funzionavano ben sette Tribunali Penali, e cioè, se ben ricordo: il Tribunale Ordinario, il Tribunale Annonario, il Tribunale Straordinario, il Tribunale Speciale, il Tribunale di Guerra Germanico, la Corte di Assise, il Tribunale Ecclesiastico. Tutti, meno quest'ultimo, assai prodighi di condanne, e tanti erano i detenuti in attesa di giudizio od in espiazione di pena, che in aggiunta al rigurgitante carcere giudiziario di S. Agata si erano dovute introdurre sempre nuove succursali (nella sede del Convitto dell'Istituto Tecnico di Via Pignolo, nella caserma Seriate, nei sotterranei del Ristorante della Marianna in Colle Aperto, nel piano interrato del Palazzo della Libertà, nella caserma dei pompieri in Via Galliccioli, ecc.).

Il Turani, come tutti gli altri imputati da me difesi davanti al Tribunale Germanico, era detenuto a S. Agata.

La gravità della imputazione non lasciava adito a speranze sulla sua sorte e, cosa che sommamente lo pregiudicava, si presentava molto male. Col volto emaciato, che dimostrava più anni che non avesse, con l'abito trasandato, trascinava penosamente una gamba in conseguenza di bastonature ricevute (si faceva così anche 20 secoli addietro, un martire, prima di finirlo bisognava sfigurarlo per renderlo spregievole) mostrava nell'insieme l'aspetto di un naufrago della vita. Lo stesso isolamento a cui l'aveva ridotto il panico dei suoi amici e parenti aveva contribuito ad aggravare quel suo stato di abbattimento, attraverso il quale non era facile rilevare lineamenti, rivelatisi, poi, di un animo superiore.

Al processo il collegio giudicante era presieduto da un capitano germanico, venuto da Milano, se non erro, anziché dal Körner, che fungeva invece da pubblico accusatore.

Non so quali fossero le ragioni che consigliavano questa sostituzione che, finchè fu Presidente il Körner vidi adottata anche in altri processi finiti con la condanna a morte.



Secondo gli ordinamenti germanici il Presidente del Tribunale di Guerra doveva assistere alla esecuzione di una condanna a morte. Ed, a quanto mi fu detto, spettava a lui, stando a cavallo, di dare l'ordine di fuoco al picchetto di esecuzione. Questa mansione doveva essere per il Körner poco gradita. Già il 16 Gennaio 1944 quando aveva dovuto far fucilare il povero Cesare Consonni, non aveva saputo dissimulare l'intima sua sofferenza a motivo particolarmente della sua giovane età (ventidue anni) e diceva che non era stato possibile salvarlo perchè le armi trovate in suo possesso erano troppe.

Non credo però che facendo pronunciare la condanna a morte da altro Presidente, il titolare del Tribunale fosse per ciò solo dispensato dal comandare l'esecuzione.

La vera ragione doveva quindi essere un'altra.

Forse la naturale riluttanza del Körner a pronunciare condanna alla pena capitale, o forse anche l'opportunità di far venire a presiedere un ufficiale fuori dall'ambiente e quindi sottratto ad ogni influenza locale.

Comunque il Presidente venuto da altra sede dimostrava di non possedere, come magistrato, la perizia del Körner, nè sempre sapeva mantenere la gravità controllata che adibiva quest'ultimo.

L'Architetto Arturo Turani di Bergamo era stato scoperto nella esplicazione di attività partigiana, come comandante di una formazione agli ordini del Comitato di Resistenza.

Tutto ciò egli non contestava, quando però si trattava di individuare i componenti del Comitato, ai cui ordini agiva, non c'era verso di cavargli un nome, diventava muto e duro come un macigno.

Il Presidente si agitava, diventava furente, incalzava con le domande: « Ma chi erano i componenti di questo Comitato? Con qualcuno per necessità Lei avrà ben dovuto parlare! Chi erano essi? E il Turani poveretto impassibile nel ripetere sempre la stessa risposta che faceva imbestialire i giudici: » Ma questo io non lo so, non li conosco; era il Comitato ».

Il Presidente non nascondeva la sua irritazione quando passava a leggere gli atti di istruttoria dove ricorreva ad ogni momento il nome di Turani (» Immer Turani, immer Turani! » strillava) fra una squallida desolante mancanza di altri nominativi.

Venne condannato a morte.

Lo vidi allontanarsi per rientrare nel suo carcere diventata la cella di attesa della morte. Che però si fece attendere per settimane e per mesi prolungando una atroce agonia.

La condanna a morte era sovente considerata come una moneta che andava spesa a tempo opportuno, come ad esempio per misura di rappresaglia o di intimidazione.

Il Turani fu fucilato poco prima di Pasqua: il 23 Marzo del 1944. Morì eroicamente col grido di « Viva l'Italia » sulle labbra.

Lasciate al vecchio suo difensore, che gli sopravvive ormai da ventanni, che compia un dovere esprimendo il voto che questo martire, la cui salma ricuperata fu già onorata con solenne corteo funebre e benedetta con riti religiosi nella parrocchia di Pignolo ed al cimitero il giorno 30 Settembre 1945, sia dalla sua città ulteriormente ricordato e commemorato, in considerazione particolare del vuoto intorno a sé, dell'abbandono in cui si è trovato durante il suo lungo desolato calvario, in quella prima fase di gelido sgomento.

Col Turani fu fucilato anche Giuseppe Sporchia, collaboratore dei partigiani, il cui comportamento fu parimenti forte e glorioso.

Fra le tante sorprese che la fantastica attività della Nob. Sig.na Betty Ambiveri mi aveva procurato in tante occasioni, la più birbona e insieme la più triste fu quella di farsi trovare detenuta nel carcere di S. Agata.

Un angelo di squisita carità cristiana, un'operaia instancabile ed altresì una promomotrice ed una organizzatrice intelligente e dinamica della beneficenza pubblica e privata, ora veniva a trovarsi nel novero delle recluse in quel grigio triste ambiente dove era entrata tante volte a portare il raggio della bontà, il sorriso del conforto, il fiore del soccorso, incarcerata ora essa stessa sotto la strabiliante imputazione di aver nascosto e detenuto nei cunicoli sotterranei del parco annesso alla sua villa in Seriate, un intero arsenale di armi.

Era stata arrestata il 24 novembre 1943 assieme a Don Giuseppe Vavassori e Don Agostino Vismara. Tre fra i più bei nomi nel campo della azione assistenziale bergamasca. Don Giuseppe Vavassori era stato poi rilasciato, quindi ripreso, e poscia definitivamente liberato. Non così gli altri due.

In un colloquio avuto col Presidente Körner avevo cercato di smussare le sue prevenzioni, insinuando che la Sig.na Ambiveri era una santa (« Sie ist eine Heilige »). Ma egli scuoteva quel suo testone in segno di ripulsa. Forse pensava, come per il Consonni, che quelle armi erano troppe e non si potevano perdonare neanche ai Santi.

Per verità le autorità germaniche si erano fatte il convinci-



mento che non poteva essere stata lei, di sua iniziativa a raccogliere e seppellire tutto, quell'armamento di fucili e mitragliatrici (e ci voleva poco a capirlo), che quindi vi doveva essere un ispiratore, se non anche un responsabile ed esecutore principale, a cui la Signorina Ambiveri aveva condisceso. Avevano cercato insistentemente di strappare di bocca alla Signorina Ambiveri questo nome, ma invano. Si sarebbe fatta torturare cento volte piuttosto che rivelare un nome.

Ed aveva la piena consapevolezza che, così agendo, diventava il capro espiatorio che avrebbe dovuto pagare per tutti.

Le SS avevano anche svolto accurate indagini per andare al fondo della cosa, ricercando minuziosamente quali erano le persone delle quali essa era circondata e in più stretti rapporti di collaborazione nelle tante sue iniziative.

Ed in esito a questa inchiesta avevano finito per farsi la convinzione che il principale autore responsabile ricercato doveva essere Don Agostino Vismara. Il quale se, come ognun sa, era in costanti rapporti di cooperazione con la Signorina Ambiveri in tante opere di bene, a questa faccenda delle armi sepolte era invece completamente estraneo.

Ed ecco perchè Don Agostino Vismara venne arrestato.

Io ebbi da Lui l'onore di essere incaricato della sua difesa, così come avevo ricevuto l'incarico non meno grave, impegnativo, angoscioso ed onorifico di difendere la Sig.na Betty.

Devo però qui anzitutto cercare di chiarire il mistero di tutte quelle armi sepolte nel giardino della Villa Ambiveri in Seriate, sul quale le autorità tedesche, fuorviate da una falsa pista avevano cercato invano di far luce.

In che modo e ad opera di chi tutti quei fucili e quelle mitragliatrici erano state raccolte ed erano andate a finire negli ipogei del parco della Villa Ambiveri?

In proposito per scienza mia non sono in grado di dare una versione di cui possa garantire la assoluta veridicità ed esattezza, perchè su questo punto la Sig.na Betty, che sarebbe stata fonte inecepibile, neanche a me, suo difensore, fece mai confidenza di sorta. D'altra fonte tuttavia, che reputo attendibile, ho appreso come devono essere andate le cose.

Ho già accennato che il manifesto fatto affiggere l'11 Settembre 1943 dal Capitano Naumann, con cui intimava la consegna delle armi in giornata entro le ore 19, sotto pena della fucilazione, ed al tempo stesso imponeva il coprifuoco a principare con le ore 21,

serviva molto bene per spaventare la gente, ma aveva una efficacia negativa quanto allo scopo di ottenere la consegna delle armi.

E la riprova che quel primo manifesto del giorno 11 era quanto mai scriteriato, si aveva nel fatto che il lunedì 13 settembre (la domenica 12 era avvenuta la liberazione di Mussolini) veniva affisso un secondo manifesto a firma del Naumann e del Prefetto Giannitrapani, in cui si precisava che quel primo manifesto riguardava esclusivamente il capoluogo (ciò che quel primo avviso non aveva affatto specificato) e non gli altri comuni della provincia, dove i detentori di armi dovevano, sempre sotto comminatoria della fucilazione, farne consegna ai Carabinieri entro il 15 Settembre.

Non è difficile in ogni modo immaginare l'atmosfera creata da quel primo draconiano manifesto. Chi mai, in simile perturbata situazione, si sarebbe peritato di uscire in strada con delle armi, tanto più se si trattava di un grosso fardello o di un intero carico, e di attraversare la città? E chi gli garantiva con simile bagaglio, di arrivare incolume fino alla caserma del 78, unico recapito prescritto? E bisognava aver presente che si poteva trattare anche di quantitativi considerevoli, se si pensa ad esempio che le due compagnie che presidiavano il deposito del 78° Fanteria e il Comando del Distretto avevano gettato tutte le loro armi giù dalle mura poco a monte di S. Agostino, in un punto dove si riversavano immondizie e dove qualcuno poteva averle trovate e raccolte.

È anche verosimile che nelle zone periferiche quel manifesto venisse affisso in ritardo, per modo che il detentore di armi si trovasse sopraggiunto dalle ore 19, cui poi teneva dietro il coprifuoco delle 21, e quindi già proscritto e passibile di fucilazione senza neanche aver avuto il tempo ed il modo di ottemperare all'ordine.

E qui fra tanti spaventati, uno vi era che aveva ragione di esserlo più d'ogni altro. Era questi un giovane sacerdote di Seriate, il quale si era messo con tanto impegno a raccogliere armi da metterne insieme in casa sua una catasta, quanto bastava per armare una compagnia con relativa dotazione di mitragliatrici.

La sopravvenuta affissione del manifesto lo aveva messo in un bell'imbarazzo e nera trepidazione. Non sapendo che altro fare si era rivolto alla soccorritrice di tutti i tribulati, alla Sig.na Betty Ambiveri. Nelle capaci tondinature del suo parco vi era tanto spazio da poter allogare comodamente tutta quella massa d'armi che aveva in casa.

Figuriamoci se, per fare un piacere al prossimo, la Signorina



Ambiveri, come sempre incurante di ogni rischio sulle vie della carità, poteva rifiutarsi.

L'operazione di seppellimento fu compiuta cautamente di notte. Ma vi fu una spia, una donna.

Le armi vennero scoperte e la signorina Ambiveri fu quindi subito arrestata e tradotta nel carcere di S. Agata, dove iniziò, o meglio continuò la missione che in quell'ambiente da tanti anni aveva esercitato, indifferente al mutamento da patronessa a reclusa.

L'apostolato è una cosa troppo superiore per essere condizionato da simili contingenze.

Fra l'altro riuscì a convertire due ebree, compagne di prigionia, che chiesero il Battesimo.

Al processo, davanti al Tribunale, comparve in abito dimesso, da casa, con uno scialletto di lana chiara sulle spalle, fresca e tranquilla, recante sul volto la consueta espressione della sua imperturbabile serenità, come se, in luogo di provenire dal carcere, uscisse in quel momento dai cancelli della sua villa di Seriate per le abituali sue peregrinazioni caritative.

Anche in questo processo Körner non presiedeva, ma aveva assunto l'ufficio di accusatore.

Brutto segno! Come era sintomo punto favorevole il fatto che il Tribunale restringesse il dibattito al primo capo di imputazione riguardante la detenzione materiale delle armi (più che sufficiente per arrivare alle decisioni estreme) e trascurasse completamente gli altri due, che offrivano miglior adito a fondate contestazioni e discussioni.

Tanto che anch'io dovetti mutilare la mia difesa riducendola a quell'unico punto.

I tre giudici mostravano un cipiglio duro ed arcigno. Avevo un bel dire io nella mia arringa, per smontarne la severità, che ai soldati germanici, da che erano a Bergamo non era mai stato torto un capello. Sapevano benissimo che in caso di ritirata l'Italia poteva diventare ad opera dei partigiani la loro tomba.

Il Tribunale pronunciò la sua sentenza:

« Zum Tode ».

Quando l'interprete tradusse in italiano quelle parole che significavano « a morte », il Presidente fiecò i suoi occhi in quelli della condannata che gli stava ritta davanti al tavolo, per scrutare l'effetto che avrebbe prodotto quella terribile condanna.

E lei invece, con tutta scioltezza e naturalezza, con le mani

ravvolte nell'estremo lembo del suo scialletto, con la stessa semplicità e spontaneità con la quale avrebbe potuto, che so io, fare un complimento, offrire una sigaretta, senza scomporsi, franca ed a testa alta usciva a dire « Offro volentieri a Dio la mia vita per la salvezza d'Italia e per la pace del mondo ».

Garantisco l'assoluta autenticità di queste parole, che mi sono rimaste incise nel cervello.

Il Presidente attese di avere dall'interprete la traduzione in lingua tedesca di questa risposta, e quando l'appresse, fu lui ad abbassare la testa davanti alla condannata rimasta a fronte eretta.

Unico italiano presente rimasi colpito da quella tragica scena che toccava vertici sovrumani, in apparenze così lineari, spoglie e neglette.

Credo che la morte, di cui il Tribunale di Guerra agitava lo spettro, non sia mai stata mortificata da una donna con tanta noncuranza.

L'oppressione enorme che mi gravava il petto, si sciolse in un ampio respiro. Vivaddio l'Italia aveva donne di simil tempra!

La notizia della sua condanna a morte si sparse rapidamente per tutta la città.

Gli ambienti del Tribunale di Guerra incutevano terrore.

Tutti quelli che erano liberi, si tenevano alla larga. Questa volta furono le donne che diedero dimostrazione di coraggio, tanto più apprezzabile di fronte ad un apparato giudiziario che dimostrava di non aver per la donna riguardo o discriminazione di sorta.

Fu un accorrere ansioso di signore e signorine di ogni condizione. Ignare di leggi e di termini appropriati, si introducevano nei locali del Tribunale esprimendo col cuore alla gola i sentimenti di orrore e di angoscia che le agitavano, fino all'ingenuità di questa frase che colsi sulla labbra di una signora:

« Scusi tanto, sono venuta a sentire della Signorina Ambiveri, che mi han detto deve essere uccisa ». Erano espressioni spontanee, il grido di anime smarrite, che cresciute fra i giardini della moderna civiltà, si trovavano attonite ed esterefatte davanti una spelonca di orrori appartenenti a storie lontane che si credevano da gran tempo sorpassate.

La buona Signora Moroni, di nazionalità tedesca sposata a Bergamo, addetta alla cancelleria del Tribunale aveva il suo da fare per tenere a bada quell'insolita affluenza e rispondere all'incalzarsi delle domande. Intanto da un locale più interno a tratti veniva fuori



un ufficiale tedesco il quale emetteva latrati come un cerbero per spaventare e spazzar via tutto quell'assembramento femminile che turbava e profanava la severa austerità del Tribunale di guerra.

In mezzo a tutto questo io stesso non facevo bella figura come avvocato difensore dimostratosi incapace di aver impedito una simile enormità.

Mi affrettai a stendere la domanda di grazia rivolta al Tribunale di Guerra Superiore Germanico di Verona, per il tramite del Tribunale di Bergamo, dove fu giudicata favorevolmente.

Dopo la scossa del primo momento, mi sentivo abbastanza rincuorato. Non avevo dubbio che quella sentenza che aveva destato l'intensa reazione della cittadinanza, non sarebbe mai stata eseguita. Sarebbe stato un errore politico enorme, imperdonabile.

La domanda infatti venne accolta, e la condanna a morte commutata in dieci anni di pena restrittiva della libertà personale.

Per di più tanta grandezza d'animo in tanta singolare semplicità di modi avevano prodotto sconcerto e si erano imposte anche alle dure mentalità tedesche, sicché ebbe un trattamento che, rispetto a quello toccato a tanti altri, può dirsi privilegiato. Fu mandata ad Augsburg, se ben ricordo, in Baviera, e rinchiusa in un carcere di recente costruito secondo le esigenze moderne. E le furon date per compagne di cella detenute politiche, non delinquenti ree di reati comuni. E quando l'anno successivo 1945 ritornò a Bergamo dopo la liberazione era ancora quella.

La lunga prigionia non aveva minimamente scalfito i lineamenti ne' fisici ne' morali di questa donna di ferro.

Noto incidentalmente che il capo delle guardie carcerarie di S. Agata, l'ottimo Sig. Fusaglia, mi aveva detto un giorno parlandomi degli insistenti interrogatori cui erano sottoposti i detenuti perché facessero rivelazioni: « Sa, quando sono qui finiscono tutti per cantare ». Una affermazione questa gratuita e falsamente generalizzata perché per sicura scienza ed esperienza mia posso assicurare che nè Turani, nè Ambiveri, nè Don Vismara fecero mai ammissione di sorta, ed altrettanto si può affermare di tanti altri non difesi da me.

Dal processo Ambiveri passo al processo Tulli, che occupa un posto centrale della mia residua esposizione con una copia di particolari che serve a portare luce anche su altri processi che si svolgevano contemporaneamente. Ex uno disce omnes.

In relazione al suo carattere informativo chiedo venia se la

mia narrazione riuscirà alquanto squilibrata, dimensionata cioè più secondo la quantità di notizie che posseggo degne di essere tramandate, che secondo l'importanza di ogni singolo processo.

Devo fare un passo indietro e risalire all'autunno del 1943. Il Rag. Ettore Tulli, che aveva la famiglia in villeggiatura a S. Brigida, in alta Valle Brembana, si era posto da quelle parti alla testa di una formazione di partigiani.

La consorte, Signora Carlotta Schubiger, di nazionalità svizzera, alle prime avvisaglie di conflitti fra partigiani e nazifascisti, dopo aver esortato invano il marito a togliersi da quella pericolosa situazione, con le sue tre bambine terrorizzate e spaventata essa stessa, era scesa a Bergamo e da Bergamo trovava modo con loro di riparare in Svizzera.

Presaga di quanto stava per avvenire, molto assennatamente aveva reputato che dalla Svizzera avrebbe trovato modo di proteggere il marito più e meglio che non rimanendo qui in Italia a lasciarsi coinvolgere in una rallica terrorizzante ed esponendo le figlie ad altri spaventi. Partendo per la Svizzera lasciava alla sua intima grande amica Signora Mary Leidi Tadini, coadiuvata dal consorte Dott. Pietro Leidi, la raccomandazione di vigilare e provvedere, per quanto si poteva stando in Italia, alla salvezza del marito.

Questi nel dicembre 1943 era sceso a Bergamo per la ragione che vedremo. Alcuni giorni prima, già lo dicemmo, erano stati arrestati Don Vismara, Don Vavassori, Ambiveri e Vicentini.

Sapeva inoltre di essere ricercato. Vi era stato un conflitto a fuoco in un assalto dato dalle forze nazifasciste ad un rifugio di partigiani in Santa Brigida (nella casa di certa Signora Pica, che fu poi processata) e nell'azione vi era stato un ferito.

Tulli negava che la sua banda avesse partecipato a quella azione. Però si mostrava sordo ad ogni contrario ammonimento ed irremovibile nel suo intendimento di ritornare sui monti, adducendo l'imprescindibile dovere di raggiungere la sua formazione, in cui aveva un partigiano ferito. Non era però che un pretesto, perché proprio in quei giorni Tulli era riuscito a tradurre il ferito prima a Bergamo, poi a Milano, e non di meno egli voleva ritornare sui monti.

E la mattina del 17 Dicembre 1943, mentre appunto alla stazione di Borgo S. Caterina stava per prendere il treno della Val Brembana, malgrado la folta barba che si era fatto crescere e che lo rassomigliava a Vittorio Emanuele IIº, veniva riconosciuto ed arrestato.

Tradotto nel Palazzo della Federazione (oggi detto della Libertà) fu maltrattato e picchiato a sangue mentre si gridava: «abbiamo arrestato Tulli, domani lo fuciliamo». A toglierlo dalle mani dei fascisti intervenivano le SS., le quali fortunatamente lo traducevano al Carcere Giudiziario di S. Agata. Dico fortunatamente perchè a S. Agata, a differenza di quanto avveniva altrove, i prigionieri di norma non venivano torturati.



Mentre le SS. iniziavano il procedimento di istruttoria contro il Tulli, la Signora Carlotta Schubiger, avvisata dell'arresto del marito, interponeva a suo favore l'azione del Consolato Svizzero di Milano, il quale incaricava della pratica il Viceconsole Sig. Ernesto Berner, un'industriale di Bergamo, il quale solito a passare la villeggiatura a Santa Brigida, conosceva molto bene situazione e persone.

Verso la fine dell'inverno del 1944 il maggiore Körner lasciava Bergamo, promosso credo ad altro Tribunale superiore, ed al suo posto veniva a presiedere il Tribunale di Bergamo il Colonnello Dott. Fritz Gaedicke, da Kalau presso Kotthus (circa un centinaio di km a sud est di Berlino), e che non era come Körner magistrato di professione, bensì notaio.

E da ciò, ben si comprende, un abito diverso sia nel condurre le procedure giudiziali che nel suo comportamento fuori ufficio.

Men severo, meno austero e controllato, meno curiale, meno abile nel tener tutti a debita distanza, portato anche da temperamento a maggior socievolezza, corretto, signorile e, bisogna riconoscerlo, di pari onestà.

Il Berner, che in tutta questa faccenda dimostrò una abilità superlativa, ero andato a far visita al Presidente Gaedicke, e quindi riferiva alla Signora Mary Leidi Tadini di avergli parlato a lungo del caso Tulli, e che il Presidente, dopo averlo ascoltato, nel congedarlo gli aveva detto: «Io mi interesserò del caso Tulli e Lei, piacere per piacere, mi trovi una bella camera in famiglia privata, lontana dai miei uffici e dai miei colleghi, dove possa essere quieto e libero».

Ora, osservava il Berner ai coniugi Leidi, se lor premeva di coltivare ogni anche lontana possibilità di salvare il Tulli dalla gravissima situazione in cui versava, una buona occasione si presentava, quella di prendersi in casa il Presidente.

Era un sacrificio grosso (indigesto) che l'accortezza diplomatica del Berner proponeva. Pure, trattandosi di salvare l'amico Tulli, i coniugi Leidi annuivano.

Il Presidente Gaedicke il giorno di sabato 18 Marzo 1944 ve-

niva ad occupare la camera che trovava « très joli ». Parlava infatti abbastanza correttamente il Francese.

Il martedì successivo, (21 Marzo) e cioè tre giorni dopo, al Tribunale di Guerra Germanico era indetto il processo contro l'avv. Franco May, capo della organizzazione partigiana.

Per quanto la Signora Mary Leidi Tadini non lo conoscesse che di nome, era nondimeno agitata nella alternativa se dovesse o meno attentarsi di far qualche cosa per Lui. Un passo precipitato e falso sul bel principio, rischiava di rovinare tutto anche nei futuri riguardi verso il Tulli. Dopo consulte tormentose, si decise.

La mattina del processo, col caffè fece portare in camera del Presidente un biglietto sul quale aveva scritto: « Monsieur le Juge, une prière, soyez un peu clement ce matin avec le jeune May. Pardonnez moi

Mary Leidi »

Quattro parole, venute giù così con tutta semplicità, eppure di rara finezza, delicatezza e penetrazione. Ma tutto stava a vedere come il Presidente le avrebbe apprese. Era questo l'interrogativo angoscioso che si poneva la Sig. Mary.

Aspettò che il Presidente fosse uscito ed entrò nella camera. C'era la tazza vuota, ma il biglietto come il caffè non c'era più.

Non aveva dunque sorbito solo il caffè! E allora... chi sa mai!

Ansia, trepidazione per tutta la mattinata.

Poi seppe che il processo si prolungava anche nel pomeriggio: ore di spasimante attesa.

Poi, sul tardi la notizia dell'esito: ahimè, condannato a morte.

Bel risultato aveva ottenuto.

Per diversi giorni la povera Signora Mary rimase come annientata... aveva in casa chi condannava a morte gli italiani mentre ogni speranza di poterlo ammansire era svanita.

A toglierla da questo stato di prostazione giungeva una notizia che la faceva sussultare. Indirettamente, per una indiscrezione, veniva a sapere che ai giudici riuniti una seconda volta dopo la condanna in camera di consiglio per dare il parere sulla domanda di grazia, il Presidente aveva mostrato e letto quel suo biglietto di cui lodava la grazia e la discrezione con le quali era stato concepito.

Fu una rivelazione ed una risurrezione per la Sig.ra Mary e per quanti collaboravano con Lei. La fortezza non era impenetrabile, qualche cosa si poteva tentare, c'era possibilità di far sentire una voce non sgradita.

Proprio in quei giorni, nella imminenza della Pasqua, interve-



nivano due avvenimenti, incoraggiante l'uno, l'accordata grazia alla Sig.na Betty Ambiveri, macabro l'altro e cioè la fucilazione eseguita il 23 Marzo 1944 di Turani e Sporchia, alla quale aveva assistito franco ed impettito il Presidente Gaedicke (che però era rincasato con le occhiaie infossate e lamentando di sentir molto freddo).

Il processo Tulli era stato indetto subito dopo Pasqua, per la udienza del 14 Aprile.

Coi rinati spiriti la Signora Mary, il marito Dott. Piero, il Viceconsole Berner, i famigliari del Tulli, il cappellano delle carceri Don Andrea Spada, che mirabilmente e coraggiosamente svolgeva opera di assistenza verso il Tulli, formarono il deciso proposito di fare tutto quanto era nella loro possibilità e di non lasciare nulla di intentato per salvarlo.

La Signora Mary si proponeva di tenere col Presidente un contegno più che mai garbato, cortese, riguardoso.

La mattina di Pasqua gli faceva portare in camera una lauta colazione con pasticcini e l'uovo benedetto.

Come avvocato difensore era stato scelto l'avvocato Bertone (lo stesso che difendeva May). Mercè l'appoggio del Consolato Svizzero, pel cui suggerimento era stato nominato, aveva potuto ottenere dal Tribunale importanti concessioni ed agevolazioni.

Senonché quando l'avvocato aveva così potuto leggere gli atti di istruttoria, telefonava sgomento alla Signora Mary Leidi: « Tulli ha scritto cinquanta pagine. È una cosa spaventosa, ha detto tutto, anche quello che si poteva tacere e nascondere, la sua schiettezza salverà gli altri, ma sarà la sua condanna ».

E successivamente, in un colloquio avuto col Tulli in carcere, aveva da lui questa spiegazione: « Ho dovuto scrivere perché uno ci ha tradito, ho detto tutto chiaro, è meglio per me e per loro ».

Infatti il Tulli, stando in carcere, aveva scritto di sua spontanea volontà pagine e pagine tirandosi addosso tutta la responsabilità, scagionando ogni altro. E poi le aveva consegnate alle inquirenti SS. Queste dicevano all'Avvocato:

« Ha scritto tutto lui e noi non abbiamo aggiunto una parola. E fu proprio lui a chiedere di essere giudicato dal Tribunale Germanico, e noi l'abbiamo accontentato ».

Infatti in fase di istruttoria, discutendosi sulla competenza, era prevalente l'opinione che dovesse essere giudicato dal Tribunale Italiano. Alla vigilia del processo la Villa Leidi diventa il quartier generale delle operazioni defensionali. E mentre il Viceconsole Berner,

inarrivabile nell'orchestrare tutta la partitura è a colloquio con Gaedicke, nel salotto accanto il Dott. Piero e Mary Leidi hanno a pranzo l'avv. Bertone, cui cercano sollevare lo spirito depresso dopo la lettura delle confessioni del Tulli.

Berner parlando al Presidente con la libertà che gli consente la veste di rappresentante di una nazione neutrale, prospetta la tragedia, la tremenda situazione in cui è venuta a trovarsi l'Italia.

Gaedicke mostra a lui una lettera del papà e della sorella del Tulli che piangono ed hanno unito le fotografie delle figliuole perchè implorino pietà per il loro papà.

Berner gli traduce la lettera. Il Presidente non nasconde qualche benevola disposizione verso il Tulli. Dice che la sentenza sarà certamente di condanna a morte e Ma » aggiunge « c'è poi il ricorso in grazia ».

E ripete più volte questa frase, ciò che lascia pensare che si possa farvi qualche affidamento.

La mattina del processo conventi, istituti, asili, sacerdoti sono mobilitati su larga scala per recitar preghiere e celebrare Sante Messe per la salvezza del Tulli.

L'udienza antimeridiana si inizia col processo di Don Vismara di cui parleremo più avanti, e che occupa lo spazio di tempo dalle ore 9 alle 10,30.

Quindi segue il processo Tulli, rapidissimo nel suo svolgimento che termina verso le ore 12 con la condanna a morte.

L'udienza riprende nel pomeriggio col processo Bossini, pure condannato a morte.

L'Avvocato Bertone è avvilito e sconvolto, come sempre avviene venendo a contatti con quel coriaceo Tribunale.

Si affretta a stendere la domanda di grazia, che Berner sottopone al Presidente. Questi la trova ben fatta.

Chiedono la grazia anche S. E. Mons. Vescovo e la mamma Locatelli in nome del glorioso suo figlio Antonio, triplice medaglia d'oro.

Si cerca anche di ottenere un intervento da parte del Santo Padre.

Il Vescovo di Bergamo ha scritto al Papa per informarlo che a Bergamo è stato condannato a morte il 14 aprile un nipote di Suor Maria Teresa Naegeli, Madre Generale dell'Istituto S. Croce, cui appartiene Suor Pasqualina, la notissima religiosa addetta al servizio di SS. PIO XII.



Berner scrive immediatamente alla Sig.ra Carletta Schubiger Tulli, che appunto si trova con le figlie ospitata nel convento di Menzingen, presso la detta Madre Generale Maria Teresa Naegeli, esortandola ad indurre questa sua zia, a scrivere essa stessa una lettera direttamente al S. Padre.

Avviene che in quei giorni il generale Karl Wolff, comandante delle SS. in Italia, chiede ed ottiene di essere ricevuto dal S. Padre in udienza privata, al termine della quale, congedandosi, chiede se possa fare qualcosa per Sua Santità. E il Papa gli porge la lettera contenente la raccomandazione per Tulli.

Più tardi anche il Duce, su proposta di Gallarini e dopo aver assunto informazioni in Prefettura, chiedeva la grazia.

Frattanto May, Tulli, Bossini e Don Vismara venivano trasferiti dal carcere di S. Agata ad un'ala del convento del Matris Domini, trasformato da clausura per le religiose domenicane in prigione.

E per quanto terribilmente penosa sia la reclusione sotto l'incubo di una condanna a morte, grande fu il sollievo di quei detenuti (tre dei quali erano condannati alla pena capitale) nel trovarsi finalmente in una cella tenuta e arredata con pulizia.

Essi dalla finestra della loro cella vedevano un tratto del terrazzo antistante alla Villa Leidi, e l'intraprendente Avvocato May aveva organizzato una specie di stazione eliografica a lampo di colore per comunicare coi Leidi usando l'alfabeto Morse.

Il 26 Aprile il Presidente Gaedicke, in un colloquio confidenziale coi coniugi Leidi, diceva di ritenere che la grazia sarebbe stata concessa. Veniva Maggio, si pregava e si sperava e tutto pareva procedere favorevolmente.

Improvvisamente si aveva un brusco richiamo ad una verità sgradevole ed allarmante. Si veniva a sapere tardivamente che Verona non era sincera, aveva simulato buone disposizioni mentre in seguito aveva già fissato il giorno della esecuzione, e cioè un susseguente martedì. All'ultimo momento, a seguito di un telegramma inviato dal S. Padre, la fucilazione era stata sospesa (si noti bene, soltanto sospesa, di accordare la grazia non si parlava affatto). Anzi il Comando Germanico di Verona, con scarso riguardo, aveva fatto chiedere al Vescovo di quella città perché mai il Papa si interessasse di salvare un comunista.

Tutto quindi pareva ritornato in alto mare e profonda era l'ambascia, quando a riportare il sereno interveniva la Sig.ra Billi,

inarrivabile nell'orchestrare tutta la partitura è a colloquio con Gardicke, nel salotto accanto il Dott. Piero e Mary Leidi hanno a pranzo l'avv. Bertone, cui cercano sollevare lo spirito depresso dopo la lettura delle confessioni del Tulli.

Berner parlando al Presidente con la libertà che gli consente la veste di rappresentante di una nazione neutrale, prospetta la tragedia, la tremenda situazione in cui è venuta a trovarsi l'Italia.

Gaedicke mostra a lui una lettera del papà e della sorella del Tulli che piangono ed hanno unito le fotografie delle figliuole perché implorino pietà per il loro papà.

Berner gli traduce la lettera. Il Presidente non nasconde qualche benevola disposizione verso il Tulli. Dice che la sentenza sarà certamente di condanna a morte « Ma » aggiunge « c'è poi il ricorso in grazia ».

E ripete più volte questa frase, ciò che lascia pensare che si possa farvi qualche affidamento.

La mattina del processo conventi, istituti, asili, sacerdoti sono mobilitati su larga scala per recitar preghiere e celebrare Sante Messe per la salvezza del Tulli.

L'udienza antimeridiana si inizia col processo di Don Vismara di cui parleremo più avanti, e che occupa lo spazio di tempo dalle ore 9 alle 10,30.

Quindi segue il processo Tulli, rapidissimo nel suo svolgimento che termina verso le ore 12 con la condanna a morte.

L'udienza riprende nel pomeriggio col processo Bossini, pure condannato a morte.

L'Avvocato Bertone è avvilito e sconvolto, come sempre avviene venendo a contatti con quel coriaceo Tribunale.

Si affretta a stendere la domanda di grazia, che Berner sottopone al Presidente. Questi la trova ben fatta.

Chiedono la grazia anche S. E. Mons. Vescovo e la mamma Locatelli in nome del glorioso suo figlio Antonio, triplice medaglia d'oro.

Si cerca anche di ottenere un intervento da parte del Santo Padre.

Il Vescovo di Bergamo ha scritto al Papa per informarlo che a Bergamo è stato condannato a morte il 14 aprile un nipote di Suor Maria Teresa Naegeli, Madre Generale dell'Istituto S. Croce, cui appartiene Suor Pasqualina, la notissima religiosa addetta al servizio di SS. PIO XII.



Berner scrive immediatamente alla Sig.ra Carlotta Schubiger Tulli, che appunto si trova con le figlie ospitata nel convento di Menzingen, presso la detta Madre Generale Maria Teresa Naegeli, esortandola ad indurre questa sua zia, a scrivere essa stessa una lettera direttamente al S. Padre.

Avviene che in quei giorni il generale Karl Wolff, comandante delle SS. in Italia, chiede ed ottiene di essere ricevuto dal S. Padre in udienza privata, al termine della quale, congedandosi, chiede se possa fare qualcosa per Sua Santità. E il Papa gli porge la lettera contenente la raccomandazione per Tulli.

Più tardi anche il Duce, su proposta di Gallarini e dopo aver assunto informazioni in Prefettura, chiedeva la grazia.

Frattanto May, Tulli, Bossini e Don Vismara venivano trasferiti dal carcere di S. Agata ad un'ala del convento del Matris Domini, trasformato da clausura per le religiose domenicane in prigione.

E per quanto terribilmente penosa sia la reclusione sotto l'incubo di una condanna a morte, grande fu il sollievo di quei detenuti (tre dei quali erano condannati alla pena capitale) nel trovarsi finalmente in una cella tenuta e arredata con pulizia.

Essi dalla finestra della loro cella vedevano un tratto del terrazzo antistante alla Villa Leidi, e l'intraprendente Avvocato May aveva organizzato una specie di stazione eliografica a lampo di colore per comunicare coi Leidi usando l'alfabeto Morse.

Il 26 Aprile il Presidente Gaedicke, in un colloquio confidenziale coi coniugi Leidi, diceva di ritenere che la grazia sarebbe stata concessa. Veniva Maggio, si pregava e si sperava e tutto pareva procedere favorevolmente.

Improvvisamente si aveva un brusco richiamo ad una verità sgradevole ed allarmante. Si veniva a sapere tardivamente che Verona non era sincera, aveva simulato buone disposizioni mentre in seguito aveva già fissato il giorno della esecuzione, e cioè un susseguente martedì. All'ultimo momento, a seguito di un telegramma inviato dal S. Padre, la fucilazione era stata sospesa (si noti bene, soltanto sospesa, di accordare la grazia non si parlava affatto). Anzi il Comando Germanico di Verona, con scarso riguardo, aveva fatto chiedere al Vescovo di quella città perché mai il Papa si interessasse di salvare un comunista.

Tutto quindi pareva ritornato in alto mare e profonda era l'ambascia, quando a riportare il sereno interveniva la Sig.ra Billi,

la quale ospitava nella sua villa sul S. Vigilio un ufficiale superiore tedesco, così come la Sig.ra Leidi ospitava il Gaedicke, ed anche quella come questa riusciva a spillare dall'ufficiale ospite qualche notizia, di modo che dove non arrivava l'una giungeva l'altra. Anzi, per essere più esatti, le informatrici anziché due erano tre, perché, anche presso il colonnello Hahn, che comandava le SS, vi era la sua brava sentinella e cioè una signora che vigilava e che riferiva.

Orbene la Signora Billi segnalava che vi era stato effettivamente un pericolo, che però era ormai scongiurato grazie ad un intervento della Chiesa che non si poteva trascurare, e sicuramente la grazia sarebbe stata presto accordata tanto al Tulli che al Bossini. E difatti la notizia ufficiale non si fece aspettare. Tripudio al Matris Domini con torta, pasticcini e Champagne.

La mamma Bossini, incontratasi col Gaedicke, che effettivamente si era prestato molto affinché il figliuolo fosse graziato, si gettò in ginocchio ai suoi piedi con parole convulse e singhiozzi di riconoscenza.

La condanna a morte era commutata in 12 anni di carcere. Tulli e Bossini furono trasferiti prima a Verona, nel forte S. Leonardo (19 maggio) poi a Monaco (26 maggio), per essere poi adibiti a duri lavori, particolarmente penosi durante il crudo inverno bavarese, a Bernau am Chiemsee.

Partiti Tulli e Bossini, al Matris Domini erano rimasti Don Vismara e May.

Del May, che occupa una posizione di primo piano nelle menzionate vicende, non posseggo che notizie frammentarie. Per ragioni che poi dirò, non credo che la sua domanda di grazia trovasse presso le Autorità Germaniche terreno molto favorevole, e nondimeno egli riusciva a schivare la morte ed a trarsi d'impaccio da sè stesso escogitando questa via d'uscita. Interponeva ricorso al tribunale superiore contro la sentenza di condanna impugnando la validità del precorso giudizio per ragioni di incompetenza in quanto egli era ufficiale italiano e come tale doveva essere giudicato da un tribunale italiano e sfuggiva alla cognizione di un tribunale straniero.

Don Vismara invece era stato, come ho detto, rinviato a giudizio per la stessa udienza del 14 Aprile 1944 in cui erano stati condannati a morte Tulli e Bossini. Però dopo le pratiche preliminari e l'interrogatorio dell'imputato con esito completamente negativo, il processo era stato rinviato per far luogo a nuove indagini e ad un



supplemento di istruttoria. In realtà però anche in questo secondo esperimento di istruttoria nessuna prova veniva raggiunta.

In questa situazione egli non veniva nè liberato nè chiamato più oltre a giudizio. In difetto di prove non si poteva evidentemente condannare, ma neanche si voleva assolverlo.

Sotto tutto questo c'era un mistero ch'io non sono mai riuscito a chiarire. Occorre aver presente che le autorità militari germaniche avevano in buona vista il Bossini, una certa benevolenza anche per il Tulli a motivo della sua schietta confessione e del suo temperamento giudicato impulsivo e generoso, ma reputavano invece per loro pericolosissimo il May, perchè intelligentissimo, e assai pericoloso Don Vismara per la sua capacità organizzativa.

Per sfatare queste prevenzioni la Signora Mary aveva fatto pervenire al Presidente Gaedicke un suo biglietto così concepito:
14 April 1944
« Monsieur le Juge,

ce matin le procès de Don Vismara! Don Agostino a été un très bon prêtre, il a été toujours un généreux, avec tous les suffrants et il n'a jamais fait rien de mechant et de prave. Soyez juste et bon en le jugeant! Je vous en prie avec tout le coeur.

Votre Mary Leidi »

Dopo il rinvio del processo non aveva cessato di lavorare alacremente, riuscendo poco per volta a temperare alquanto l'ostica opinione dei comandi tedeschi locali.

S. E. Mons. Vescovo era andato al Matris Domini per visitare il Tulli (che non aveva trovato perchè la mattina stessa era partito per Verona) e Don Vismara, col quale si era trattenuto in lungo colloquio. In esito a questo proponeva alle Autorità Germaniche di ritirare Don Vismara in un convento.

Trovava in questo favorevole appoggio sia da parte del Colonnello Gaedicke che del Colonnello Hahn.

Tale soluzione sembrava così ben avviata, quando si verificò un improvviso cambiamento di scena. Le SS vennero a prendere Don Vismara al Matris Domini per trasferirlo al carcere di S. Vittore a Milano in una automobile sulla quale aveva preso posto il Comandante delle SS (2 Ottobre 1944).

La Signora Mary Leidi allarmatissima corse ad interpellare il Presidente Gaedicke, il quale se ne mostrò assai preoccupato e non fece mistero che la posizione di Don Vismara era ritornata improvvisamente assai grave ed in piena balia delle SS.

La Signora Leidi chiese che cosa si poteva fare per salvarlo. Il Presidente consigliò di far intervenire il Cardinale di Milano ed il Duce. La gravità del caso suggeriva invero di far ricorso ad estremi rimedi.

La Signora Leidi non si diede respiro ricorrendo da una parte al Vescovo, dall'altra ad influenti personalità per conseguire l'uno e l'altro intento. Ma non giunse a tempo, perché il 12 ottobre Don Vismara era stato portato da Milano a Verona.

E quando il piano di operazione, cui partecipavano amici e parenti, venne trasportato da Milano a Verona, Don Vismara era già stato tradotto a Bolzano (fine Ottobre o principio Novembre) dove gli avevano levato la veste talare, l'avevano tosato come un ergastolano per poi spedirlo negli infami campi di concentramento di Mathausen prima, di Dachau poi.

Non c'era più nulla da fare. Sul perché di questo subitaneo mutamento e precipitoso procedere senza che egli fosse mai stato giudicato: mistero assoluto.

Si notò che durante questo periodo, tanto il Presidente Gaedicke quanto il Colonnello Hahn, entrambi i quali si erano mostrati favorevoli a Don Vismara, avevano dovuto allontanarsi temporaneamente da Bergamo chiamati altrove. L'uno era partito il 20 e l'altro il 27 Ottobre e la loro breve assenza preluse poi al definitivo allontanamento di entrambi da Bergamo avvenuto non molto tempo dopo. Gaedicke fu trasferito al Tribunale di Potsdam.

Si congetturò che il contegno dei due ufficiali, reputato troppo arrendevole alle influenze locali avesse provocato simili misure.

Indubbiamente, e l'ascoltatore se ne sarà già accorto, bisogna riconoscere che nel decorso del 1944 la situazione si era molto modificata, il contegno dapprima ispido e duro degli ufficiali tedeschi era diventato gradatamente più umano e comprensivo, gli stessi gendarmi, che nei primi mesi incutevano tanta paura, ora sembravano a tratti diventati fanciulloni e bonaccioni.

Già chi non è d'animo malvagio non dura a lungo a mostrare una maschera innaturale di impassibilità. Ma poi era forse il vecchio fenomeno del garbo e della gentilezza latina che a lungo andare ancora una volta riusciva ad ammorbidire l'irsuta scorza teutonica.

Soprattutto era l'andamento per loro sfavorevole della guerra che cominciava a scuotere la loro primiera altezzosa sicurezza.



La situazione andava facendosi ogni giorno più critica. A sera, verso il tramonto, durante la mia consueta passeggiata sulle mura, vedevo uno stormo di neri uccellacci che si alzavano pesantemente dal campo di Orio e scomparivano nella foschia all'orizzonte in direzione sud est.

Era una formazione di bombardieri tedeschi che andavano a bombardare obbiettivi nel meridione.

Io avevo i miei contadini che lavoravano terre prossime al campo di aviazione ed avevano reparti di avieri acquartierati in cascina. Volli andare a trovarli.

Mi dissero che ogni sera partiva uno stormo di bombardieri e quando ritornavano prima che albeggiasse era ridotto mediamente ad un terzo. Gli altri due terzi degli apparecchi e degli uomini erano stati abbattuti. Ed i partenti si abbracciavano fraternamente fra loro e con quelli che rimanevano sul campo, prima di salire sugli apparecchi ed iniziare il volo della morte.

Tanto che per attenuare le ripercussioni demoralizzanti, si era finito per disporre che lo stormo dei bombardieri dovesse dopo l'azione rientrare in un campo di aviazione diverso da quello di partenza.

Per questo i tedeschi curavano che nessuno si avvicinasse a spiare i loro movimenti. Ed io quel giorno ne feci la esperienza.

Salutavo i miei contadini, e nel ritorno, appena fuori della cascina, trovavo un milite germanico, piantato in mezzo alla strada col fucile puntato contro di me. Scendevo dalla bicicletta e, nel volgermi, avvertivo che alle mie spalle si era schierata una squadra di soldati, che dimostravano coi fucili spianati le stesse benevoli intenzioni. Evidentemente mi avevano preso per una spia, e non facevano complimenti.

Mi indirizzai al graduato, dal quale mi feci accompagnare in cascina presso l'ufficiale comandante del reparto, e declinando la mia duplice qualità di proprietario della cascina e di avvocato difensore avanti il loro Tribunale chiarii l'equivoco ed ottenni di aver via libera.

In particolare, per quanto riguarda il colonnello Gaedicke, osservo che egli non era certo allora un feticista hitleriano, e forse non lo era mai stato.

Quando il 20 Luglio di quell'anno 1944 si ebbe l'attentato contro Hitler, Gaedicke avendo ricevuto un giornale tedesco recante una lunga lista di ufficiali coinvolti con von Stauffenberg in quella

congiura, parlandone con Berner e coi Leidi, rimarcava che fra essi annoverava non pochi suoi amici.

Al colonnello Gaedicke spetta poi il merito di avere validamente contribuito per impedire che i fascisti compissero una spaventosa e crudele quanto ingiustificata rappresaglia incendiando una intera frazione.

Ed ecco come impedì l'attuazione di quell'insano proposito. I Bergamaschi conoscono dei nostri colli quella pittoresca contrada che dalla chiesuola di San Sebastiano di dispiega lungo l'amena dorsale di un poggio.

In una di quelle casette si era rifugiato e viveva nascosto, al tempo di cui parliamo, un Jugoslavo di cui ignoro il nome, ricercato dai fascisti come soggetto estremamente pericoloso, reputato il diavolo in persona.

Campava coi viveri che gli somministravano, per spirito di umanità, alcuni villeggianti dei dintorni.

I fascisti ebbero sentore del suo nascondimento, alcuni di loro, bene armati, vennero a San Sebastiano in automobile, risalirono prestamente la contrada e fecero irruzione nella casa.

Il ricercato, appena se ne avvide, impugnò una bomba a mano e balzò sul pianerottolo per lanciarla sugli assalitori che salivano le scale. Ma non fece in tempo a compiere il gesto, freddato dai colpi avversari.

I fascisti prescrissero che il cadavere rimanesse per ventiquattro ore esemplarmente esposto insepolto sul posto e quindi ridiscesero in città.

La popolazione di San Sebastiano, già sbigottita per il tragico episodio, veniva poco dopo gettata nella costernazione dalla notizia recata da persona bene informata, molto addentro nelle gerarchie fasciste e degna di fede, secondo la quale l'intera contrada di San Sebastiano stava per essere arsa ed incenerita ad opera dei fascisti, come immediata, esemplare e feroce rappresaglia per aver dato ricetto e somministrato viveri ad un soggetto tanto pericoloso.

La esecuzione doveva essere imminente.

Incombeva la notte. Grida, pianti, scene di disperazione offrivano uno spettacolo raccapricciante. Ma che si poteva fare o tentare per scongiurare tanta rovina?

Non lungi da San Sebastiano, in una villa detta « La Silvestre », sul versante orientale del colle della « Bastia », i proprietari coniugi Billi (e qualcosa ho già accennato in proposito) ospitavano il



maggiore germanico Milde, comandante della piazza di Bergamo che aveva la sede del suo comando nel Seminario Vescovile.

Ma non si sapeva di che umore egli fosse, se più o meno avvicinabile. Per arrivare fino a lui avrebbe servito l'interposizione del colonnello Gaedicke, meglio conosciuto, amico del Milde e che non di rado saliva alla « Silvestre » per passare le serate in sua compagnia. Quella sera i coniugi Billi, interpellati per telefono, informavano che fortunatamente il colonnello Gaedicke era da loro assieme all'amico Milde.

Fra i villeggianti del vicinato venne tosto concertato il piano di approccio: una commissione della quale facevano parte due persone che sapevano parlare speditamente la lingua tedesca (il dott. Alessandro Gavazzeni primario dell'Ospedale ed il pittore bulgaro Boris Georghiew) riusciva a conferire con Gaedicke e ad impietosirlo. Questi a sua volta trasfondeva la sua commozione in seno dell'amico Milde. La sorte lagrimevole che incombeva su tutta quella povera gente incolpevole, faceva breccia.

L'impedimento derivante dal fatto che Milde non aveva con sè l'interprete per telefonare al Segretario Federale fascista, fu presto rimediato. Milde chiamò Gallarini al telefono, e ripetendo con pronuncia abbastanza intellegibile le parole che gli venivano suggerite dai presenti in buon italiano, gli disse chiaro e tondo che il comando della città era affidato esclusivamente alla autorità militare germanica, la quale gli ingiungeva di astenersi da ogni misura di rappresaglia contro i pacifici cittadini abitatori della contrada di San Sebastiano.

A dicembre del 1944, sotto Natale, il Gaedicke incontrava in Colle Aperto uno dei villeggianti che aveva conosciuto presso i Billi sul San Vigilio, lo fermò per dirgli che stava studiando ed imparando la lingua italiana. Poi aggiunse: « Sa cosa vado pensando? Che forse hanno ragione quelli che stanno sui monti ».

Partì poco appresso per Potsdam, come dissi.

E lassù, nello sconvolgimento che ne seguì, ebbe a soffrire vicende molto dolorose.

Di là scrisse replicatamente ai coniugi Billi e Leidi dando sue notizie ed esprimendo una costante forte nostalgia verso l'Italia.

Milde invece ebbe una sorte più fortunata, e proprio ad opera del suo ospite signor Billi, il quale lo nominò direttore di un suo stabilimento in Germania, salvandolo con ciò dalla rovina e dalla fame.

Mi accorgo di essere incappato senza volerlo in un finale molto simile al « Sant'Ambrogio » del Giusti.

Ma non me ne rammarico.

Il compianto mio caro ed illustre amico avvocato Sereno Locatelli Milesi, parlando di episodi che si riferiscono allo stesso periodo di cui io qui mi sono occupato, nel suo opuscolo intitolato « Nove giorni a palazzo Frizzoni (8-16 Settembre 1943) », scrive che interrogato se avesse riconosciuto quelli che l'avevano malmenato e ferito, diede questa risposta: « Li ho riconosciuti quasi tutti, ma non voglio avere riconosciuto nessuno; perché è necessario ritornare a sentimenti di fraternità, bisogna evitare ritorsioni e vendette, è indispensabile che gli italiani disarmino gli animi ».

Ed io la penso come Lui.

La vita è un succedersi ed avvicendarsi di procelle e di schiarite, ma il sole c'è sempre.

Nel 1946, due anni dopo quel terribile 1944 (chi l'avrebbe mai pensato!) io, con Betty Ambiveri e Tulli (i due condannati a morte) e con Don Vismara (il deportato a Dachau) ci trovavamo ogni settimana seduti allo stesso tavolo nella Sala del Consiglio di Amministrazione dell'ECA di Bergamo, intenti a discutere non più di armi nascoste, di formazioni partigiane, di processi, di difese di pene, bensì invece della distribuzione della legna e dei sussidi ai poveri del comune e dei pacifici problemi della assistenza cittadina, come comici dilettanti che avendo recitato a sera una fosca raccapricciante tragedia, si ritrovano al mattino in serenità seduti al solito tavolo, intenti al consueto lavoro.

CAMILLO FUMAGALLI



## Comunicazione

## del Socio

## ANGELO MARIA RINALDI

# L'ABATE CAVALIERE CARLO CAMERONI

## NEL I° CENTENARIO DELLA MORTE

A Milano si fanno le barricate.

A confortare i feriti ed a benedire i morti c'è anche il trevigliese Abate Carlo Cameroni che per dodici a contatto con gli infelici come Cappellano alla «*Ca' Granda*» — nell'esercizio diuturno della carità cristiana — aveva fatto «*pratica del dolore*».

Nei circoli, nelle assemblee, presso il Governo Provvisorio, vi era ancora l'Abate Cameroni, che animava tutti al valore, all'unione «*per aversi il germoglio di corone al nome italiano*».

Questo nostro Abate di soda dottrina — aveva qualche pizzico di giansenismo che, allora, non guastava — molto introdotto nel mondo culturale milanese — per i legami che l'aveva avvinto al Porta, al Grossi, ai Cantù, al Torti, a Luigi Tosi, al Rossari, a Cristoforo Negri e la devota costumanza con casa Manzoni — per il calore e la simpatia che irradiava dalla sua persona beneviso ai poveri ed ai nobili, ai possidenti ed ai mercanti — Vice Presidente in carica della *Strada Ferrata Ferdinandea* — aveva delle idee politiche assai chiare e della sodezza pratica del bergamasco scheggiato di macigno che non antepone il carro ai buoi:

fratellanza tra la nobiltà e il popolo;

fusione di armi e di commerci tra i governi italiani;

cacciare dai confini d'Italia lo straniero oppressore e *mirando unicamente allo scopo dell'indipendenza prima di discutere le forme del reggimento che assumerà l'Italia unificata*.

Idee queste — sia detto a chiarimento — che contemperavano la *forma mentis* di famiglia, le sue esigenze sacerdotali, il suo sentire l'italianità che però — a contatto con i Ministeri a Torino, al vaglio pratico nell'ambiente diplomatico e culturale piemontese — si evolveranno incontrandosi con il pensiero di Gioberti e di Cavour;

ma, da neofita, oserei dire con uno spicco savonaroliano, impastato di un tale attaccamento alla Monarchia da tributarle «*omaggi eucaristici*».

* * *

Purtroppo, a Milano, va oscurandosi «*la cicida luce che aveva illuminato di autentica gloria le mura della città, liberata da un potente e disciplinato esercito*».

Il Governo Provvisorio di Lombardia non trova consensi presso il Governo Piemontese sulla domanda di intervento delle armi francesi.

Dopo varii, infruttuosi tentativi di far deflettere dalla negativa quel Gabinetto, l'Abate Cameroni è inviato in missione a Torino con il preciso mandato (sono parole del Cameroni) «*di sedare le difficoltà, di far cadere l'opportunità là ove volevasi non fosse*».

Così il 1° agosto — *volti i guardi al variato Ticino*, — amo pensare che l'ultra cinquantenne Abate fondesse il pensiero dell'ode manzoniana al poeta e soldato dell'Indipendenza con il suo nuovo «*destino*» e che, infastidito dalla calura, desiderasse «*l'aria fresca e recondita*» della sua infanzia nel nativo «*borgh del Signor*».

Gli si risquadernavano di certo sullo schermo della memoria le mattate geniali di Tomaso e di Giovanni — lui era sempre un po' a rimorchio — quando scaldavano le sedie del pedagogo e satirico furente Abate Giovan Battista Crippa.

Quale destino aveva accompagnato i tre fanciulli destinati al sacerdozio!

Lui — Carlo — di famiglia «*decaduta*,» ma che, secondo una denuncia giacobina, era apparsa tra le *aristocratiche più arrabbiate*, era l'unico dei tre saliti al Sacerdozio. Un suo intimo, con il polito metro latino, in quel giorno dell'Ordinazione lo aveva raffigurato alla fiorita verga di Aronne:

«*Succede laetus! Te Deus adspicit*
*ardens ab astris, cirgaque germinat,*
*gemmaque confestim tumenti,*
*flore novo decorata fulget*»

Era con la sua verga di trepidante pellegrino, con il cuore in tumulto, era in veste di plenipotenziario per una causa disperata, festinando un aiuto divino.

Giovanni Nazari — di famiglia che ebbe un gran da fare



perché durante la follia rivoluzionaria si dimenticasse il suo antico prestigio — si era dato alle Pandette, aveva già fatto «*tremare*» l'Austria con la sua famosa «*mozione*» e sedeva alla Presidenza del Consiglio di Stato del Governo Provvisorio di Lombardia.

Tomaso Grossi, vero figlio del popolo, era il poeta tenero e poderoso, cui sempre ispirò il cuore, che, con parola di fuoco e incisività di sarcasmo, si era fatto difensore della coscienza del popolo stesso.

Ma nè Giovanni nè Tomaso avevano da sorbire l'amaro calice di quella sua missione — che sconvolgerà poi la sua vita — che lo porta a Torino dove, giunto, mette il suo cuore e il suo ingegno a servizio della causa italiana, mentre il 5 agosto succedeva la tregua di San Donato, l'esercito piemontese ripiegava su Magenta e da Vigevano Carlo Alberto — il giorno 7 — lanciava l'amaro proclama sulle sorti della guerra venuta «*contraria per la fatalità di molte, prepotenti circostanze*».

Il 13 agosto l'Abate Cameroni — non uso all'arte diplomatica, ma stringato e sunsivo nel ragionamento — ottiene dal Governo Piemontese ciò che la Guardia Nazionale di Milano aveva sommamente sperato e che fino allora era apparso impossibile.

La missione Cameroni si è dunque felicemente compiuta... troppo tardi, essendosi «*spento il sorriso della vittoria,*» sopraggiunta la disfatta, mentre i Milanesi secondo l'immagine di Carlo Tenca, erano come «*una carovana sorpresa dal vento del deserto,*», correvano fuggiaschi per eludere le rappresaglie dei vincitori ed i patrioti combattenti forzatamente prendevano la via dell'esilio, per lo più nella Svizzera, nel Piemonte, nella Toscana, sicchè veramente «*una parte della Nazione si è trovata ramingo in seno alla Nazione*» secondo l'annotazione di «*Il Pensiero Italiano*».

Non c'era da sperare che l'Austria riconoscesse all'Abate Cameroni le prerogative diplomatiche. Anzi Gli nega l'emigrazione legale, lo considera proscritto ed il 1° marzo 1849 Gli sequestra i beni: le sue proprietà immobiliari in Treviglio, che Gli davano una rendita annua di scimila franchi, e due benefici ecclesiastici dei quali era investito.

* * *

Su l'esule Abate Cameroni il Governo Piemontese fa grande affidamento, investendolo «*legalmente del carattere di capo dell'emi-*

*grazione* » — carattere poi confermatogli moralmente dagli emigrati stessi.

Quanto scrive il Giuriati: « *non si è mai saputo chi lo avesse collocato alla testa dell'emigrazione* » è quindi una punta velenosetta.

Ben cosciente che il dolore alla « *Ca' Granda* » milanese era « *una miniatura* » di fronte alla « *desolazione* » degli emigrati, il nostro Sacerdote-patriota « *tempera il dolore del profugo tra le fatiche di 12, 14, 16.* ore *di lavoro al giorno ed i conforti ai fratelli di sventura* ».

Istituisce il « *Comitato d'Insurrezione* » — e filiali — di breve durata; poi il « *Comitato Centrale dell'Emigrazione* », e succursali; diffonde i « *Comitati Femminili* » mobilitando le dame piemontesi per soccorrere gli Emigrati.

Per il Comitato Centrale persuade il Governo Piemontese a decretare soccorsi continuativi. E questi vengono disciplinati. Scopriremo in seguito come le strettoie della fredda articolazione dei regolamenti uccideranno lo spirito per alleviare tante miserie.

Caduto il suo tentativo di formare un'armata di Emigranti lombardi per l'insufficienza dei quadri, l'incapacità o riottosità alla disciplina degli Emigrati, per la diffidenza incontrata presso gli stessi Ufficiali del Corpo Sardo, per il tardo intervento del Ministero della Guerra, fa opera di convinzione presso i singoli esuli per innestarli nei corpi militari piemontesi.

Si fa fustigatore dell'ozio — sempre pericoloso consigliere — ed ottiene che gli Emigrati siano immessi nelle carriere governative, i provveduti di beni utilizzati nelle pubbliche cariche; che abbiano a continuare gli studi universitari interrotti o riprendano l'attività nelle professioni liberali o siano avviati agli impieghi privati, alle officine, alle botteghe, ai lavori dei campi.

Si fa mendico e convince i ricchi a versare oro ed indumenti e, per un nobile fine di socialità — induce il duca Antonio Litta - Arese a costituire conto doti nuziali riservate agli Emigrati lombardo-veneti poveri e di buona condotta che, « *accasandosi con donna nubile sarda,* » diano vita in Piemonte e Liguria ad una nuova famiglia.

È l'Abate Cameroni il perno intorno a cui si aggira una massa di oltre 20.000 esuli, sani e malati, piagati nella carne e nello spirito, ognuno dei quali ha propri specifici, doloranti problemi da risolvere.

Ed è una massa di esuli che fluttua, si arrresce, si rinnova per una continua ebollizione in quanto proviene non solo dal Lombardo-Veneto e dalla Svizzera, ma dalla Francia, dalla Grecia, dall'Inghilterra, dalle Americhe e, man mano si fa più stretta la



morsa poliziesca, dagli altri staterelli della Penisola, cui si aggiungeranno gli Ungheresi che disertano dai Corpi di stanza nel Lombardo-Veneto.

Ad onor del vero per questi Ungheresi si era creato un caso di coscienza: erano o no da favorire i giovani che si sottraevano ai loro obblighi militari?

Comunque, in quella babele, non può fare meraviglia se sotto l'involucro esterno del patriottismo si nasconda la canaglia, sotto l'egida del galantomismo faccia capolino il creapopolo, che si proclami esule chi è guidato dal solo spirito di avventura o il contrabbandiere di mestiere o l'evaso dalle carceri per reati infamanti. Non può neppure fare specie se sotto la tonaca si nasconda il falso religioso o lo spretato sotto i panni del più mellifluo borghese.

Di questa sventurata famiglia, di questo grande complesso umano, eterogeneo, di costumi diversi, di inclinazioni disparate, l'Abate Cameroni ha assunto presso il Governo Piemontese la piena responsabilità per la moralità, la disciplina, l'osservanza delle leggi dello Stato e l'adempimento dei doveri dell'ospitalità.

Non per nulla il Mazzini, nel far convergere su di lui il forte odio a causa di certi rapporti « *sull'opera erosiva del mazzinianismo* », specie nella Liguria, lamentava tuttavia di non avere tra le sue file un Abate Cameroni.

* * *

Occorre la mente sveglia, una dinamica cultura, esperienza, buon accernimento ed uso delle informazioni, profonda conoscenza di uomini e fatti, grande macerazione di idee per redigere quei suoi rapporti ai Ministeri — dal periodare latineggiante — e proporre istanze che si rivelino di utilità agli Emigrati ed alla « *santa causa* ».

Occorre davvero che senta il suo « *officio di pace* » quando dal Ministero della Guerra gli si risponde che agisce « *secondo gli impulsi del cuore* ».

Occorre la sua schiettezza di modi, la sua amabilità nel conversare per bussare alle porte dei ricchi. Ed ottenere. Umiltà quando lo « *illustri porte* » gli si chiudono in faccia per il disdegno a « *favorire la canaglia* ».

Occorre la sua tempra d'acciaio per regolarsi con le Questure che sguinzagliano gli agenti per essere, ai loro occhi, ogni profugo un creatore di disordini in potenza.

Ci vuole perseverante costanza, conoscenza dell'anima umana tanto sottile da far vibrare la corda giusta, per secernere l'*idealista*, dallo «*speculatore del proprio infortunio, dai rimuoreggiatori, dai dilettanti d'emigrazione, dai pitocchi che si dipingono per sventurati, strumenti molti di disordine, alieni dalle fatiche e dalla disciplina*».

Ci vuole fermezza, abnegazione, non lasciarsi vincere dallo sconforto, fare, direi, della propria amaritudine una preghiera quando la marea delle mormorazioni sale e sale, l'invidia del meno provveduto inventa le cattiverie per chi, pur fratello di esilio, è in condizione di benessere per censo avito o per la propria operosità o quando — per difendere la propria opera ed il proprio onore — non basta il teatro della propria coscienza, ma fa d'uopo ricorrere ai Tribunali.

Dal '48 al '58 tra gli emigrati politici di tendenza monarchica, mazziniana, garibaldina — e quelli, per dirla in termini moderni, che avevano versato il cervello ai comandanti dell'epoca delle formazioni volontaristiche — ognuno dei quali possedeva una formula magica per raggiungere l'unità d'Italia — si erano infiltrati «*barabba, tagliaborse, servi della polizia austriaca*».

Onde, ad esempio, nonostante tutte le cautele, negli stessi uffici del Comitato si annida «*chi sa spionaggiare*»; l'Avv. Angelo Fiandra si appalesa «*indegno del nome di esule politico*»; il dottor fisico Alessandro Vanduni si rivela una «*spia*» ed il pimpante Cavalier Montanari — che andava su e giù lisciandosi il panciotto tra Torino e Venezia, Como e Milano — attira su di sè i «*dubbi*» più fondati.

In quel decennio — che il Cameroni chiama «*tempo di speranze lusinghiere, tempo di aspettazione dolorosa*» — il Nostro è tirato in ballo per il malcontento del tutto privato e personale di migliaia di esuli.

È un segno di contraddizione: è amato e deriso, venerato ed odiato; salutato angelo e buffone, benedetto e considerato un tipo tale da svegliare la mattana di «*mettergli le budella al collo*».

È il padre affettuoso, il grande filantropo, colui che svolge «*santa ed illuminata opera in pro di tanti infelici*».

Ma è anche, per certi Piemontesi bene, un «*prete che mantiene oziosi e capelloni*».

E per certi profughi, è persino «*vile, indecente, bugiardo, impudente birbante*» capace di tali bassezze da «*degradarne un briccone matricolato*».



Ed è cosa naturale umana: anzi il meno che l'Abate Cameroni potesse aspettarsi. Perché, come già notato, il suo apostolato non si svolgeva soltanto tra i molti che vivevano la loro fede nella Patria italiana e che dopo di avere «*sacrificato sostanze, impieghi, studi e le più care affezioni*», lavoravano e cullavano la speranza di tornare alla propria terra, alle proprie famiglie, ma anche tra gli eterni spiantati, gli splendidi girammondo, tra quelli che preferivano la fame al lavoro o consumavano il tempo di aspettazione intorno «*ai tavoglieri da giuoco*» o si trascinavano per le vie o nelle corsie degli ospedali, beandosi di mali vergognosi.

Questi Emigrati, doppiamente infelici — coi quali instaurava, purtroppo di frequente, un discorso tra sordi — mai Egli consegna alla collera divina, ma sono la sua angoscia costante che lo induce a non transigere sui propri doveri religiosi e civili come loro padre, amico, confortatore.

Mai debolezza d'uomo ha potuto consigliarlo ad indulgenza faziosa nell'amministrare e distribuire il denaro del Governo.

Neppure la parentela. Se ne è accorto suo cugino — il Dr. Antonio Cameroni, trevigliese — che nel marzo del '49 appena giunto profugo a Torino dalla Svizzera — dove si era rifugiato, dopo l'armistizio Salasco e soffermato dando fondo al denaro che aveva con sè — ha dovuto immediatamente sottoscrivere l'istanza di essere assegnato ad un Corpo militare (fu infatti, nominato chirurgo Maggiore in IIª nell'Esercito Regio).

Neppure l'amicizia che tanto gli era sacra. E talmente sacra che fu tra i pochissimi rimasto in intimità col Conte Ignazio Costa Della Torre, Consigliere di Cassazione, quando gli se era fatto il vuoto d'intorno a causa di una condanna riportata nel 1852 per la opera giuridica: «*Della giurisdizione della Chiesa Cattolica sul contratto di matrimonio negli Stati Cattolici*», pubblicazione invisa a Corte ed alle sfere governative per essere una difesa del matrimonio cristiano. Non c'è amicizia che possa piegarlo ad Aurelio Bianchi — Giovini, che richiedeva favori straordinari per la figlia di un profugo suo protetto. Quel giornalista ardente, bellicoso, poco riflessivo, l'attaccherà poi, per ripicca, sul giornale l'«*Unione*». Ma ha dovuto fare i conti con Urbano Rattazzi, insorto a difesa dell'operare dell'Abate in giustizia e rettitudine.

Neppure la sua stessa fede monarchica. Su proposta di Pasquale Stanislao Mancini e del generale Raffaele Poerio, il Ministero degli Interni aveva invitato l'Abate Cameroni ad iscrivere Giovan

Battista Albarella — già Procuratore in Reggio Calabria, giunto profugo a Torino nel 1851 sotto le spoglie di « *confessore e martire della causa italiana* » — al sussidio per la classe degli « *Emigrati distinti* ». Quell'Albarella divenne sospetto al Cameroni per i frequenti viaggi in Francia e in Inghilterra, per il suo passaggio al Protestantesimo. Scoperto che mai il « *martire* » si era compromesso col Governo Napoletano, lo sospese nel 1852 dal sussidio. Ire di molti Emigrati meridionali, intromissione di alte personalità, ricorsi su ricorsi dell'Albarella, accuse di persecuzione per fini religiosi, non valsero a smuovere il Cameroni. Dura tre anni questa specie di assalto al sussidio, Rattazzi metterà poi tutti a tacere, ponendo nell'imbarazzo le alte personalità che proteggevano l'Albarella, perché la verità stava da parte Cameroni.

C'è stata un'unica eccezione: nel 1854-55 per gli Emigrati colpiti da colera. Non era certo quello il momento per accertare la fede politica dei sussidiati coi fondi governativi.

Non può quindi fare specie che il nostro Abate sia stato segno di contraddizione. È il buon segno, il segno che era vivo in lui il tormento per gli esuli — esigenza sentita ogni giorno costantemente — segno che specchia nella sua vita il divino.

* * *

Avvenne che l'amarezza vinse l'uomo, questo nostro Uomo che già ad un intimo aveva confidato « *di essere curvato sotto un lavoro non fatto che per un uomo più fresco e vigoroso* ».

Egli — artefice e vittima del Comitato - — sentì in forma drammatica che vacillava la sua fede d'apostolo e che cedevano le sue stesse forze fisiche quando nel luglio del '51 il genovese « *Italia e Popolo* » pubblicò contro di Lui un impudente, anonimo libello.

All'amico Canonico Marochetti aveva scritto: « *di essere padrone e servo nel suo ufficio, solo a cantare ed a portare la croce* ». Aveva anche aggiunto di non essersi mai « *creduto riservato alle agonie morali* ».

Ancor queste sopraggiusero.

Per l'abisso spirituale tra i suoi slanci ed i frutti amari che ne coglieva.

E dopo l'aspra condanna del gerente del giornale per il libello, ebbe a rafforzarsi nel Cameroni il proposito di dimettersi per poter badare alfine a sè stesso, attendere ai suoi studi, ai suoi colloqui con Dio.



Allora oltre la Casa Reale, ministri, senatori, alte personalità militari e civili, direttori di giornali, oltre gli stessi Emigrati più pensosi, cuore uno ed anima una attorno all'Abate Cameroni si stringono i Vescovi Piemontesi per sorreggerlo, confortarlo, invitarlo a fare di sè olocausto rimanendo al suo posto di grave responsabilità.

Perché i Vescovi non vedevano uomo di pari saggezza, di pari generosa operosità, di pari virtù del Cameroni in un « *ambiente di teste calde* » di disparate provenienze.

A mio modesto avviso basterebbe questo alto riconoscimento per mettere in piena luce tutto l'operato dell'Abate Cameroni in quella Torino, che era contemporaneamente teatro delle meraviglie di Don Bosco e del Cottolengo.

È grande chi sa perdonare.

È l'Abate Cameroni che presenta e caldeggia il ricorso in grazia per il gerente del giornale « *Italia e Popolo* » che lo aveva infangato. Ciò non va forse oltre i limiti dell'umano?

* * *

Ad oltre cent'anni di distanza da quel decennio di passione tra gli anni '48 e '58, ogni elemento appare più chiaro e favorisce un esame più sereno e distaccato.

In realtà l'Abate Cameroni - — operando in quelle svariate e variopinte zone di mappa umana — resta impigliato in contraddizioni, in pungenti, contrastanti preoccupazioni, onde è venuto ad essere prigioniero di circostanze complesse.

Come responsabile del Comitato — per la coerenza stessa e lealtà ai regolamenti - — nell'iscrivere gli esuli al sussidio governativo, non poteva fare alcuna transazione perché il sussidio era destinato esclusivamente agli « *elementi fedeli e tranquilli* », due aggettivi che valevano ad indicare non soltanto l'irreprensibilità della condotta morale e civica dell'esule, ma orientavano verso la sua lealtà alla Monarchia sabauda.

La sua stessa azione benefica in campo opposto — con i mezzi che non incidevano su quelli governativi — riscuoteva in realtà le obiezioni più penose.

Erano i « *prudenti consigli* » che gli pervenivano dal Ministero degli Interni di moderarsi perchè correva rischio di compromettere la « *santa causa dell'emigrazione* » e, sopratutto, dato l'ambiente

piemontese, di « *porre una insuperabile barriera* » tra gli Emigrati ed il popolo piemontese.

Ma le piaghe del corpo e dello spirito non si rivelano soltanto tra la massa dei fedeli alla pietra angolare della Monarchia.

C'erano — e forse è bene ripeterlo — tutte le altre zone di mappa umana — con le loro forze e le loro piaghe — che urgevano al cuore sacerdotale del Cameroni, tra le quali non amava le distinzioni « *per essere tutti vittime di uno grande sventura nazionale* » e per le quali le sovvenzioni, gli aiuti venivano a risentire la carenza delle fonti dei proventi. Inoltre le pratiche che svolgeva per la sistemazione dei singoli esuli abortivano di fronte alla incomprensione o, meglio, innanzi a quel muro-barriera della fede monarchica.

Appunto per lo stimolo del suo cuore che esige soccorrere chi è infelice senza pregiudizi di fede — noncurante degli alti suggerimenti contrari — sopportando disagi di ogni genere, intensifica le spole tra i « *Comitati Femminili* » per una pesca, una lotteria, un trattenimento concertistico, una commediola, una mostra d'arte o di preziosi autografi al fine di procurarsi fondi non soggetti al controllo dell'Intendenza Generale.

Invita a fare oblazioni in sostituzione di doni natalizi e pasquali. Raddoppia le visite al Patriziato, a quelli che ritiene provveduti. Esorta gli stessi Emigrati, sistematisi al lavoro, a sacrificare parte dei loro proventi per un superiore fine di solidarietà, che doveva superare le fedi ossificate.

Si fa persino venditore di libri, che spedisce sopratuttto fuori del Piemonte, per attingere oblazioni.

Interessante sarebbe ricostruire quest'attività libraria dalla quale emergerebbe, ad esempio, che l'anonimo « *I dieci giorni dell'insurrezione di Brescia nel 1849* » ebbe un successo di vendita che, rapportato ai valori d'oggi, s'aggira sui 30 milioni di utili.

E chiede con lettere e lettere... al punto tale che « *Il Cittadino d'Asti* » fa una manchette: « *Ora che Mazzini si è messo per la quantità delle sue lettere ad emulare l'Abate Cameroni...* ».

Fastidio o celia?

È bonaria celia del Giuriati sul Cameroni — sempre così supra pensiero, sempre così intento ai problemi spiccioli per trovare quattrini per i profughi — quando narra che se lo si incontrava per la strada e gli si domandava:

— *Come va, abate, quest'oggi?*

rispondeva:



— *Cinquecentocinquantadue e settanta!*

Quando la « *sua povera e fallita banca dei sussidi* » è allo stremo, provvede in proprio, sgonfiando il proprio borsellino, meno, però, una lira al giorno.

Quella liretta giornaliera rappresentava la promessa che Egli aveva fatto a sè stesso agli inizi del suo sacerdozio per procurarsi il pane dello Spirito: i libri.

Si fa presto a conteggiare come vivesse al lumicino: oltre le scarse e saltuarie elemosine delle Messe, disponeva del sussidio di L. 800 annue: meno L. 365 per i libri, meno ciò che versava alla « *Banca dei sussidi* »; onde non era infrequente che alla sera, dopo una giornata di digiuno, mendicasse presso gli amici un piatto di minestra.

In tanta povertà è ilare: non conosce stanchezza; non conosce riposo.

Quando il Radetzki, con un provvedimento pubblicato a Verona il 24 maggio 1854, scioglie in via di grazia, il sequestro imposto sulle sostanze di vari Emigrati Lombardo-Veneto, Egli accetta altro grave compito: quello di illuminare la diplomazia dei Gabinetti Alleati sulla vera portata di quel gesto di clemenza.

Svolge perciò le più accurate, pazienti, defatiganti indagini per raccogliere la documentazione ed ogni elemento valido a dimostrare la vacuità e la fatuità di quel provvedimento di sovrana magnanimità.

Le prove raccolte accertano, infatti, che la... generosità imperiale si era rivolta soltanto dove la pignoleria del fisco austriaco, in anni di indagini, aveva semplicemente constatato che, graziando, non sacrificava un baiocco. Ma con la grazia l'Austria aveva raggiunto, in compenso, finalità propagandistiche!

* * *

Il decennio di aspettazione — che era stato tutto un'attesa operosa — definita dal Carducci « *sosta meditata e quasi inanimata* » — in realtà la più significativa per la formazione della coscienza italiana — faceva cantare ai Milanesi — e non sempre sottovoce:

*Varda Giulaj*
*che ven la primavera,*
*se guarderem in vers*
*coi bumbal e i cannon.*

mentre Torino era invasa da fitte schiere di giovani frementi d'entusiasmo cantando il *refrain* folle del Béranger.

Quando c'era in Piemonte quel gridio di rondini a vespero, prorompente dai giovani desiderosi di battersi contro lo straniero, era già avvenuto il colloquio di Plombières e, facendo di sè olocausto, la sedicenne Clotilde aveva impalmato Girolamo Napoleone, più conosciuto come « *Plon-Plon* ».

In quei preparativi di guerra — mentre lo stato di salute del Cameroni è in visibile decadimento — il Comitato Centrale della Emigrazione è soppresso col 1° gennaio 1859, demandondosi lo stralcio all'Intendenza Generale di Torino.

O meglio, come precisa il nostro Abate scrivendo il 12 febbraio 1859 al « *compostolo* » Emilio Bureì di Firenze:

« *Si è dovuto nel mese* (gennaio) *trasferire il Comitato* (da via Stampatori) *all'Intendenza Generale di Torino. Io ho fatto di tutto perché l'Istituzione sopravvivca a me; ho pregato S.E. il Conte di Cavour a conservare i medesimi impiegati ed ho fatto ogni sforzo perché l'Amministrazione dei sussidi non fosse affidata alla Questura. L'eminente Uomo di Stato ha accolto con benevolenza i miei suggerimenti...* ».

L'Ab. Cameroni rimane a Torino.

Cavour gli conferma l'indennità di L. 800 vita natural durante, gli conserva i locali d'abitazione e gli assegna un segretario.

Sul suo tetto di ospite pensoso sentiva che il cielo era tutto altro che impoverito.

Poteva Egli tornare a Milano od a Treviglio?

Negatagli nel 1849 l' « *emigrazione legale* » quale « *avversario pericoloso* » e, conseguentemente, sottoposti i suoi beni al sequestro — vano riuscì il tentativo del 1852 del Governo Piemontese di ottenergliela per via diplomatica.

Era stato escluso dall'elenco dei graziati nel 1854 perché... realmente aveva beni di fortuna.

Amici milanesi — nel 1856 — gli avevano fatto sapere che gli sarebbe bastato « *chiedere perdono all'Imperatore* » per rientrare in Patria.

Poco dopo la Curia Milanese l'aveva consigliato a trovar modo di rientrare nell'Archidiocesi, molto di più che da otto anni era in sospesa la questione dei precipitati due benefici ecclesiastici, per la cui collazione si esercitavano varie pressioni.

Sdegna il Cameroni di umiliarsi innanzi all'Imperatore.

Non ha l'animo di aderire all'invito della Curia — che gli



sarebbe in ogni caso costata la stesura dell'istanza in grazia sovrana — pur dichiarando di « *gloriarsi di appartenere al clero ambrosiano* » ed assicurando che « *non spezzerà mai questi solenni religiosi legami fino alla morte* ».

Questi inviti di amici e della Curia sono il suo nuovo tormento: gli si riacutizza il dolore del profugo ed il desiderio della « *sua terra* ». Ma poi doveva Egli mettersi in tranquillità quando intorno gli salivano le amarezze di tanti fratelli di sventura?

Per consolarlo l'Arcivescovo Romilli gli aveva poi mandata una « *dimissoria* » decennale.

Per l'Austria continuava ad essere un proscritto.

Per il Governo Piemontese era « *cittadino sardo* » sino dal 1851.

* * *

Alfine Treviglio ospita il quartiere di Napoleone III°, mentre un Corpo d'armata si dirige per Brescia al Mincio.

Il centro di Francesco Giuseppe è scrollato dalla veemente offensiva e Napoleone III° può telegrafare alla consorte: « *grande battaglia, grande vittoria* ».

C'è Villafranca e la Lombardia italiana.

L'Abate Cameroni continua a vivere a Torino, i pianti, le gioie e le speranze dell'Italia che va unificandosi.

Gli viene però su dal cuore, come un canto nostalgico, il ricordo delle natie dolcezze, mentre per Lui, nume tutelare, a Treviglio si cullavano sogni ambiziosi.

Di certo l'Abate Cameroni volle che la sua terra natale riavesse il diadema tra le « *cento città d'Italia* ».

Voleva che con il Tribunale riavesse prestigio l'antica Curia Trevigliese; che il Liceo provvedesse « *al maggior intellettuale sviluppo dei cittadini* »; che la Camera di Commercio facesse rifiorire la prosperità.

A Treviglio non si aveva, purtroppo, il male... della pietra. Si nicchiava da... provati commercianti, ma si trattava col Cameroni il quale, quando si avvide che nel suo primo manifesto del 12 febbraio 1860 la Giunta dello « *città italiana* » lamentava la irreperibilità di « *lauti mezzi* » nella certezza che Egli, a Torino, vi facesse provvedere con magici provvedimenti dalle esauste finanze dello Stato — come se avesse il potere di cavar sangue dalle rape — dopo parole di fuoco per svegliare e svecchiare gli improvvidi amminì-

stratori — o suoi stretti parenti o coetanei che conosceva «*tutus et cute*» — li gratificò di «*balordi*», chiudendosi in una malinconica tristezza ed in uno sdegnato e sdegnoso mutismo.

Logorato nel fisico, presentendo la sua fine, offrì tuttavia alla sua Città il 19 novembre 1861 la sua ricchezza — costituita dalla sua pregevole e scelta raccolta libraria di oltre 5 mila volumi — che gli era costata una lira al giorno — per farne una «*Biblioteca Civica*» che riuscisse «*seminzaio*» di istruzione e di educazione dei suoi concittadini.

Di dotare «*il nido natio di una Biblioteca per mezzo della quale si diffonda nel popolo la scienza, madre di civiltà, di forza, di ricchezza*» se ne trova il proposito già in una lettera del 1850 al Procuratore Generale della Stamperia Reale di Torino.

Al di sopra di ogni formalismo dire che il prezioso dono Cameroni riuscisse gradito a pieno, sarebbe una falsità.

I libri, che pur sono lo spirito dell'uomo, la Biblioteca, dove ogni cittadino può trovare il trampolino di lancio per una sempre buona e sempre meravigliosa avventura dello spirito, non erano... gli zecchini agognati e sperati per le costruzioni!

Tuttavia il 4 novembre 1862 la municipalità, come a scusarsi di non aver potuto apprestare all'Abate Cameroni «*i meritati trionfi*», indisse in suo onore una solenne Accademia, espressione di viva gratitudine dell'«*attestato di amore*» offerto col dono della Biblioteca.

* * *

Il 3 marzo 1862 alle ore 5 pomeridiane, un numeroso corteo accompagnava alla chiesa della Madonna degli Angeli in Torino la salma dell'Abate Cavalier Carlo Cameroni.

La «*Gazzetta Ufficiale*» annotava:

«*Vide con gioia gli avvenimenti che liberarono la sua terra natia e fondarono l'unità della Patria; ma l'amore profondo che aveva posto in questa città ospitale (Torino) qui lo ritenne anche dopo liberata la Lombardia e qui chiuse gli occhi all'eterno sonno amato e rimpianto*».

* * *

È uno strano destino di Treviglio che le celebrazioni centenarie siano postdatate e che le lapidi del suo «*Pantheon*» abbiano



quasi sempre dati anagrafici errati. È capitato a Tomaso Grossi, a G.B. Dell'Era.

Si fa nascere il Nostro nel 1810 — data di nascita di altro Carlo Cameroni, uno dei «*balordi*» della Municipalità, poi Capitano della Guardia Nazionale — mentre è nato in Treviglio il 28 agosto 1793.

* * *

Ai non profani di storia apparirà di certo che l'Abate Carlo Cameroni è piuttosto in ombra nella letteratura risorgimentale.

Non è il caso di avviare polemiche.

Non vi ho posto di fronte una «*façade*» dell'Uomo.

Ma al vaglio sereno della storia e della documentazione, ritengo di avere fatto vibrare lo spirito dell'Uomo.

Ognuno può giudicarlo.

In questa sede — dove aleggia il suo spirito — e quello di altri che onorarono Treviglio — per citarne alcuni: Gian Maria Bicetti de' Buttinoni, Giovan Battista Dell'Era, Tomaso Grossi, Andrea Verga, Giacomo Sangalli, Agostino Cameroni — diciamoci la verità ponendo in evidenza che questo Nostro prete-patriota che, incappando tra le mani degli Austriaci poteva avere la «*corda al collo*», è forse l'unico — o, per lo meno, tra i pochi — del periodo risorgimentale che abbia avuto al suo operare il consenso più alto delle autorità civili e politiche (lo stesso... odio ammirato del Mazzini lo onora) ed il consenso più cordiale — e più significativo dal punto di vista storico — dei vescovi avendo condotto la sua vita, anche politica, nello spirito della «*charitas*» paolina.

Purtroppo per certi manipolatori di mode umane del pensiero e dell'azione politica, l'Abate Cameroni ha avuto gravi «*torti*»:

di non avere maramaldeggiato coi Vescovi e conservato l'atteggiamento di un figlio della Chiesa che, accanto al dovere dell'obbedienza, per l'insopprimibile sentimento di libertà umana, sente coscienziosamente la propria opinione politica come un contributo alla vita stessa della Chiesa in quel periodo storico della unificazione italiana;

di essere stato, intemeratamente, un grande patriota dalla azione vigile e vigilata, un grande consolatore dei sofferenti nel tempo di aspettazione della nostra unità nazionale conservando il cosciente

carattere di essere « *alter Christus* » per sentirsi degno di ripetere al termine della sua laboriosa giornata:

« *Tu sai, o Signore, che ho sofferto*
*Con Te e per Te* ».

Vocazioni queste che per quei... manipolatori possono ben trovare posto tra le malinconie dell'oblio del tempo.

ANGELO M. RINALDI



Comunicazione

del Socio

Prof. Dott. ALBERTO AGAZZI

# BREVE CRONISTORIA
# DEI « CACCIATORI DELLE ALPI »

## E RUOLINO DELL'8ª COMPAGNIA DEI MILLE DEL FURIERE ENRICO BASSANI

### 1. *Notizie su Enrico Napoleone Bassani.*

Enrico Napoleone Bassani nacque a Ponte S. Pietro nel 1836 da Giuseppe e Cleonice Fagioli. Ivi morì nel 1900.

Fu uno dei molti, che iniziarono la loro attività militare nel Corpo dei « Cacciatori delle Alpi », per concluderla dopo numerosi anni di volontariato o di regolare servizio nelle forze armate del Paese.

Il momento culminante della vita di Enrico Bassani fu la sua partecipazione alla Spedizione di Sicilia. I garibaldini bergamaschi giunsero alle ore 9 del 4 maggio alla stazione Principe in Genova. « Arrivati — scrive il Sylva — avemmo istruzione di costituirci in tanti drappelli da sei ad otto uomini, di eleggerci un capo-gruppo... indi ci si disse di disperderci per la città... Il mio gruppo si era scelto a proprio capo il compagno Enrico Bassani da Ponte S. Pietro; ci eravamo allogati in una locanda in prossimità de la Zecca, fissando a nostro luogo di riunione un punto della Piazza S. Domenico, davanti al Caffè del Commercio ».

Così il Sylva sintetizza gli aspetti più propriamente militari dell'amico: « Enrico Bassani fu Giuseppe, di agiata famiglia da Ponte S. Pietro, ove nacque l'8 maggio 1836 ».

« Al 27 marzo 1859 era già a Savigliano arruolato nel 2° Reggimento « " Cacciatori delle Alpi „ ».

« Di animo gentile e risoluto insieme, seppe dare delle prove di ardire nei combattimenti di S. Fermo e di Rezzato, per il che venne promosso sergente ».

« A la chiamata di Cucchi e di Nullo, il 3 maggio 1860 è pronto a »

« partire con noi per Genova. A Talamone è nominato capo de la mia »
« squadra la 3ª de l'8ª compagnia, e in seguito sostituisce il Cucchi »
« nella carica di furiere, essendo questi stato da Garibaldi chiamato »
« a lo Stato Maggiore ».

Il nostro si distinse specialmente a Calatafimi. Egli condusse la sua squadra al combattimento, e fu durante il momento culminante di questo — quando il comandante Angelo Bassini « infuriato » vedevasi e sentivasi da ogni parte, Padre Pantaleo chiamava e incoraggiava i suoi alla pugna e Bixio « irato » rampicava « come un gatto sul quinto ripiano » — che accanto a lui cadeva ferito il Sylva, che erroneamente avrebbe lì per lì dato addirittura per morto.

Il Bassani, condotta a termine la spedizione nell'Italia meridionale, fu tra quelli che vennero assunti in servizio presso l'esercito regolare, nel quale militò onorevolmente per molti anni.

Nel 1881 egli sposò Elisabetta Marchesi, dalla quale ebbe tre figli: Beppe e Mario, morti in giovane età, ed Enrico, tuttora vivente. Devo alla cortesia di questo ultimo le carte del padre che qui per la prima volta si pubblicano.

Enrico Napoleone Bassani morì alla stazione di Ponte S. Pietro (Bergamo) il 5 agosto 1900, per apoplessia.

Ecco in sintesi lo stato di servizio del Nostro:

| | |
|---|---|
| — 27 marzo 1859 | — si arruola nel 2º Reg.to « Cacciatori delle Alpi »; |
| — 28 maggio 1859 | — ha il grado di Caporale; |
| — 20 giugno 1859 | — ha il grado di sergente; |
| — 17 novembre 1859 | — è congedato, con le medaglie commemorative italiana e francese; |
| — 3 maggio 1860 | — parte da Bergamo per Quarto dei Mille; |
| — 8 maggio 1860 | — si crea a Talamone l'VIIIª Compagnia, della quale più tardi diverrà furiere, pur continuando a comandarne la 3ª compagnia. |
| — giugno 1860 | — Sottotenente aiutante maggiore nel 1º Reg.to, 2ª Brigata, 15ª Divisione « Türr »; |
| — marzo 1862 | — Sottotenente nell'11º Reg.to Fanteria dell'esercito regolare; |
| — 1 agosto 1862 | — Ufficiale d'Amministrazione presso il 59º Reg.to Fanteria; |
| — 22 gennaio 1865 | — gli è assegnata la pensione dei Mille; |



| | |
|---|---|
| — 29 marzo 1865 | — è esonerato dalla carica; |
| — 27 aprile 1865 | — in aspettativa per riduzione di corpo; |
| — 9 aprile 1866 | — partecipa alla Campagna nel 51º Fanteria; |
| — 15 luglio 1875 | — tenente nella milizia territoriale; |
| — 18 maggio 1884 | — capitano nella milizia territoriale; |
| — maggio 1885 | — partecipa alle celebrazioni del XXVº della spedizione dei Mille. |

A chi scorrerà le carte Bassani che seguono, esse appariranno a prima vista di limitata importanza; e trattasi di una brevissima e incompleta cronistoria del servizio prestato dal nostro nel corpo dei « Cacciatori delle Alpi » e della distinta dei componenti dell'8ª Compagnia formatasi a Talamone l'8 maggio 1860.

Il primo documento, disadorno e per nulla impegnato in descrizioni di carattere militare, non è tuttavia trascurabile del tutto, se si rifletta che da esso è ricavabile un particolareggiato itinerario di trasferimento e di attività bellica del famoso Corpo Garibaldino; il secondo riveste una più rilevante importanza: è l'elenco degli appartenenti all'8ª compagnia, sulla cui composizione si sono condotte apprezzabili ricerche, non solo per stabilirne l'esatto numero dei componenti, ma anche la loro professione, ecc. Di ciascuno si è anche scritta la relativa vita, che è comparsa nel volume « Le 180 biografie dei Bergamaschi dei Mille » S.E.S.A. Bergamo - 1960 - pp. 528. L'importanza di tale opera è facilmente comprensibile, se si rifletta che essa viene a costituire una minuta narrazione delle vicende di un intero corpo del piccolo esercito di Garibaldi, narrazione atta a fornire per via analogica importanti dati sulla natura e la composizione di tutto il corpo di spedizione.

Ma l'elenco Bassani è davvero quello che il Nullo consegnò ad Angelo Bassini comandante l'VIIIª Compagnia in Talamone? C'è da dubitarne.

Tra le carte Sirtori è l'ordine di Marcia da Salemi (15-V-1860), su due colonne: in testa alla 2ª sono i bersaglieri e la 9ª compagnia; segue l'8ª dei Bergamaschi, con 146 militi. Il nostro elenco registra 159 militi, ma due nomi vi sono ripetuti; quindi 157 uomini. Avvenuto lo sbarco, quindi, si operò una riduzione delle forze della compagnia, e forse di altre, presumibilmente al fine di creare piccoli corpi speciali; genio, artiglieria, corpo sanitario.

L'elenco, comunque, non contiene nomi di Bergamaschi che

pure furono dei Mille, ma che militarono in altre compagnie, come la VIIIª, che raccolse buon numero di studenti lombardi dell'Università di Pavia. Contiene, invece, nomi di volontari di altre provincie: proprio quelli che cittadini di Bergamo erano divenuti per elezione, per prolungato soggiorno in questa città, da dove partirono la notte 3-4 maggio per raccogliersi a Quarto.

L'elenco, tuttavia, non è pensabile sia stato compilato a Talamone, ed infatti:

— porta città e paesi di nascita di ciascun milite e pare strano che questo potesse interessare in un ruolino di furieria;
— postume sono da considerarsi evidentemente tutte le indicazioni «morto» e «ferito» dell'elenco;
— sono indicati anche i gradi di ciascuno, molti dei quali conseguiti durante la campagna od alla fine della medesima.

Il Bassani, quindi, o ha completato di dati un primitivo elenco dei suoi compagni o si è con garibaldina passione impegnato alla stesura di una specie di ruolino d'onore alla fine della spedizione.

Ma il Bassani, lo si è visto nell'itinerario dei Cacciatori delle Alpi, era uomo puntigliosamente preciso; dell'VIIIª compagnia fu furiere ed il suo elenco, pertanto, non è da sottovalutare; collezionato con altri potrà fornire elementi per condurre ulteriormente avanti quel lavoro di precisazione, che da tanti anni occupa gli studiosi della storia di Bergamo nel Risorgimento.

*Bibliografia:* Elenco uff. n. 71 - «*Illustraz. Italiana*», p. 421, con fotografia - G. Sylva: *L'VIIIª Compagnia dei Mille* - S.E.S.A., Bergamo, 1959, pp. 75, 115, 127, 185 - Pompilio Schiavini: *I Mille nell'esercito*, in «Memorie Storiche Militari», V, dicembre 1911, p. 552 27 maggio 1860, Appendice, p. 6 - Carlo Agrati: *I Mille nella storia e nella leggenda* - Mondadori, Verona, 1933 - pp. 112, 195, 278.
Notizie fornite dal Cav. Bonacina di Ponte S. Pietro, dal figlio Enrico e dall'anagrafe di Ponte S. Pietro.
Archivio di Stato di Torino.

2) *Cronistoria del Cacciatore delle Alpi.*

Abbandonata la patria il 4 marzo mi recai a Torino ove soggiornai fino al 29 marzo. Deciso di farmi militare volendo io pure coadiuvare alla salvezza della patria dopo d'essere stato titubante sulla scelta del corpo al quale formar parte stabilii arruolarmi alla



truppa Garibaldi. Recatomi nel suddetto giorno a Savigliano ove si formava il deposito, colà dimorai fino il 24 aprile e alle 9 ore ant. di detto giorno giunse un inaspettato dispaccio della partenza che dovette effettuarsi alle 5 pomer. Presa la ferrata volammo alla volta di Chivasso e quivi smontammo alle 9. Dopo un'ora di fermata ci disponemmo ad una marcia che ebbe fine alle 2 antim. a Brusasco; alle 3 pomer. la Iª compagnia continuò il viaggio pel castello di Verua dove si fermò in sussidio d'una batteria d'artiglieria fino al 1º maggio. In detto giorno uniti al battaglione prendemmo la strada del Ponte Stura e colà giunti ci stemmo sino al 3. La sera di detto giorno la passammo a Cuniola poco lungi dal luogo della partenza e giunta la mattina accompagnati da una dirotta pioggia facemmo cammino verso Casale ove si dovea, anzi erasi già dato principio ad un attacco. Faremmo quivi delle scorrerie in cerca del nemico, ma per quante ricerche non ci venne concesso alcun scontro. Il giorno 8 retromarciammo di nuovo verso il Ponte Stura, quivi ci fermammo fino all'11 di detto mese. Al mezzodì di detto giorno prendemmo la via di Brusasco e quivi pervenimmo alle ore 8. Alle 5 del giorno successivo continuammo il cammino verso Chivasse che vi giungemmo alle ore 10 antim. Alle 6 pomer. per mezzo della strada ferrata fummo trasportati a S. Germano, e la sera stessa marciammo verso Vercelli e passammo la notte da qui discosto 4 miglia.

Il dì 13 alle ore 2 pomer. ci preparammo con una marcia sotto Vercelli ad uno scontro, ma mediante una ritirata degli Austriaci non ne venimmo a capo. Il 14 passammo agli avamposti sotto Vercelli e ci fermammo fino al 16. Alla mattina di questo giorno ritornammo a S. Germano e dopo il rancio ci mettemmo in rango per la partenza. Alle 10 con la ferrovia andammo a Biella e alle ore 7 del giorno 17 ci giungemmo. Soggiornammo quivi sino il giorno 20 e non ci si presentò nessun particolare che meriti menzione.

Alla 1 pomerid. di detto giorno ci mettemmo in cammino verso Gattinara e quivi arrivammo alle 8 della sera; alla mattina del giorno seguente ci mettemmo in marcia per Arona ove giungemmo verso sera, credendo di restarvi tutta la notte (avendo già fatto preparare tutti gli alloggi e tutto ciò che occorre per l'arrivo di truppa) invece alle ore 9 pom. partimmo per Castelletto, di rimpetto a Sesto Calende, ove giungemmo alle 11 ore di notte, di qui passammo il Ticino col massimo silenzio e siamo giunti a Sesto Calende a due ore dopo mezzanotte, ove arrestammo circa 40 individui fra gendarmi, guardie di finanza e spie; il medesimo giorno alle 5 pom. partim-

mo per Varese ove si giunse alle 11 circa, grande accoglienza dalla popolazione.

Due giorni dopo 26 maggio fummo attaccati da 6 mila Austriaci aventi 4 pezzi d'artiglieria, alle ore 4 e mezza durò il fuoco circa 1 ora e mezza nel quale gli austriaci ebbero la peggio e si misero in fuga ritirandosi a Como. Nel conflitto di Varese si contarono circa 30 morti, 40 feriti e 1 fatto prigioniero. Degli Austriaci 40 morti, 50 feriti, 20 fatti prigioni.

La mattina susseguente alle ore 7 marciammo sopra Como ove si giunse nei dintorni, all'opposto della Camerlata senza essere aspettati dal nemico, alle ore 5 pom. vi fu l'attacco che durò fino alle 7 e mezza p., perdita considerevole da ambo le parti, però la peggio è stata del nemico, essendosi ritirato precipitosamente benché loro fossero più di 3 mila alla nostra fronte e 7 mila in città e una batteria di cannoni, e con tutta questa forza quattro volte maggiore della nostra, siamo entrati vittoriosi in Como, fra gli applausi e le benedizioni della popolazione.

Qui il numero dei morti fu di circa 25 e 40 feriti. Degli Austriaci dalle nozioni avute si possono contare circa 40 morti, 50 feriti ed altrettanti prigionieri.

Il giorno 28 lo passammo all'avamposto e il 29 alle 7 antim. retromarciammo a Varese. Il 30 a mezzogiorno partimmo da Varese alla volta del forte di Laveno e da qui tre miglia discosti passiamo la notte, finché giunta la mattina del dì 31 battemmo per due ore il forte, ma invano, e ci venne ordinata la ritirata recandoci a Ferrera ove passammo la notte; il dì 1 di giugno ci recammo a Fraschirolo avendo udita la nuova invasione degli Austriaci in Varese e qui pure passammo la notte senza alcuna mossa. Il giorno 2 alle 3 pomerid. mediante una precipitosa marcia temendo che gli Austriaci pure marciassero alla stessa nostra volta, bersagliati da una dirotta pioggia marciammo sopra Como e alle 11 di notte ci pervenimmo. Soggiornammo quivi fino alla mattina del giorno 4, indi passammo allo avamposto di S. Fermo discosto due miglia da Como.

I giorni 4 e 5 ci fermammo a S. Fermo e il dì 6 alle ore 10 ritornammo a Como e quivi imbarcatici sul battello a vapore in 3 ore sbarcammo a Lecco. Fermatici quivi circa un'ora marciammo verso Caprino e quivi passammo la notte. Alle ore 10 del giorno successivo, g.° 7, continuammo la marcia verso Bergamo e ci fermammo a Brembate per 3 ore; indi venne ordinato una contromarcia e ci portammo ad Almenno, e colà passammo la notte. Alle ore 3 ant.

Enrico Bassani, Furiere della 9ª Compagnia dei Mille e Comandante la 3ª Squadra

del di 8 andammo diretti all'assalto di Bergamo e giunti alla Brughera venimmo istruiti della vergognosa ritirata degli Austriaci. Entrammo nella sospirata città alle ore 7 antim. e parte del corpo marciò verso Seriate ove si effettuò un fatto d'armi.

Il mio reggimento venne destinato di guarnigione nella Rocca e la prima C.ª di guardia alle porte. Passammo il giorno 9 alla Rocca e il di 10 al Liceo e finalmente il di 11 alla Maddalena. La sera alle 7 venne ordinata la unione e indi si marciò su.....

CRONOLOGIA DEL REG.TO « CACCIATORI DELLE ALPI » nella Campagna 1859 fino alla liberazione di Bergamo ricostruita dal diario del Cacciatore Enrico Napoleone Bassani, 9ª Compª.

| giorno | mese | ore | |
|---|---|---|---|
| 4 | marzo | | Il Bassani lascia Ponte S. Pietro diretto a Torino. |
| dal 5 | » | | Permanenza a Torino; |
| al 29 | » | | lascia Torino per il deposito di Savigliano e qui si arruola. |
| dal 30 | » | | |
| al 23 | aprile | | Addestramento al deposito di Savigliano. |
| 24 | » | ore 9 | Ordine di partenza; |
| 24 | » | ore 17 | partenza in ferrovia per Chivasso e arrivo alle ore 21. |
| 24 | » | ore 22 | Marcia notturna per Brusasco; |
| 25 | » | ore 2 | arrivo a Brusasco; |
| 25 | » | ore 15 | la 1ª comp. si dirige al Castello di Verua. |
| dal 26 | » | | Fermi in posizione; |
| al 1 | maggio | | |
| 1 | » | | marcia su Ponte Stura; |
| dal 2 al 3 | » | | sosta a Ponte Stura; |
| 3 | » | sera | spostamento e pernottamento a Caniola; |
| 4 | » | mattina | marcia su Casale per rinforzo al un combattimento in corso; |
| dal 5 al 7 | » | | scorrerie alla ricerca del nemico; |
| 8 | » | | ritornano su Ponte Stura; |
| dal 9 al 11 | » | | sosta a Ponte Stura; |
| 11 | » | ore 12 | spostamento a Brusasco e arrivo alle ore 20; |
| 12 | » | ore 5 | prosegue la marcia per Chivasso, ove si arriva alle ore 10. |
| 12 | » | ore 18 | Partenza in ferrovia per S. Germano e proseguimento a piedi per Vercelli; |
| 13 | » | ore 14 | ricerca del nemico; |
| 14 | » | | passaggio agli avamposti; |
| 15 | » | | fermi in posizione; |
| 16 | » | mattina | ritorno a S. Germano. |

| | | | |
|---|---|---|---|
| 115 Garibaldi Gaetano | Sottot. | ..... | Genova |
| 116 Navone Lorenzo | | ..... | Genova |
| 117 Bertacchi Mauro | Sottot. | ..... | Bergamo |
| 118 Dilani Giuseppe | Tenente. | ferito. | Bergamo |
| 119 Sala Antonio | Sottot. | ..... | Milano |
| 120 Carrara Giuseppe 3º | ..... | ferito. | Bergamo |
| 121 Ponviani Attilio | Sottot. | ..... | Bergamo |
| 122 Balicco Enrico | ..... | | Bergamo |
| 123 Bolis Luigi | Sottot. | ..... | Bergamo |
| 124 Arcangeli Feho | Sottot. | ..... | Sarnico |
| 125 Astori Felice | ..... | ferito. | S. Pellegrino |
| 126 Bonetti Francesco | Sottot. | ..... | Zogno |
| 127 Bruntini Pietro | ..... | | Bergamo |
| 128 Capitanio Giuseppe | ..... | | Bergamo |
| 129 Esposito Deluviani G. | ..... | | Treviglio |
| 130 Bilfi Adolfo | ..... | morto. | Caprino Berg. |
| 131 Marchi Giovanni | ..... | | |
| 132 Ghidini Luigi | ..... | | Bergamo |
| 133 Baroni Giuseppe | ..... | ferito. | Bergamo |
| 134 Brambilla Prospero | ..... | | Bugnatica |
| 135 Viganoni Giuseppe | ..... | | Bergamo |
| 136 Gualandris Enrico | ..... | ferito. | Almenno S. Bar. |
| 137 Bottagisi Enrico 2º | ..... | | Bergamo |
| 138 Giupponi Giuseppe | ..... | | Bergamo |
| 139 Sirtoli Melchiorre | Sottot. | ..... | Bergamo |
| 140 Pesenti Francesco | ..... | | P. Bassa (S. Pel.) |
| 141 Rota Carlo | ..... | | Alzano Mag. |
| 142 Valenti Giuseppe *** | ..... | | Bergamo |
| 143 Quarenghi Antonio | ..... | | Villa d'Almè |
| 144 Bettoni Faustino | Sottot. | ..... | Casazza di Mol. |
| 147 Volpi Pietro | ..... | ferito. | Zogno |
| 148 Gritti Emilio | ..... | ferito. | Cologno al Serio |
| 149 Carminati Agostino | ..... | ferito. | Bergamo |
| 150 Saranga Giovanni | ..... | | Calcio |
| 151 Bottagisi Luigi 3º | (Martiniano) | ..... | Bergamo |
| 152 Riva Celestino | ..... | | Pontida |
| 153 Panseri Giuseppe | ..... | | Bergamo |
| 154 Bottagisi Cesare 4º | ..... | morto. | Bergamo |
| 155 Gattinoni Giovanni | ..... | morto. | Bergamo |



| | | | |
|---|---|---|---|
| 156 Artifoni Pietro | ..... | | Bergamo |
| 157 Tatti Edoardo | ..... | | Milano |
| 159 Rossignoli Francesco | Sottot. | ..... | Bergamo |

* Non Silva Giulio, ma Sylva Guido.

** Nome erroneamente ripetuto dal compilatore vedasi n. 52.

*** Nome erroneamente ripetuto. Vedasi n. 105.

Alberto Agazzi

| giorno | mese | ore | |
|---|---|---|---|
| 16 | maggio | ore 22 | Partenza in ferrovia per Biella; |
| 17 | » | ore 7 | arrivo a Biella; |
| dal 18 al 19 | » | | sosta a Biella. |
| 20 | » | ore 13 | Marcia verso Cattinara e arrivo alle ore 20; |
| 21 | » | mattino | marcia verso Arona e arrivo in serata; |
| 21 | » | ore 21 | spostamento a Castelletto e arrivo alle ore 23; |
| | | | passaggio notturno del Ticino. |
| 22 | » | ore 2 | Occupazione di Sesto Calende; |
| 22 | » | ore 17 | marcia verso Varese; |
| 22 | » | ore 23 | *liberazione di Varese*; |
| dal 23 al 25 | » | | sosta a Varese; |
| 26 | » | » 4,30 | combattimento di Varese e ritirata austriaca. |
| 27 | » | ore 7 | Marcia su Como; |
| 27 | » | ore 17 | combattimento di Como; |
| 27 | » | » 19,30 | fine del combattimento di Como. |
| 27 | » | sera | *liberazione di Como.* |
| 28 | » | | Passaggio agli avamposti; |
| 29 | » | ore 7 | retromarcia su Varese; |
| 30 | » | ore 12 | retromarcia da Varese a Laveno; |
| 30 | » | notte | arrivo a tre chilometri dal forte di Laveno; |
| 31 | » | | *combattimento contro il forte di Laveno*; |
| 31 | » | | ritirata a Fercera. |
| 1 | giugno | | Spostamento a Fraschirolo; |
| 2 | » | ore 15 | avanzata su Como; |
| 2 | » | ore 23 | arrivo a Como; |
| 3 | » | | sosta a Como; |
| 4 | » | mattina | passaggio agli avamposti di S. Fermo; |
| 5 | » | | sosta a S. Fermo. |
| 6 | » | ore 10 | Ritorno a Como e partenza in battello per Lecco; |
| 6 | » | ore 13 | arrivo a Lecco; |
| 6 | » | ore 14 | marcia su Caprino; |
| 7 | » | ore 10 | marcia verso Brembate Sopra e successiva deviazione verso Almenno; |
| 8 | » | ore 3 | avvicinamento a Bergamo per la Brughera; |
| 8 | » | ore 7 | *liberazione di Bergamo*; |
| 8 | » | | *combattimento di Seriate*. |
| 9 | » | | Di guarnigione alla Rocca; la I^a^ comp. di guardia alle Porte; |
| 10 | » | | di guarnigione al Liceo; |
| 11 | » | | di guarnigione alla Maddalena; |
| 11 | » | ore 19 | marcia su... |

(Il diario qui si interrompe)



3) *Distinta degli individui componenti l'8ª Comp. ricevuta in Talamone dall'Ufficiale Nullo e consegnata al Capitano Bassini Angelo.*

| Num. | Name e Cognome | Grado | INDICAZIONI (morto, ferita) | Prov. |
|---|---|---|---|---|
| 1 | Cucchi Dr. Francesco | Cap. | ferito | Bergamo |
| 2 | Tasca Dr. Vittore | Magg. | | Bergamo |
| 3 | Dall'Ovo Enrico | Magg. | | Bergamo |
| 4 | Piccinini Daniele | Cap. | ferito | Pradalunga |
| 5 | Parpani Giacobbe | Tenente | | Bergamo |
| 6 | Bassani Enrico | Sottot. | | Ponte S. Pietro |
| 7 | Zambelli Annibale | Tenente | Morto | Bergamo |
| 8 | Brissolaro Edoardo | Sottot. | ferito | Bergamo |
| 9 | Calderini Enrico | Sottot. | ferito | Bergamo |
| 10 | Marenesi Giuseppe | Tenente | ferito | Bergamo |
| 11 | Conti Carlo | Sottot. | | Carvico |
| 12 | Bettinelli Giacomo | Sottot. | | Bergamo |
| 13 | Negri Giulio | Sottot. | | Bergamo |
| 14 | Ceribelli Carlo | Sottot. | | Bergamo |
| 15 | Soligo Giuseppe | Tenente | | Treviso |
| 16 | Fumagalli Angelo | | | Bergamo |
| 17 | Sacchi Achille I° | Tenente | | Gravedona (CO) |
| 18 | Sacchi Ajace II° | Cap. | | App. Gent. (CO) |
| 19 | Caccia Ercole | Sottot. | | Bergamo |
| 20 | Panseri Alessandro | | ferito | Bergamo |
| 21 | Milesi Gerolamo | | | Bergamo |
| 22 | Torri Giacomo | | ferito | Brembate Sotto |
| 23 | Tironi Giuseppe I° | Sottot. | | Chiuduno |
| 24 | Terzi Luigi | | Morto | Bergamo |
| 25 | Poletti Gio. | Sottot. | | Albino |
| 26 | Carrara Giuseppe I° | | | Bergamo |
| 27 | Crescini Rizzardo | | | Bergamo |
| 28 | Carrara Antonio II° | | | Bergamo |
| 29 | Maironi Alessio 2° | | morto | Bergamo |
| 30 | Tironi Giacomo 2° | | | Bergamo |
| 31 | Fumagalli Antonio | | ferito | Bergamo |
| 32 | Ferri Pietro | | | Bergamo |
| 33 | Maironi Eugenio I° | Sottot. | | Bergamo |
| 34 | Rota Rossi Carlo | Tenente | | Alzano Magg. |
| 35 | Nicoli Pietro | | | Bergamo |

| | | |
|---|---|---|
| 36 Isnenghi Enrico | Sottot. | Rovereto (TR) |
| 37 Pagani Giovanni | ferito | Tagliuno |
| 38 Mapelli Clemente | Sottot. | Bergamo |
| 39 Cattaneo Giuseppe | | Antegnate |
| 40 Sirtoli Carlo | Tenente ferito | Bergamo |
| 41 Cristofoli Giacomo | Sottot. | Clusone |
| 42 Ruggeri Sperandio | | Bergamo |
| 43 Covioli Romeo | | Bergamo |
| 44 Comi Cesare | Sottot. | Trescore Bal. |
| 45 Perico Samuele | ferito | Scano al Brem. |
| 46 Sanda Luigi | | Bergamo |
| 47 Lorenzi Venceslao | | Bergamo |
| 48 Marchetti Elia | Sottot. | Bergamo |
| 49 Muro Giuseppe | Tenente | Milano |
| 50 Nicoli Fermo 2° | morto | Bergamo |
| 51 Bianchi Ferdinando | | Bergamo |
| 52 Pedrali Costantino | | Bergamo |
| 53 Oberti Andrea 1° | | Bergamo |
| 54 Copler Giuseppe | | Tagliuno |
| 55 Donizetti Paolo | | Ossanesga |
| 56 Lucchini Battista 2° | | Bergamo |
| 57 Gaffuri Eugenio | | Brivio (Como) |
| 58 Corti Francesco | | Bergamo |
| 59 Pesenti Giovanni | | Bergamo |
| 60 Gamba Barnaba | | Zogno |
| 61 Butti Alessandro | | Bergamo |
| 62 Maggi Giovanni | | Treviglio |
| 63 Oberti Giovanni II° | | Bergamo |
| 64 Donadoni Enrico | | Bergamo |
| 65 Firpo Pietro | | Genova |
| 66 Armonin Giovanni | ferito | Genova |
| 67 Alfieri Benigno | | Bergamo |
| 68 Natali Mauro | | Bergamo |
| 69 Valoncini Alessandro | | Bergamo |
| 70 Trezzini Carlo | ferito | Bergamo |
| 71 Invernizzi Pietro I° | | Bergamo |
| 72 Antognoli Federico | morto | Bergamo |
| 73 Silva Giulio * | Tenente ferito | Bergamo |
| 74 Tomasi Bortolo II° | Sottot. | Siviano (BS) |
| 75 Tomasi Angelo I° | Sottot. | Siviano (BS) |



| | | |
|---|---|---|
| 76 Mongardini Giovanni | | Bergamo |
| 77 Invernizzi Carlo II° | Sottot. | Bergamo |
| 78 Riccardi Gio. Battista | | Bergamo |
| 79 Perla Luigi | Sottot. | Bergamo |
| 80 Pizzigalli Lodovico | | Bergamo |
| 81 Masnada Giuseppe | | Ponte S. Pietro |
| 82 Mezzera Pietro | | Bergamo |
| 83 Amati Fermo | | Bergamo |
| 84 Colombo Quintilio | ferito | Bergamo |
| 85 Cagni Federico | | Bergamo |
| 86 Dolcini Angelo | | Bergamo |
| 87 Sora Ignazio | | Bergamo |
| 88 Piantanida Bruce | | Bergamo |
| 89 Piccinini Enrico | | Albino |
| 90 Zanchi Carlo | Sottot. | Alzano Mag. |
| 91 Asperti Battista | Sottot. | Bergamo |
| 92 Bontempelli Carlo | Sottot. | Bergamo |
| 93 Bianchi Achille | Sottot. | Bergamo |
| 94 Senri Enrico | Sottot. | Bergamo |
| 95 Moscheni Giuseppe | | Bergamo |
| 96 Canfori Pietro | | Bergamo |
| 97 Mazzola Giuseppe | Sottot. | Bergamo |
| 98 Mori Giovanni | Tenente ferito | Bergamo |
| 99 Medici Alessandro | Tenente ferito | Bergamo |
| 100 Boschetti Battista | ferito | Covo |
| 101 Asperti Luigi | | Bergamo |
| 102 Lurà Agostino | | Bergamo |
| 103 Cattaneo Angelo | | Bergamo |
| 104 Testa Gio. | ferito | Bergamo |
| 105 Valsati Carlo | | Bergamo |
| 106 Zanetti Carlo | | Sedrina |
| 107 Bottinelli Gerolamo | | |
| 108 Tibelli Gaspare | morto | Bergamo |
| 109 Lucchini Battista I° | | Bergamo |
| 110 Testa Luigi | | Seriate |
| 111 Lazzaroni Battista | | Bergamo |
| 112 Cerea Celestino | | Bergamo |
| 113 Pedrali Costantino ** | | Bergamo |
| 114 Panseri Aristide | | Bergamo |

Comunicazione

del Socio

Ing. LUIGI ANGELINI

# GIOVANNI SIMONE MAYR

## INAUGURAZIONE DEL 322° ANNO ACCADEMICO

20 Novembre 1963

La figura del musicista *Simone Mayr* chiamato nel 1802 trentanovenne a dirigere in Bergamo la Cappella di S. Maria Maggiore e fondatore, su sua proposta, alla Misericordia nell'anno 1805 del Pio Istituto musicale nella sede dell'attuale Conservatorio, che è contigua a questa nostra sala, è veramente degna di altissima riconoscenza e stima da parte della nostra città, che ha sentito il doveroso impegno di ricordarne i meriti in questa ricorrenza del secondo Centenario di sua nascita nella cittadina bavarese di Menfort.

Per quarantatre anni fino al 1845, anno di sua morte, egli fu sempre esemplare cittadino, amato e ben voluto da tutti, apprezzato in sommo grado per il suo alto intelletto, per il suo talento di musicista, per la sua fervida attività di insegnante.

La conoscenza delle sue eminenti doti furono rivelate, già in tempi lontani, quando, nominato dalla Congregazione di Carità Consigliere Delegato alla Commissione dell'Istituto Musicale dal 1912 al 1916, ebbi modo di avere, dall'allora zelantissimo segretario Guido Zavadini nell'allestimento del Museo Donizettiano, informazioni, dati, notizie. Già da allora mi si delineò la figura dell'uomo nelle sue doti migliori, nei suoi grandi meriti, nell'appassionato amore alla scuola, nell'affetto con cui seguì tutti i suoi allievi nel corso della loro vita. Primo fra tutti il grande concittadino Gaetano Donizetti, avviato quattordicenne nel 1811 alla carriera musicale.

Quale grata memoria serbasse l'allievo del Maestro mi fu poi noto attraverso la visione delle lettere donizettiane e nel volume Alborghetti-Galli e ancor più nell'Epistolario pubblicato dallo Zavadini, attraverso gli scritti diretti all'amico Antonio Dolci e quelli inviati direttamente a chi gli aveva schiuso il mondo dell'arte.

Già da Napoli nel 1823 una lettera di Donizetti esprime:

« viva gratitudine per quanto ha fatto in ogni incontro per me »; un'altra, pure da Napoli, nel maggio 1836 chiude con « mille baci sulla mano benefattrice del mio Mayr », una terza da Roma, nel luglio 1833, porta sulla fine le parole: « ringrazio, ma dovrei seguitare per secoli ».

Quattro anni dopo da Venezia, nel dicembre 1837, inizia una lettera con le parole: « Come ringraziarla io non lo so: sono tante e tali ed eterne le obbligazioni ch'io le professo che l'enumerarle soltanto sarebbe troppo difficile ».

In altri scritti da Parigi nel 1839 (quando preparava il Poliuto per il Teatro dell'Opera) e nel 1841 e 1842 si interessa costantemente della salute del Maestro.

Pure nel 1842, in parecchie lettere scherzose all'amico Dolci, chiede sempre di Lui, esprimendo il grande desiderio « di vedere ed abbracciare il buon Mayr » e infine da Vienna nell'aprile 1844 in altro scritto, all'accenno avuto per l'acquisto di una pelliccia per l'inverno, Donizetti risponde: « cento ne spedirò, se di cento ne avrà bisogno. S.M. l'Imperatore mi ha messo ora in uno stato da poterla avvolgere nell'ermellino o nell'astrakan, se le piacesse. Ordini dunque senza timore alcuno e creda che mai non avrà fatta cosa più grata ad un allievo! Allievo un po' antichetto sì, grigionante anzichenò, ma sempre riconoscente, ma sempre pronto ai suoi doveri, quando Mayr ordina ».

Questo scambio di reciproco inestinguibile affetto, durato un trentennio ed espresso in questa lettera un anno prima della morte del Maestro, che precedette di soli tre anni la dipartita del grande compositore bergamasco, denota quanta intensità di sentimenti legasse i due uomini insigni.

È viva ragione d'orgoglio, da parte del nostro Ateneo, ricordare oggi l'ammissione del Mayr a Socio nell'anno 1817, quando la sua produzione musicale in composizioni ed opere aveva già affermata la sua fama e quando la città unanimemente lo apprezzava ed amava. Nominato Presidente nel 1823, tenne la carica degnamente per dieci anni, concorrendo coi suoi meriti da tutti riconosciuti, a tenere alto il prestigio dell'Istituzione.

Ma sulla illustre figura di Simone Mayr, del cui ricordo Bergamo si sente tanto onorata per quanto di bene Egli profuse nella nostra città e per le eminenti doti di ingegno, di dottrina e di cuore, dirà ora egregiamente il Maestro Giampiero Tintori, musicista, Direttore del Museo Teatrale della « Scala », autore anche di un'opera



« Medea » presentata con successo al nostro Teatro delle Novità e che in queste onoranze del bicentenario reca al suo attivo, oltre al merito dell'esame e della catalogazione delle opere del Mayr, l'impegno di aver curato la riesumazione e la trascrizione dell'opera « La Rosa bianca e la Rosa rossa » che, data ora al nostro Teatro cittadino, ha rievocato e rinnovato i successi che accompagnarono la sua ammirata arte di compositore durante la sua lunga vita operosa e feconda.

Luigi Angelini

Comunicazione

del Socio

GIAMPIERO TINTORI

# NOTE SU GIOVANNI SIMONE MAYR

Se apriamo la *Vie de Rossini* di Stendhal, al capitolo terzo, troviamo un titolo che può ben definire la posizione di Mayr nella storia dell'opera: *Histoire de l'interrègne après Cimarosa et avant Rossini, de 1800 à 1812.*

In questo periodo, Stendhal pensa di ravvisare due musicisti, Mayr e Paër, che potevano rappresentare degnamente la transizione tra l'ultimo napoletano (ma già oramai uscito dagli stilemi della sua scuola) e il primo melodrammista dell'ottocento quando si voglia considerare Rossini come il capostipite della dinastia reagente al «bel canto» e depositaria dei fermenti romantici avversi agli strumenti canori, ma vivificatori di personaggi.

Vale la pena di ricordare il lucido giudizio di Stendhal sulla opera del Mayr:

«Mayr, tedesco perfezionato in Italia, e che da quarantanni si è stabilito a Bergamo, ha rappresentato una cinquantina di opere dal 1795 al 1820. Ha avuto successo poichè egli offriva al pubblico una piccola novità che sorprendeva e attraeva. Il suo talento consisteva nell'affidare all'orchestra, ai ritornelli e agli accompagnamenti delle arie, quella ricchezza armonica che, nella stessa epoca Haydn e Mozart creavano in Germania. Egli non sapeva far cantare molto le voci umane, ma sapeva far parlare gli strumenti».

Il giudizio, lucido come si è detto, anche se discutibile su un piano puramente storico, ci dimostra chiaramente che già i contemporanei avevano perfettamente compreso e apprezzato l'opera del Mayr.

Ora, l'ottocento italiano, e non solo musicale, ha assolutamente bisogno di una profonda revisione critica, viziato come fu il giudizio su di esso, da storiografie cariche di retorica, di luoghi comuni e di tendenze che trassero dalla critica romantica solo il lato più negativo e infecondo.

Sembra quasi assurdo, a prima vista, affermare che il nostro

ottocento musicale è conosciuto poco e male. Si sentirà subito obbiettare che i teatri d'opera non fanno altro che rappresentare opere ottocentesche ed è vero. Ma il repertorio attualmente in vigore ci ha sempre consentito di avvicinare solo i grandi nomi del secolo scorso, cioè quegli artisti che hanno realizzato delle sintesi definitive, ma non conosciamo il tessuto che ha preparato la strada ai grandi nomi, i quali, a loro volta hanno subito troppo spesso valutazioni enfatiche, se non addirittura legate a fattori contingenti della politica, naturalmente vista da un solo lato.

Parlare oggi di Mayr è occasione dovuta alla ricorrenza del bicentenario della nascita, ma dall'altro lato può essere un ottimo punto di partenza per iniziare un discorso più approfondito e più vasto.

Vi saranno degli scettici, ed è logico che vi siano, ma mi sia permesso ricordare un fatto personale.

Quando nel 1948 io riesumavo al Piccolo Teatro della Città di Milano *Il Fratello innamorato* di G.B. Pergolesi (e Giulio Confalonieri, quasi contemporaneamente al Teatro Nuovo l'*Osterio Portoghese* di Luigi Cherubini) non vi era certo dell'entusiasmo per quei tentativi. Tentativi che venivano condotti senza mezzi, senza prove, senza aiuti. Ricordo che Eugenio Gara (uno dei più ardenti sostenitori dell'esperimento) ci chiamava i *desperados* (si andava in scena con una prova d'orchestra e con una compagnia di debuttanti che naturalmente lavoravano senza compenso).

Accanto a questi tentativi «milanesi» vi era l'attività solidamente organizzata della Accademia Chigiana (paladino Virgilio Mortari sotto le ali protettrici di Alfredo Casella, che aveva intuito tra i primi la necessità di queste riesumazioni).

Ebbene ancora nel 1948 l'entusiasmo non era molto per il settecento, nel 1963 il settecento è stato esplorato minuziosamente, l'interesse per l'epoca è altissimo, è nata la Piccola Scala, sono state realizzate intere collezioni di dischi e via dicendo.

Ora agli scettici, non solo dell'opera del Mayr, ma di una revisione critica dell'ottocento, noi diremo che persino la posizione di Verdi va riveduta, non come musicista, s'intende poiché la sua grandezza d'artista è inattaccabile, ma vanno riveduti tutti i concetti con i quali ancora oggi si fa la storia del secolo scorso.

La storia non può chiarire nulla se non affonda le radici delle sue ricerche fino alla base di un'epoca, se di un'epoca non sa comprendere non solo i massimi esponenti, ma supratutto quella che fu



la vita di ogni giorno, e solo da esso possiano trarre le uniche valide conclusioni.

Così è per la musica. Giovanni Simone Mayr, come diceva Stendhal, va considerato il musicista di passaggio tra Cimarosa e Rossini. Conosce Mozart, ma prepara le grandi opere serie del pesarese e prepara, *in nuce*, tutto un mondo melodrammatico che si affermerà con un impeto creativo davvero mirabile.

La produzione teatrale di Mayr (ma non è affatto secondaria la sua attività come compositore di musica sacra, sinfonica e da camera) si articola in una settantina di opere che videro la luce dal 1794 (*Saffo* alla Fenice di Venezia) in poi con notevole successo, successo che incominciò a scemare con l'avvento di Rossini e, segnatamente con il *Tancredi* rappresentato nel 1813, proprio l'anno in cui Mayr, sulle scene del Teatro S. Agostino di Genova faceva rappresentare uno dei suoi lavori più significativi: *La rosa bianca e la rosa rossa*. Salta subito agli occhi la posizione cronologica del musicista appunto fra Cimarosa (che muore nel 1801) e Rossini. Tale posizione è confermata dall'esame delle opere, nelle quali egli appare per un certo periodo un valente epigono del Cimarosa e, in seguito, un predecessore del Rossini autore di opere serie, senza dimenticare che ebbe presente le grande lezione cherubiniana.

Mayr fu artista di grandi interessi e di indubbia cultura.

Esiste un suo articolo pubblicato sulla «Gazzetta Privata di Milano» nell'aprile del 1835 che porta questo titolo curioso: *Osservazioni di un vecchio sonatore di viola abitante in Bergamo, intorno ad un articolo del Signor De Seedlinges, inserito nella Biografia Universale sulla vita e le opere di Pier Luigi da Palestrina.*

È un articolo che ci sembra di grandissimo interesse e, in certi punti, addirittura di attualità.

Innanzi tutto è doveroso osservare come il Mayr abbia delle cose e dei fatti della musica una visione storica piuttosto rara per un compositore del suo tempo, in secondo luogo affronta la questione della educazione musicale nelle scuole, e della educazione letteraria nei conservatori, con un acume che ci sorprende sopratutto trattandosi di un argomento che attende ancora oggi una soluzione.

Dallo scritto possiamo poi ricavare il suo metodo di lavoro quando, ad esempio, dice:

«Ciò non pertanto sarebbe una ingiustizia asserire che il nostro sonatore (e allude a sè stesso) abbia giurato la guerra ai libri. Ogni qualvolta dovette trascrivere delle composizioni di accreditati mae-

tri antichi e moderni, ebbe sempre la curiosità di essere informato delle loro vicende e quindi usò d'interrogar quelli artisti con cui si abbattè e di leggere ogni scritto che gli capitasse fra le mani riguardante l'arte musicale. Per tale modo potè fare annotazione di quanto ascoltò e di quanto lo colpì maggiormente nelle sue letture, scrivendo ogni cosa in un immenso scartafaccio con ordine alfabetico ».

Citando un altro passo non faremo altro che riaprire una dolente piaga della nostra cultura, come si è detto già segnalata dal Mayr, ma tutt'ora in attesa di una valida soluzione.

« ... Sarebbe stato desiderio che si desse in Italia, come in Inghilterra ai tempi del dottor Burney, la laurea anche in musica e per ottenerla bisognasse aver fatto un corso di studi relativi non alla sola parte tecnica, ma anche alla parte letteraria e storica della stessa ».

Tralasciando le « dolenti note » richiamate da questa frase, le citazioni sopra elencate sono sufficienti per inquadrare la figura di Mayr come maestro. Un maestro davvero degno di tal nome per scienza e per umanità. Sono frasi che ci pongono di fronte il Mayr fondatore delle lezioni caritatevoli di musica, il Mayr che rinuncia alle scritture per favorire gli allievi, il Mayr che visse a fianco di Donizetti, sostenendone i primi passi e accompagnandolo per un lungo tratto del suo cammino artistico.

L'arte, come dice Stendhal, di far parlare gli strumenti, la aveva appresa nella terra d'origine che, in tal campo, fu maestra agli Albinoni e agli Jommelli. I contatti con il sinfonismo tedesco (conobbe personalmente Haydn del quale scrisse una breve biografia) furono proficui. Ne è testimonianza concreta la cura con la quale sono redatte le sue partiture e le sinfonie delle opere sempre di cattivante bellezza.

L'incostanza stilistica della produzione mayriana è una prova in più della funzione che ebbe questo artista nel collegare l'opera cimarosiana, che già si staccava dagli stilemi napoletani soprattutto con personaggi psicologicamente approfonditi, con il melodramma ottocentesco che acquisiva dalla poetica romantica una nuova dimensione dell'uomo, pensato anche sulla scena non più come cantante, cui si dovevano affidare delle belle arie, ma come protagonista di una vicenda spesso simbolo di un ideale.

Tra le opere di Mayr ce n'è un gruppo quasi tutte in un atto, che riprendono gli stilemi dell'ultimo settecento (da Paisiello per intenderci) e li realizzano sempre su un ottimo livello artistico. Tali

GIOVANNI SIMONE MAYR

Busto in marmo del milanese Manfredini, donato all'Ateneo nel 1837 dal Conte Giacomo Clemente Suardo.

sono ad esempio *Il Carretto del venditore di aceto e Che originali!*

Erano amate da Stendhal anche se non riconosceva a Mayr il gusto del comico, e scriveva che «dans le genre bouffe Mayr a eu la grosse gaieté d'un bon'homme sans esprit». Ma Stendhal non ne misconosceva la delicatezza musicale poiché nel *Journal* aggiungeva: «Vado al Corso di là una carrozzella mi porta dolcemente al Teatro del Lentasio, a porta Romana. È un orrore (il Lentasio era uno dei Teatri più sudici di Milano) ma ascolto la musica incantevole del *Melomane italiano*, di Mayr; v'è l'aria «Voi di quest'anima»... È una delle opere che hanno contribuito, dieci anni fa, a darmi il gusto per la musica».

Tra queste operine ve n'è una che costituisce una piacevolissima eccezione. È l'opera *L'Amor coniugale* composta su un libretto simile a quello del *Fidelio* beethoveniano del quale è coeva (fu rappresentata nel 1805 al Teatro Comunale di Padova) ma viene mantenuta nel tono dell'idillio. Vi si incontrano due stupende arie di Zeliska e Amorveno (i personaggi che occupano i ruoli di Leonora e Florestano nell'opera di Beethoven) e strutture musicali che ricordano la *Cenerentola* rossiniana.

A questo gruppo possiamo ancora accostare una serie di opere piuttosto amorfe quali *Adelasia e Aleramo*, *Alonso e Cora* e anche *Ginevra di Scozia*, celebratissima al suo tempo, ricca di belle pagine, ma, nell'insieme, piuttosto disuguale e con zone grigie e prive di interesse.

Infine crediamo che per primo accostamento all'opera del Mayr, volendo scegliere il meglio citeremo *Lodoiska* (Venezia, Teatro la Fenice 1796), *Medea* (Napoli, Teatro S. Carlo 1813); *La rosa bianca e la rosa rossa* dello stesso anno e *Fedra* (Milano, Teatro alla Scala 1821).

In queste partiture è più che mai evidente l'intenzione di una costruzione psicologica del personaggio, come avverrà nella neoclassica *Norma* e nella meditatissima *Elisabetta d'Inghilterra* di Rossini, e via via fino a personaggi quali l'Amelia del *Ballo in maschera* verdiano che rappresenta forse lo stadio più alto della indagine introspettiva realizzata dal melodramma nel secolo scorso.

Siamo partiti da Paisiello e siamo giunti a Verdi, abbiamo tracciato le grandi linee di un cammino del quale conosciamo solo gli aspetti più importanti. L'opera del Mayr è perciò indispensabile

per aprire un discorso valido sul melodramma italiano dell'ottocento in generale e, in particolare, sulla relativamente lunga formazione dell'arte donizettiana che in Mayr trova radici più profonde di quello che si potrebbe a prima vista pensare.

L'elemento tematico che conclude la sinfonia del *Don Pasquale* e che troviamo ampiamente sviluppato nella sinfonia de *La rosa bianca e la rosa rossa* (per non parlare del clarinetto profondamente donizettiano nel terzetto « Dov'è la destra ») non è una citazione casuale, ma una indicazione che può condurre a interessanti conclusioni.

GIAMPIERO TINTORI



Comunicazione

del Socio

Rag. TANCREDI TORRI

# GIOVANNI SIMONE MAYR
# NEI DOCUMENTI DELL'ATENEO DI BERGAMO

Quanti si occupano di storia locale, certo non ignorano come l'Accademia bergamasca, intimamente legata alle vicende tutte della patria, ne abbia custodito ed alimentato in ogni tempo i fondamentali valori della cultura e dell'arte.

Questa caratteristica continuità d'azione e d'intenti concatenò in logica e diretta successione la seicentesca Accademia degli Eccitati, con l'Accademia Economico Arvale, fino all'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti che, ricostituito con decreto 1810 del governo napoleonico, seppe validamente operare anche in condizioni avverse sotto le dominazioni straniere accogliendo fra i suoi soci quegli uomini che, per dottrina e virtù, avrebbero maturato le condizioni spirituali essenziali alla formazione unitaria nazionale.

Fra costoro, lo scienziato Giovanni Maironi da Ponte, valoroso insegnante del Liceo, può considerarsi l'anima del rinascente istituto, tanto da essere infatti designato alla carica di Segretario dallo stesso Ministero della Pubblica Istruzione, con il compito di riorganizzare il corpo accademico fissato a quel tempo in cinquanta unità, rimanendo indeterminato il numero dei Soci onorari e corrispondenti.

In tale circostanza, fra le personalità cittadine di rilievo in ogni campo del sapere aggregate all'Ateneo, troviamo anche il Maestro Simone Mayr, eletto nella seduta del 20 marzo 1817, unitamente all'abate Pietro Aurelio Mutti di Borgo di Terzo, già a quell'epoca insigne oratore e teologo, divenuto più tardi Vescovo di Verona, ed infine Patriarca di Venezia.

Il Mayr si trovava a Bergamo dal 1808, all'atto della nomina Accademica aveva 54 anni ed era ormai all'apice della sua carriera artistica.

Dalle carte dell'Archivio Accademico abbiamo attinto appunto notizie per questo contributo.

Già Elia Zerbini afferma che il Mayr « ... fecondo maestro di musica, godette sul finire del secolo scorso e per buona parte del nostro, di una fama superiore a quella dei migliori artisti italiani ».

Forse in questa affermazione fa capolino l'eccessivo zelo per le glorie della Piccola Patria, certo si tratta di un peccatuccio veniale. Ma sentiamo cosa ne pensava il Rossini, assai più disinteressato ed autorevole.

« Il Mayr, diceva il Rossini, fu dè primi che facesse dignitosamente progredire il dramma musicale, fissandone il canto caratteristico, specialmente nel recitativo, e nel quale il sommo Marcello e i migliori maestri ponevano la maggiore importanza.

Egli si penetrò per tempo dalla necessità di valersi dei mezzi artistici: come strumento, usandone con disinvoltura e non già con timida e irresoluta perplessità sotto la sferza, per così dire, delle regole ».

Rimane quindi vero che la sua ampia produzione musicale, sia di argomento sacro che profano, aveva dato frutti copiosi meritandogli ambiti riconoscimenti.

Ci dispensiano dal citare interamente il lungo elenco delle Società Accademiche che lo vollero aggregato, ma non possiamo omettere un cenno delle più importanti straniere, quali l'Istituto di Francia, di Ginevra e l'Unione nazionale Tedesca di Musica e Scienze, e di alcune italiane fra quelle di maggiore interesse, aventi sede in Napoli, Milano, Roma, Venezia, Verona e Trento.

A tanto era salita la fama del Maestro, e l'Ateneo non poteva che gloriarsi di un tale Socio.

Certamente molto è stato scritto di lui quale compositore e può dirsi che in questo campo egli si sia assicurata una solida fama consacrata da sicure testimonianze, ma sopratutto sorretta dalla validità delle sua stessa produzione, dalle opere teatrali, dalle cantate, dagli oratori, dalle Messe, inni, ed altre opere minori, in gran numero.

Nessun dubbio quindi che egli abbia molto contribuito al progresso dell'arte musicale del suo tempo, e di ciò altri dirà più compiutamente.

A noi interessa sopra tutto la sua attività didattica, sociale e filantropica, poichè è noto quanto il Mayr abbia profuso della sua erudizione nell'insegnamento, al quale dedicò gran parte della sua attività con quell'animo aperto e con quella generosità che fu carattere costante della sua vita.



In modo particolare sono da ricordare le sue opere di cultura musicale ad indirizzo prevalentemente didattico, quali taluni studi sull'udito, sulla voce, il « Trattato completo del clavicorno, del cembalo, del pianoforte », il « Trattato sull'organo » ed altri ancora.

È molto impegnativa la sua attività con l'istituzione di quella « Scuola Caritatevole di Musica » che il Pio Luogo della Misericordia Maggiore tradusse in atto con sua determinazione, 20 agosto 1805, e che tanto avrebbe giovato alla Cappella Musicale della Basilica di S. Maria Maggiore, di cui il Mayr era titolare fin dal 1802.

Vero è, che, l'iniziativa del Mayr aveva più che altro carattere di restaurazione di una tradizione, già esistente, sia dal punto di vista caritativo, che da quello liturgico, riallacciandosi ad antiche precedenti istituzioni similari, ma non perciò meno opportuna ed apprezzabile.

Dalla scuola istituita, o riformata che sia, dal Mayr sarebbero poi usciti artisti di grido, quali il Dolci, il Rubini, il Donzelli, e celebre su tutti, Gaetano Donizetti.

Ma ancor più ci interessa del Mayr l'avere egli concepito quel « Pio Istituto Musicale » che, precorrendo i tempi, aveva gli intendimenti e la struttura di quella che poi sarebbero state più avanti le Società di Mutuo Soccorso, al fine di sovvenire ai professionisti musicali nei momenti di particolari ristrettezze economiche, derivanti da malattia o da vecchiaia, oltre che alle vedove ed agli orfani.

Vediamo in questa iniziativa tutto il gran cuore del maestro e la sua particolare sensibilità alle miserie umane.

Così per provvedere alla dotazione di un adeguato fondo alla nascente istituzione, si adoperò con grande attività per l'allestimento di una memorabile Accademia musicale che ebbe luogo al Teatro della « Società » nella primavera del 1809 « previa permissione del governo » ed, ovviamente, anche per « graziosa concessione della nobile Presidenza del Teatro ».

Diciamo memorabile anche dal punto di vista artistico poichè, in tale circostanza, si diede il grandioso oratorio « LA CREAZIONE » di Haydn, lavoro questo che, secondo Alessandro Marinelli (1865-1951), era quasi certamente alla prima esecuzione in Italia, salvo occasionali esecuzioni di qualche brano isolato.

Alla edizione bergamasca fece seguito poco dopo una seconda esecuzione a Bologna.

Per l'occasione, la Tipografica Sonzogni pubblicò un libretto

con notizie sull'autore ed il testo poetico dell'Oratorio. Nella dedica al Conte Marco Alessandri fra l'altro era detto: « La Creazione del Mondo, Oratorio posto in musica da Giuseppe Haydn, uno dei capi d'opera dell'arte, si eseguisce per la prima volta in questo nuovo patrio Teatro della Società ».

« Un atto di pubblica beneficenza, la fondazione cioè di un Pio Istituto a sollievo dé vecchi impotenti professori, e delle loro vedove ed orfanelle è lo scopo di questo musicale trattenimento ».

Fra gli esecutori ricordiamo Rosa Morandi, Serafino Gentili e Nicola De Gregis, dirigeva Antonio Capuzzi. Un cronista diligente ha poi anche notato che « I Cori sono eseguiti dagli Allievi delle lezioni caritatevoli, addetti alla Basilica di S. Maria Maggiore, e dai migliori cantanti di questo Comune ».

A questa prima Accademia altre ne seguirono sempre allo scopo di sostenere economicamente il « Pio Istituto Musicale » del quale ente troviamo anche una relazione del luglio 1810, richiesta dal Consigliere di Stato, ed un elenco dei primi 63 Soci.

Alle eccellenti intenzioni del Mayr non sempre corrispose la collaborazione degli amministratori, nè quella dei beneficiati, ma questa è storia comune delle vicende umane. Tuttavia qualcosa ne rimase, se ancora tanto tempo dopo, il 22 luglio 1853, un decreto della I. R. Luogotenenza della Lombardia approvava la erezione di un Pio Istituto del Teatro della Società, il che praticamente veniva ad essere la continuazione e l'aggiornamento della prima fondazione del Mayr.

Né qui si arrestò il suo spirito d'iniziatica poichè ancora nel 1822 aveva dato vita all' « Unione Filarmonica » derivata questa dalla trasformazione di una precedente « Società dei Filarmacori » dalla vita piuttosto breve.

Giuliano Donati Petteni nel suo volume « L'Arte della Musica in Bergamo » parlando dei vari istituti similari, accennò anche a questa « Unione Filarmonica », che, nel 1822... aveva uno scopo ideale di cultura e di perfezionamento nell'arte della musica, qualche cosa come l'odierna Società del Quartetto. Dava le sue Accademie al Teatro di S. Cassiano, ora Simone Mayr ».

Tale concetto era più chiaramente espresso nella pubblicazione che gli innumerevoli amici ed ammiratori pubblicarono: « Per il settantesimo ottavo natalizio del celebre M.o Gio. Simone Mayr », là ove era detto: « ... nell'anno 1822 il Mayr, messosi alla testa d'una numerosa e stimabile comitiva di professori e dilettanti



e d'altre persone ai musicali trattenimenti inclinate, ed associativi gli allievi delle lezioni caritatevoli, mise ad effetto con approvazione del Governo la fondazione dell' « Unione Filarmonica » all'intendimento di promuovere la cultura ed il perfezionamento dell'arte musicale, congiuntamente al diletto. L'esito, il più avventurato, corrispose anche all'impresa di questa Unione ».

Infatti altre importanti istituzioni similari si misero in corrispondenza con questi, e maestri e professori italiani e stranieri ambirono esservi iscritti, recando anche il contributo delle proprie composizioni.

Lo stesso Mayr in una specie di diario autografo custodito presso l'Archivio dell'Istituto Musicale, intitolato al nostro Donizetti, precisava che « l'Unione Filarmonica di questa alta città fu istituita dal coesponente M.o Gio. Simone Mayr con l'aggregazione di non pochi individui di questa città ed approvata dall'I.R. Governo ».

Abbiamo qui voluto ricordare alcuni aspetti delle attività didattiche, benefiche ed organizzative del Mayr come quelle che, oltre ai suoi meriti artistici meglio ne hanno vincolato il nome alla sua seconda patria, quella Bergamo che egli tanto amò ed onorò, ed ove fu ricambiato di pari affetto.

La sua ammissione all'Ateneo cittadino venne deliberata quindi non solo quale riconoscimento di titoli eminenti e fondatissimi nel campo della produzione musicale, ma anche certamente per le benemerenze a lui derivanti dalla fondazione di enti tanto benefici nell'ambito sociale.

E di tale riconoscimento egli si tenne molto onorato recando da parte sua all'antica istituzione tutto il frutto delle molteplici esperienze e del suo spirito d'iniziativa, trovandosi nell'Ateneo in condizioni di particolare prestigio, se il Maironi da Ponte, suo amico ed ammiratore, poteva scrivere a quel tempo che: « ... i successi avventurati additarono in lui, fin sulle prime, alla musica italiana, l'uomo che a gran passi, avviavasi ad altissima meta, il degno successore di Cimarosa e di Paisiello ».

Tanta era la stima che lo circondava nell'Ateneo cittadino, ed egli la ricambiava con affettuoso particolare interessamento e partecipazione alla vita dell'istituzione.

Scorrendo i verbali accademici il nome del Maestro compare ripetutamente.

Il 9 aprile 1819 moriva a Milano il Presidente Marchese Terzi, già Ufficiale dell'esercito napoleonico nella campagna di Russia.

La cerimonia funebre ebbe luogo pochi giorni dopo con grande solennità nella Basilica di S. Maria Maggiore, con la esecuzione di una messa del Mayr, così come era di lui una marcia funebre con la quale ebbe inizio la commemorazione nella sede dell'Ateneo.

E, per quanto ci è dato di sapere, questa fu la sola occasione nella quale la commemorazione di un socio, venne decorata anche da esecuzione musicale.

Più avanti, il 23 aprile 1822, in seduta pubblica, l'Arciprete Personeni con un suo componimento in sesta rima celebra l'interpretazione musicale data dal Mayr al « Dies irae », con il più vivo compiacimento dei soci presenti.

Ancora nell'anno successivo in seduta pubblica del 30 gennaio, l'avvocato Antonio Pagnoncelli, cultore di storia antica, illustra alcune musiche del Maestro.

Il 10 settembre 1823 il Mayr venne eletto Presidente dell'Ateneo, quale successore dell'Abate Pietro Mutti ed in tale circostanza, ringraziando per l'alto incarico egli rinnovò pubbliche espressioni di grande affetto per Bergamo da lui considerata patria adottiva.

È ben noto come il Mayr invitato più volte con ogni viva istanza ad essere direttore e maestro delle corti e degli istituti di musica di importanti capitali europee non accettasse ed a tutti gli onori preferisse i suoi bergamaschi e la sua S. Maria!

Anche in questo, anima veramente bella, grande, cristiana.

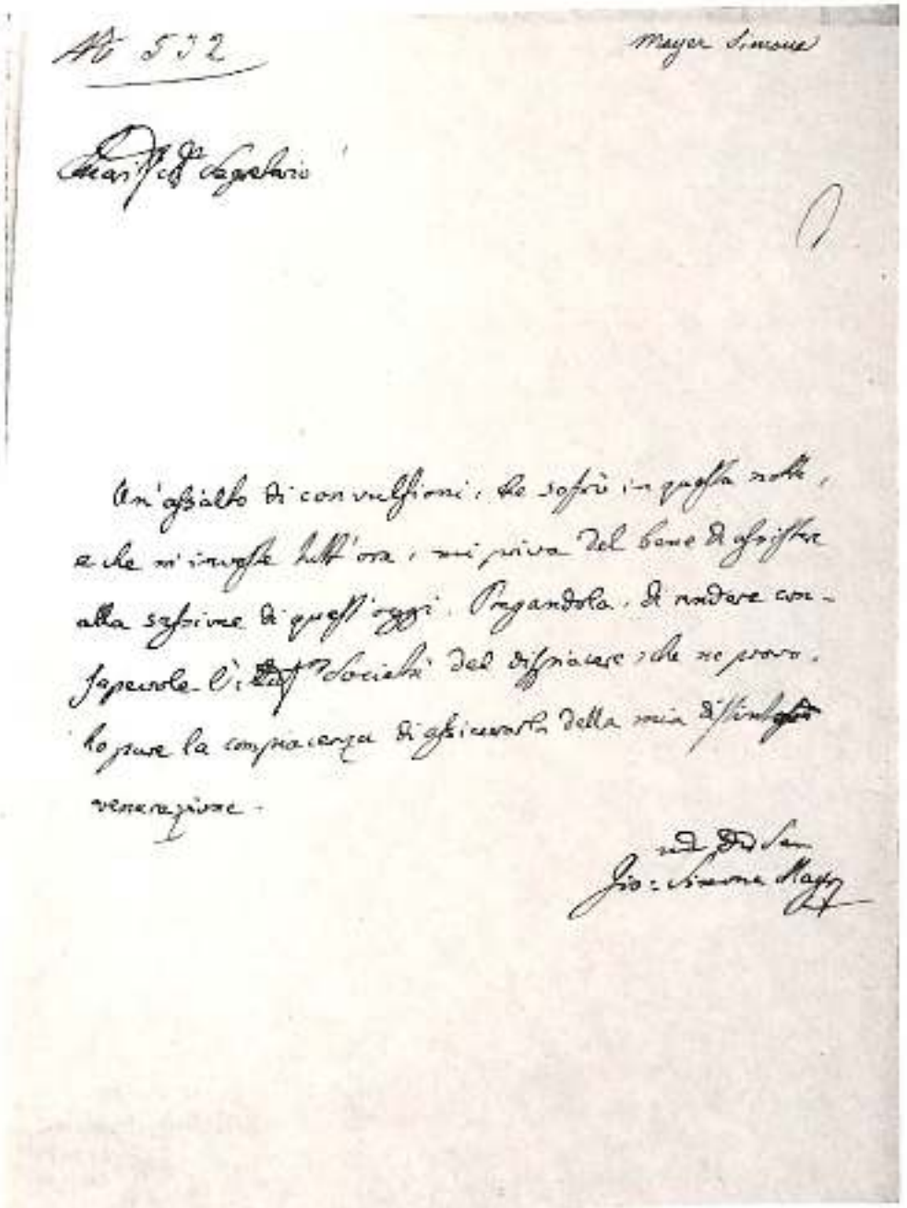
Alle sue parole, fece seguito un concerto vocale e strumentale adatto alla circostanza, tutto condotto su musiche dello stesso Mayr ed eseguito da professori ed allievi della scuola musicale.

Anche questa voleva essere una evidente testimonianza della stima e della considerazione che la cittadinanza aveva pel Maestro, ed omaggio al prestigio che la sua persona godeva specialmente nell'ambiente della cultura.

Di questo periodo è appunto una sua lettera circolare agli Accademici, intesa a realizzare la comune aspirazione per un ritratto al grande concittadino, ANGELO MAI, a quel tempo non ancora salito agli onori della porpora, il che sarebbe poi avvenuto nel 1838, ma non per questo meno celebrato, se si pone mente al plauso ed all'ammirazione dei dotti di tutto il mondo, per lo « scopritor famoso ».

Fatta la debita parte all'ampollosità della forma tanto caratteristica di quel tempo, quella lettera rimane tuttavia degna di considerazione per la delicatezza e la nobiltà dei sentimenti che la ispi-





Lettera autografa di Giovanni Simone Mayr

ravano. Vi si trova tutto il temperamento del Mayr e vale la pena di leggerne un breve tratto.

« Coerente a quanto mi dettò l'amor di questa mia seconda patria, e gravitandomi sull'animo, che straniera gente vantarsi potesse di onorare più della Madre stessa un illustre di lei figlio, lusingato mi sono, che questo rispettabilissimo Corpo Accademico non sarebbe per disapprovare un mio voto, onde veder collocata in questa sala l'immagine d'un nostro collega il di cui nome ha già varcato le Alpi, riempiuta tutta l'Europa.

Quindi incoraggiato dal generoso esempio della già illustre Accademia degli *Eccitati*, mi volsi di là, ove egli dissotterra con sottile ingegno, pazientissima industria ed eletta dottrina i tesori della antica sapienza, e Monsignor *Angelo Mai*, seppe far tacere la voce dell'innata sua modestia, e non ascoltando che quella della gentilezza, permise che il Sig. Moriggio, allievo di quell'Accademia Carrara animato a ciò anche da un altro nobile Socio e suo proteggitore, ce ne presentasse al vivo col valente ed espressivo suo pennello la veneranda effigie ».

Nel 1833 venne nuovamente proposta la elezione del Mayr a Presidente, ma egli, stanco ed oramai settantenne, vi rinunciò a causa delle infermità, in sua vece venne eletto il Conte Francesco Roncalli.

Fedele ad una nobile tradizione di studi, il Maestro, che già in passato aveva illustrato la vita e le opere di Franchino Gaffurio, in un suo lavoro letto all'Ateneo nella seduta del 3 agosto 1820, proseguì nel nobile impegno di celebrare « ... quei nostri concittadini che nelle Musicali Discipline ebbero grido di valenti scrittori ».

Altra lettura tenuta nella nostra Accademia, il 3 aprile 1835, venne dal Mayr dedicata a Michele Alberto Carrara, insigne umanista di cui aveva detto anche il Vaerini, ma che solo molto più tardi avrebbe avuto una sua compiuta monografia ad opera del nostro Mazzi.

Gli studi del Mayr in questo campo non ebbero sosta e ben quattordici biografie di scrittori ed artisti vennero raccolte e stampate, con ampio corredo di annotazioni, a cura dell'Abate Antonio Alessandri, nel 1875 in edizione di soli 300 esemplari, oggi vera rarità biografica pressochè introvabile.

Ma anche nella ricerca storica egli rivelava un suo particolare sentimento religioso.

L'Abate Antonio Alessandri ha fatto in più occasioni l'elogio della religiosità del Mayr, rammentando fra l'altro il culto che egli

aveva per la patrona della musica, Santa Cecilia, che riteneva cosa « assai lodevole ed al sommo singolare ».

E noi ben sappiamo con che cuore il Maestro aveva stesa una vita di S. Cecilia, della nobilissima famiglia romana dei Metelli, morta martire per Cristo circa il 265 dell'Era volgare, sepolta in Roma nella solenne splendida basilica di Trastevere sotto le cui volte ancora si perpetua il canto del suo trionfo!

Di questa Santa egli voleva fosse degnamente celebrata ogni anno la devota ricorrenza, con solennità di musiche imponenti e con il concorso di tutti gli artisti che egli, medesimo sollecitava a partecipare.

E nello stesso spirito aveva intrapreso a scrivere le vite dei « Santi Musicanti »!

Tutto viene così ad indicare chiaramente come la religione sia stata la ragion prima delle sue azioni ed abbia conferito alle sue molteplici attività quel tono di mitezza, di umiltà, di pazienza e di generosità che fu norma costante della non breve vita.

Molto lungo potrebbe farsi il discorso se volessimo ancora accennare alla benevolenza sempre dimostrata verso i giovani, pei quali aveva attenzioni e delicatezze non comuni.

Il testo di altra dotta comunicazione venne letta in seduta pubblica del 12 marzo 1835.

Ancora per sua iniziativa nel 1835 viene discusso ed approvato l'argomento suggerito per un concorso di Belle Arti, così formulato: « Incisione a semplici contorni di alcuni dei migliori quadri di Pittori Patrii ».

Ai giovani allievi dell'Accademia Carrara, il Maestro sovente dedicava le sue attenzioni, ed in varie lettere al pittore Diotti ed a taluni colleghi Accademici, si diffondeva ad illustrare un suo progetto per l'istituzione di Premi speciali.

Infatti il 10 marzo del 1836 egli scriveva al Presidente dell'Ateneo conte Pietro Moroni, e sempre in ordine a tali premi:

« Avendo veduto nell'invito per la sessione d'oggi, che devesi in essa versare intorno ad un nuovo Programma mi prendo la libertà di rammentarLe un progetto di cui altra volta ebbi l'onore di farLe cenno... perchè utile sommamente agli Allievi dell'Accademia Carrara e meritorio particolarmente all'Ateneo stesso.

L'esecuzione sotto la di Lei intelligentissima sorveglianza e la Direzione del chiarissimo Sig. Diotti, che se ne assumerebbe l'incarico, come vedesi dalla lettera acclusa, riuscirebbe al certo



corrispondente ad ogni più alta aspettazione degli amatori della pittura.

Il momento per tale intrapresa è propizio, giacchè se ne veggono in corso varie in diverse città appoggiate solo alle speculazioni private.

Per coprire le spese potrebbesi adoperare i 50 zecchini destinati per un premio, e prevalersi del civanzo che trovasi in cassa mentre pel mezzo dell'associazione certamente si giungerebbe a rimborsarle.

Sapendo quanto interesse, il Nob. C.te Presidente si degna di prendere per le belle arti, mi lusingo, che se questa mia semplice idea, che qui essendo in fretta, stimerà degna di qualche riflesso, Ella saprà maggiormente svilupparе, ed appoggiarla presso i chiaris. Soci, od almeno non disaggradire la mia buona volontà ».

I risultati vagheggiati non furono certo pari agli intendimenti, ma resta pur sempre ammirevole il generoso interessamento del Mayr, tanto sensibile ai molteplici problemi delle arti nel suo tempo, e con particolare riguardo verso la gioventù.

Ma fu nella sessione del 23 febbraio 1837 che l'Ateneo onorò in modo tutto particolare il Mayr collocando il suo busto di marmo di Carrara, opera del milanese Manfredini, fra quelli degli illustri concittadini.

Il busto ancora oggi esistente presso la sede dell'Ateneo, veniva offerto dal Socio Conte Giacomo Clemente Suardo, grande e generoso amico del Mayr, e che in quell'anno teneva la presidenza.

Tale solenne pubblico riconoscimento costituiva un avvenimento certamente poco comune; nella sede della massima ed antica istituzione culturale bergamasca. Il grande quanto modesto Mayr, non poteva attendersi di più dai suoi contemporanei.

Pochi anni dopo, nel 1841, eguale onore veniva tributato a Donizetti, quasi ad accomunare in una stessa aureola di gloria il maestro, ed il non meno illustre discepolo.

Nonostante l'età il maestro, sempre modesto, ma attivo, continuò la sua collaborazione, infatti in una seduta del 20 febbraio 1839, sappiamo di una sua lettera molto importante sui « Cenni storici intorno all'Oratorio musicale ed ai misteri che lo precedettero ».

Si trattava della prima parte dello studio, la lettura della seconda parte potè aver luogo solamente quattro anni dopo e precisamente nella seduta pubblica del 24 agosto 1843.

Il vecchio Maestro era presente, ma non potendo leggere

l'elaborato per la grande debolezza della vista, di ciò si incaricò il Segretario Abate Salvioni.

Il Mayr moriva il 2 dicembre 1845 alla bella veneranda età di 82 anni, sinceramente compianto da tutti i bergamaschi che egli aveva sinceramente amato e generosamente beneficato.

Ebbe solenni onoranze funebri, ampiamente riportate dal « Giornale patrio » con un susseguirsi di necrologi, biografie ed anche componimenti poetici, magari di scarso valore letterario, ma tuttavia espressione di sentimenti spontanei.

I funerali assunsero un tono di eccezionale grandiosità, vi partecipò tutta la cittadinanza, oltre a grande numero di scrittori e maestri di musica. Si vuole che vi abbia preso parte anche Giuseppe Verdi, già molto noto per aver composto « I Lombardi », l' « Ernani », ed il « Nabucco », opere cariche di slancio melodico e destinate al sicuro immediato successo popolare.

Pochi mesi dopo, con una circolare dell'agosto 1846 ad iniziativa dell'Ateneo, i cui soci si impegnavano a versare due talleri a testa, viene promossa la sottoscrizione per l'erezione del monumento.

Altra circolare, datata 18 aprile 1848, informa che la Commissione ha concluso il contratto « ... col distinto scultore Sig. Innocenzo FRACAROLI di Verona, ora abitante in Milano, per la esecuzione del Monumento di marmo di Carrara, da collocarsi nella insigne Basilica di Santa Maria Maggiore di questa città, destinato ad eternare la memoria del celebre Maestro Gio. Simone Mayr ».

Tale monumento fu solennemente inaugurato nella Basilica, il 12 maggio 1852, e l'epigrafe quale ancor oggi si legge, venne dettata dal Conte Pietro Moroni, ciambellano di S.M.I.R.A. Direttore del Liceo, Socio dell'Ateneo di cui fu Presidente, grandissimo ammiratore ed amico del Mayr. Naturalmente il corpo accademico era presente al completo, ed il Prof. Luigi Comaschi, ebbe l'incarico di leggere un'ode latina in metro arcaico, intonata alla circostanza, mentre il teologo Giovanni Finazzi teneva il discorso di circostanza poi dato alle stampe.

Altri Accademici dedicarono all'illustre collega scomparso, scritti e componimenti poetici di vario interesse, che rispecchiavano necessariamente il gusto letterario corrente.

Più avanti nel tempo in altre occasioni, l'Ateneo onorò l'illustre Socio, ed in particolare deve ricordarsi una seduta pubblica del 27 agosto 1864 durante la quale Girolamo Calvi lesse una sua memoria intesa a rievocare l'insigne musicista.



Ancora il 12 settembre 1875, in occasione della traslazione dei resti di Donizetti e di Mayr dal Cimitero di Valtesse alla Basilica di Santa Maria Maggiore, eminenti personalità dell'Ateneo avevano parte attiva alle varie cerimonie ed il Prof. Zendrini teneva un discorso al Teatro di S. Cassiano.

Buono e generoso sempre, nella prosperità, come nella sventura, quanto modesto era stato nel clamore della notorietà, GIO. SIMONE MAYR oltre ad essere intimamente legato alle glorie dell'arte musicale, tiene un posto eminente nella storia di Bergamo.

Perciò nella seconda ricorrenza centenaria della nascita, dell'insigne Maestro ci è sommamente caro ricordarne la personalità tanto singolare per aver lasciato segni duraturi e profondi di genialità artistica permeata da umanissima bontà e gentilezza d'animo. Così che bene si potrebbe riferire a lui la sentenza di Platone: MUSICAM DOCET AMOR (Convito 12).

Ancor una volta l'Ateneo cittadino, vigile custode delle patrie memorie, e che molto si onora di averlo avuto Presidente, oltre che Socio attivissimo per lunghi anni, veramente si compiace che il severo vaglio del tempo abbia tanto contribuito a consacrarne in forma duratura, i meriti e le virtù.

TANCREDI TORRI

## BIBLIOGRAFIA


1 - Alborghetti F. e M. Galli - « Gaetano Donizetti e G. Simone Mayr » - Gaffuri e Gatti 1875.

2 - Ateneo di Scienze Lettere ed Arti - Bergamo - Documenti di Archivio Autografi - Iconografia del Mayr.

3 - Donati Petteni Giuliano - « L'arte della Musica in Bergamo » - A cura della Banca Popolare 1930.

4 - Gazzaniga Arrigo - « Il Fondo musicale Mayr della Biblioteca Civica di Bergamo » Ed. « Monumenta Bergomensia » Bergamo 1963.

5 - Istituto Musicale « G. Donizetti » - Archivio della Soc. Filarmonica « Simone Mayr ».

6 - Mayr G. Simone - « Biografie di scrittori ed artisti musicali » - raccolte e pubblicate con note del Prof. Ab. Antonio Alessandri - Ed. Pagnoncelli 1875.

7 - Mayr Giovanni Simone - « Messa da Requiem in Re minore per coro e voci miste » - Trascrizione ed elaborazione di Don Giuseppe Pedemonti - Ed. Carrara - Bergamo 1963.

8 - Meli Mons. Angelo - « L'Istituto Musicale G. Donizetti - Ieri - Oggi - Domani » Industrie Grafiche Cattaneo, 1956.

9 - Meli Mons. Angelo - « Giovanni Simone Mayr sulla linea musicale Baviera-Bergamo » Ed. Sorgente Musicale Carrara, 1963.

10 - Marinelli Alessandro - « Il Pio Istituto Musicale S. Mayr » - Quadri - Bergamo, 1932.

11 - Notizie Patrie - Anno 1846 - 1876.

12 - Patti fondamentali dell'Unione Filarmonica nella R. Città di Bergamo nel locale di S. Cassiano per il triennio 1861-1864 e Regolamento disciplinare - Crescini, 1863.

13 - Per il settantesimo ottavo natalizio del celebre Maestro Gio. Simone Mayr - Stamperia Crescini, 1841.

14 - Pio Istituto della Società - Cattaneo 1854.

15 - Scotti Dr. Cristoforo - « Il Pio Istituto Musicale Donizetti in Bergamo » - Istituto Italiano Arti Grafiche, 1901.





16 - Torri Tancredi - « Il teatro di S. Cassiano », serie di articoli sul quotidiano « L'eco di Bergamo », dell'11, 12, 13 e 14 gennaio 1943.

17 - Torri Tancredi - « Lo scomparso Teatro di S. Cassiano in Bergamo Alta » - Atti dell'Ateneo - Vol. XXIX° Anni 1955-56.

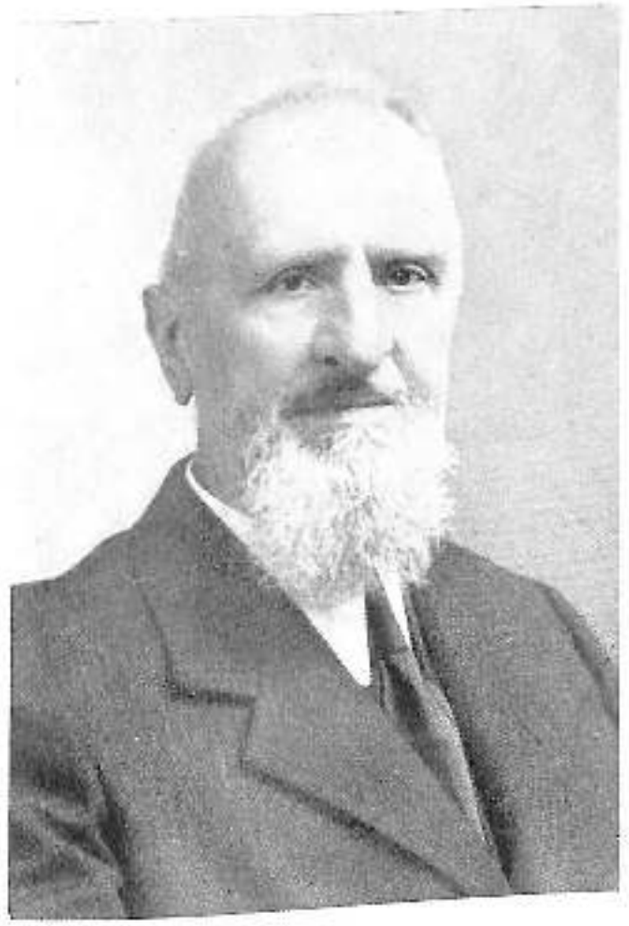
18 - Torri Tancredi - « Simone Mayr ebbe il merito di intuire il genio di Donizetti, ma fu egli stesso grande musicista noto in tutta Europa » In « Eco di Bergamo » - 17 giugno 1963.

19 - Zavadini Prof. Guido - « Nella ricorrenza Centenaria della morte di Simone Mayr » - Discorso tenuto alla Sala Piatti il 16 giugno 1945.

Comunicazione

del Socio

Avv. FRANCESCO SPERANZA



Guglielmo Solari

# GIOELE SOLARI

## Sociologo

Il compianto Presidente di questo Ateneo, Prof. Dott. Luigi Agliardi, nella Commemorazione di Gioele Solari, tenuta il 17 maggio 1952, disse:

« Non è negli intenti di questo breve ricordo l'illustrare il pensiero « che ha guidato il Solari nella sua attività storica e filosofica. Sarebbe « mio desiderio, se i Suoi ne danno il loro assenso alla mia proposta, « che codesto compito fosse affidato ad uno dei suoi allievi, possibil- « mente al Prof. Norberto Bobbio, in una solenne commemorazione « da tenersi in seduta pubblica.

« Il Solari fu precisamente uno storico del pensiero, ne indagò la « continuità e ne mise in evidenza il suo progressivo arricchimento e, « in conformità alla migliore tradizione nazionale, affermò la *dottrina « dell'origine e della natura sociale del diritto* ».

Mi auguro che tra le sue benemerenze il nostro Ateneo voglia attuare il nobile proposito del compianto Presidente Prof. Agliardi: ma, in attesa, ho desiderato raccogliere almeno in piccola parte il pensiero sociale del Solari che mi è sembrato ancor oggi vivo e attuale, quasi a precorrere la profonda evoluzione della società odierna.

Gioele Solari non ha scritto un trattato di Sociologia, ma ha studiato, in tutte le sue opere, la società e la questione sociale: in questa comunicazione mi limito a compilare una breve antologia del pensiero sociale del Solari.

* * *

Nel suo studio su « La vita economica nei proverbi greci » (Rivista italiana di Sociologia 1898) il Solari invita i cultori delle scienze sociologiche a studiare i proverbi con carattere e scopo scientifico, valendosi di « questi sparsi rottami come li chiama Aristotele » per « ricostruire sulla loro scorta la coscienza collettiva, in modo che luce viva si faccia, su quelle idee e sentimenti che sono il

prodotto spontaneo e naturale del vivere sociale e di cui invano cerchiamo notizie nelle storie e negli scrittori ».

In un altro saggio il Solari studia « Le idee sociologiche di Dante » e si propone di colmare una lacuna lasciata da Augusto Comte che, ricordando gli ingegni superiori alla cui mente balenarono concetti che stanno a fondamento della scienza sociale, accenna alla Politica di Aristotele, alla Repubblica di Platone e passa poi a considerare Montesquieu e Condorcet, come gli immediati precursori di una scienza della società: afferma che altri autori possono porsi nel novero di quelli che cooperarono a gettar le basi della sociologia, e più propriamente a Dante è diretto il suo lavoro, « frutto di ricerche coscienziose in un campo che è pressoché nuovo e trascurato da parte degli scrittori e sociologi italiani e stranieri ».

« A tutta prima - osserva il Solari - può parer strana l'idea di presentare Dante come un sociologo, un precursore del Comte e dello Spencer ».

... « Ma d'altra parte crediamo di essere perfettamente nel vero facendo di Dante il filosofo, il poeta civile dell'umanità, che penetrò oltre le forme esteriori della società del suo tempo, vide e determinò quanto in essa vi era di universale e costante.

... « Non può quindi parer strana l'idea di ricercare nell'Alighieri le concezioni sociologiche almeno in quella parte che rimane viva e vigorosa anche ai tempi nostri.

... « Ben disse lo Spaventa (Saggi Critici, 1, 141): In un'opera filosofica e in genere in tutte le produzioni del pensiero bisogna distinguere due specie di idee: alcune esprimono l'indole dello scrittore, le condizioni della sua vita, il carattere particolare dell'epoca, e questo per breve tempo sopravvivono al mondo dei contemporanei o muoiono appena nate; altre appartengono a tutti i tempi, rappresentano i gradi dello svolgimento dello spirito umano, i momenti progressivi della vita dell'intelligenza, sono la sostanza del presente, i germi dell'avvenire ».

« Assai prima di Cartesio e di Leibnitz, Dante formavasi il concetto di una filosofia della vita e della società, dando alle medesime un indirizzo eminentemente pratico e civile.

... « credo siano stati più nel vero il Carmignani giudicando il « De Monarchia » il primo libro di scienza sociale, Francesco Forti dicendo che esso riassume il diritto pubblico ghibellino di quell'età, e mostra a qual maturità fosse giunto il ragionamento degli uomini nelle Scienze sociali al principiare del XIV secolo, Giuseppe Mazzini



che vi trova i primi germi di una filosofia civile, Paolo Jannet che lo considera il primo tentativo di una filosofia della storia ».

Il Solari rileva che il 1° libro del De Monarchia ha carattere essenzialmente sociologico. Dante muove le sue indagini dal concetto di Società considerandola all'infuori delle forme di governo che la regolano.

... « La società umana, distinguendosi soprattutto per la natura ragionevole degli esseri che la compongono ha un fine suo proprio essenzialmente civile e umano che Dante chiama con vocabolo moderno « civilitas ».

« La civilitas altro non è l'esplicazione dall'integra natura umana collettivamente considerata ».

... « Posta e dimostrata la necessità di un reggimento civile, Dante ricerca e stabilisce gli scopi che esso deve proporsi per il raggiungimento della « civilitas », e riduce questi scopi a tre: pace, giustizia, libertà, riproducendo, sotto altra forma, la distinzione del diritto naturale posta dai giureconsulti romani e che si risolveva nei tre noti principi dal neminem ledere - unicuique suum tribuere - honeste vivere; »

... « E come nel campo politico il suo concetto dell'Unità nazionale fu raccolto ed elaborato dal Petrarca, dal Machiavelli, dall'Alfieri, dal Foscolo, dal Mazzini, dal Cavour così nel campo delle idee sociali di quelle idee che toccano interessi non di singoli stati ma dell'umanità tutta quanta, trovò cultori e continuatori in Marsilio da Padova, nel Bruno, Vico, Romagnosi, Gioberti, Rosmini. Giustamente osserva il Villari che nel « Defensor Paris » di Marsilio ricorre in modo assai chiaro il concetto organico dell'ente sociale e ci si trovano i primi accenni della distinzione dei poteri più tardi posta e illustrata dal Montesquieu.

... « Quel problema dell'umanità che l'Alighieri aveva cercato di porre in tutta la sua larghezza e che egli aveva affrontato coll'audacia del poeta e colla riflessione del filosofo si presenta più circoscritto in G.B. Vico i cui Principi di scienza nuova furono giustamente chiamati da Robert Flint « Il compimento filosofico della Divina Commedia » (Robert Flint - La philosophie de l'histoire en France, 354).

Più tardi il Romagnosi faceva sua la dottrina dell'incivilimento, che Dante e Vico avevano posta e illustrata.

Il movimento lento ma continuo che caratterizza il grande organismo sociale, da Hegel denominato progresso ed oggidì col

prevalere del positivismo, evoluzione, prese in Italia e negli scrittori italiani nome di incivilimento.

Prima Dante riassunse la vita sociale nel vocabolo di « civilitas », sulle sue orme il Vico ci parla della formazione del mondo delle civili nazioni, il Romagnosi scrisse un trattato sull'incivilimento (La Vita degli Stati); il Mamiani definì la filosofia della storia « dottrina dell'incivilimento »; il Rosmini e il Gioberti ne adottarono il nome e il contenuto. (Gioberti - Protologia; - Rosmini-Filosofia della politica).

Egli è che il vocabolo di civiltà, come termine medio tra i concetti di evoluzione e di progresso, di cui l'uno si dispiega nel mondo esteriore della natura e degli organismi, l'altro nel mondo interiore dello spirito, meglio si confaceva all'ingegno italiano, il quale da Dante in poi cercò far procedere di pari passo la vita economica e la vita morale, l'aspetto organico e l'aspetto spirituale della vita sociale e umana.

Una tradizione dantesca negli scrittori italiani anche nel campo degli studi sociologici è quindi innegabile.

... Questo nuovo aspetto, sotto cui si presenta l'Alighieri, è sopratutto degno di studio in un'epoca come la nostra in cui le aspirazioni umanitarie sono tanta parte della vita degli individui e degli Stati.

... nel sacro poema, nell'opere sue, i pensieri i sentimenti gli affetti dell'intero genero umano si agitano e ci commuovono accanto ai dolci affetti della patria. Tale è la sorte degli uomini di genio.

L'opere, i nomi loro durano eterni perché eterna è la natura umana che essi ritrassero nella sua integrità e universalità. A misura che l'ideale umano si allarga, a misura che nel corso faticoso della storia gli individui dapprima, poi i popoli e le società rivendicano i loro diritti, spesso da secoli conculcati, questi uomini eletti appaiono alla mente che li contempla vere pietre miliari che segnano il cammino percorso e additano la via dell'avvenire ».

* * *

Ecco altri studi sociali del Solari: « La condizione sociale e giuridica degli italiani in Argentina - Considerazioni e proposte » (Riforma Sociale 1898);

« L'opera filosofica di Herbert Spencer » (anno 1904);

« L'umanismo filosofico e le Scienze giuridiche e sociali »



(recensione del volume di F. Trojano « Le basi dell'umanismo » - in Riv. It. di Sociologia 1907). Ivi il Solari scrive:

« Il ritorno dell'uomo è la formula che contraddistingue l'o-
» dierna direzione del pensiero filosofico. Ancora vivo è il ricordo del
» culto tributato alla natura e alle sue leggi, e già torna in onore
» l'uomo; l'umanismo prende il posto del naturalismo, lo spirito
» riafferma i suoi diritti sulla materia e si erige nuovamente ad ar-
» bitro della speculazione filosofica.

... « Troppo lontano ci condurrebbe l'esame delle opinioni che
» il Trojano esprime in ordine alla sociologia, al suo compito, ai
» suoi rapporti colla filosofia della storia, del diritto, ecc.: tali opi-
» nioni sono del resto note agli studiosi, perché largamente trattate
» in altre note opere dello stesso autore. Ci basti qui esprimere il nostro
» scetticismo in ordine alla possibilità e convenienza di una filosofia
» della storia intesa come disciplina a sè, distinta dalla sociologia o
» da altre scienze affini. Per salvarne l'indipendenza e la ragion di
» essere l'A. è costretto a limitare il compito della sociologia allo
» studio del problema statico. Quanto alla storia, è nostra opinione
« ch'essa sia sopratutto raccolta e ricostruzione critica dei fatti uma-
» ni, siano essi individuali o sociali, nella loro successione temporale
» e coesistenza spaziale. Tale ricostruzione, se non vuol servire a
» ottenere un godimento estetico, deve preparare la via alla inter-
» pretazione causale e sociologica dei fatti; ma, in quanto a ciò mira,
» la storia diventa disciplina ausiliaria e condizione generale delle
» scienze morali. Ma di questa insalita e grave questione non vo-
« gliamo qui trattare: nostro compito era di prendere in esame l'uma-
» nismo come sistema filosofico nei suoi rapporti colle scienze morali
« e sociali.

« Dell'opera del Trojano non abbiamo notato i pregi non co-
» muni di contenuto e di forma: da un lato ce ne dispensava il nome
» dell'autore e il successo dell'opera, dall'altro qualunque elogio sa-
» rebbe parso inopportuno e inadeguato. A trattarne fummo mossi
» dalla viva simpatia verso l'autore e verso l'indirizzo di idee che
» esso rappresenta. Verso l'autore, che volle fare dell'opera sua, anche
» a costo di attenuarne il significato oggettivo e filosofico, l'espressione
» viva e sincera della sua personalità. Non solo il sistema, ma l'opera
» è umana in quanto obbedisce non solo a esigenze razionali, ma rispon-
« de a naturali, profonde tendenze del suo autore, sensibile a tutto ciò
» che è umano, pronto sempre, nel giudicare della vita e dei suoi fini,
» a seguire la voce lusinghiera del sentimento, anche se irrazionale,

« anche se esclusivamente personale. Ma non meno dell'autore c'in-
« teressa l'indirizzo di idee che l'umanismo rappresenta. Esso vuol
« essere una riabilitazione dell'uomo e dei problemi che lo riguardano
« contro le aberrazioni del naturalismo e le lacune gnoseologiche e
« axiologiche del positivismo, senza rinnegare il metodo positivo e le
« conquiste della scienza, da un lato, senza cadere nell'idealismo og-
« gettivo o nel dommatismo, dall'altro. Perciò sentiamo di aderire
« allo spirito informatore del sistema filosofico del Trojano e allo scopo
« a cui intese di mostrare, cioè, che l'individualismo e l'universalismo
« teorico e pratico sono i due aspetti inseparabili del concreto uma-
« nismo. Solo vorremmo allargato il concetto di umanismo sino a
« comprendere l'uomo collettivo, sino a fare della società la fonte e
« la misura di valori etici e giuridici. Tale integrazione dell'umanismo,
« se turberà l'armonia logica del sistema foggiato genialmente dal
« Trojano, se potrà contrastare colla sua personale propensione in-
« dividualista, avrà però per risultato di fare dell'umanismo un si-
« stema meglio rispondente alla esperienza storica e psicologica, non-
« ché alle esigenze delle scienze morali e sociali ».

* * *

Quando fu Professore all'Università di Cagliari il Solari tenne una conferenza su « Il valore della vita » nel Circolo Universitario di Cagliari il 16 febbraio 1913: Egli così conclude il suo profondo discorso:

« Solo educando l'uomo a trascendere se stesso, a sentire e a vivere la vita dell'insieme è possibile dar valore e significato alla vita collettiva. Questo problema si poneva in tutta la sua gravità nel secolo XIX, quando il movimento diretto ad affermare l'individualità contro i vincoli di ogni specie che ne inceppavano le iniziative, parve inconciliabile con le istituzioni che da secoli miravano a conservare e a svolgere i rapporti di coesione sociale. Il naturalismo, in una delle sue più caratteristiche e coerenti direzioni, si illuse di poter ricostruire i valori sociali infranti, sul fondamento di postulati biologici. Il concetto di organismo sembrava fatto apposta per simboleggiare la struttura e la vita del corpo sociale, per esprimere nella forma scientificamente più esatta il rapporto individuo-società. Come la cellula sta nell'organismo, così l'individuo parve legato alla vita d'insieme; ciò che implicava, per chi lo intende, la negazione più recisa dei valori individuali. Era l'asservimento dell'individuo



alla vita sociale giustificato al lume della biologia, era una nuova tirannide inaugurata sull'autorità della scienza, e la nuova concezione minacciò di travolgere nel suo discredito l'azione della classe lavoratrice, la quale, nella ricostruzione dei valori sociali, vedeva con istinto sicuro la condizione imprescindibile della sua rigenerazione. Dall'individuo-cellula, dalla società-organismo, nessun movimento veramente umano poteva sorgere e giustificarsi. Alla stessa influenza deleteria del naturalismo materialista, si deve, se il fattore economico assurse a fattore dominante i rapporti umani se la questione sociale fu intesa soprattutto come miglioramento ed elevazione delle condizioni materiali di esistenza, lasciando insoddisfatto e quasi inoperose quelle energie ideali di cui la coscienza moderna è penetrata e da cui solo traggono forza e significato le grandi trasformazioni storiche.

« Il punto di vista del naturalismo nel dare senso e valore alla vita collettiva deve essere capovolto. La società se vuolsi, è un organismo, ma è un organismo spirituale; essa non è semplice comunione di interessi, meccanica unione di forze per moltiplicare i commodi della vita per diffondere l'uguaglianza e il benessere economico; essa è soprattutto fusione intima di sentimenti e di idee, sintesi di valori che per la loro universalità possono veramente diventare patrimonio comune e costituire un'eredità storica. L'adesione alla vita in comune non può intendersi meccanicamente o come un semplice consenso fisiologico; essa deve essere il prodotto della coscienza riflessa.

Nè la vita sociale deve intendersi in antagonismo coll'individuo.

L'antagonismo è possibile, ma come conseguenza dell'illusione individualista, per cui l'individuo tende a farsi centro della società, e sopra tutte le innumeri vite, che si agitano attorno a lui, egli colloca la sua vita, la sua coscienza soggettiva, la sua felicità, il suo interesse. Ma l'antagonismo non può sorgere quando la vita sociale sia intesa come l'obbiettivazione dei valori universali elaborati nella coscienza individuale. Solo a questa condizione la vita collettiva può considerarsi una continuazione e una integrazione dell'individuo, il quale in essa ritrova sè e le sue idealità, purificate dalle scorie dell'individuazione.

La coscienza sociale, così intesa, lavora incessantemente alla elaborazione di nuovi valori, come può rilevare chiunque penetri oltre la superficie dell'età nostra, per cogliere le voci di una vita

nuova, di una realtà sociale: realtà fatta di solidarietà e di amore, in mille istituzioni, che, mentre attenuano le sofferenze umane, elevano l'uomo alla coscienza di sè e del suo valore. Altre idealità agitarono nel passato gli animi e furono scuola feconda di eroismi umili e grandi, più grandi spesso quanto più umili: ma solo l'idealità che tende a tradurre in atto il regno dell'umano, senza determinazioni e restrizioni di religione, di razza, di nazione, di classe sociale, solo questa idealità ha carattere comprensivo non esclusivo: essa cioè non esclude, ma in sè comprende ogni altra idealità in una sintesi superiore, in quanto è coestentiva coll'umano stesso. Lavorare per questo ideale è lavorare per una più grande religione per una più grande patria: la religione e la patria dell'umanità.

Utopie si dirà, illusioni di pensatori solitari; ma di utopie e di illusioni è intessuta la vita e la storia. Ciò che comunemente dicesi realtà non è il più delle volte che l'illusione del nostro egoismo, il fantasma vano della nostra felicità. Utopia per utopia, preferibile è quella che ci eleva, che ci trasforma in apostoli di un'idea, che avvalora la vita di significazione infinita, che ci spinge a operare per un nuovo ordine di rapporti sociali nel quale l'umanità sia sempre rispettata nella persona propria e nell'altrui, nel quale sia cancellata per sempre l'onta di quella legge, per cui la vita e il progresso degli individui e dei popoli è a prezzo del dolore della morte di altri individui e di altri popoli.

* * *

Nel volume « Per Igino Petrone » pubblicato nell'anno 1917 in occasione dell'inaugurazione del suo monumento, in Limosano, Giuele Solari pubblica lo studio su « Il problema filosofico del diritto nell'opera di Igino Petrone ».

« Il concetto di società solo tardi, ma con chiara coscienza fu dal Petrone riconosciuto come concetto essenziale alla soluzione del problema politico e giuridico. Egli stesso in fine alla seconda edizione della sua Filosofia politica contemporanea (Roma, 1904, p. 230-232) a distanza di dieci anni dalla prima, riconosce con una lealtà che gli fa onore e che rivela tutta la rettitudine della sua coscienza filosofica l'errore di aver trascurato nella critica dei sistemi avversari, il terzo termine società nel quale solo può risolversi il dissidio tra individuo e Stato. « Accade così, egli scrive, che in tutto il libro i due estremi logici del dilemma si agitano e si arrovellano a distanza, e l'individuo



e lo Stato i due discreti del problema politico, appaiono separati e divelti, per malo abito di analisi e di astrazione, dalla trama del continuo sociale ».

L'elaborazione filosofica del concetto di società divenne dopo d'allora la costante preoccupazione del compianto Petrone. E giustamente rivendicava alla filosofia il compito di determinarlo prendendo posizione contro l'empirismo sociologico. In una discussione avvenuta in seno all'Accademia Reale di Napoli sul tema: Della Sociologia come scienza, egli sostenne contro il Chiappelli e il Masci la tesi della negazione della sociologia come scienza e la sua riduzione logica alla filosofia dello spirito.

Anche ammettendo la possibilità di una scienza sociale distinta dalle singole scienze sociali (possibilità che non ci sembra scossa dalle critiche del Petrone) non vi è dubbio che una volta riconosciuta la realtà del concetto di società, la sua elaborazione e giustificazione ultima spetta solo alla filosofia dello spirito.

Per il Petrone la coscienza o volontà sociale è una espressione metaforica, utile per indicare i modi di sentire e di volere comuni di una pluralità di coscienze. L'attività sociale nelle sue forme concrete è una risultante della interazione individuale, nel suo significato astratto esprime la categoria del comune che è concetto intermedio fra l'individuale e l'universale. Da questa categoria del comune discende logicamente l'ordine giuridico. Alla deduzione logica il Petrone fa corrispondere il processo reale dell'autocoscienza, il quale è rappresentato nell'opera sua maggiore come risoluzione dell'ego e dell'alter nel concetto del socius, dal quale si genera l'idea della giustizia. « La giustizia, egli scrive, come intuizione ideale, è la rappresentazione del terzo termine, la contemplazione diretta e distinta del socius, quale mediazione, unità, misura ».

È evidente nel Petrone lo sforzo di dedurre dalla attività dello spirito individuale, il concetto di socialità e quindi di giustizia, pur di evitare il presupposto logico e reale di uno spirito universale. Ep- però se egli pose il problema giuridico nè suoi veri termini, si ostinò a risolverlo nella stretta cerchia della personalità individuale, la cui attività piegò come forse più e meglio non si poteva allo scopo.

La socialità di cui parla il Petrone non è una realtà nuova, ma è un termine medio, generico risultante da un processo di comparazione e di astrazione. Il socius è una personalità astratta non concreta; esso si risolve nei termini da cui deriva, nè si vede come possa di essi costituire la norma e la misura. Del resto il Petrone

stesso nega al comune e quindi alla società il carattere dell'universalità. « Il comune, egli scrive, non è l'universale, ma una sua approssimazione inadempiuta ». E poco oltre dirà che la società « è mezzo e non fine, simbolo e non sostanza ». Con ciò si riconosceva che la socialità e l'ordine giuridico su di quella fondato dovevano cercare fuori di sè, fuori dell'attività dello spirito individuale quella universalità di cui abbisognavano per giustificare la loro ragion d'essere. E tale principio il Petrone concepì fuori e sopra lo spirito individuale, e personificò in un essere universale, dalla cui volontà creatrice dipende l'ordine sociale e giuridico. Con ciò egli obbediva a una suprema esigenza logica e morale, ma per ciò si poneva anche fuori dell'idealismo, fuori di quel largo movimento di idee e di tendenze che dal romanticismo allo storicismo, all'hegelismo intese a restaurare nell'ordine dei fatti e del pensiero la realtà dello spirito universale e fu un tempo critica e superamento dell'individualismo teoretico e pratico.

L'universale nelle sue applicazioni al mondo umano si pone come socialità e questa implica rapporti costanti di coordinazione e di subordinazione tra gli elementi di un tutto. Il contrasto da cui si genera il diritto non è solo tra individui insieme conviventi e cooperanti, ma è anche e soprattutto contrasto tra le esigenze dell'individualità e quelle più alte esigenze razionali, di cui la socialità nell'ordine giuridico è la forma logica la coscienza collettiva e l'espressione concreta.

Il rapporto tra il diritto e la forza viene allora a rilevarsi sotto una nuova luce. Ciò che costituisce l'essenza della giustizia più ancor dell'eguaglianza, è, come ben vide Platone, l'armonia; il problema della giustizia non è un problema statico ma dinamico: suo fine non è l'individuo ma il tutto. L'ordine giuridico esprime la forma ancora imperfetta di subordinazione dell'individuo alla ragione sociale. Finché l'individuo non sente sè nel tutto, egli è fuori dell'ordine giuridico e questo a lui s'impone come forza ab extra; ma a misura che l'individuo acquista coscienza di sè e della sua posizione nell'armonia dell'universo e della vita, l'ordine giuridico si attua in lui con piena libertà e l'idea della giustizia diventa forza viva e operosa dello spirito individuale.

« Rendere omaggio alla memoria del Petrone significa superarlo, cioè significa affermare la realtà della pace non solo come esigenza della coscienza morale e religiosa, ma come esigenza della moderna coscienza storica e filosofica, di cui gli ordinamenti giuridici



positivi devono essere l'espressione concreta. La pace come il diritto in cui si attua è una lenta faticosa conquista dell'umanità sopra la guerra, cioè sulle cause che ne insidiano l'esistenza, che attentano ai vincoli che devono stringere assieme membra divise della grande famiglia umana.

Nell'ordine dei fatti la realtà della pace è strettamente legata alla formazione di una comunione giuridica tra i popoli fondata non sul patto o sulla forza, ma sopra tendenze vive e operose della coscienza collettiva, la quale come ha preparato l'unità morale dello Stato sulla base salda della nazionalità, così va preparando l'unità degli Stati sopra una larga più comune coscienza morale e giuridica. E che tale coscienza sia una realtà che va sempre più rivelandosi in forme di vita e di istituzioni positive, lo dimostrano gli studi storici e psicologici, da cui risulta che il diritto si afferma progressivamente nella storia come un ordinamento pacifico, quasi come un compromesso tra le esigenze naturali e razionali degli individui e delle associazioni umane, come delimitazione delle loro sfere reciproche di libertà ai fini non solo di pacifica coesistenza, ma di un ordine superiore di rapporti.

Contro l'opinione prediletta dei giusnaturalisti ciò che costituisce storicamente l'essenza del diritto non è l'affermazione dei diritti dell'uomo o dei popoli, ma l'affermazione di un ordine oggettivo che dei diritti degl'individui e dei popoli costituisce la norma e la misura; poichè la ragione suprema del diritto non è tanto la conservazione dell'individuo o dei popoli uti singuli, quanto la conservazione del tutto di cui gl'individui e i popoli sono parte. Dalla storia si apprende ancora che nel compiere la sua essenziale primaria funzione di dichiarare la giuridicità o non giuridicità della condotta esterna, il diritto trova la forza in sè stesso, come prodotto della coscienza giuridica che si forma nella vita collettiva. La vita storica del diritto è vita di lotta incessante contro le resistenze che si oppongono all'attuazione dè suoi fini: perciò se non ha bisogno della forza o di una estrinseca autorità per dimostrare la sua legittimità, ha bisogno della forza per farsi valere: ma non forza cieca e arbitraria, ma legale e pacifica. Il diritto internazionale non si sottrae alle leggi generali di formazione storica dell'ordine giuridico: in esso l'incompleto sviluppo rivela in forma più evidente ciò che in ogni diritto vi è di originario e di essenziale. Anch'esso si pone storicamente come un prodotto della coscienza collettiva della comunità internazionale, come ordine regolatore delle attività recipro-

che degli Stati sovrani. Ad esso fa difetto un efficace sistema di norme e di mezzi coattivi adatti a' suoi fini: perciò la guerra s'impone e si giustifica nei limiti in cui serve a supplire tale mancanza, perchè non rimanga senza sanzione il torto fatto alla coscienza giuridica umana. Ma per ciò stesso la guerra si afferma come mezzo provvisorio e inadatto allo scopo: in ragione de' suoi stessi mali, de' suoi eccessi, per la possibilità che l'ingiusta violenza trionfi della giustizia inerme, essa fa sentire anche più viva la necessità di una sanzione internazionale efficacemente organizzata.

I risultati dell'indagine storica trovano conferma nelle nuove direzioni della speculazione giuridica che presero le mosse da Kant. Questi aveva lasciato insoluto il dualismo tra il diritto positivo e razionale, tra il fatto e la ragione, la quale mirava a comprendere la realtà empirica non a produrla. E se non si può escludere dal kantismo l'intima esigenza del trionfo finale della ragione pratica sulla realtà empirica, vi era sempre in esso l'ostacolo e il limite insuperabile della realtà in sè. Il contrasto tra la pace e la guerra si risolveva in ultima analisi nel contrasto tra le insufficienze del diritto positivo e le esigenze ideali della giustizia. Fu compito della speculazione giuridica poskantiana non negare ma risolvere i contrari in una sintesi superiore mediante la legge della circolazione e compenetrazione del reale e dell'ideale nella dialettica e unità dello spirito. L'idea-sintesi nel processo ideale del diritto è data dal concetto di società che riassume in sè in tutte le fasi del processo i termini in contrasto e in ogni fase riassume la individualità in una unità più ampia che ne costituisce la norma. La pace e la guerra trovano il loro superamento nell'ordine giuridico per il quale sono poste le condizioni di una pace giusta e di una guerra pacifica. Che se ciò nel fatto non avviene non è certo torto della dottrina, ma come osserva il Petrone, prodotto dalla imperfetta e inadempiuta coincidenza della Storia con l'Idea » E la dottrina ha appunto l'altissimo ed invidiato merito di lottare per l'Idea ».

Le onoranze tributate oggi al Petrone non possono avere significato più alto che di mantenere viva, pur nel fragore delle armi, la fede nell'ideale della pace, nel trionfo della giustizia fondata sulla solidarietà umana contro la politica della forza e della violenza. Onoriamo nel Petrone il pensatore geniale, l'educatore nobilissimo che colla parola e cogli scritti, quasi presago dell'avvenire, preparò gli animi alla grande lotta per l'ideale di una giustizia più alta e umana!



* * *

« La dottrina del contratto sociale in Spinoza » venne pubblicato nella Rivista di filosofia (1927): ecco la conclusione:

... « il significato storico dello spinozismo, la sua superiorità rispetto alle dottrine dei giusnaturalisti e dei teorici della ragion di Stato consiste per noi nella causa della libertà individuale che esso validamente difese contro lo stesso assolutismo. Il punto debole delle dominanti dottrine di Hobbes e di Grozio era l'asservimento dell'individuo nella sua stessa vita interiore allo Stato. Il contratto da essi invocato giovava assai più alle esigenze della ragion di Stato che non alla libertà dell'individuo. Il quale riceveva dallo Stato come concessione ciò che per S. costituiva il suo patrimonio più sacro e inviolabile, poichè S. poneva le ragioni ultime della vita singola e associata oltre lo Stato in una realtà morale e intellettuale vissuta in una società perfetta regolata da un'assoluta giustizia. Attuare tale realtà in noi e negli altri era per S. una esigenza razionale e perciò un dovere imprescindibile. Rispetto ad essa lo Stato è organizzazione necessaria, ma contingente e provvisoria. Per ciò egli doveva vedere il problema politico dell'epoca sua soprattutto in ordine ai rapporti tra l'assolutismo ovunque dominante e la libertà individuale (nel senso di libertà morale e intellettuale) ovunque ostacolata e oppressa. Non l'assolutismo come sistema di governo interessava lo S., ma l'assolutismo in quanto poteva recidere le fonti stesse della vita morale e intellettuale.

Lo S. non ricorre, come i giusnaturalisti, al contratto per segnare i limiti dell'azione dello Stato nei rapporti cogli individui. Egli sa quanto infido e precario sia un contratto, la cui osservanza dipende dal beneplacito del più forte, cioè, normalmente, dello Stato. Egli cerca la ragion del limite della nozion stessa del diritto: se questo è essenzialmente forza, potere, possibilità di costringere, la sua estensione è misurata dalla sua stessa potenza. Tutto lo Stato può fare, salvo agire contro se stesso, superando i limiti delle sue possibilità di vita e di sviluppo. E la potenza dello Stato non è solo fisica, cieca, brutale, ma razionale e illuminata, cioè fondata sulla coscienza del proprio limite. Ignorando o superando il quale lo Stato non fa solo opera vana, opera dannosa, non agisce solo irrazionalmente, ma fa opera vana, poichè desta nell'individuo insospettate energie, e resistenze invincibili. A tutto l'individuo può rinunciare salvo che alla sua qualità di essere che pensa e agisce per finalità che eccedono le forme empi-

riche dell'esistenza politica. Perciò nella lotta tra lo Stato oppressore e l'individuo che lotta per la causa dell'umanità in sè e negli altri la vittoria per S. non è dubbia: è riservata a chi lotta per la verità e la giustizia.

Dal suo sistema metafisico lo S. fu portato più che a deprecare, a intendere l'assolutismo, più che a negare, a risolvere le contraddizioni della realtà. Suo grande merito fu di aver dimostrato, come non più dopo di lui, che la causa della libertà umana non ha a temere neppure gli eccessi del dispotismo. Il quale perseguitando il pensiero nelle sue necessarie estrinsecazioni dà prova di debolezza, poichè potenza vera e durevole è solo quella razionale che conosce i propri limiti. Monito ai governanti, conforto agli oppressi di ogni tempo.

* * *

Ne « Lo Stato come libertà » (Rivista di filosofia 1931) il Solari afferma che la socialità è la forma concreta nella quale individui e popoli affermano la propria libertà.

Nella Rivista di filosofia (1934) il Solari scrive su « Il concetto di Società in Kant »:

« Si può oramai misurare il significato del Kant rispetto al concetto di società ed affermare che egli ha superato il punto di vista illuministico e ha anticipato sulle posizioni posteriori di pensiero. Egli avvertì le deficienze di una concezione puramente meccanica dei rapporti sociali sul presupposto dell'equilibrio spontaneo o coattivo delle attività umane. Sulla coesistenza degli arbitri secondo una legge di libertà egli fondava la sua definizione del diritto e della società giuridica: ma già nell'affermare l'esigenza razionale dello Stato egli tendeva a risolvere l'equilibrio dei voleri particolari nell'unità di un unico generale volere per il quale il diritto da regola astratta ed esteriore si trasforma in un principio organizzatore della vita collettiva. Perciò egli anticipò sulle correnti posteriori tendenti a ricomprendere l'individuo e il suo diritto in una oggettiva organica realtà sociale.

Ma non si devono dimenticare i limiti che le condizioni storiche e le premesse metafisiche imponevano al suo pensiero. Kant rimase fino all'ultimo legato alle idealità della grande rivoluzione, nè poteva concepire lo Stato se non ai fini della libertà individuale. Una qualunque concezione della vita sociale che avesse significato il sacrificio della ugual libertà, il disconoscimento dell'uomo come



fine, la sua degradazione a strumento di fini arbitrari, sarebbe stata dal Kant respinta senza riserve. Ciò vuol dire che per Kant lo sviluppo dell'individualità non è incompatibile con la struttura organica della società, pur che questa derivi dal mondo noumenico il principio che determina la subordinazione della natura empirica alle esigenze della razionalità; e prepari le condizioni esteriori di una società di esseri intelleggibili in cui ognuno sia fine a sè e realizzi interamente la sua personalità. La formazione della quale costituisce per Kant lo scopo ultimo a cui tende il corso storico e l'ordinamento politico delle società umane. Il concetto di organismi etici super-individuali fu all'infuori della sua visione storica, della sua speculazione filosofica. Per lui come il Rousseau la struttura organica dello Stato è in rapporto ai fini dell'individuo.

Se non che le idealità di Kant non diminuiscono il valor del suo contributo alla costruzione teoretica del concetto di società. Egli contrappose per la prima volta alla interpretazione meccanica, naturalistica l'interpretazione organica, spirituale della realtà e legò definitivamente la considerazione teleogica al concetto di società. Non crediamo che le correnti kantiane e fenomenologiche moderne abbiano sviluppato gli elementi vitali contenuti nella speculazione del Kant in ordine al concetto di società. L'ideale etico della individualità sembra in esse prevalere sulla considerazione organica della vita sociale. Perciò il ritorno al Kant è giustificato in un momento storico in cui è generale la tendenza a fondare su valori collettivi la dottrina del diritto e dello Stato ».

* * *

A proposito della « Nuova edizione critica della Città del Sole » e del « Comunismo di Campanella » il Solari scrive in una « Nota critica » (Rivista di filosofia 1941):

« Non è chiaro il pensiero del Campanella intorno alla natura della società. Ora sembra intenderla come soggetto, come realtà e valore supremo, in cui risolversi le personalità e le finalità singole. La dottrina della comunità cristiana ridotta a unità nella forma di una teocrazia universale, meta ultima del progresso storico, sembra preconvalidare la concezione della società scolastica sempre viva e presente; la difesa del libero arbitrio, la dottrina dell'immortalità della anima individuale, della autocoscienza sembrano inclinarlo a una specie di monadismo sociale per il quale l'individuo conserva integro

il suo valore e la società è la forma di fini attuati in comune. L'individuo è naturalmente sociale (« gregale ») e potenzia attraverso le forme comunistiche di vita, la sua umanità.

Tracce della duplice direzione del pensiero si potrebbero rilevare nella stessa letteratura politica medioevale. Nel Campanella le due concezioni non sono chiaramente delinite e si rivelano come due processi che si compiono in parallelismo armonico. Da un lato egli sembra precorrere il concetto monadistico leibniziano della vita sociale e riconoscere col Leibniz l'amore come principio di armonia universale: dall'altro lato sembra considerare il comunismo come forma necessaria perfetta di vita non solo umana, ma cosmica. La questione si lega a quella della trascendenza o dell'immanenza del divino in Campanella. Il suo comunismo essenzialmente religioso si eleva a forma di vita divina. La sua filosofia sociale mette capo a una teologia sociale di significato spiritualistico o idealistico secondo che il divino si rivela all'uomo o nell'uomo. Il Bobbio accentua il razionalismo del Campanella ma esso deve intendersi in rapporto allo sforzo da lui fatto per riassumere l'attività razionale e sensibile in una concezione idealistica e religiosa della vita e della realtà.

Il Campanella ci ha rivelato che i motivi filosofici più diversi possono praticamente convergere nella giustificazione teorica dell'ideale comunista. Egli ha dimostrato che la causa della libertà e del valore individuale nulla ha da temere dall'attuazione di quell'ideale, perché l'individuo afferma e svolge se stesso socializzandosi, cioè nella misura in cui esso reprime « l'amor sui » per vivere « l'amor Dei », il quale si rivela e si attua non nel singolo, ma nella umanità organizzata e unificata. Perciò la lotta contro l'egoismo così degli individui come degli Stati è sacra e doverosa: è la lotta per la liberazione dalle forze del male, per il trionfo dell'amore comune. La Città del Sole appare allora la nuova « Civitas Dei » che a principio dell'età moderna preannunzia, in forma se vuolsi poetica, quella che deve essere l'organizzazione ideale dell'umanità liberata dall'egoismo, fecondata dall'amore. La nuova città segna la meta del progresso storico e deve sorgere per l'opera dell'uomo che attua coll'aiuto della filosofia, della religione, dei ritrovati della scienza, la sua vera umanità nelle forme del comunismo.

Perciò la Città del Sole resiste ai fraintendimenti antichi e nuovi e all'umanità dolorante affaccia una prospettiva di amore e di pace che conforta ed eleva. Essa, come la parola di Dio a cui si



inspira, attende gli uomini « di senno » che ne intendano il significato riposto: nell'attesa parla il linguaggio delle verità eterne.

Siamo grati al Bobbio di averci obbligato a ripensare il problema del comunismo del Campanella, di averci dato l'occasione con la sua bella edizione della Città del Sole di riaffermare la nostra ferma fede nel trionfo della giustizia sociale attraverso la religione dell'umanità ».

* * *

« L'idealismo sociale del Fichte » è il titolo dell'articolo pubblicato nella Rivista di filosofia (1942):

« Anche dal punto di vista metafisico il Fichte non risolve le individualità finite nella individualità assoluta. Come la sostanza per Spinoza, così l'Io puro per il Fichte doveva essere il punto di partenza di una costruzione a priori di tutto il mondo dell'esperienza. Se non che il Fichte non solo protesta contro l'accusa di spinozismo, ma riconosce esplicitamente l'impossibilità di dedurre dall'unità assoluta dell'Io puro la molteplicità degli esseri finiti. I quali a loro volta non esistono per sè, sono condizionati dagli altri e dal mondo pur tendendo a risolversi nell'Assoluto come a loro fine. L'intimo dispidio che pervade il pensiero metafisico del Fichte fu la causa profondo del suo assolutismo o socialismo di Stato. Gli individui furono indotti dal loro stesso interesse a creare la personalità dello Stato con poteri così estesi e così assoluti da rendere possibile l'organizzazione razionale dei rapporti economici, senza la quale non si attua l'unificazione morale e religiosa degli spiriti.

L'idealismo sociale del Fichte viene pertanto a mancare di valido fondamento metafisico. La società non dedotta dall'Io puro, non realtà sostanziale, non sintesi reale si risolve nei rapporti di reciprocità degli esseri finiti, e trova la sua integrazione e il suo superamento nella personalità sociale dello Stato. Anche l'Hegel, come il Fichte doveva superare l'individualismo sociale mediante lo Stato. Ma mentre questo è nel Fichte persona fittizia ha valore transitorio e posizione subordinata rispetto alla società, in Hegel si eleva a valore supremo, sostanziale e assorbe nella sua vita, la vita dell'individuo e della società. Con ciò la libertà politica veniva a costituire la forma più alta e vera di libertà e il socialismo di Stato trovava il suo fondamento metafisico. Ciò era contro la dottrina del Fichte diretta ad esaltare la libertà dell'uomo nelle forme della socialità. Ad essa dob-

hiamo ritornare, ma per svolgerla con la nozione dello spirito oggettivo-sociale da cui traggono ordine e unità i rapporti finiti.

L'ideale di umanità che l'illuminismo aveva concepito astrattamente, che il Fichte intese come unione di sforzi per il mutuo perfezionamento fisico e morale deve rivivere per noi nella forma concreta e unitaria dello spirito collettivo. Nè lo Stato, nè la nazione lo esprimono interamente: spesso ne sono l'espressione degenerata, egoistica. Porre oltre l'individuo, oltre gli Stati e le nazioni la realtà dello spirito collettivo significa riferire ad esso i supremi valori umani, significa indirizzare le nostre azioni verso ciò che è universale ed eterno, significa realizzare in comune la nostra umanità migliore. L'individuo, lo Stato, la nazione acquistano valore nella misura in cui concorrono ad attuare la pienezza dello spirito sociale. Alla luce del quale parlare di un socialismo liberale è un equivoco. La libertà è attributo della spiritualità in tutti i suoi gradi e trova nello spirito oggettivo la sua più perfetta realizzazione. Piuttosto si deve dire che il socialismo è la forma necessaria di esplicazione dello spirito oggettivo nei rapporti economici. La storia vera è storia della libertà collettiva, è lotta contro chi attenta ad essa, contro gli ostacoli che impediscono agli altri di essere liberi. Non si può essere liberi nè a spese degli altri, nè senza il concorso degli altri. Questo insegnamento che il Fichte ci ha lasciato deve essere integrato col riferimento della nostra libertà a un principio che la trascende e la comprende, che ne rappresenta la ragione e la misura oggettiva s.

Il problema del diritto astratto e concreto deve dopo ciò spostarsi dal piano della spiritualità individuale a quello della spiritualità sociale. Fermo restando il principio gentiliano che astratto e concreto sono momenti necessari della spiritualità etico-giuridica, dobbiamo considerare tali momenti oltre, non contro, la vita dell'autocoscienza, nella dialettica dello spirito oggettivo sociale. Rimane integra e vitale l'idea di libertà, come idea generatrice del diritto e dello Stato, ma tale idea deve intendersi nel suo svolgimento in rapporto alle finalità e alle esigenze della vita collettiva. Allora astratto apparirà il diritto nel momento in cui si pone come principio regolatore dell'attività economica e morale del singolo, mentre sarà concreto e reale il diritto che sorgendo all'intimo della coscienza collettiva riassumerà in sè, elevandola ed integrandola, la individualità economica e la personalità morale. Solo per questa via crediamo possibile la costruzione di un ordine giuridico-politico aperto alle esigenze della giustizia sociale s.



* * *

Negli Atti e Memorie dell'Accademia di Scienze Lettere ed Arti di Modena (Serie V - vol. IX - anno 1951 pag. XLIV) è pubblicata la commemorazione del Prof. Benvenuto Donati (morto l'8 febbraio 1950) già Presidente della stessa Accademia, letta da Gioele Solari quale Socio Onorario il 29 Ottobre 1950.

Il Solari svolse il tema su « Il pensiero speculativo di Benvenuto Donati »:

« Contrariamente alle mie abitudini di studioso solitario, lontano oramai dai rumori e onori mondani, ho accettato il caloroso invito fattomi dall'Ufficio di Presidente di questa Accademia a mezzo il Prof. Mor, di trovarmi tra voi a onorare la memoria di un insigne figlio di questa Città, che di grandi e nobili figure non fa certo difetto.

L'accettazione vuol essere anche da parte mia, un atto di ringraziamento per avermi aggregato alla vostra accademia, un atto di riparazione per la mia mancata collaborazione ai vostri lavori.

Del Donati, io voglio qui richiamare l'attenzione Vostra su di un punto solo, ma a mio parere essenziale per chi vuol intendere l'intimo valore dell'opera sua, l'ispirazione ideale che la sostenne costantemente nella apparente discordanza nella grande varietà delle sue manifestazioni.

... Il Donati con le sue ricerche fece piena luce sulla attività civile del Muratori. Tali ricerche se rivelano la passione della storico, hanno per fine di derivare dal grande maestro del movimeno caritativo italiano elementi per la costruzione di una filosofia dell'azione informata dall'esigenza della giustizia o carità sociale.

... Coll'animo, colla fede del Muratori visse il Donati i contrasti sociali dell'epoca nostra. Come il Muratori ebbe fiducia nelle riforme nell'azione della legislazione, nell'opera educatica. Lungi dal degradare l'attività giuridica a forma di attività economica, egli pose ogni sforzo per farne l'espressione dell'eticità nei rapporti sociali. Il pensiero filosofico-giuridico del Donati si svolse nei limiti e colle premesse del soggettivismo e del liberalismo moderno.

I principi dell'89 costituivano per lui il presupposto di qualsiasi più ardita riforma sociale: ma perchè tali principi fossero effettivi, perchè non si riducessero a semplici affermazioni astratte, non divenissero privilegio di classe, egli proclamò la necessità che fossero integrati con condizioni soggettive e oggettive dirette a garantirne

l'applicazione e l'estensione. La sua fede nella validità universale dei diritti dell'uomo è la fede che anima il liberalismo in tutte le sue forme.

... Il Donati rimase estraneo a quelle correnti di pensiero che per vie e forme diverse nel secolo XIX reagirono ai principi dell'89 e mirarono a reinserire l'individuo in una totalità organica che lo trascende e gli sopravvive. Donde la sua adesione alle correnti neo-kantiane che nei processi della ragione e della coscienza individuale, *in interiore homine* cercarono il fondamento della vita associata.

Perciò non troviamo nel Donati una dottrina della società e dello Stato.

... E quando sotto al pressione degli avvenimenti affrontò il probema della giustizia sociale, lo risolse astraendo dalla società come unità spirituale organica, lo considerò come problema di pareggiamento di condizioni personali (e si comprendono le preferenze del Donati per il Vico del « De uno » concepito e scritto nella tradizione cattolica piuttosto che per il Vico della « Scienza nuova » nella quale autore e motore della vita storica è il soggetto collettivo «) di solidarietà e tradotta nelle forme del diritto secondo lo spirito della tradizione civile del cattolicismo che era poi anche quello del Vico del De uno e del Muratori del trattato sulla « Pubblica felicità ».

Rimane angoscioso il dubbio se il problema della giustizia sociale possa validamente risolversi conservando immutata la struttura economica capitalistica dal cui seno scaturiscono le cause più profonde di disuguaglianza di privilegio, di inferiorità giuridica e morale.

E come non essere scettici oggi sulla possibilità che un mutamento radicale della struttura economica possa avvenire coi mezzi dell'apostolato morale religioso civile possa soprattutto avvenire senza lotta, senza violenza, senza rivoluzione?

La storia nel suo corso non conosce solo svolgimenti graduali, pacifici, ma rivolgimenti, salti, rivoluzioni. Così fu nel passaggio dalla civiltà antica alla civiltà cristiana per la conquista della libertà e dignità morale della persona umana, così fu nella lotta dell'individuo contro l'assolutismo e l'antico regime per la conquista dei suoi naturali diritti.

Il Donati col suo vivo profondo senso di bontà di umanità ebbe fiducia nei mezzi legislativi educativi per la soluzione dei problemi sociali. I giuristi (e il Donati era un giurista) propendono per lo più per le soluzioni pacifiche eque concilianti.



Essi non fanno storia ma ne convalidano le conquiste. Noi siamo col Donati nell'augurio non condividiamo integramente il suo naturale ottimismo. Ma se anche gli avvenimenti non dovessero svolgersi nel senso da lui desiderato egli ci ha lasciato un insegnamento prezioso legato alle nostre migliori tradizioni di pensiero civile.

Egli ci ha insegnato che le grandi conquiste storiche quelle che toccano le condizioni fondamentali del vivere civile, che segnano una tappa vittoriosa nella elevazione umana non vanno perdute e rivivono in più alta forma in fasi successive dello sviluppo sociale. Anche quelli di noi che auspicano una organizzazione sociale più perfetta e razionale, e inclinano a considerare l'individuo parte di un organismo spirituale da cui trarre le ragioni e i fini della vita relativa umana anche costoro devono riconoscere che l'individuo non può a tale sviluppo rimanere estraneo, e passivo, che il perfezionamento, la realizzazione dei rapporti giuridici in funzione sociale non è possibile nè desiderabile senza la sua cooperazione libera e cosciente.

Il concetto di giustizia sociale del Donati può allora intendersi come un momento essenziale nella lunga, laboriosa via che porta gli uomini, tutti gli uomini ad attuare in comune, ciascuno nei limiti delle sue possibilità, una migliore umanità. L'omaggio più degno che possiamo rendere alla sua memoria è di rilevare di lui, della sua dottrina i motivi di vita, di verità, destinati a sopravvivere, a perpetuarne il ricordo ».

* * *

Particolarmente importante è lo studio del Solari su « La dottrina della giustizia nel sistema della moralità di Augusto Guzzo » (Rivista di filosofia 1951) il Solari scrive:

« ... Consideriamo una deviazione la concezione hegeliana dello Stato etico nazionale, da cui si svolse la dottrina del socialismo dello Stato. Per i fautori di questa corrente di pensiero lo Stato è il principio e il fine della vita associata, e questa è fatta servire a fini politici, imperialisti, comunisti. È il dispotismo sociale che l'A. giustamente deprecа e noi con lui. Ma è possibile un'altra concezione dello Stato tendente a inserire l'individuo e i rapporti interindividuali in forme di vita collettiva che estendono la libertà senza comprimerla. Qui lo Stato, come già per i diritti dell'uomo, è il custode, il difensore dei diritti e valori sociali. Una nuova tecnica costituzionale si svolse o dovrà svolgersi a regolare la sua funzione di garanzia nei rapporti

della formazioni collettive. Tipica per noi è la posizione del Rousseau (non considerata dell'A.) che avvertì la necessità di costruire sulle singole volontà, la volontà generale, di cui la legge è espressione e identificò lo Stato coi governanti esecutori e mandatari della volontà generale. La sua costruzione è razionale e contrattualistica sorge dalla volontà stessa degli individui, ma preannunzia il concetto di coscienza sociale che il secolo XIX doveva tradurre in forme organiche naturali e storiche rifacendo il lavoro compiuto dal Medio Evo per dar vita al «corpus mysticum» della Chiesa. Non vediamo il pericolo di assorbimento della libertà individuale nei suoi rapporti esterni, poiché alla vita collettiva l'individuo partecipa volontariamente attivamente senza la compressione dello Stato, colla coscienza di potenziare sé e la vita. Questa nostra concezione ci sembra rispondere alle più vive esigenze della nostra età.

. . . . . Più che la critica di una dottrina della giustizia a cui non mancherà il favore di larghe correnti di pensiero contemporanee, abbiamo preferito prospettare la dottrina che ci fu di guida nell'insegnamento e che ci parve più rispondere al grado di sviluppo della scienza e della filosofia giuridica e politica attuale e in rapporto al movimento di ascesa delle classi lavoratrici che lottano per un nuovo diritto, per una nuova struttura sociale e politica. Non già che non si trovino nella speculazione, nell'esperienza passata elementi di verità perenni. Vi sono conquiste del pensiero e della storia che assorgono a conquiste definitive. Tra queste per la nostra disciplina il principio della libertà nella convivenza ».

* * *

Nell'anno 1942 Giocle Solari aveva lasciato l'insegnamento con questo «*Congedo*»:

« Nel lasciare dopo quarantaquattro anni l'insegnamento medio e superiore, invio un memore affettuoso saluto agli allievi antichi e nuovi, a quelli che mi seguirono, a quelli che non mi compresero, a quelli che mi abbandonarono.

Il mio pensiero corre soprattutto agli allievi caduti nelle due grandi guerre nell'adempimento del loro dovere; corre agli allievi che hanno lottato e sofferto per la causa della verità e della giustizia. Gli uni e gli altri hanno reso la testimonianza più ambita dello spirito del mio insegnamento.

Lascio la scuola serenamente, senza rimpianti, senza destare



nei giovani la triste impressione del tramonto. La scuola fu per me fine, non mezzo: ad essa nulla ho chiesto, tutto ho dato, serbando fede nei tempi non facili agli imperativi della mia coscienza morale. In questo morire a noi stessi, al nostro egoismo è forse la via più sicura per sopravvivere nella mente e nel cuore generoso dei giovani.

..... Nunc dimittis servum tuum, Domine, ut moriens viveret, vixit ut moriturus.....

F.to prof. Giocle Solari

15 maggio 1942.

Con la lettera in data 30 maggio 1942 così scriveva al Ministero dell'Educazione Nazionale:

« A Sua Eccellenza il Ministro della Educazione Nazionale.

Ho ragione di credere che codesto Ministero pensi a inviarmi una onorificenza per la circostanza del mio collocamente a riposo. Lo desumo da informazioni assunte dalla Questura di qui a mio riguardo. Temendo che il fatto della mia non iscrizione al P.N.F. non sia motivo sufficiente per far cadere la proposta, esprimo a V.E. il mio fermo desiderio di non avere onorificenze.

Ringrazio V.E. delle buone parole fattemi pervenire a mezzo del Rettore nell'occasione del mio ritiro dall'insegnamento per limite d'età.

Ho la coscienza di aver assolto degnamente il compito affidatomi non solo con la parola ma con l'esempio, di aver servito la causa della verità senza ostentazioni, ma senza infingimento, in piena libertà di spirito.

Con distinti ossequi.

F.to Prof. Giocle Solari

* * *

Due opere postume del Solari devono essere poste in rilievo: anzitutto l'introduzione al volume su Kant (decimo volume della Collezione Classici Politici diretta da Luigi Firpo edita dall'Unione Tipografica Editrice Torinese).

Il volume contiene scritti politici e di filosofia della storia e del diritto di Immanuel Kant con un saggio di Christian Garve — tradotti da Giocle Solari e Giovanni Vidari — edizione postuma a cura di Norberto Bobbio, Luigi Firpo, Vittorio Mathieu.

Nella Premessa di legge:

« Quando Giocle Solari si spense, ottantenne, l'8 maggio 1952, la versione degli scritti politici di Kant giaceva sul suo scrittoio tra le carte sulle quali più assiduamente egli si era soffermato negli ultimi tempi di quella sua lucida e operosa vecchiezza.

Così Solari conclude la sua « Introduzione »:

Dalla introduzione di Giocle Solari (pag. 46-47-48) al volume (classici U.T.E.T.) « Scritti politici e di filosofia della Storia e del diritto » di Immanuel Kant.

« I più moderni interpreti del pensiero politico di Kant. (Hänsel, Walz, Dunnhaupt) giustamente hanno posto in rilievo il nuovo significato che il diritto positivo venne acquistando in Kant in rapporto col diritto naturale. Già il Gierke aveva rilevato il merito di Kant di aver superato l'antico contrasto tra diritto naturale e positivo mediante la legge perentoria dello stato. La scuola del diritto naturale aveva ignorato il contrasto tra diritto naturale e positivo e lo aveva ignorato perchè considerava il diritto positivo come la traduzione in atto delle norme del diritto naturale. Lo stesso Kant (pp. 400, 416), dopo aver distinto formalmente il diritto naturale e positivo, facendo di quest'ultimo l'emanazione della volontà del legislatore, aveva cercato al diritto positivo l'autorità e fondamento nel diritto naturale. E, finché lo Stato era concepito come custode e interprete del diritto naturale, non era possibile contrasto tra questo e il diritto positivo e non potevasi disconoscere il diritto di resistenza contro norme positive che violavano il diritto naturale. Senonché Kant, facendo dello Stato la condizione perentoria dell'esistenza del diritto naturale, risolveva il rapporto tra diritto naturale e positivo in quello tutto moderno tra diritto naturale e pubblico. Solo il diritto perentorio, statuale, ha valore reale, mentre il diritto naturale si trasforma in una esigenza ideale. La conseguenza era che non poteva più ammettersi un diritto naturale di resistenza contro il diritto positivo, che aveva per sé non solo la forza e l'autorità del sovrano, ma le condizioni formali alle quali si rivelava come il solo e vero diritto. Si aggiunga che lo Stato era per Kant « cosa in sè », persona normale, che emana leggi in vista di fini che trascendono l'individuo in rapporto a una realtà pratica oggettiva. Riconoscere un diritto di resistenza contro il potere supremo, assoluto dello Stato, significava limitare tale opere e in realtà negarlo (p. 507). Da ciò Kant deriva il principio nel quale culmina il suo assolutismo, secondo cui il sovrano nello Stato ha verso i sudditi soltanto diritti e nessun do-



vere coattivo (p. 506). Le deficienze, le lacune, le ingiustizie della costituzione esistente devono esser corrette, integrate, tolte per mezzo di riforme preparate dal sovrano stesso in conformità allo spirito della costituzione ideale (pp. 531-532).

L'individuo, se non può fare atto di resistenza e di ribellione all'autorità sovrana, deve contribuire attivamente alla riforma dello Stato. L'attività dell'individuo intesa a trasformare lo Stato nel senso dell'esigenza ideale della giustizia per esser legittima deve rivestire la forma della pubblicità. Questa è la condizione formale d'ogni pretesa giuridica e corrisponde nel dominio del diritto a quello che è l'universalità della norma nel dominio della morale. Solo la massima che può esser resa pubblica è giusta, mentre quella che non può farsi palese senza provocare una reazione generale e che ha nel segreto la condizione del successo, è per ciò solo ingiusta. La condizione della pubblicità vale così per i cittadini, come per i governanti; essa implica la condanna così delle cospirazioni, come della politica della ragion di Stato; da essa dipende la possibilità della giustiza e della pace non solo interna, ma internazionale (pp. 330, 335-336).

Perché possa pubblicamente partecipare alla vita politica deve riconoscersi al cittadino il diritto di manifestare liberamente le sue opinioni, di discutere degli interessi comuni. Sulle tracce del Montesquieu (Esprit des lois, XIX, 27), Kant considera la libertà di stampa diritto inalienabile del cittadino. Senonché il diritto di libera manifestazione delle idee non era da Kant inteso nel senso democratico moderno; egli lo limita al cittadino e considera la libertà di stampa solo come un mezzo per stabilire un rapporto immediato tra popolo e governo. Osserva il Borries, che Kant deriva ancora, colla sua età, il progresso e la cultura dall'alto. Perciò aveva maggior fiducia nei filosofi che non nei giuristi. I quali ultimi sono sempre pronti a giustificare, a esaltare, a legalizzare le situazioni di fatto, anche le più inique, a chiuderle nei loro schemi di giustizia formale, laddove i filosofi, quando siano lasciati parlare liberamente, immuni come devono essere, da spirito fazioso, non possedendo la forza che turba la libertà di giudizio della ragione, sono nelle più favorevoli condizioni per consigliare e illuminare i governi (pp. 315-316).

Con questa nostra analisi abbiamo cercato di mettere ordine e unità nel pensiero politico di Kant, risolvendo le principali contraddizioni che gli sono comunemente rimproverate. Kant pose in luce i contrasti che si celavano nel pensiero politico liberale e cercò risolverli sul presupposto di una concezione razionale del diritto e dello

Stato. Soprattutto salvò l'idea liberale dalle degenerazioni democratiche. Non bisogna perder di vista l'alto concetto in cui Kant teneva il problema del diritto e dello Stato. L'interesse per i problemi politici è anteriore alle sue stesse opere critiche. Alle due grandi leggi che riempivano il suo animo di entusiasmo, la legge del cielo stellato sopra di noi la legge morale in noi, devesi aggiugere una terza: la legge del diritto fuori di noi ».

* * *

La seconda opera postuma è nel volume di Aldo Mautino « La formazione sulla filosofia politica di Benedetto Croce » con uno studio sull'autore e la tradizione culturale torinese da Gobetti alla Resistenza di Gioele Solari - a cura di Norberto Bobbio.

Scrive nell'Avvertenza il Prof. Norberto Bobbio:

« Ad accrescere l'interesse della ristampa del saggio di Aldo Mautino ha contribuito la singolare circostanza che uno dei suoi maestri, Gioele Solari, era venuto scrivendo un'ampia e documentata biografia di lui, che lasciò, quasi completa, alla morte, avvenuta l'8 maggio 1952.

Subito dopo la pubblicazione del saggio crociano, gli amici di Aldo Mautino, affinchè nulla andasse disperso o perduto della sua immagine e della sua opera, avevano pensato di raccogliere, in un volume commemorativo, gli scritti vari di lui, editi e inediti, e una scelta del fitto epistolario. Chi si assunse con animo pietoso, l'incarico di provvedere alla raccolta del materiale fu appunto il Solari. Il quale, pure, si accinse a scrivere, a guisa d'introduzione della futura raccolta, la vita di Aldo, per ricostruire l'evoluzione spirituale, le aspirazioni morali, gli studi, e, insieme, quell'ambiente di amicizie, in cui la sua precoce maturità e la sua saldezza di carattere avevano lasciato tracce incancellabili e fornito un esempio da cui is sarebbe tratto, in tempi che si preannunciavano tempestosi, incitamento a bene operare, a resistere.

Il vecchio maestro si mise al compito con lo scrupolo dello storico, riscaldato dall'affetto del padre. Raccolse instancabilmente, coll'aiuto dei genitori, lettere, documenti, testimonianze, che tutte ricopiò, ordinò, redigendo di qualche gruppo di lettere più notevoli persino l'indice dei nomi. Intervistò professori, conoscenti: ricostruì fatti meno noti; chiarì gli episodi anche meno importanti, pur di non lasciare zone d'ombra. Allargò la ricerca agli amici più vicini, su-



prattutto a Mario Lamberti. Volle rendersi conto, risalendo direttamente alle fonti della formazione e del significato di quella tradizione di intransigenza politica e di cultura militante, caratteristica dell'università torinese; che era l'eredità di Gobetti e di Gramsci.

Così quella che avrebbe dovuto essere una introduzione agli scritti minori e alle lettere del Mautino, divenne a poco a poco uno scritto a sè, dove le lettere più importanti erano o riprodotte per intero o largamente riportate, gli scritti inediti riassunti, e dove, sopratutto la vita e l'esperienza del Mautino venivano inserite nel movimento culturale e politico dell'antifascismo torinese. Divenne, anch'esso, un documento prezioso non solo della devozione alla scuola di un maestro che dedica gli ultimi anni della sua lunga vita (Solari morì a ottant'anni) lasciate in disparte le ricerche erudite (che non riprenderò più), a scrivere la storia del discepolo prediletto, ma anche, e sopratutto di quel legame che aveva unito al di là delle aule universitarie, maestri e allievi, i migliori maestri e i migliori allievi, e che alimentò in Aldo non solo il gusto della ricerca scientifica, ma il senso della nobiltà e responsabilità dell'uomo di cultura ».

* * *

Dal volume « Filosofia del diritto privato » - Individualismo e diritto privato - ritengo importante riportare l'avvertenza di Gioele Solari alla ristampa della 1ª edizione avvenuta nell'anno 1939:

« Il presente lavoro fu pubblicato nel 1910 e rimase pressochè ignorato a mani dell'A. Esso è la prima parte di una Memoria preiniata dal R. Istituto lombardo (cfr. Rendiconti, XL, 1907). La seconda e la terza parte, rielaborate e integrate come queste pagine, seguiranno e avranno per oggetto rispettivamente lo storicismo e l'idealismo sociale nel diritto privato. Nell'imminente riforma del Codice civile italiano può essere di qualche interesse e utilità conoscere la formazione filosofica del diritto privato nell'età delle codificazioni. Perciò ne facciamo argomento del corso nell'anno accademico 1938-39. La speculazione dei giusnaturalisti, particolarmente quella del Locke, del Leibniz, del Kant, costituisce ancor sempre il miglior commento filosofico dei codici attualmente in vigore. Da quella speculazione bisogna movere se vogliamo intendere e ricostruire il movimento storico-dogmatico e idealistico che generò la nuova coscienza giuridica implicita nell'odierna revisione dei codici. I rivolgimenti filosofici precedono e preparano i rivolgimenti sociali e questi

traggono da quelli luce e direzione. Fu certo errore dei giusnaturalisti confondere le ragioni filosofiche del diritto con le esigenze pratiche, ma errore non minore è di quelli che ora le dissociano. L'avere intravveduto e giustificato in tempi oramai lontani le esigenze della coscienza giuridica che oggi vanno ovunque affermandosi e concretandosi in riforme civili è per noi motivo di legittimo compiacimento.

Torino, 5 gennaio 1939.

* * *

Nel 1959 tale volume venne ripubblicato — postumo — dall'Università di Torino (Miscellanea dell'Istituto Giuridico VI) con questa introduzione:

« Il libro che qui viene pubblicato, sull'idea individuale nel diritto privato, era il primo volume, quasi una introduzione, di un'opera complessiva, di cui peraltro non fu scritto che un secondo volume nel 1915-16, intorno alla formazione dell'idea sociale nel secolo XIX e alla influenza delle dottrine sociali e socialiste sul diritto privato. Pubblicato nel 1911, diffuso a più largo pubblico solo nel 1940, era da gran tempo esaurito. Ma per la verità della ricerca e l'importanza dell'argomento, da altri non più trattato con la stessa larghezza di visione e d'informazione, esso è tuttora, nonostante i quasi cinquanta anni trascorsi dalla sua prima apparizione, un testo che si legge e si consulta con profitto e non può essere ignorato da chiunque voglia conoscere e approfondire i problemi suscitati e le soluzioni proposte dal gran moto intellettuale del giusnaturalismo.

L'Istituto giuridico della Università di Torino, di cui Giocle Solari fu per tanti anni direttore nel ristampare l'opera, ha ritenuto di far cosa utile agli studi e, insieme, di mantenere vivo il ricordo di un maestro che fu esempio di rigore negli studi e nella vita morale a tante generazioni di allievi.

Gennaio 1959.

* * *

Nella Prefazione alla edizione argentina (1946) il Solari scrive:

« Quest'opera che, per l'interessamento di un mio allievo di eccezione, il Prof. Renato Treves, vede ora la luce in versione spagnola, comprende due volumi. Entrambi i volumi rientrano sotto il titolo generale: L'idea individuale e l'idea sociale nel diritto privato e tale idea fu veramente l'idea ispiratrice dell'intera opera, sembrando a noi che solo alla luce del contrasto individuo e società si possa intendere la filosofia e la storia del diritto privato moderno e forse del diritto privato di ogni tempo. Era nostra intenzione integrare il secondo volume con alcuni capitoli conclusivi che sintetizzassero le vicende del diritto privato tedesco fino alla codificazione per l'importanza e il significato che ai fini della nostra ricerca ebbero lo storicismo dogmatico e le polemiche tra pandettisti e germanisti. Tali polemiche sopratutto nella fase di formazione del codice civile tedesco si rivelarono come contraste fra quelli che in ossequio alla tradizione romanistica rivissuta dogmaticamente concepirono il diritto privato in funzione dell'individuo e quelli che in omaggio alla tradizione germanica lo concepivano in funzione della vita sociale nazionale. Senonchè tale indagine eccedeva forse i limiti della nostra preparazione giuridica e storica: a ostacolarla si aggiunsero le esigenze scolastiche, le difficoltà dei tempi, l'attività spiegata in altri campi per cui siamo indotti a pubblicare i volumi così come erano nella fiducia che potessero valere come introduzione teorica alla ricerca storica che avevamo in animo di fare. La quale del resto ha un valore subordinato al problema filosofico che ci siano posti. La trasformazione in senso sociale del diritto privato è intimamente connessa alle vicende dell'idealismo filosofico, in particolare all'influenza della Filosofia del diritto di Hegel concepita in antitesi alla dottrina del diritto di Kant, espressione tipica dell'individualismo giuridico nell'età della codificazione. Con Hegel infatti si delinea un nuovo orientamento della speculazione giuridica, a lui dovevano richiamarsi i grandi maestri del socialismo moderno, il Marx, il Lassalle, l'Engels, con lui si inizia la critica degli schemi tradizionali del diritto privato. Perciò nel piano dell'opera doveva rientrare una terza parte destinata all'idealismo sociale nel diritto privato. E l'indagine poteva estendersi al positivismo comtiano che fece della società la formazione naturale più alta e complessa, anche se di questo largo movimento filosofico non possa dirsi che abbia avuto negli studi giuridici privatici la fecondità e la ricchezza di forme e di risultati che ebbe l'idealismo hegeliano. La guerra ha ritardato e quasi paralizzato le nostre ricerche, ma dal materiale raccolto anche se incompleto e non elaborato ci sembra sufficientemente dimostrata la conclusione che il diritto privato socializzandosi si individualizza e individualizzandosi si socializza. Ciò per noi significa che il processo di socializzazione del diritto privato è nella misura in cui l'individuo vi parte-

cipa con coscienza sempre più chiara e distinta e la sua attività si afferma sempre in forme più differenziate e personali. D'altro canto, l'individuo, svolgendosi e differenziandosi, avverte sempre più che la sua attività, anche se conserva l'impronta personale, non è autonoma, è la risultante di molteplici fattori, si lega consciamente o inconsciamente alla vita collettiva e nè suoi prodotti riveste carattere e significato sociale. Perciò se gli istituti del diritto privato si manterranno sostanzialmente immutati, se l'attività economica individuale ne costituirà sempre il contenuto essenziale, se la categoria del contratto rimarrà ancora sempre la categoria fondamentale e l'individuo continuerà a essere soggetto di diritti e di obbligazioni: lo spirito, le finalità dell ordinamento giuridico privato sono destinati a trasformarsi profondamente e sostanzialmente. L individuo nella esplicazione della sua attività avvertirà l'azione di una volontà che lo trascende, lo dirige, lo integra. Il duplice dualismo fra diritto privato e diritto pubblico, tra società e stato è destinato a risolversi nell'unità del principio che sta a fondamento dialettico di termini opposti in una sintesi più alta che li comprenda in sè; si tratta per noi di un unico principio, la realtà sociale, che trascende per grado e valore così l'individuo come lo stato e informa di sè, della sua spiritualità sostanziale tutte le manifestazioni della vita pubblica e privata. Se l'individuo è un essere essenzialmente sociale, la socialità costituisce la categoria suprema dell ordine giuridico privato. A sua volta lo stato non può concepirsi in antitesi alla società, ma in rappresentanza e in funzione di essa, così come nell'età del liberalismo classico esso era concepito non come realtà a sè, ma in rappresentanza e a difesa dei diritti individuali. Perciò la scienza che deve preparare la trasformazione in senso sociale dell'ordinamento giuridico e politico è la sociologia e questa è destinata a sua volta a cercare il suo fondamento ultimo e la sua integrazione nella filosofia sociale o metafisica delle menti associate come la chiamava il nostro Cattaneo.

Che queste nostre riflessioni e affermazioni abbiamo raggiunto in noi stessi quel grado di chiarezza e di evidenza che solo può giustificare il legittimo desiderio di farne parte agli altri, non oseremmo dire. Poichè se è generalmente avvertita come esigenza del corso stesso della storia la riforma in senso sociale del diritto privato, non vi è accordo sul principio su cui fondarla; non tutti sono disposti a riconoscere nella società concepita come soggetto reale e personale, trascendente gli individui, tale principio. Dai più, si ritorna volentieri o al concetto scolastico della società fondato sul presupposto



di fini comuni da attuare mediante la cooperazione degli individui, oppure al concetto di reciprocità sociale o a quello di convenzione. Il contrattualismo sociale è ancora profondamente radicato nella mentalità giuridica moderna: a ravvivarlo doveva contribuire il risorgere dei governi dittatoriali che nello stato concepito come realtà assoluta soffocavano ad un tempo la libertà individuale e sociale. Ma l'esperienza dolorosa non sarà stato vana se servirà a far conoscere i pericoli di un socialismo di stato che subordina le riforme sociali a considerazioni politiche e le impone coattivamente senza alcun rispetto al grado di maturità sociale raggiunto dagli individui e dai popoli. Ci auguriamo che i volumi che presentiamo al pubblico stimoleranno altri a continuare con maggior fortuna, in tempi più sereni, con più larghi consensi la via da noi aperta.

Torino, dicembre 1945.

* * *

Nella rivista Mensile di Politica e Letteratura (1952) il Prof. Alessandro Levi ha tracciato un profondo profilo della filosofia sociale del Solari:

### « RICORDO DI GIOELE SOLARI - (1872-1952)

« Adoperare parole meno sobrie per parlare di Gioele Solari suonerebbe, ancor più che come una stonatura, quasi un'ingiuria alla memoria d'un uomo, il quale è stato un esempio di quella qualità sempre più rara ch'è la modestia. Ma questa è appunto la dote che dovrebbe essere propria più che d'ogni altro uomo di cultura, dello studioso di filosofia, il quale, nel riviverne la storia, non può non sentirsi umile di fronte ai suoi eterni problemi, come il vero credente davanti all'oggetto della sua fede.

Della storia della sua disciplina — o, meglio, della filosofia civile (per usare un termine comprensivo, caro al Romagnosi e non discaro al Nostro) — Solari si occupò prevalentemente, nella sua più che semisecolare operosità di scrittore e d'insegnante. Ed in tale campo lo scrupolosissimo studioso, che soleva prender nota d'ogni argomento che lo interessasse (sia lecito esprimere l'augurio che le sue famose schede, le quali devono ammontare a molte decine di migliaia, non vadano disperse), divenne un vero Maestro. Non è possibile addentrarsi in particolari. Basti rammentare soltanto tre suoi volumi: quelli, cioè, nei quali si ha una dotta ed acuta analisi sulla

influenza, sia dell'individualismo, sia dello storicismo, sul diritto privato, e l'altro, nel quale i colleghi della Facoltà giuridica torinese vollero, al termine del suo insegnamento, raccogliere alcuni dei molti suoi saggi storici di filosofia del diritto: basti dare un'occhiata alla ampia bibliografia, compilata da uno dei suoi bravi allievi e pubblicata in appendice a quest'ultimo libro, per avere un'idea della qualità e della mole del lavoro compiuto da Gioele Solari. Come il suo diletto Martinetti, egli fu un caldo ammiratore di Spinoza e di Kant. Ma, accurato indagatore di ogni notizia ed acuto critico di concezioni assai varie (fanno testo le sue ricerche su Mario Pagano, su Antonio Rosmini, su quel « monarcomaco sardo » del secolo XIX che fu G.B. Tuveri, su Giuseppe Carle), fu altresì equanime, benché da tempo staccatosi dall'indirizzo positivistico, nel valutare le benemerenze di Augusto Comte, di cui gli piacque di mettere in luce l'idea della socialità. Della quale egli vedeva un'espressione particolarmente felice in Giorgio Hegel, pensatore che da ultimo predilesse ma senza feticismo, e di cui si compiacque d'illustrare un merito meno generalmente riconosciutogli: quello di aver gettato le basi d'una filosofia sociale.

Non soltanto per la sua vocazione intellettuale, che di lui fece, sopratutto, uno storico del moderno pensiero civile, bensì anche direi, per una sorta di pudore, altro aspetto della sua modestia, Solari, rifuttò dall'esporre in maniera sistematica le proprie idee. Così che per scoprire le linee maestre della sua filosofia — di quello, che egli chiamò idealismo sociale, superatore tanto del naturalismo quanto d'un idealismo ancora più individualistico, quale gli pareva di constatare nei più recenti indirizzi italiani; del suo rispetto per i diritti individuali, veduti però entro la cornice d'una necessaria solidarietà collettiva; della sua larghissima apertura verso le più generose idealità sociali, delle quali, dalla giovinezza alla vecchiaia, fu non pavido assertore, bisogna andarle a cercare, meglio che nei suoi scritti di ampia struttura, in brevi saggi (come, per citarne uno solo, quello su « Lo Stato come libertà », ch'è del 1931) od in articoli critici, da quello, ad esempio, sul pensiero del Martinetti, all'ultimo, sulla giustizia nel sistema del Guzzo, apparso qualche mese fa.

Direi che la qualità fondamentale del suo pensiero, e del suo carattere, potrebbe essere espressa con le parole, con le quali Carlo Cattaneo amò definire se stesso: « amico della libertà sopra ogni



cosa ». Della libertà, come della verità, anche Solari fu non tiepido amico.

Per nessuna ragione al mondo, fedele come pochi all'imperativo morale, egli avrebbe sottaciuto cosa che ritenesse contraria a tali due supremi valori. Di qui, certi suoi giudizi talora taglienti, certe famose, se pur brevi sfuriate. Ma il candore, con cui egli esprimeva, in ogni occasione, le proprie opinioni, era così schietto, che sovente, anche nei tempi difficili, nei quali una sincerità come la sua poteva costar cara, riuscì a disarmare le altrui, almen velleitarie, prepotenze: così, p. es., la coraggiosa affermazione della propria solidarietà con giovani, che si erano imprudentemente compromessi, valse talora a stornar dal loro capo le più gravi iatture, e non senza grata meraviglia quanti gli eravamo vicini nella « Rivista di Filosofia », invisa al regime fascista per parecchi motivi, vedemmo come proprio il Solari il cui temperamento era alieno da ogni machiavellismo, riuscisse ad ottenere la revoca del divieto di pubblicazione.

La franchezza, magari burbera dei suoi modi, — che dissimulava una bontà inesauribile, una tenerezza perfin commovente, — era salutare per la disciplina mentale dei giovani. Ha notato Luigi Einaudi, che lo ebbe carissimo, e tre anni or sono ne schizzò un somigliante profilo, come Solari, proprio con le sue critiche talora aspre dimostrasse la sua stima per gli studenti, che riteneva degni di essere avviati agli studi scientifici; quelli, che non faceva oggetto di qualche strapazzata, li riteneva immeritevoli del suo paterno interessamento. A questa severità dei suoi giudizi, ed all'austerità del suo esempio, è dovuto il fatto che tale Maestro, giustamente considerato dai discepoli come un modello di probità morale ed intellettuale, abbia potuto avere, come pochi altri, il compiacimento di vedere una pleiade di essi conquistare, per le vie più diritte, cattedre della sua e di materie affini. Ed uno dei suoi migliori allievi Norberto Bobbio, proprio nelle pagine di questa rivista (agosto-settembre 1949) ebbe a recare testimonianza della « funzione civile » dell'insegnamento di lui.

Per tali doti — di fedeltà alle proprie convinzioni, di assoluto disinteresse personale, d'indefessa devozione alla scienza ed alla scuola, — quest'uomo che fu Gioele Solari merita di essere ricordato e onorato, oltre i confini della Lombardia dove nacque, del Piemonte in cui insegnò per lunghissimi anni, in tutto il nostro paese, che, an-

che se dovizioso d'ingegni, è purtroppo scarso di caratteri come il suo ».

* * *

Concludo con l'acuta disamina del Prof. Norberto Bobbio sul pensiero del Solari: rileva il Bobbio che è solo apparente la frammentarietà mentre chi lo esamini a fondo vede « l'unità dell'ispirazione che lo condusse sin dai primi anni ad approfondire gli studi di filosofia sociale... ».

« La sua opera insomma, che può sembrare ad un superficiale osservatore più un'enciclopedia che un sistema, è invece un esempio di unità di propositi e di fedeltà a un ideale dominante ».

Solari disse nelle sue lezioni che « la nostra esperienza spirituale, per estesa ed alta che sia, non ha valore assoluto, ma tende a risolversi in una vita e in una unità che ci trascende e supera ogni nostra apprensione ». E ancora: « la ricerca filosofica in questa concezione si distingue e, nello stesso tempo, si integra in una visione religiosa della realtà ».

« La filosofia coltiva in noi il senso dell'infinito, di ciò che è universale, di ciò che ha valore eterno: alla luce di essa tacciono le basse passioni, gli egoismi, le ambizioni, le soddisfazioni materiali; aiutandoci a formare un ideale sotto il quale vedere e giudicare le cose, essa dà alla vita e alla realtà un senso e un valore ».

Osserva il Bobbio che il Solari invece di costruire una filosofia del liberalismo e dell'individualismo, cercò di giustificare storicamente tale necessità: cercò — scrive il Bobbio — « di mostrarne in sede storica la necessità e la validità, movendo dalla idea che bisognasse procurare solide fondamenta prima di avventurarsi a costruir l'edificio ».

« E nella costruzione delle fondamenta s'impegnò tanto che vi si esaurì. Ma queste fondamenta sono, tanto per far qualche citazione, i due volumi sull'idea individuale e sociale del diritto, gli innumerevoli saggi con cui collaborò attivamente sia sugli Atti di quella accademia che lo ebbe tra i suoi soci nazionali sin dal 1924, sia alla Rivista di Filosofia, della quale, dal 1927, fu insieme con Martinetti sostenitore e collaboratore, in parte oggi raccolti nel volume, pubblicato a cura dell'Università di Torino nel 1948, dal titolo Studi storici di filosofia del diritto: sono i saggi sul diritto naturale



e sull'idealismo tedesco, sul positivismo e sulle correnti filosofiche contemporanee; sono pure i documentatissimi studi sul pensiero politico italiano, che da soli già costituiscono un monumento di illuminata erudizione, Campanella e Vico, Pagano e Romagnosi, Rosmini e Tuveri. Fondamenta, che oggi ci accorgiamo essere state un edificio a sè stante; il suo vero edificio. Lo riconobbe egli stesso nella avvertenza premessa alla raccolta testè menzionata, in cui, da un lato, precisò che l'indagine storica non era mai stata per lui fine a sè stessa, ma mezzo per illuminare le idee nella convinzione che le dottrine ad uso della vita civile hanno valore nella misura in cui si realizzano storicamente e pongono germi di futuri sviluppi (p. XIX) ma, dall'altro, riconobbe che gli scritti a carattere storico rispecchiavano meglio la natura e la direzione dei suoi studi e del suo insegnamento.

« Si potrebbe dire in altre parole che l'idea sociale fu una ipotesi di lavoro, che prima di essere applicata doveva essere verificata. Ebbene, la nutrita saggistica storica, che costituisce la parte maggiore dell'opera del Solari, è la verificazione storica di quella idea. All'applicazione, se tal verificazione fosse riuscita, avrebbero altri pensato. Ma importante era intanto che questa fosse eseguita con un rigore di scienziato ».

* * *

Mi sembrano appropriate a Giocle Solari le parole di Papa Giovanni XXIII: « a tutti gli uomini di buona volontà spetta un compito immenso: il compito di ricomporre i rapporti della convivenza nella verità, nella giustizia, nell'amore, nella libertà... allontani Egli (il Principe della Pace) dal cuore degli uomini ciò che la può mettere in pericolo: e li trasformi in testimoni di verità, di giustizia, di amore fraterno » (Pacem in terris - Lettera Enciclica di S. S. Giovanni XXIII alla Chiesa Cattolica nonché a tutti gli uomini di buona volontà. La pace tra tutte le genti fondata sulla verità sulla giustizia sull'amore sulla libertà ».

Giocle Solari ha bene meritato il ricordo che è stato posto nell'Università di Torino in suo onore (opera dello Scultore Edoardo Rubino):

GIOELE SOLARI

Professore di Filosofia del Diritto
Nella Università di Torino
Insegnò ai giovani
ad amare verità e libertà

MDCCCLXXII — MCMLII

* * *

Bergamo, 1° settembre 1964.

Avvocato Francesco Speranza



CENNO BIBLIOGRAFICO

(Estratto dalla Bibliografia degli scritti di Gioele Solari a cura di Luigi Firpo in Appendice al volume « Studi storici di filosofia del diritto » di Gioele Solari con prefazione di Luigi Einaudi - edito dall'Università di Torino - Miscellanea dell'Istituto Giuridico) - Giappichelli - 1949 - Torino (esso comprende 235 voci).

* * *

*I. OPERE PUBBLICATE IN VOLUME.*

1. La legge degli infortuni sul lavoro, Introduzione al commento della legge italiana 17 marzo 1898 sugli infortuni. Civitanova Marche, Tip. Ed. Marchigiana, 1899, pp. 79 in 8°.

2. Le idee sociologiche di Dante. Civitanova-Marche, Tip. Ed. Marchigiana, 1899, pp. 36 in 8°.

3. Il problema morale; Studio Storico-Filosofico. Torino, Bocca, 1900 pp. 261 in 16°.
Il volume stampato nel 1899, è dedicato a Giuseppe Carle. L'opera era stata composta per concorrere al « Premio Ravizza », bandito dal Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere nel 1896, col tema: « Esposizione dei principi della morale della scuola tradizionale o spiritualistica (v. Rosmini, ecc.) e dei principi di morale della scuola positiva o materialistica (v. Spencer, ecc.) Critica dell'una e dell'altra scuola e conseguenze che ne possono derivare rispetto ai fondamenti della morale ».
Presentata al concorso col motto « Nessun progresso economico è possibile nè desiderabile, senza il progresso morale », l'opera del S. fu giudicata seconda fra le 15 concorrenti ed ebbe un premio di L. 1.000.
La deliberazione (18 novembre 1898) è firmata da G. Colombi, G. Negri; G. Visconti Venosta, P. Fornari e A. Martinazzoli.

4. L'opera filosofica di Herbert Spencer. Bergamo, Bolis, 1904, pp. 77 in 8°.

5. La scuola del diritto naturale nelle dottrine etico-giuridiche dei secoli XVII e XVIII. Torino, Bocca, 1904. pp. 224 in 8°.

6. L'idea individuale e l'idea sociale nel diritto privato. Parte I. L'idea individuale. Torino, Bocca, 1911, pp. XIX-343 in 8º. Il 3 gennaio 1895 il Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere propose il tema seguente per il concorso al premio di fondazione Pizzamiglio: « Influenza delle odierne dottrine socialistiche sul diritto privato ». Per tre successive scadenze, nel 1897, nel 1900, e nel 1904, nessuna opera venne ritenuta meritevole del premio ed il tema fu riproposto. Solo nel quarto concorso la Commissione composta dei Proff. Del Giudice, Gabba, Gobbi, e Vidari prescelse fra le quattro opere concorrenti quella contrassegnata dal motto: « In sapientia libertas », dovuta al Solari, che venne proclamato vincitore nell'adunanza del 19 dicembre 1907 (cfr. Rendiconti, XL, 1907, pp. 1187 e 1207). Il volume, sopra indicato accoglie, totalmente rielaborato, il capo I e introduttivo del lavoro premiato. La « Prefazione » (pp. V-XI) ha la data « Torino, 31 luglio 1910 ». Si veda al n. 9 il seguito dell'opera, cfr la recensione di A. Cabiati ne « La riforma sociale », XIX, 1912, vol. XXIII, pp. 470-481.

7. Il valore della vita. Conferenza tenuta nel Circolo Universitario di Cagliari il 16 febbraio 1913. Cagliari, Soc. Tip. Sarda, 1913, pp. 24 in 8º. - La vita e il pensiero civile di Giuseppe Carle. Torino, Bocca, 1928 (v. n. 101).

8. Filosofia del diritto privato. I. Individualismo e diritto privato. G. Giappichelli, editore, Torino, s.d. ma 1939, pp. XI-343 in 8º. Si tratta di un gruppo di esemplari dell'opera descritta al n. 6, che vennero privati della copertina e delle prime 20 pp. contenenti la Prefazione e l'Indice. Mutata la copertina ed il frontespizio, dette 20 pp. furono sostituite da 16 nuove contenenti una breve « Avvertenza » (pp. III-IV) e una riproduzione dell'Indice (pp. V-XI).

9. Filosofia del diritto privato. II. Storicismo e diritto privato. G. Giappichelli, editore, Torino, s.d. ma 1940, pp. XII-390 in 8ª. Nell'avvertenza di p. III il S. dichiara che si decide a pubblicare per uso dei giovani il volume giacente presso di lui dagli anni del suo ordinariato (1915-16). Si tratta del seguito del n. 6. Un breve estratto sul Savigny già era stato pubblicato nel 1915 cfr. il n. 29).



10. Filosofia del derecho privado. I. La idea individual. Editorial Depalma Buenos Aires, 1946, pp. XXV-449 in 8º.

    Traduzione in spagnuolo del n. 6 curata da Oberdan Caletti. Precede una « Presentación » di Renato Treves ed un « Prefacio del autor » dettato espressamente per questa edizione. È in corso di stampa la traduzione del n. 9.

* * *

## II. *ARTICOLI.*

11. Lo Stato e le sue funzioni nella Nuova Zelanda, « Critica Sociale », VII, n. 8, 16 aprile 1897, pp. 120-122.

12. La vita economica nei proverbi greci, « Rivista italiana di sociologia », II, 1898, pp. 187, 206 e 303-320. Estratto: Scansano, Tip. Ed. degli Olmi, 1898. pp. 39.

12. bis. Il sistema del sudore: Sweating system, « Critica sociale », VII, n.8, 16 aprile 1898, pp. 121-123.

13. L'espansione coloniale, « Critica sociale », VII, n. 13, 16 agosto 1899, pp. 203-4. A proposito di L. Einaudi, Un principe mercante Torino 1900.

14. La condizione sociale e giuridica degli italiani nell'Argentina. Considerazioni e proposte. « La riforma sociale », Ser. II, a. VI, vol. IX, 1899, pp. 464-477. Estratto: Torino, Roux Frassati e C. 1899, pp. 16.

15. Socialismo positivo. « Critica sociale », X, n. 9, 1º maggio 1900 p. 144 A proposito di A. Norlenchi, Violazioni di legge, Torino, 1900.

16. Filosofia del diritto e sociologia. « Rivista italiana di sociologia », V, 1901, pp. 509-512. Recensione a cinque articoli di G. Carle; cfr. la sezione VI ad vocem.

17. La libertà religiosa. « La riforma sociale », a VIII, vol. XI, 1901, pp. 1149-1156. Estratto: Torino, Roux e Viarengo, 1901, pp.8. A proposito di F. Ruffini, La libertà religiosa, Torino, vol.I 1901.

18. I fondamenti scientifici della filosofia del diritto; « Rivista ita-

liana di sociologia », VI, 1902, pp. 650-664. Estratto di pp. 15.
A proposito di G. Carle, Le basi della filosofia del diritto, Torino 1902.

19. Contenuto e significato della « Dichiarazione del diritto dello uomo » « Rivista italiana di sociologia », VII, 1903, pp. 410-413. Estratto: Scansano, Tip. degli Olmi, pp. 4. A proposito di G. Del Vecchio, La dichiarazione del diritto dell'uomo e del cittadino nella rivoluzione francese, Genova, 1903.

19. bis. Operai e imprenditori nord-americani, « La riforma sociale », X, 1903, vol. XIII, Ser. II, pp. 774-781.
A proposito di Reports of the Mosely Industrial Commission, Manchester, 1903.

20. La dottrina giuridica di H. Spencer. « Rivista italiana di sociologia », VIII, 1904, pp. 701-706. Estratto: Scansano, Tip. degli Olmi pp. 6.
A proposito di G. Salvadori; L'idea del diritto e della giustizia nella filosofia dell'evoluzione. Roma, 1904.

21. L'indirizzo psicologico nelle scienze giuridiche, « Rivista italiana per le scienze giuridiche »; XXXIX, 1905, p. 355-390. Estratto: Torino, Bocca, 1905, pp. 36.
Prolusione al corso libero di filosofia del diritto nell'Università di Torino.

22. Il neo-kantismo nella filosofia del diritto, « Rivista italiana di sociologia », X, 1906, pp. 84-91. Estratto: Scansano, Tip. degli Olmi, pp. 8.
A proposito di G. Del Vecchio, I presupposti filosofici della nozione del diritto, Bologna, 1905.

23. Le origini della statistica e dell'antropogeografia, « Rivista italiana di sociologia », XI, 1907, pp. 99-106. Estratto: Scansano, Tip. ed. degli Olmi, 1907, pp. 7.
A proposito di A. Magnaghi; Le « Relazioni universali » di G. Botero e le origini della statistica e dell'antropogeografia, Torino, 1906.

24. Il problema della giustizia, « Rivista italiana di sociologia », XI, 1907, pp. 265-272. Estratto: Scansano, Tip. ed. degli Olmi, 1907, pp. 8.
A proposito di Z. Zini, Giustizia, Torino, 1907.



25. L'umanismo filosofico e le scienze giuridiche e sociali. « Rivista di sociologia », XI, 1907, fasc. 6, pp. 789-806. Estratto: Roma (Scansano, Tip. ed. degli Olmi); 1907; pagine 20.
A proposito di R. Troiano, Le basi dell'umanismo, Torino, 1907.

26. Il concetto della natura e il principio del diritto, « Rivista italiana di sociologia », XII, 1908, pp. 845-852. Estratto: Scansano, Tip. ed. degli Olmi, pp. 8.
A proposito di G. Del Vecchio Il concetto della natura e il principio del diritto, Torino, 1908.

27. La filosofia del diritto come scienze autonoma « Rivista italiana di sociologia », XVIII 1914, pp. 216-228: Roma (Scansano, Tip. ed. degli Olmi), 1914, pp. 15.

28. Per la vita e i tempi di G. B. Tuveri (1815-1887), « Archivio storico sardo », XI, 1915, pp. 33-151. Estratto: Cagliari, Soc. Tip. Sarda, 1916, pp. 124.

29. Sulla dottrina del possesso del Savigny, « Scritti giuridici dedicati ed offerti a C.P. Chironi », nel 33° anni del suo insegnamento, vol. I. Torino, Bocca, 1915, pp.535-580. Estratto s.n.t. ma 1915, di pp. 26. Estratto dal volume indicato al n. 9 allora in corso di pubblicazione presso lo stesso editore (parte II; pp. 55-86).

30. Il pensiero politico di Gio. Battista Tuveri (Un monarcomaco sardo nel secolo XIX). Discorso letto il 15 novembre 1914 per la solenne inaugurazione dell'anno accademico della R. Università di Cagliari. Valdes. 1915, pp. 1-127. Estratto: Cagliari, Valdes 1915, di pp. 127.
Cfr. La recensione di G. Gentile (col numero seguente) in « La critica » XV, 1917, pp. 135-5.

31. Mario Pagano e la politica annonaria. Intorno agli scritti economici di Mario Pagano. « La riforma sociale », Serie III, a. 24, vol. 28, 1917, pp. 419-459. Estratto :Torino, S.T.E.N., 1917, pp. 35.
Alle pagine 480-491 (23-35 dell'estratto) ristampa il « Ragionamento sulla libertà del commercio del pesce in Napoli », opuscolo del Pagano pubblicato nel 1789.

32. Il problema filosofico del diritto nell'opera di Igino Petrone. Nel volume: « L'omaggio della dottrina e della cultura italiana alla

memoria di Igino Petrone per l'inaugurazione del suo monumento in Limosano (XXI ottobre MCMXVII)», Campobasso, Colitti, 1917, pp. 112-150. Estratto: Campobasso, Colitti, 1917, pp. 41.

33. Floriano del Zio a Cagliari (1862-65) e l'introduzione dell'hegelismo in Sardegna, «Archivio storico sardo», XIII, 1921, pp. 23-74. Estratto: Cagliari, Ledda, 1920, pp. 54.

34. Per la vita e il pensiero del Vico «Rivista internazionale di filosofia del diritto», I, 1921, fasc. 3-4, pp. 250-263. Estratto s.n.t. ma: Genova; Tip. Sociale 1921, pp. 14.
A proposito di B. Donati, Autografi e documenti vichiani inediti e dispersi, Bologna 1921.

35. Il pensiero politico di Dante, Rassegna critica delle pubblicazioni del secentenario. «Rivista storica italiana», N.S., I, 1923, pp. 373-455. Estratto: Messina, Principato, 1923, con paginazione immutata.

36. Vico e Pagano. Per la storia della tradizione vichiana a Napoli nel secolo XVIII. «Rivista internazionale di filosofia del diritto», V, 1925 (fasc. III «Per il centenario della «Scienza Nuova» di G.B. Vico (1725-1925)», pp. 320-347. Estratta: Roma, Soc. Anon. Poligrafica Italiano, 1925, pp. 30.

37. La dottrina del contratto sociale in Spinoza, «Rivista di filosofia» VIII, 1928, pp. 317-353. Estratto: Milano, La Grafica Moderna, pp. 39. Ristampato con aggiunte nel presente volume alle pp. 149-156.

38. Stato etico e stato corporativo, «Nuovi studi di diritto, economia e politica», III, 1930, fasc. 2, pp. 119-120.

39. Lo Stato come libertà, «Rivista di filosofia», XXII, 1931, pp. 89-114. Estratto: Lodi, Tip. Ed. Biancardi, 1931, pp. 28.

40. Il concetto di società civile in Hegel, «Rivista di filosofia», XXII, 1931, pp. 299-347. Estratto: Lodi, Tip. Biancardi, 1931, pagg. immutata; Ristampato nel presente volume alle pp. 343-381.

41. La formazione storica e filosofica dello Stato moderno. Parte I. Lezioni introduttive al corso di diritto pubblico, «L'Erma» (Torino) I, 1929-1930, fasc. 1, pp. 1-9; facc. 5, pp. 32-42; fasc. 7 pp. 8-35; II, 1930-1931, pp. 57-65 e 828-859.



Raccoglie per sommi capi lezioni tenute presso l'Istituto Superiore di Magistero del Piemonte; ho riprodotto il titolo complessivo dell'estratto: Torino, Edizioni de «L'Erma», 1934, pp. 96 in 8° che è preceduto da una breve premessa. Cfr. la recensione di F. D'Antonio in «Nuova rivista storica», 1936, fasc. V, pp. 39-40. I paragrafi sul liberalismo di Kant sono: ristampati nel presente volume alle pp. 231-250.

42. Il pensiero filosofico e civile di G.D. Romagnosi «Rivista di filosofia», XXII, 1932, pp. 155-163. Estratto senza note tip. di pp. 8. Ristampato nel presente volume alle pp. 405-414.
A proposito di A. Nasa, Il pensiero filosofico, di G.D. Romagnosi, Milano, 1930.

43. Dallo Stato giuridico allo Stato etico: Guglielmo Humboldt e il suo pensiero politico, «L'Erma», IV, 1933-1933, pp. 42-58, 416-426 e 813-829.
Non continuato dopo la terza puntata, nel presente volume è ristampato nella sola parte già edita alle pp. 315-342.

44. Il concetto di società di Kant, «Rivista di filosofia, XXV, pp. 26-62. Estratto: Lodi, Biancardi, s.d., ma 1934, pp. 39. Ristampato nel presente volume alle pag. 251-280.

45. L'attività legislativa di Mario Pagano nel governo repubblicano nel 1799 a Napoli, «Annali dell'Istituto Superiore di Magistero del Piemonte», VII, 1934, pp. 375-468. Estratto: Torino, Ed. de «L'Erma» (Tip. Artigianelli), 1934, pp. 96.
Cfr. la recensione del Di Carlo, «Rassegna storica del Risorgimento», XXI, 1935.

46. La concezione politica della giustizia. «Rivista di filosofia», XXXII, 1941, pp. 68-96. Estratto: Milano, 1941, pp. 30.

47. Di una nuova edizione critica della «Città del Sole», e del Comunismo del Campanella, «Rivista di filosofia», XXXII, 1941, pp. 180-197. Estratto: Milano, 1941, pp. 18.
A proposito di T. Campanella, La città del Sole a cura di N. Bobbio, Torino, 1941.

48. Positivismo giuridico e politico di A. Comte. Nel vol. «Emilio Morselli, La nostra inquietudine e altri scritti, aggiuntivi tre saggi di P. Martinetti, G. Solari, A. Banfi», Milano, Garzanti,

1942, pp. 235-267. Estratto: senza note tipografiche, con paginazione immutata, in 16°. Ristampato nel presente volume alle pp. 383-403.

49. L'idealismo sociale del Fichte, « Rivista di filosofia », XXXIII, 1942, pp. 141-81. Estratto: Milano, 1942, pp. 41. Ristampato nel presente volume alle pp. 281-313.

50. Rosmini e la Restaurazione, « Rivista di filosofia », XXXIV, 1943, pp. 193-166.
A proposito di L. Bulferetti, A. Rosmini nella Restaurazione, Firenze, 1942.

51. Filosofia politica del Campanella, « Rivista di filosofia », XXXVII 1946, pp. 38-63; ristampato nel presente volume alle pp. 1-23.

### *III « VOCI » di ENCICLOPEDIE*

52. Balbo Cesare « Encyclopedia of the social sciences », vol. II, New York, 1930, pp. 406-07.

53. Carle Giuseppe, « Encyclopedia of the social sciences », vol. III, New York, 1930, p. 227.

54. Contrattualismo, « Enciclopedia italiana » (Treccani), XI 1931, pp. 256-7.

55. Diritti di libertà, « Enciclopedia italiana » (Treccani), XXI, 1934 pp. 49-51.

56. Filosofia del diritto, « Enciclopedia italiana » (Treccani), XII, 1931, pp. 983-6.

57. Giustizia, « Enciclopedia italiana » (Treccani) XVII, 1933, pp. 394-5.

58. Groot (Huig van) (Grozio): « Enciclopedia italiana » (Treccani), XVII, 1933, pp. 989-90.

59. Hegel Giorgio Guglielmo Federico, « Nuovo Digesto Italiano », Torino, U.T.E.T., vol. VI, 1938, pp. 626-628. Estratto di pp. 4.

60. Montesquieu (Charles Louis de Secondat, barone di) « Enciclopedia italiana » (Treccani), XXIII, 1934, pp. 756-758.



61. Pagano Francesco Mario, « Enciclopedia italiana » (Treccani) XXV, 1935, pp. 925-6.

La tesi di laurea di Giurisprudenza del Solari (luglio 1985), sul tema: « I salari e i prezzi in Italia, negli Stati Uniti e in Inghilterra dal 1860 al 1894 come indice delle condizioni economiche e sociali », è rimasta inedita, dopo aver formato oggetto di comunicazione al Laboratorio di Economia Politica dell'Università di Torino in data 5 maggio 1895.

FRANCESCO SPERANZA

Comunicazione

del Socio

Prof. LUIGI TIRONI

# ARTURO GRAF

## A CINQUANT'ANNI DALLA MORTE

A cinquant'anni dalla morte la figura e l'opera di Arturo Graf ci appaiono già molto lontane, chiuse in un mondo che sentiamo ormai distante e superato, espressione drammatica di questo stesso mondo di cui egli fu vittima e, in certo senso, antagonista, il mondo del positivismo trionfante, del materialismo scientifico negatore del trascendente. Cresciuto in questo clima il Graf ne avvertì presto i limiti angoscianti e nello stesso tempo l'ansia conoscitiva, si esaltò nello slancio generoso dell'Ulisse proteso a conquistare le conoscenze ultime ma soffrì tragicamente della profonda consapevolezza dell'impossibilità di tali conquiste se non si superassero le barriere dell'immanente e del positivo per attingere le soglie dello spirito e della trascendenza.

Il Graf fu l'anima che più sensibilmente e dolorosamente soffrì la crisi che travagliò, negli ultimi anni del secolo scorso e nei primi del nostro, la civiltà e la scienza europea che, fiera delle sue conquiste, cominciava ad avvertire i limiti del pensiero positivistico e ad aspirare, talvolta incosciamente, allo spiritualismo e fin anche al trascendente.

Come uomo, come letterato e critico, come educatore, come poeta fu costantemente dominato da questa tensione, da questa drammatica lotta interiore che fece di lui un uomo infelice, un educatore nobilissimo e amatissimo dai discepoli, un critico vivo ed ancor oggi validissimo, un poeta sensibile e del tutto originale.

Da un tedesco luterano di Norimberga e da un'italiana cattolica, nata ad Ancona da famiglia fiorentina, nacque ad Atene il 19 gennaio 1848. Il padre si chiamava Adolfo, la madre Serafina Bini. La diversità della lingua, del sangue, della fede non offuscò la felicità di quell'unione dalla quale era nato, oltre ad Arturo, un altro figlio, Ottone, di alcuni anni più anziano. In quella casa, nella quale il padre era tedesco, la madre italiana ed i figli greci, non re-

gnava la babele delle lingue, come si potrebbe credere, ma la lingua italiana per volontà del padre che della nostra lingua era innamorato e studioso.

Quantunque di professione fosse commerciante, era tuttavia aperto agli influssi della cultura e della poesia sia tedesca che italiana, ed il suo animo nobile rifuggiva da ogni bassezza e volgarità. Forse anche per questa sua assoluta integrità morale e disposizione verso gli interessi culturali più che verso la pratica attività della sua professione, da una posizione facoltosa cadde presto in una situazione di indigenza, per cui si trasferì con tutta la famiglia a Trieste in cerca di una fortuna più benigna. Dopo pochi anni però, nel 1855, morì di colera lasciando la moglie e i due figli giovanissimi pressochè in miseria.

Accolto allora l'invito di un fratello, la vedova con i due ragazzi andò a Braila, in Romania, dove Ottone rimase tutta la vita continuando il commercio dello zio, ed Arturo fino a sedici anni, ritornandovi poi, anche in seguito, in varie occasioni.

Braila non era certo un luogo piacevole e ridente. Il poeta stesso lo ricorda senza rimpianto, parlandone quasi con disprezzo come di un luogo triste, selvaggio, primitivo, dove la civiltà non aveva portato il suo soffio vivificatore. Nelle rozze vie malselciate del villaggio, spazzate *da qualche furioso acquazzone... erravano cani famelici... e con il sopravvenir del dicembre, gelando il fiume, quasi ogni lavoro cessava e la città rimaneva, per settimane intere, mezzo sepolta nella neve che a nessuno veniva in mente di togliere e su cui si correva con le slitte.*[1]

In tale ambiente primitivo crebbe il piccolo Arturo, manifestando fin da allora una tendenza alla solitudine, allo studio, alla mestizia. Non amava i giochi troppo chiassosi, preferendo immergersi nella lettura dei libri lasciati dal padre, un cinquecento circa, tedeschi, inglesi, francesi, spagnoli, italiani, tra i quali erano rappresentate le più varie scienze e letterature.

Cominciò così la sua vita di appassionato studioso e indagatore in ogni ramo dello scibile umano. Gli fu di guida in quei primi studi Luigi Frollo, un italiano che fu poi professore a Bucarest e pubblicò un pregevole dizionario italo-romeno. Studiò allora un po' di tutto con lo stesso fervore, dalle scienze esatte alla filologia,

1) « *Memorie giovanili autobiografiche di illustri italiani contemporanei* » a cura di O. Roux - Vol. I.



alle lingue, alternando studi veri e propri a lavori di traduzione e di composizione.

Nel giugno del 1863 andò con la madre a Napoli per completare la sua educazione giovanile. Qui continuò a studiare intensamente, ma sempre in forma di autodidatta, mal sopportando ogni indirizzo scolastico. Confessava infatti: – *L'amore dello studio non non m'è mai mancato; ma devo dire, senza vergogna, che non ho mai avuto amore alla scuola; e che l'amore dello studio cessava quando lo studio non era libero* –.[2] Questa tendenza si mantenne in lui sempre anche in seguito, non aderendo egli mai a nessuna teoria o scuola critica, filosofica o letteraria, e mantenendo sempre una propria posizione autonoma e indipendente da ogni indirizzo o preconcetto.

A Napoli fu attratto dalla bellezza della natura e dalla intensa vitalità di quella città così contrastante con la « morta gora » della primitiva Braila, ed il suo animo acutamente sensibile dovette sentire fortemente l'incanto di quell'atmosfera satura di luce e di gioia ed il suo cuore non fu certo insensibile all'amore. È probabilmente di quest'epoca un suo amore per una giovinetta non identificabile; un amore sincero e puro che finì tragicamente per la morte forse dell'amata, lasciando nel cuore del poeta una profonda amarezza che per tutta la vita gli impedì poi di amare intensamente e con tutto il trasporto di cui sarebbe stato capace il suo cuore ardente pur sotto il dominio ferreo della ragione.

Fu probabilmente in seguito a tale dolore sentimentale che fece un viaggio attraverso l'Italia al duplice scopo di istruzione e di svago. Vide così Genova, Milano, Verona, Padova, Venezia, Ferrara, Bologna, Firenze, Pisa e Livorno. Tornato a Napoli si presentò nel 1867 agli esami di maturità classica superandoli brillantemente con tutti dieci, meravigliando i professori per la vastità e la profondità della sua cultura. Si iscrisse allora alla facoltà di legge e si laureò in soli tre anni, poichè l'ordinamento degli studi a quel-l'epoca permetteva agli studenti di conseguire la laurea sia in tre che in quattro od anche in cinque anni. Anche durante gli studi giuridici non abbandonò mai i prediletti studi letterari, anzi trovò il tempo di scrivere altre poesie ed anche una commedia. Conobbe parecchi amici, fra i quali il più intimo fu Antonio Labriola. Ebbe anche ad avvicinare nel 1868 il famoso rivoluzionario Michele Bakunin, del quale però si staccò subito. Ebbe prima di allora ed anche

2) Id.

in seguito simpatie per il socialismo, senza tuttavia mai aderire esplicitamente, pur dettando alcuni articoli per la rivista « *Critica sociale* ».

Trovandosi laureato in legge vedeva aprirsi davanti a sè due possibilità di lavoro: o fare il commerciante, come lo zio ed il fratello, o fare l'avvocato secondo l'indirizzo di studi intrapreso. Nessuna delle due strade gli era però accetta e congeniale, poichè il suo animo rifuggiva istintivamente da ogni forma di compromesso, viltà o falsità, per cui non poteva assolutamente sentirsi indotto ad iniziare una qualunque di quelle carriere, come ebbe poi a dire, pochi giorni prima della morte, all'affezionato amico Rodolfo Renier: — *D'una cosa sono soddisfatto: d'essere sfuggito a due gravi pericoli ai quali la fatalità stava per trascinarmi e che sarebbero stati barattri per me: fare il mercante e fare l'avvocato* —.[3]

Incerto perciò sul da farsi, dopo un breve periodo di pratica presso uno studio legale, decise di tornare a Braila presso il fratello e lo zio, e così nel 1871 con la madre lasciò Napoli, nella quale non sarebbe poi più tornato che per breve tempo e saltuariamente, mantenendone però nel cuore un ricordo profondamente radicato, dolcemente velato di malinconia, che gli detterà più tardi alcune delle sue liriche migliori.

Ritrovatosi di nuovo a Braila, sentì fortemente la nostalgia di Napoli, dell'Italia e degli amici che là aveva lasciato. Aiutava il fratello nel commercio ma con ben poco entusiasmo, dedicando invece tutto il tempo libero agli studi preferiti ed al lavoro letterario, continuando le traduzioni e le composizioni di poesie e novelle. Nel 1873 dovette andare tre mesi a Vienna per una cura oculistica; in questo periodo, non potendo leggere nè scrivere, faceva lunghe passeggiate per la città componendo poesie a memoria, contraendo così un'abitudine che mantenne poi sempre, grazie ad una memoria ferrea che gli permetteva di ritenere per più giorni intere strofe.

Non riusciva tuttavia a decidersi ad intraprendere una stabile attività commerciale sull'esempio del fratello, sentendosi sempre più attratto dalle lettere. In ciò trovò consenzienti sia la madre che il fratello, per cui il 4 novembre del 1884 partì per tornare in Italia e, dopo essere passato da Vienna e Trieste, si fermò a Roma, dove giunse senza sapere però ancora che cosa avrebbe fatto. Cominciò a frequentare l'ambiente letterario romano, facendo numerose e preziose conoscenze, progettando di fondare un giornale politico, poi una rivista di critica letteraria, poi di far rappresentare la sua tragedia « *Catilina* », ed infine di andare in Germania. Senza realizzare nulla di ciò, cominciò a collaborare a varie riviste, quali « *La Nuova Antologia* » e « *Rivista Europea* » con saggi e scritti critici. Nel 1875 ottenne la libera docenza in letteratura italiana con un saggio sul Leopardi e successivamente quella in letterature neolatine che gli valse un incarico presso l'Università di Torino dove si fissò definitivamente.

3) R. Renier - *Arturo Graf uomo* in « La Nuova Antologia » giugno 1913.



Con il trasferimento a Torino terminava la giovinezza, come ebbe a dire egli stesso, ed iniziava il periodo della sua attività di scrittore e di educatore di numerose generazioni di giovani che sempre gli si dimostrano discepoli entusiasti e poi affezionati amici. Fu professore incaricato di letterature neolatine fino al 1877 e poi di letteratura italiana fino al 1882, anno nel quale fu nominato docente ordinario e come tale rimase fino alla morte, reggendo anche per un certo tempo la carica di rettore. I casi della sua vita si possono ora riassumere in breve: non si mosse da Torino se non per frequenti viaggi in Italia ed all'estero, specialmente in Svizzera e Germania, oltre ad una rapida corsa a Braila in occasione del suicidio del fratello Ottone. Nel 1893 sposò Sofia Rauchenegger vedova dell'editore Loescher. Fu però un matrimonio infelice poichè le due anime non si compresero e lo spirito del poeta rimase più che mai solo anche nel matrimonio.

Nel maggio del 1913 serenamente si spegneva circondato al letto di morte da una cerchia affezionato di discepoli e di amici che piangevano il lui la perdita di un'anima nobilissima di uomo e di maestro.

Più che le vicende esterne della vita, che ben raramente traspaiono dall'opera sua, interessano le vicende spirituali della sua anima, poichè da esse trae origine tutta la sua opera poetica che per esso si spiega e si comprende. La sua formazione, come già si è detto, si compì su autori antichi e moderni, italiani e stranieri, e fu essenzialmente un'educazione basata sui principi della cultura e della scienza positivista. Da tale indirizzo trasse però le tendenze migliori, senza abbandonarsi ad un culto cieco di questo metodo che era proprio di molti scienziati e letterati dell'epoca, mantenendo, anzi, sempre una propria posizione autonoma e critica, dimostrata sia praticamente nelle vicende della sua vita che teoricamente nei suoi

lavori critici. Fu perciò giudicato variamente come critico, vedendo alcuni in lui diverse posizioni successive ed evoluzioni, cosicchè parlano di periodi (desanctisiano — positivista — idealista) ed altri, fra cui il Croce, accusandolo addirittura di incoerenza. Osservando invece la sua opera critica si vedrà che anche in questo campo, come in tutte le manifestazioni della sua vita e del suo spirito, fu essenzialmente solo e fece parte a sè, basandosi su un sapiente eclettismo dei vari indirizzi, eclettismo tenuto tuttavia saldamente coerente da un unico principio direttivo. Dall'esame delle sue opere si potrà notare che a volte usa un metodo essenzialmente storico, come nei saggi « *Attraverso il Cinquecento* » o nelle sue maggiori opere sul Medioevo (« *Roma nella memoria e nella immaginazione del Medio Evo* » e « *Miti, leggende e superstizioni del Medio Evo* »), mentre altre volte dà dei saggi veramente notevoli di critica estetica, introspettiva e psicologica, come nella raccolta « *Foscolo, Manzoni, Leopardi* ».

La sua opera critica fu vasta e multiforme. Da principio lo attrasse con particolare interesse lo studio del Medio Evo che egli affrontò non però con spirito di puro filologo, ma con intento letterario, con l'amore dell'investigatore di miti, di leggende, di tradizioni, che cerca il collegamento fra una leggenda e l'altra, fra una tradizione ed una superstizione, per scoprirne il significato più profondo e diventarne poi il divulgatore informatissimo e lucido.

Il primo suo lavoro di ampio respiro furono i due volumi di « *Roma nella memoria e nella immaginazione del Medio Evo* » che uscirono a Torino, editi da Ermanno Loescher, nel 1881. Suscitò critiche e commenti vari, per lo più favorevoli. Tra i più autorevoli che negarono invece il valore di questo lavoro fu il Croce che lo giudicò « *un rigido catalogo di leggende, e più spesso di meri spropositi che si leggono nelle scritture medievali intorno a Roma antica* ». Giudizio eccessivo e duro, come del resto tutti i giudizi del Croce sulla opera del Graf. Bisogna invece riconoscere che in tanta dispersione di materiale raccolto il Graf adottò e riuscì a mantenere un criterio unitario, forse piuttosto esterno, ma tuttavia atto a dare una forma ordinatrice all'enorme materiale raccolto. Vi è inoltre in tale opera un interesse che supera quello puramente filologico poichè si sente che « *una storia più oscura, più recondita, più conforme all'indole sua inclina al segno lo affascinò: i destini di Roma nell'età di mezzo, quando essa, sopraffatto dalle barbarie, riuscì ad esercitare sui vincitori quella strana efficacia della memoria, che si protrasse fino ai tempi*



*in cui, con la Rinascita, un culto nuovo della città veramente eterna ebbe a prodursi* —[4].

Gli anni dell'insegnamento universitario sono fecondissimi di opere critiche e di ricerca con le quali portava nelle aule dello Studio torinese un soffio di vita nuova, intendendo dare agli studi letterari, come già era avvenuto in altre università italiane, un serio fondamento scientifico, abbandonando quel vuoto accademismo che vi aveva dominato fino ad allora. È del 1883 la fondazione, insieme col Renier e col Novati, del « *Giornale Storico della Letteratura Italiana* », del quale tenne la direzione per sette anni. Dando poi le dimissioni da direttore, motivava la sua decisione con la mancanza di tempo ed anche di voglia di tener dietro a tutte le brighe che tale posizione gli procurava. Lasciata la direzione del giornale non venne però meno la sua collaborazione e continuò soprattutto la sua intensa attività di ricerca e di critica. Nel 1888 era uscita l'importante raccolta di saggi « *Attraverso il Cinquecento* », intorno a petrarchisti ed anti-petrarchisti, pedanti, cortigiane, buffoni e quella interessante figura di Pietro Aretino che non viene rivalutato, come alcuni ebbero a sostenere, ma semplicemente presentato come prodotto naturale del suo tempo e della sua società. Del 1889 è « *Il Diavolo* », raccolta di leggende, dicerie, superstizioni riguardanti la figura del demonio nella storia dell'umanità, per dimostrare come tale figura, nata dalla fantasia dell'uomo, vada morendo con l'affermarsi della scienza e della ragione. Nel 1892-93 pubblicò i due imponenti volumi, già ricordati, sui « *Miti, leggende e superstizioni del Medio Evo* », nei quali, seguendo il metodo storico per stabilire la cronologia, cerca di individuarne le reciproche influenze e contaminazioni per rendersi conto logicamente e storicamente del perchè del loro sorgere e del loro diffondersi. Lasciati gli studi medievali, pubblicò nel 1898 l'opera sua forse più rappresentativa, « *Foscolo-Manzoni-Leopardi* », con l'aggiunta di due saggi su « *Preraffaelliti, simbolisti ed esteti* » e « *La letteratura dell'avvenire* ». In questi saggi molti critici hanno voluto vedere un orientamento verso una critica positivista, di ambiente e di psicologia, ma, se effettivamente l'autore esamina la psicologia sia degli autori che dei personaggi e l'ambiente sociale ed intellettuale nel quale si formarono i vari scrittori, non si può dire tuttavia che il Graf abbia in questi lavori seguito ciecamente l'indirizzo positivistico, poichè, se si tenne lontano dall'esame pu-

[4] R. Renier - *Arturo Graf* - in « La Nuova Antologia » - Dicembre 1913.

ramente estetico delle varie opere d'arte, si tenne ugualmente lontano dal criterio dei rigidi positivisti che, come ebbe a dire il Prezzolini, – *conoscono tutto del loro autore, la vita, i parenti, gli antenati, le edizioni, le traduzioni, le influenze, salvo l'arte, salvo la cosa per la quale vale la pena di studiarli* –[5].

Di questa impostazione è conferma l'ultimo saggio « *La Letteratura dell'avvenire* » nel quale è la condanna dell'asservimento della letteratura alla scienza, come da alcuni si voleva sostenere, sull'esempio del romanzo naturalistico dello Zola, riaffermando invece l'assoluta autonomia della letteratura e la sua piena vitalità sia nella vita moderna che nella futura, nonché l'inalterato valore della fantasia e del sentimento nella vita dell'arte. Con « *L'anglomania e l'influsso inglese in Italia nel secolo XVIII* », raccolta di saggi pubblicata nel 1911, si può considerare conclusa l'attività critica del Graf, del quale sarà anche opportuno ricordare un altro saggio, pubblicato nella « *Nuova Antologia* » nel 1906, su « *L'Università futura* », di interesse veramente notevole per i concetti espressi e per l'attualità delle sue impostazioni. Riafferma l'importanza prevalente che deve e dovrà avere la cultura nella società moderna e futura, auspicando anzi un allargamento dei concetti che dovranno ispirare l'università futura, vincendo la tendenza all'eccessiva specializzazione che andava affermandosi con la scienza positiva, giungendo a proporre l'abolizione delle facoltà e ribadendo sempre più il concetto del valore altissimo dell'umana personalità che non deve annullare quello di socialità e neppure in esso annullarsi, ma con esso contemperarsi in giusto e fecondo equilibrio.

Di importanza essenziale per comprendere la personalità del Graf non come critico ma come uomo e poeta è lo scritto « *Per una fede* », pubblicato la prima volta su « *La Nuova Antologia* » nel giugno del 1905, e successivamente ripubblicato in volume. In esso il poeta espone quali siano le sue credenze ed in che cosa consista la sua fede. Confessa egli di essere stato nel numero di coloro che, essendo senza una fede, ne sentono profondamente e dolorosamente la mancanza ma di aver poi finalmente raggiunto, dopo anni di angosce, passati alla dura scuola del pessimismo, una fede superiore nel regno dello spirito. Che cosa poi esattamente intenda per spirito non dice, poiché, più che una esposizione filosoficamente rigorosa, il poeta fa una confessione di aspirazioni del sentimento e della

5) G. Prezzolini - in « La Voce » - 13 giugno 1911.



ragione, che si possono sintetizzare in una esigenza di infinito, di eternità, di immortalità, che giustifichi e moralizzi tutte le ingiustizie, le vanità, i dolori del mondo, che riconosca come legge suprema non una legge fisica ma una legge morale, che al di là e al di sopra del mondo operi per un fine buono, – *a cui tutto il disperso si riduca, in cui tutto il contradditorio si concili, che al labile dia consistenza e dell'irrazionale dia ragione* –.[6]

Questo è, possiamo dire, il perno della vita spirituale del poeta e di conseguenza di molta della sua poesia: la continua ansia di ricerca, il mistero dell'infinito che lo attira e lo angoscia, che gli fa sperare che esista un qualcosa di più alto e buono, anche se rimane nascosto ed irraggiungibile ai mortali.

In questa sua posizione di incertezza tra la scienza positiva che ricerca e studia pazientemente il fenomeno tentando di spiegarlo alla sola luce dell'esperienza pratica, rifiutando di ammettere l'esistenza di leggi superiori che l'uomo non possa conoscere, e l'aspirazione a volte vaga a volte più cosciente e precisa verso un ideale più alto che ispiri di sè le azioni umane, Arturo Graf è l'espressione esatta dello spirito dei suoi tempi, profondamente travagliati da una crisi dei valori spirituali che fino ad allora avevano retto le azioni umane. Da tale crisi, che nella seconda metà del XIX secolo tormentò le coscienze di filosofi e poeti, portando verso la fine del secolo alla affermazione di un neo-idealismo sul materialismo e positivismo che aveva dominato per circa mezzo secolo più o meno incontrastato in ogni campo dello scibile, fu tormentato, si può dire per tutta la vita, lo spirito del poeta che non seppe mai risolversi per l'uno o per l'altro indirizzo poichè, se anche negli ultimi suoi anni ebbe parole di condanno per il positivismo e delle nobili espressioni incitanti alla religione dell'ideale, tuttavia del positivismo riconobbe il merito non indifferente di porre su nuove salde basi tutta la cultura moderna, ed anche nella pratica seguì spesso il metodo storico per i suoi studi critici.

Il suo pensiero a tal proposito può essere sintetizzato in queste sue stesse parole che scriveva nel 1904: – *Il secolo XIX ebbe parecchie benemerenze che nessuno deve disconoscere; ebbe anche alcuni demeriti che si possono senza confessare. Considerando la dottrina materialistica sorta e divulgata nella seconda metà di esso, noi rimaniamo ora stupefatti e non riusciamo a intenderne la fortuna, perchè* rimaniamo ora stupefatti e non riusciamo a intenderne la fortuna, per-

6) *Per una fede* - Giustificazioni e commenti - pag. 64.

*ché nulla si può immaginare, non dico di più nocivo, ma di più meschino ed inetto. Ogni uomo di buona volontà deve adoperarsi per estirpare quella insensata dottrina* » *per restaurarne una che, salvando dalla dissolazione la persona umana, possa salvare tutto il resto. Al positivismo filosofico, finché si riveli fedele ai suoi principi, finché dichiari di ignorare la causa prima delle cose, non credo necessario far guerra. Nell'usare la parola idealismo credo si debba andar cauti, perché quella parola ha significati pericolosi,* « *nella mente di molti suona negazione della scienza. Ora la scienza non deve essere negata; anzi deve porgere il fondamento alle idealità nuove. La morale non può stabilmente fondarsi se non nell'idea* » *nell'ordine dell'universo rivelato o almeno suggerito dalla scienza* —.[7]

Quindi, concludendo, della pretesa « conversione » del Graf all'idealismo, si potrà dire che il poeta fu dichiaratamente idealista negli ultimi anni della sua vita, ma sempre lo fu implicitamente e per tendenza istintiva del suo animo nobilissimo che non poteva certo limitare la sua ansia d'infinito e costringerla nel breve cerchio dell'esperienza positiva e sensibile. Ciò risulta sia dalla sua poesia come dalla sua vita. I suoi allievi ricordano infatti come li colpiva e li stupiva un « *singolare sdoppiamento della sua personalità* », come ricorda un suo affezionato discepolo, Giulio Bertoni, che aggiunge: — *il Graf, che nei suoi versi aveva negato la scienza, l'arte, la gloria e aveva cantato la morte e bestemmiato la vita, appariva tranquillo, mirato, sereno. Aveva gli occhi dolci, il gesto composto. Parlava di simpatia umana, di fraternità e di amore. Il suo pessimismo pareva sorgere da un fondo di amore e di bontà* —.[8]

Pure in alcune poesie, anche delle prime raccolte, in mezzo al coro generale di dolore, di angoscia e di disperazione, fa sentire la sua voce, sia pure ancora indecisa e tumultuosa, una speranza e certezza di resurrezione che prelude alla catarsi finale. Non sarà quindi opportuno parlare di conversione ma piuttosto di evoluzione lenta e coerente del suo spirito, che si può agevolmente seguire attraverso la sua opera poetica, che in tal modo si spiega e si comprende.

Si è parlato anche di pessimismo graziano, confrontandolo pure al pessimismo leopardiano. Occorre però, anche in questo caso, precisare che cosa si intenda. Graf è certo pessimista, ma il suo pessimismo si potrebbe più propriamente definire sentimento del mistero e del dolore universale. Graf è, come dice G.A. Cesareo, — *un sensitivo intellettuale puro, con leggera ipertrofia dell'intelletto, la quale determina una leggera atrofia del sentimento* —.[9]

Come tale gli reca più dolore una piccola disgrazia di quanto non lo possa rallegrare una grande gioia. Osserva con più attenzione il lato triste e doloroso di ogni cosa od azione e tralascia quello eventualmente confortante e rallegrante. Il suo spirito è inclinato per natura alla meditazione, dolorosa. Basterà citare a questo proposito come avesse appena sei anni quando notò con doloroso stupore che le tavole piallate e lucide sopra sono invece grezze sotto. Ciò gli diede fin d'allora una sensazione oscura e angosciosa di menzogna. Non poteva limitarsi all'osservazione di ciò che l'uomo ha conquistato col suo intelletto, voleva affrontare il mistero dell'ancora ignoto, ed eccolo perciò angosciarsi nel notare come di fronte all'infinito buio dell'ignoto ben misera cosa sia l'isola di luce del noto. Non voleva arrestarsi a godere i momenti di gioia che pur vi sono nella vita degli uomini e della natura, doveva invece, spinto dalla sua ragione inguaribilmente critica, guardare e scrutare che cosa vi era stato prima, che cosa ci potrà essere dopo quegli attimi di gioia, e concludere invariabilmente col dare rilievo ed esclusiva importanza al dolore dal quale pure talvolta sorge il piacere.

Ciò che dà tuttavia il tono dominante alla poesia grafiana è l'angoscia che mai lo abbandona, la dolorosa ansietà insoddisfatta del voler sapere il perché di ogni cosa. Questa sua posizione è un prodotto, del resto, dei tempi, della sua educazione e del suo atteggiamento rispetto alla scienza. A differenza del Leopardi che, dopo un primo entusiasmo giovanile, si staccò sempre più dalla scienza, divenendone anzi derisore, il Graf ne fu invece sempre un appassionato e profondo cultore. E ciò è anche naturale, poichè durante la vita del recanatese lo spirito scientifico, che si era affermato con l'Enciclopedia e la rivoluzione francese, era stato prostrato dalla reazione politica e religiosa del primo Ottocento, mentre, durante la vita del Graf, lo spirito scientifico si era andato affermando sempre più assieme allo spirito di indipendenza religiosa, sociale e politica. Leopardi inoltre era portato al pessimismo da una particolare conformazione mentale e psichica nonché dalle condizioni ambien-

7) In *Primavera di idee nella vita moderna* - Inchiesta di Arnaldo Cervesato - Laterza 1904.

8) G. Bertoni - *Arturo Graf* - in *Sprazzi, scorci e commenti*.

9) G. A. Cesareo - *Poeti contemporanei* - in « La Nuova Antologia » - Febbraio 1900.

tali che gli vietavano di godere la vita e la giovinezza come la sua anima assetata di gioia, di bellezza e di amore avrebbe voluto, gli faceva rimpiangere gli anni inutilmente vissuti, gli faceva bestemmiare la natura che prometteva gioie che poi non manteneva. Leopardi insomma era un pessimista per sentimento, odiava perchè era stato respinto nel suo amore, piangeva perchè per il suo riso non trovava rispondenza. Il Graf invece, che pure aveva avuto dalla natura salute, bellezza fisica, intelligenza pronta, sensibilità e gusto squisito per l'arte e le cose belle, ed anche nella vita aveva incontrato vicende niente affatto disgraziate, non era pessimista per sentimento o perchè portatovi dall'ambiente o dai casi della vita, ma piuttosto per sua innata inclinazione e soprattutto per il suo intelletto eccessivamente indagatore e morbosamente inquieto. Il suo pessimismo è squisitamente logico ed intellettuale. Riuscì infatti a liberarsene, o credette di riuscirvi, solo quando lasciò un più ampio potere al sentimento ed al cuore.

Un'altra nota dominante della poesia di Arturo Graf è la solitudine. Egli fu solo in ogni manifestazione della sua vita e del suo spirito. Fu solo con la sua anima fin da bambino, quando si appartava volentieri dai giochi chiassosi dei coetanei, fin da giovane quando, pur amando ed essendo amato, non fu mai interamente compreso da una donna, fino al matrimonio infelice con la vedova Loescher che neppure lo seppe capire, fino all'università dove solo pochi amici, già suoi discepoli, gli aprirono il loro cuore circondandolo di quell'affetto che forse consolò un po' i suoi ultimi anni di vita che trascorse sopportando serenamente dolori fisici e morali.

Certo il poeta avrebbe potuto avere un'esistenza ben più felice se avesse potuto accontentarsi di godere di ciò che poteva offrirgli la vita, ed aprire il cuore ai benefici influssi dell'amore e dell'amicizia, ma il suo animo non era facilmente ricettivo, effondeva generosamente bontà ed amore intorno a sè ma non poteva ricevere altrettanto calore e vita dagli animi altrui. Dinanzi a sè non aveva che il suo spirito e l'universo dolorante, nel quale l'uomo non era che una parte piccolissima di un tutto immenso.

La produzione poetica di Arturo Graf, tolti i primi versi giovanili, consiste in cinque raccolte di liriche ed una di poemetti drammatici, oltre ad alcune poesie degli ultimi anni, alcune delle quali pubblicate postume. Nel 1922 poi, a cura di Vittorio Cian, apparve, con i tipi della casa editrice Chiantore, un volume comprendente tutta l'opera poetica. Il primo volume, che impose il poeta all'at-



tenzione dei critici e del pubblico, fu « *Medusa* », che ebbe ben tre edizioni nello spazio di dieci anni (1880-1890). La sua « *lugubre musa* » lo caratterizzò subito come un forte poeta del dolore, che faceva sentire la sua voce solitaria e drammatica nel coro dei poeti della fine del secolo che, più o meno, si lasciavano influenzare dalla potente personalità del Carducci. Il Graf si affermò fin d'allora per le sue violente e tragiche visioni da apocalisse che comunicano al lettore non una commozione patetica o sentimentale ma un disperato stupore pieno di desolante e lucida amarezza.

Il male del secolo, visto nella sua forma più dolorosa di nichilismo morale, è sentito vivamente ed interpretato attraverso una intensità di pensiero ed una rappresentazione lirica piena di plastica precisione, di colorito e di rilievo unita ad una drammaticità tutta contenuta, senza neppur l'ombra di retorica, declamazione o luoghi comuni. Vi è nella sua poesia la glaciale potenza di certi suoi paesaggi polari, di certe visioni ultraterrene di astri morti, rotanti nella fredda immensità dei cieli. Ai paesaggi cupi, magistralmente scorciati con un'arte da acquafortista, si alternano interpretazioni personali di miti e spaventose leggende medievali, disperati monologhi metafisici, visioni macabre di scheletrite morti che ridono cupamente degli uomini e del mondo, sicure del loro incontrastato potere; tra queste visioni si fa a volte sentire un tragico riso di lugubre ironia che accentua ancor più fortemente il tono generale da incubo agghiacciante che domina tutta l'opera. Tali fantasie lungamente meditate trovano poi una realizzazione lirica aderentissima che rivela l'attento studio e il continuo dominio che il poeta ha sulla sua ispirazione. Si può dire che fra le sue poesie non vi sia il meglio e il peggio, poichè nessuna è realizzata se non dopo una attenta e profonda rielaborazione interna che dà a tutte un'uguale lucentezza e freddezza d'acciaio. Naturalmente questa caratteristica rappresenta anche il limite della sua opera: la monotonia, cioè, e l'uniformità di tono e di immaginazione che deriva necessariamente dall'avere il poeta un unico motivo ispiratore, dall'avere sempre fissa dinanzi a sè l'infelicità propria che si identifica con quella universale ed il mistero eterno del dolore. Infatti quando la sua ispirazione, pur rimanendo aderente al tema dell'infelicità umana, si volge ad altri campi e canta qualche tragica vicenda amorosa o qualche ricordo sentimentale del poeta, il suo verso risente di un certo tono romanticheggiante un po' enfatico che si alterna ad un senso

elegiaco e stemperato, rivelante la mancanza della fiamma ardente della passione che possa fondere al suo calore i vari elementi nella unica espressione poetica la quale sola costituisce l'opera d'arte.

Nel 1890, contemporaneamente quasi alla terza edizione di « *Medusa* », usciva la seconda raccolta di liriche, « *Dopo il tramonto* », nella quale i motivi ispiratori sono sostanzialmente i medesimi, senonchè una qualche nota nuova vi si avverte assieme ad un tono generale più pacato e rassegnato. L'angoscia del mistero universale assilla sempre l'animo del poeta ma si è fatta meno tumultuosa e nello stesso tempo più penetrante. Vi sono ancora visioni tragiche e desolanti che ricordano molto da vicino « *Medusa* », ma fanno la loro apparizione anche delle visioni dolci e quasi serenanti pur nella loro malinconica tristezza. Il dolore del poeta trova qualche volta un po' di conforto nella poesia, nel culto vivissimo che sempre ebbe per l'arte.

La terza raccolta « *Le Danaidi* », uscita in una prima edizione nel 1897 e quindi nel 1905, mantiene il motivo dominante dell'inutilità di ogni fatica umana che si esaurisce nello sforzo vano di comprendere e dominare il mistero del dolore universale, inutilità tragica e tuttavia necessaria come la fatica delle Danaidi. Il processo di purificazione del dolore tumultuoso di « *Medusa* », già iniziato in « *Dopo il Tramonto* », continua però anche in questa raccolta, ed una nota nuova di pura lirica contemplativa riecheggia in alcune belle poesie.

L'evoluzione spirituale del poeta, ormai quasi completa, essendo vicina l'epoca della confessione pubblica dello scritto « *Per una fede* », appare chiaramente nella quarta raccolta, « *Morgana* », edita sempre a Milano presso la casa Treves, nel 1905. In essa vi è già molto più sereno, anche se è un sereno che segue ad una tempesta. Non si stacca, è vero, se non faticosamente dalle sue tristi visioni precedenti, poichè spesso si volge malinconicamente a riguardare la sua vita passata e se, talvolta, ne trae motivo di rimpianto, di dolore, di invincibile stanchezza, altre volte, tuttavia, dalla lirica contemplazione del passato sorgono mirabili rappresentazioni piene di soavità e di dolcezza, alle quali il leggero velo di malinconico rimpianto dà un tono di più umana sincerità.

Nel titolo stesso dell'opera, nella fata che illude come un dolce sogno, che maschera le ombre cupe della realtà di un velo aureolato di luce, il poeta vede le dolci illusioni e gli « *amorosi inganni* »



che davano anche alla triste musa leopardiana motivo di vita e di poesia.

Fra gli ultimi anni del vecchio ed i primi del nuovo secolo, il Graf aveva tentato una nuova forma poetica, il poemetto drammatico, nel quale svolgeva una breve azione in forma drammatica con personaggi mitici o storici, quasi sempre simbolici, che esprimevano in forme nuove l'ansia di liberazione che andava tormentando l'anima del poeta.

L'ultima raccolta poetica, pubblicata nel 1906, reca il titolo di « *Le Rime della selva* ». Lo stato d'animo dal quale sono sorte queste liriche è in sostanza quello stesso che appare nelle ultime composizioni di « *Morgana* » e nei primi poemetti drammatici, ma anche qui qualcosa di nuovo o di rinnovato vi è e lo stesso sottotitolo lo denuncia: — *Canzoniere minimo, semitragico e quasi postumo* — e la dedica lo suggerisce: — *All'ombre, ai silenzi, all'anima occulta della selva nera* —.

Il poeta è ormai come un vecchio che ha fatta esperienza profonda e dolorosa del mondo ed ora l'ha lasciato alle spalle si da apparirgli come un vuoto fantasma di nebbia; è giunto alle soglie della morte e attende con ansia e quasi con piacere il grande evento poichè in esso prevede la soluzione di tutti i problemi e gli enigmi che la vita gli ha posto. Giunto perciò ad un tale grado di serenità ride del mondo ma il suo riso non può essere spensierato poichè in esso è sempre presente l'amaro di tutta la sua vita trascorsa, la punta velenosa che raggela il riso sulle labbra e lo fa apparire tragico. Spesso poi, stanco di vedere il mondo, di piangerne o di riderne, lo spirito deluso del poeta si apparta volentieri nella sua diletta selva nera e lì, a contatto della natura, si lascia ispirare dei puri canti lirici che sono tra i suoi più toccanti. Dalla constatata vanità delle cose umane gli deriva una sempre più intensa e cosciente aspirazione ad una vita ultraterrena, ad un aldilà che giustifichi il mondo terreno e dia un valore finale alla vita stessa. Tali sentimenti andarono affermandosi con sempre maggiore chiarezza e sicurezza e ne ispirarono gli ultimi canti che furono in parte pubblicati postumi.

« *Le rime della selva* » rappresentano per molti critici l'opera migliore del poeta, l'opera sua più cosciente e più compiutamente artistica.

Dell'opera poetica di Arturo Graf si potrà dire che una voce nuova ed originale egli seppe far sentire nella lirica italiana, una

voce che, se non può certo essere avvicinata a quella dei nostri maggiori, ha tuttavia un suo valore poiché svela un mondo lirico quasi del tutto nuovo, profondamente ed originalmente concepito, sinceramente e lucidamente espresso. La sua voce ripercuote, come un'eco, liricamente espressi, alcuni dei più angosciosi e travagliati problemi che tormentarono lo spirito delgi uomini della sua età.

Luigi Tironi



Comunicazione

del Socio

Prof. LUIGI TIRONI

# ANTONIO CURÒ

## — L'UOMO E IL PATRIOTA —

Dire di Antonio Curò, uomo e patriota, senza parlare della sua attività di alpinista e di scienziato, attività che sarà ricordata con sicura competenza dal Prof. Valle e dall'Ing. Malanchini, non è compito agevole, data la scarsezza di documenti e di memorie. Riviste e giornali, storie e cronache dell'ultimo secolo di vita bergamasca, pur ricordando l'Ingegner Antonio Curò ed annoverandolo con parole di elogio tra i benemeriti della patria per l'entusiasmo garibaldino, la costante e discretissima attività filantropica, la dirittura di vita, non vanno tuttavia molto al di là di poche righe generiche. Breve, perciò, sarà di necessità anche questo mio cenno biografico che, per un minimo di serietà storica, non potrà che appoggiarsi su documenti che diano una certa garanzia di veridicità.

È noto come la famiglia Curò fosse di origine svizzera, e più precisamente engadinese, di Celerina, « Slarigna » nell'armoniosa lingua reto-romancia.

Residenti a Bergamo sin dal 1766, a detta del Santini, i Curò vi erano giunti sulla scia di numerose altre famiglie svizzere, provenienti prevalentemente da Zurigo e dai Grigioni, le quali fin dal secolo XVI avevano iniziato e continuato, con alterne vicende, fruttuosi scambi commerciali con Bergamo ed il suo territorio, allora sotto il dominio veneto. L'oggetto di tali commerci era per lo più la seta che acquistavano e trattavano anche industrialmente in opifici da essi stessi fondati, e quindi esportavano in tutta l'Europa centrale.

Vi è notizia di un Giovanni Curò, nonno di Antonio, sposato con Domenica Frizzoni, cittadina di Sils, il quale tuttavia il giorno 8 settembre 1837 ottenne la cittadinanza di Celerina, come risulta dagli atti dell'Archivio Comunale di questo piccolo centro, forse in un desiderio di ritorno alla terra avita, dopo aver assicurato il felice proseguimento dei commerci affidati al figlio Giacomo, che

risulta *Commerciante in Bergamo,* e sposato con Apollonia Ganzoni, anch'essa di Celerina.

Giacomo Curò risulta diacono della comunità evangelica svizzera di Bergamo nel 1825, con l'incarico di tenere la cassa ed amministrare la beneficenza. Il suo nome compare ancora nel «Giornale di Bergamo» del 23 giugno 1848 tra i sottoscrittori del prestito volontario aperto dal Governo Provvisorio di Milano il 27 marzo dello stesso anno. Sottoscrisse per la somma di L. 1.200, cifra notevole di per sè e delle più cospicue tra quelle sottoscritte, il che sta a dimostrare la generosità del Curò, l'amore per la nuova patria e per la libertà, ma anche una condizione di notevole agiatezza raggiunta col proprio lavoro.

Conferma dell'importanza della posizione occupata da Giacomo Curò nel mondo economico bergamasco, nonché dei suoi sentimenti antiaustriaci coraggiosamente manifestati, è la sua firma apposta, insieme a quella di altri otto, in calce ad una richiesta formulata dalla Camera di Commercio di Bergamo il 30 dicembre 1847 al governo di Milano, in aggiunta a quella espressa dalla Congregazione Provinciale in conseguenza della famosa «mozione Nazari».

Queste poche notizie, pure nella loro schematicità, possono comunque dare un'idea dell'ambiente nel quale Antonio Curò crebbe, ambiente caratterizzato da una posizione economica e sociale invidiabile, fierezza delle proprie origini e delle proprie idee, culto della libertà e del lavoro, serietà di intenti e di vita, ricchezza considerata non fine ma mezzo per aiutare gli altri, generosità d'animo e di tratto.

Nato, dunque, Antonio Curò il 21 giugno 1828, da Giacomo e da Apollonia Ganzoni a Bergamo, trascorse la giovinezza tra Bergamo, la terra natale, e Celerina, la terra dei padri, che egli amò di uguale amore, perché entrambe circondate dalle stesse Alpi, dalle stesse vette che educano alla severità, alla serietà, all'amore per la natura. Su di queste montagne compì giovanissimo le prime escursioni e scalate, cominciando dall'ascensione al Piz-Rosatsch nel 1843, all'età cioè di 15 anni, in compagnia di una cacciatore di camosci.

Non sappiamo se prese parte ed in qual misura ai moti del 1848, ma è senz'altro verosimile pensare che il giovane ventenne, educato agli ideali della libertà respiriata tra le vette alpine, radicata nella terra dei padri, sia stato compagno delle imprese generose ed eroiche dei suoi correligionari, quali il Frizzoni, il Bonorandi ed



altri nei giorni dell'insurrezione di Bergamo nel marzo del 1848.

Già sappiamo come il padre aveva firmato la petizione della Camera di Commercio nel dicembre dell'anno precedente e come aveva generosamente sottoscritto al prestito volontari lanciato dal Governo Provvisorio di Milano, ed è quindi certo che l'aria che si respirava in casa Curò era aria di libertà e di italianità. «*Quei giovani di casa Steiner, Zavaritt, Bonorandi, Frizzoni,* (ed aggiugiamo pure i Blondel, i Curò, ed altri ancora) — cito dal Santini[1] — *per chiari segni dicevano già i loro affetti per un popolo alla sorte del quale non si sentivano estranei. Con un vero equilibrio, essi sapevano amare la non mai dimenticata patria di origine... e la nuova terra che li aveva visti benedetti nel loro lavoro. Essi erano ancora gente di frontiera, che aveva casa dovunque in Europa, ma s'incantava alla vista della sua Bergamo serena posata sul colle, e si ristorava nel villaggio romito della diletta terra elvetica...*».

Non può inoltre trascurarsi il ricordo dell'accoglienza generosa offerta dalle famiglie Curò, Frizzoni e Reichmann a Pontresina ai volontari bergamaschi che, col generale D'Apice ed il colonnello Bonorandi, avevano presidiato vittoriosamente il Tonale e che, dopo la ritirata di Carlo Alberto, erano dovuti scendere a Tirano.

Ma qui, invece di tornare in Lombardia, avevano preferito risalire faticosamente verso il Bernina per giungere in Piemonte dopo una lunga e disagiata marcia attraverso il Canton dei Grigioni ed il Ticino. Ed a Pontresina avevano trovato le famiglie svizzero-bergamasche che li avevano rifocillati, curati, rivestiti, permettendo così loro di continuare la dolorosa marcia verso l'esilio. È infine da ricordare che una sorella del Curò, Carlotta, sposata Reichmann, aveva organizzato a Celerina un centro di diffusione di libri ed opuscoli mazziniani, continuando inoltre, all'occasione, l'opera di assistenza a quanti erano costretti ad esulare per sfuggire, quand'era possibile, alla polizia austriaca.

Dopo la generosa fiammata del '48, ardente ed infelice, ma non inutile, seguì il decennio di attesa e di preparazione. Il nostro Antonio Curò andò a compiere gli studi all'estero, in clima di libertà, prima a Losanna e quindi a Parigi, dove si laureò in ingegneria. La scelta degli studi scientifici dimostra come i suoi interessi lo portassero verso attività diverse da quelle commerciali e industriali tra-

1) LUIGI SANTINI - *La Comunità evangelica di Bergamo* - Torre Pellice - 1960.

dizionali nella sua famiglia. La scienza e la natura l'attiravano, ad esse sentiva consentaneo il suo spirito, teso alla ricerca del bello e del vero attraverso la concretezza e l'esattezza paziente della ricerca e dell'osservazione. Fornito di largo censo, potè lasciare l'attività dei padri e dedicare la vita al disinteressato studio scientifico.

Scoccata finalmente l'ora tanto attesa della riscossa nazionale, Antonio Curò, già trentunenne, si arruolò volontario nelle Guide dei Cacciatori delle Alpi. Dobbiamo pensare che sia giunto in Piemonte seguendo l'itinerario, del resto a lui familiare, dei tanti altri giovani e meno giovani lombardi che nell'imminenza della guerra erano espatriati in Svizzera, più o meno clandestinamente, e da qui erano entrati in Piemonte per arruolarsi nell'esercito sardo o tra le file dei volontari che furono poi riuniti nel Corpo speciale del « Cacciatori delle Alpi » agli ordini di Garibaldi. Numerosi, anzi numerosissimi, erano i Bergamaschi tra costoro, dal Nullo al Piccinini, dal Cucchi al Dall'Ovo, per non citare che i più noti. Per quanto laureato, si arruolò modestamente come semplice volontario, ma nelle « Guide », cioè in quel corpo speciale di cavalleria che aveva compiti particolari di esplorazione, il cui servizio non consisteva « *nella materiale esecuzione di ordini positivi, bensì nel disimpegno intelligente, in cui è lasciato facoltà al singolo milite di contenersi nel modo più proficuo all'attenimento dello scopo* », come è detto nella domanda di congedo avanzata alla fine della campagna dagli stessi Nullo e Curò.

Un appunto del Nullo su foglietti di taccuino, oggi al Museo del Risorgimento di Bergamo, dice: « *Sono arrivato a Torino il giorno 3 maggio di mattina. Appresi dal Curò e Dall'Ovo la partenza delle Guide da Savigliano per Brassosco* ». Continua, il breve appunto, ricordando come si incontrò con le Guide a Ponte Stura dove si unì ad esse « *e da quel momento fu soldato* ». Possiamo ben concludere che itinerario analogo abbia seguito il Curò il quale risulta arruolato dal giorno 8 dello stesso mese di maggio. Sempre in compagnia del fido Nullo lo immaginiamo a Sesto Calende al passaggio del Ticino, il 23 maggio, al fatto d'armi di S. Fermo il 27.

Prima di lasciare Bergamo aveva pregato il cugino Roberto Ganzoni, di Celerina, di venire nella nostra città onde provvedere alla custodia ed alla protezione della casa, degli interessi e dei familiari rimasti. Interessanti sono, a tale proposito, sei vivaci lettere[2]

2) LUIGI TIRONI - *Bergamo dal maggio al luglio del 1859 in sei lettere di un testimone* - Estratto da « Studi Garibaldini » - a. 1 - 1960.



scritte, tra il 31 maggio ed il 30 luglio, dal Ganzoni al cugino Giovanni Reichmann, marito di Carlotta Curò, nelle quali traccia in sintesi, ma con gusto ed acuto spirito di osservazione, un quadro della città immediatamente prima e subito dopo la liberazione. Nella prima di queste lettere vi è anzi un accenno al Curò che fu visto « *sano e salvo, eroe a Varese, dopo l'affare di Olgiate* », col quale si riferisce con tutta probabilità al fatto d'arme più noto col nome di Malnate.

Il nome di Antonio Curò ritorna agli onori delle cronaca e della storia in occasione dell'entrata in Bergamo di Garibaldi. Mentre la colonna, guidata dal Generale, avanzava da Caprino e Pontida, il nostro Curò con l'amico Nullo e, a detto del Sylva[3], anche con Silvio Contro, venne mandato in avanscoperta per vedere se la città era più o meno fortificata e se fosse possibile un attacco di sorpresa. Nella notte tra il 7 e l'8 giugno, penetrarono, sempre a detta del Sylva, travestiti, attraverso « *una porta cosidetta di soccorso del Fortino di Colle Aperto, porta scoperta e smurata dai ragazzi di una famiglia nella casa attualmente Albergo San Pellegrino* ». Tale porta « *immetteva in una grandiosa casaccatta, la quale allora serviva di deposito agli attrezzi dell'ortolano che lavorava tutto il terreno racchiuso in quel fortilizio* ». Tale via d'ingresso clandestino può effettivamente essere giustificata dal fatto che, perdurante la legge marziale, venivano chiuse tutte le porte dalle 7 di sera alle 7 del mattino. Giunti quindi in Bergamo videro che il pur forte presidio austriaco stava lasciando la città per cui, raggiunto Garibaldi che aveva fatto una diversione verso Almenno per occupare il ponte sul Brembo, poterono il giorno 8 stesso entrare trionfanti in Bergamo.

Mentre il grosso dei Cacciatori entrava in città da Porta Cologno ed altri, tra cui il Sylva, risalivano da San Martino e Borgo Canale, il Generale col suo Stato Maggiore entrava in Bergamo attraverso la porta San Lorenzo che da allora fu chiamata in suo onore Porta Garibaldi. Alcune testimonianze sostengono che il Curò fosse con le Guide di scorta al Generale. A tale proposito Giuseppe Locatelli-Milesi riferiva che il padre, capo-daziere alla porta San Lorenzo, all'arrivo di Garibaldi, dopo aver fatto abbattere lo stemma austriaco, schierò i due dazieri armati e, spalancando la porta, accolse Garibaldi a capo scoperto, dicendo fieramente: « Ho l'onore di aprire

3) GUIDO SYLVA - La VIII Campagna dei Mille - a cura di A. Agazzi - Bergamo 1959.

le porte di Bergamo al suo liberatore!». Garibaldi gli tese la mano che il daziere baciò piangendo, mentre Curò abbracciava il fiero bergamasco.

È pure dello stesso giorno 7 un'altra azione audace e di gusto tipicamente garibaldino. Il Curò ed un'altra guida, Luigi Tirelli, arrestarono e tradussero al quartiere di Garibaldi il tenente austriaco Ruzsa ed un commissario di finanza, tale Ferrari, che avevano imposto, per ordine del Comando di Bergamo, una taglia di 12.000 lire austriache al comune di Ponte S. Pietro. Ciò avvenne probabilmente in coincidenza con un'azione del Bixio che si spinse fino a Ponte S. Pietro e vi sostenne uno scontro con un reparto di Austriaci. Una gustosa testimonianza di tale vero e proprio colpo di mano è conservata in un dipinto di proprietà dei Conti Benaglio, eredi del Curò, nel quale sono rappresentati dal pittore Alberto Maironi da Ponte gli audaci garibaldini che fermano i cavalli della carrozza ed intimano la resa ai due sorpresi ed atterriti, dipinti con gusto quasi caricaturale.

In data 15 giugno il Ganzoni ricorda ancora in una sua lettera: «*L'altro giorno ebbi il piacere di abbracciare il buon Antonio; che giunse qui, in ottimo stato di salute, seguito dai prodi Garibaldini. I* (sic) *strapazzi della guerra, e furono immensi, hanno fatto benissimo alla sua salute, ed io non lo vidi mai così allegro e discorsivo*». Intanto il 12 giugno era stato promosso brigadiere ed il 30 sarà promosso maresciallo d'alloggio. Proseguita poi la marcia vittoriosa fino al Garda, ripiegarono in seguito al trattato di Villafranca, rimanendo di presidio sulla linea armistiziale. Egli, col suo reparto, rimase parecchie settimane a Vestone, in Val Sabbia. Lo dice ancora il Ganzoni, in una lettera del 30 luglio: «*Antonio ha scritto da Vestone. Egli sta benone e spera di poter venir per qualche giorno a Bergamo in permesso*», e lo conferma lo stesso Curò, parecchi anni più tardi, in una relazione letta all'adunanza generale del C.A.I. nel 1892, in cui riferiva su una lunga escursione nelle Giudicarie. Dice dunque: «*A Vestone — ove nel 1859 ero stato parecchie settimane di presidio con un drappello di guide addette al battaglione dell'allora Maggiore ed ora Tenente Generale Enrico Cosenz — mi sarei trattenuto volentieri*».

Conclusa adunque la guerra, non era gradita all'Ing. Antonio Curò e ad altri la continuazione di un servizio militare che appariva «*inconsentaneo alle loro abitudini*», per lo cui lo stesso Curò ed il Nullo, quali delegati del Corpo delle Guide, inoltrarono in data 23 agosto, da Trescore, un'istanza al Ministero perché, in considerazione



della «*poca idoneità alla prosecuzione del loro obbligo e per riguardo all'età... e per le loro qualifiche sociali implicanti responsabilità per fatto proprio, come dei terzi*», venissero congedati. La domanda fu accolta ed il Curò ottenne il congedo assoluto in data 15 settembre 1859.

Possiamo rilevare dal suo congedo le caratteristiche fisionomiche: *statura m. 1,68, capelli castagni, sopracciglie idem, occhi scuri, fronte media, naso grande, bocca media, mento ovale, viso idem, colorito bruno, di professione ingegnere, che sa leggere e scrivere.*

Nello stesso anno, il 29 ottobre, fu chiamato a far parte della Commissione nominata dalla Congregazione Municipale di Bergamo per la sottoscrizione dei «Fucili di Garibaldi». Concluse così la breve gloriosa parentesi militare della sua lunga vita pacifica, che lo pose accanto alla figura ardente e gloriosa di Francesco Nullo. Non sarà, credo, fuor di luogo riflettere un attimo su questo abbinamento. La storia dei Cacciatori delle Alpi nelle campagna del 1859 ha registrato uniti i nomi di questi due figure così diverse e pur così complementari. L'ardore impetuoso del Nullo e la serena e paziente forza del Curò, l'estro dell'uno e la calma capacità di osservazione dell'altro si integravano tanto da costituire un binomio perfetto, una copia tenibilissima di esploratori, uniti nel comune, profondo amore per la patria e la libertà. Il Nullo nel suo impeto generoso, pochi anni dopo, farà olocausto della ancor giovane vita in favore della libertà del lontano popolo polacco oppresso, il Curò dedicherà tutta la rimanente lunga vita alla ricerca meditata e disinteressata della verità nello studio della natura, dalla vastità sublime e libera delle montagne alla meravigliosa varietà e infinita bellezza delle farfalle. Strani ed impensati binomi, capricciosamente imposti dalla storia, che pure possono far meditare e pensosamente riflettere.

La sua vita continuò ancora per molti anni tra gli studi, le ascensioni, le cure della famiglia e la beneficenza. Sposato il 28 gennaio 1861 con Emilia Apollonia Federica Ganzoni, di dieci anni più giovane, ne ebbe quattro figli, un maschio e tre femmine, ma la sua serenità familiare fu gravemente funestata da perdite dolorose: prima gli morirono una figlia, Virginia Orsola, di soli tre anni ed il figlio Giovanni, di sette e poi, a pochi mesi di distanza, la moglie stessa. Un'altra grave perdita lo addolorò ulteriormente quando perse una seconda figlia, Claudina Emilia, giovane di diciott'anni. Gli rimase, unica superstite, la figlia Elena che andò poi sposa al Conte Benaglio.

Nello studio e nella natura trovò conforto alla vita così duramente provata nei più puri affetti. Il suo carattere, già per natura schivo, divenne ancor più rigido, talvolta severo, ma nascondeva un animo dolce e sensibile. Aveva un tratto estremamente signorile e profondamente democratico, e, pur severo, aborriva i sistemi draconiani. Saputo che una istitutrice tedesca legava la figlia alla sedia per educarla alla compostezza, la licenziò immediatamente, lasciandole scritto: « I suoi mezzi prussiani non sono da me graditi. Troverà il biglietto di viaggio ».

Spirito essenzialmente patriottico, per tutta la vita tenne fede agli ideali della giovinezza, sentendosi e dichiarandosi sempre « italiano ». Poichè la figlia era nata il 2 giugno, non ne festeggiava il compleanno perchè considerava tale data come giorno di lutto per la morte di Garibaldi. Fu visto piangere nei giorni tristi di Adua, mentre seguiva con interesse profondo ed orgoglio di italiano e di alpinista le vicende delle spedizioni del Duca degli Abruzzi.

« *Ordinatissimo e metodico* » – leggo nel suo necrologio apparso sulla « Gazzetta Provinciale di Bergamo » del 10 maggio 1906 — *anche nelle più piccole e svariate operazioni della vita giornaliera, lo si poteva vedere tutti i giorni alle stesse ore e per le medesime strade, fare le consuete passeggiate, sempre di un'eguale, prestabilita durata; nevicasse o piovesse a catinelle, o dardeggiasse il sole i raggi suoi più infuocati* ».

Così lo videro per anni i Bergamaschi, così ancor oggi possiamo vederlo in un bel dipinto di Cesare Tallone, che lo ritrasse mentre passeggiava in un viale della « Benaglia », con il loden, la lunga selvera barba, l'occhio vivo e grave ma allo stesso tempo dolce. Lasciò la vita terrena alle ore 7.20 del 10 maggio 1906, dopo penose sofferenze. Credeva fermamente che l'anima dopo la morte salisse « *al di sopra della terra nelle vaste regioni dello spazio ove vive, pensa, agisce un Ente che vigila sull'umanità* ».

Lasciò come ultime volontà: « *Nè corona, nè veri, nè discorsi; solo qualche fiore della famiglia e foglie di edera sul dreppo. Gli amiconi dei reduci sul carro* ». Ma l'ultimo suo desiderio, che non lasciò scritto perchè inattuabile nel mondo dei mortali, fu espresso a voce alla diletta figlia Elena che gli aveva chiesto, poco prima della morte, se desiderasse qualcosa,: « *Sì*, — rispose, — *vorrei veder volare le mie farfalle!* ».

Cuore di poeta, quello del severo Ingegnere Antonio Curò!



**Comunicazione**

**del Socio**

**Prof. ANTONIO VALLE**

# ANTONIO CURÒ

## SCIENZIATO

Sig. Presidente, Illustri Colleghi

Il dotto intervento del Prof. Tironi e quanto in seguito ci dirà l'Ing. Malanchini, mi consentono di trattare soltanto il lato scientifico, direi meglio naturalistico, dell'attività multiforme di Antonio Curò.

Ciò premesso, non posso dimenticare l'ambiente in cui il Curò visse la sua prima giovinezza perchè questa indagine ci fa intuire i primi oggetti d'interesse di Colui che ancor oggi può ritenersi il maggior esponente dell'entomologia bergamasca. La benemerita colonia svizzera di Bergamo, a cui egli apparteneva, aveva installato nella nostra provincia, nella prima metà del secolo scorso, varie industrie; fra questa primeggiavano la bachicoltura e la filatura della seta. È probabile che fu proprio l'osservazione attenta della vita del baco da seta che attrasse il Curò verso il mondo sterminato delle farfalle.

I suoi primi lavori, se escludiamo una breve recensione del 1865, trattano appunto del bombice del gelso e particolarmente della partenogenesi accidentale che, di quando in quando, era stata osservata da studiosi italiani e stranieri. L'argomento era attuale e scottante; si raccontava che in Francia i bachicultori usassero seme partenogenetico per gli allevamenti e che questa pratica accrescesse di molto la produzione. Bisognava sperimentare seriamente, bisognava soprattutto non illudere. La scienza doveva interessarsi a questo problema non solo teorico ma essenzialmente pratico, doveva servire. Ecco quindi l'appello modesto, caldo e pressante rivolto dal Curò alla Presidenza della Società Italiana di Scienze Naturali.

» Sono intimamente convinto « egli dice » che, ove una persona autorevole fra i nostri colleghi, un membro per esempio della nostra Presidenza, ne prendesse l'iniziativa e rivolgesse una parola

in proposito ai numerosi membri della Società in qualche prossimo numero dei suoi Atti, ci perverrebbero già entro il corrente anno e nel venturo, delle osservazioni da tutte le parti d'Italia su molte centinaia di farfalle di ogni provenienza. All'invito potrebbero far seguito alcune norme generali sul modo più semplice per condurre gli esperimenti, e sovratutto, la calda raccomandazione di non trascurare l'invio al nostro Egregio Presidente di brevi annotazioni sui risultati tutti, sì positivi che negativi, che si fossero ottenuti, onde egli riassumendoli ne possa poi a suo tempo tener parola.

Faccio voti perché questa mia proposta trovi favorevole accoglienza, e, desidero vivamente che alla scienza possa recare qualche frutto ».

Il Curò prima che agli altri aveva chiesto a se stesso; con il suo appello or ora letto, egli presentava anche una rassegna bibliografica di quanto allora si conosceva intorno alla partenogenesi dei Lepidotteri, rassegna che, sebbene non completa (come egli in seguito onestamente riconoscerà), rappresentava certamente quanto di meglio si era allora scritto sull'argomento. Alla ricerca bibliografica, ardua per ogni naturalista che allora svolgesse la sua attività fuori dai centri maggiori (Parigi, Vienna, Berlino, Pietroburgo), il Curò aggiunge osservazioni personali. L'esito negativo della « Sua esperienza » per quanto concerne la partenogenesi del bombice e per contro la stima per coloro che questa affermavano, lo turbano. Egli sa cosa sia una farfalla normalmente partenogenetica; ha esperimentato sugli Psichidi e sui Tineidi e quindi nota le differenze essenziali fra le due partenogenesi; rara, sporadica, imprevedibile quella del bombice, regolare, frequente quella, ad esempio, di molti Psichidi.

A questo proposito così si esprime (1872) « fatti costanti di partenogenesi i secondi, puramente accidentali i primi »; « costante » e « accidentale » sono termini moderni per fenomeni che ai tempi di Curò non erano ancora ben noti.

Se la ricerca biologica fu il primo interesse di Antonio Curò egli eccelse nella sistematica dei Lepidotteri, in questa scienza che, superati gli schemi rigidi di Linneo e di Fabricius, non studia soltanto mummie in vitree teche ma si completa e trova ragion d'essere nell'osservazione dei viventi, nella ricerca biologica, nella distribuzione geografica delle specie.

È difficile riassumere l'opera di maggior impegno del Curò: quella che egli volle modestamente intitolare « Saggio di un catalogo dei Lepidotteri d'Italia ».



Per quest'opera non mancarono e non mancano certo elogi e riconoscimenti. Basti dire che nel recente trattato di Entomologia di Guido Grandi, il Curò è citato tra coloro (pochi invero) che nello scorso secolo fondarono la Lepidotterologia italiana. Fra questi il Curò eccelle. Infatti sono proprio i lepidotterologi italiani del tempo che lo invitano a scrivere un catalogo che riunisca in un'unica sintetica visione quanto nei vari staterelli d'Italia in questo campo si era fatto; anche il piemontese Ghiliani invita a quest'opera l'amico lombardo; un'altro contributo dunque all'unità degli italiani. Unità culturale in quanto per quella politica i tempi non sono ancora maturi.

Anche trattando di farfalle il Curò non dimentica il problema dell'unità italiana così scrivendo: « Faccio osservare che, trattandosi di raccogliere e ordinare dei materiali per una fauna italiana, io non mi son dato pensiero degli attuali confini politici del nostro paese, bensì di quelli geografici, comprendendo tutto il territorio dalle Alpi, dalle Marittime alle Giulie, e le isole che gli stanno attorno; in modo che le valli dell'Isonzo, dell'Adige, del Ticino e altre minori, non chè il Nizzardo, la Corsica e l'Istria entrano a far parte dell'area, della cui ricchezza lepidotterologica tanto di offrire un saggio col presente catalogo ».

Il profano potrebbe pensare che questo catalogo fosse un'opera compilativa. Nulla di più errato.

Il Curò pur valendosi di monografie regionali (Costa, Ghiliani, Disconzi, Bertoloni, Bonelli, ecc.), compie un'opera di sintesi correggendo dati errati e affermazioni azzardate e principalmente armonizzando la trattazione sistematica dei Lepidotteri italiani con le nuove correzioni che specialmente in Francia, in Germania e in Inghilterra, si stavano affermando. Questa nuova esigenza che traspare, si può dire in ogni pagina del catalogo, non è che la reazione allo sterile collezionismo dei mediocri per cui la massima ambizione è rappresentata dal raccogliere in bell'ordine pezzi rari e vistosi.

Su questa nuova strada egli ha l'appoggio di molti amici in Italia e all'estero; fra questi il citato Cav. Ghigliani, lo Stefanelli, i Conti Emilio e Gianfranco Turati, Zeller di Zurigo e Staudinger di Berlino, ben noti tutti a chi abbia una ben che minima dimestichezza con l'entomologia.

Analizzando più particolareggiatamente l'opera del Curò dobbiamo ammirare lo spirito critico che la permea. L'Autore segue nell'elencazione il catalogo di Staudinger e Woche (1871) ma quando

occorre, pur attenendosi allo schema prescelto, richiama e commenta altre classificazioni. Questo lavoro continuo di critica è uno dei maggiori meriti dell'opera di Curò. Egli non si limita soltanto a discutere la posizione sistematica dei grandi gruppi ma scende a livello specifico e censura con grande fermezza ogni errore di diagnosi, ogni azzardata estrapolazione. Se noi aggiungiamo ancora che la meticolosità del sistematico si sposa in Curò con la visione aperta del biologo, dobbiamo concludere che la sua opera è da considerarsi fra le maggiori che in Italia siano state edite sull'argomento.

Per valutare appieno l'acume dell'Autore sentiamo cosa scrive sui rapporti fra pianta alimentare e farfalla: « Ma se l'esistenza di una specie è necessariamente subordinata a quella del vegetale che serve di alimento alla sua larva, non ne segue che la frequenza di quello in una località implichi la presenza della specie corrispondente, anzi, per le monofaghe, tale reciprocità si verifica di rado e potrei citare numerosi esempi provanti come per moltissime l'abbondanza dell'alimento si trova in manifesta opposizione non solo con la frequenza, ma colla stessa presenza della relativa specie », Pensiero moderno, precisa osservazione, sicura correlazione di fatti, questa in sintesi l'opera di Antonio Curò.

Forse il più grande elogio al catalogo può essere considerata la frase che, non molti anni fa, mi rivolse il compianto Dr. Ruggero Verity « Sì! il catalogo di Curò è qui nel primo scaffale, fra i libri che servono ».

Il Curò ha lasciato, oltre quanto ha scritto, una notevole collezione di Lepidotteri donata poi, con munifico gesto, al Museo di Bergamo dalla figlia Contessa Elena Benaglio Curò, nel 1918. Questa raccolta è senza dubbio la più importante fra quante l'Istituzione possiede.

La sistemazione del materiale rimane ancora quella fissata dal Curò; nè il Prof. Caffi nè io volemmo intercalare materiale nuovo. Negli anni 1958 e 59 e poi nel 1961 riordinai la raccolta e modificai i sistemi di conservazione risultati inefficaci e pericolosi. Nonostante alcuni avessero chiesto che la collezione fosse esposta al pubblico, l'Amministrazione Comunale, anche su mio parere, non ritenne opportuno che ciò avvenisse; sarebbe stato un gravissimo errore.

Ci rimane ancora un argomento da trattare. Chi sono gli allievi del Curò? Chi sono coloro a cui il Curò ha dato il suo diretto ammaestramento? Abbiamo parlato dei Conti Turati (uno dei quali



collaborò con il Curò nella stesura di alcune parti del catalogo). Aggiungo ora il bergamasco di adozione Renato Perlini.

Se il primo ha ereditato dal maestro il mirabile spirito sistematico, il secondo, pur occupandosi anche di sistematica, si è dedicato particolarmente all'ecologia ed all'etologia della fauna alpina. Sia nelle opere di Turati che in quelle di Perlini è riconoscibile l'impronta del comune maestro.

Antonio Curò ha lasciato altri allievi, e fra questi mi annovero: tutti i giovani italiani che si interessarono o si interessano alla sistematica delle farfalle. Parlo s'intende di coloro che vedono nella sistematica zoologica una serie affascinante disciplina e non un facile confronto fra animale ed illustrazione.

Per i primi Curò sarà sempre vivo, per i secondi un illustre ignoto.

Antonio Vallle

Comunicazione

del Socio

Prof. VITTORIO MACONI

# NOTE SU ALCUNI ASPETTI ECONOMICO-SOCIALI DEI KARIMOJONG - UGANDA ORIENTALE

Queste note sono frutto di un viaggio di studio fra i Karimojong nella estate-autunno 1963. Il viaggio mi è stato reso possibile grazie agli aiuti del Ministero degli Esteri Italiano-Sezione Rapporti Culturali con l'estero, delle: Banca Piccolo Credito Bergamasco, Banca popolare di Bergamo, Banca Provinciale Lombarda-Filiale di Bergamo, e di un gruppo di amici. A tutti esprimo la mia profonda gratitudine.

Il Kharamoja è il distretto nord-orientale dell'Uganda al confine con il Kenya. Creato come tale per motivi amministrativi dagli Inglesi, denominato da una tribù del distretto, i Karimojong, esso è in realtà abitato da tre tribù principali, al nord i Dodos, al centro i Jie e al sud i Karimojong[1]. Tali tribù sono strettamente imparentate tra loro sotto tutti i punti di vista. Nel distretto abitano anche altri gruppi meno consistenti che si trovano per lo più ai margini del territorio: i Labwor nella parte occidentale; i Tepeth nella parte orientale a nord della capitale del distretto, Moroto, e in parte nella zona sud-orientale; i Pokot, piccolo gruppo Sud al confine col Kenya, di cui per se fanno parte, pur essendo temporaneamente amministrati dall'Uganda.

La denominazione del distretto ha portato talvolta ad una confusione tra i vari gruppi, che vengono indicati sotto il nome di Karamojong (2). I veri Karimojong si lamentano di questa confusione, che toglierebbe loro l'onore, attribuitosi attraverso una tradizione tribale, di essere i primi abitanti della regione ch'essi chiu-

1) Tutte queste tribù insieme con altre che si trovano in Uganda (Teso, Kuman, Kavika, Selcii, in Sudan (Toposa, Donyro, un piccolo gruppo Jiyei e in Kenya (Turkana) appartengono ad un gruppo etnico-culturale unico chiamato Nilo-Camiti Centrali. Cfr. Gulliver P. and P.H., The Central Nilo-Hamites, London 1953.

2) Cfr. per es. un testo ufficiale del governo ugandese: Atlas of Uganda, Published by the Department of Land and Survey Uganda; Entebbe 1962 pag. 36.

mano gnitungangi Karimojong, luogo dei Karimojong (3). Secondo la medesima tradizione solo i Dodos del Nord sarebbero un'antica derivazione dei primi Karimojong venuti dal nord: i Jie sarebbero invece venuti da una regione posta ad est del distretto, dalla zona attualmente abitata dai Urkana. L'origine settentrionale dei Karimojong sembra essere la più attendibile sul piano storico (4) e concorda con l'uso delle sepolture karimojong nelle quali il cadavere, quando viene sepolto (sovente viene semplicemente buttato nella savana) è orientato verso il nord, cioè verso quello che gli indigeni ritengono essere il luogo della loro origine.

Tra i tre grandi gruppi citati del distretto Karamoja non vivono rapporti di vicendevole amicizia: tra Karamojong e Dodos i rapporti sono ottimi: i Jie invece sono considerati nemici dagli uni e dagli altri. Dire inimicizia significa rapporti sempre tesi traducentisi in assalti, razzie e omicidi a catena non appena se ne presenta l'occasione; ciò può riguardare persone singole, gruppi di persone o anche interi villaggi. Presi fra due fuochi i Jie hanno sviluppato un sistema di difesa molto più accurato ed intenso che non gli altri due gruppi. Mentre infatti i villaggi Dodos e karimojong sono protetti da una sola palizzata di legni piantati saldamente nel terreno e correnti tutt'intorno al villaggio (5), quelli jie sono normalmente protetti da un doppia palizzata, una fatta di alti rami spinosi piantati nel terreno e ben serrati gli uni contro gli altri con un'unica bassa apertura verso l'esterno sbarrata da un grosso ramo spinoso manovrato dall'interno, l'altra, a distanza di due metri circa, di pali lisci come quella degli altri due gruppi e con tante aperture verso il corridoio quante sono le famiglie componenti il villaggio.

Da quanto è possibile conoscere le tre tribù non hanno mai agito come unità non solo nei rapporti tra loro, ma neanche nei rapporti con le altre tribù vicine e con gli Europei dal momento in cui questi iniziarono la colonizzazione del distretto.

Non è facile saper quali delle tre tribù del distretto Karamoja

3) Karimojong significa, secondo gl'indigeni, luogo dove sono morti i vecchi (da Akikar - diventar vecchio, diventar magro).

4) Cfr. Turpin G.A., The occupation of the Turkwel viver by the Karamojon Tribe, in: Uganda Journal, 12, 1948 pag. 161-163.

5) Attualmente solo nei villaggi vicino ai posti di polizia e alle stazioni missionarie la palizzata si è ridotta ad una semplice siepe di spine alta circa 50 70 cm. a protezione più che altro contro le invasioni del villaggio da parte del bestiame.



subì per prima il contatto con gli Europei, all'epoca della prima penetrazione inglese nel distretto verso la fine del secolo scorso (6). L'inglese MC Donald, provenendo da occidente e diretto verso il Lago Rodolfo, con una spedizione a cui partecipavano anche dei Neri di altre regioni dell'Uganda, giunse nel 1898 nel cuore del Karamoja, a Kangole (ci vivono oggi i Karimojong). Il suo scopo era pacifico: fu accolto con rispetto o meglio con indifferenza da quella fiera popolazione. Presto però scoppiò una decisa ostilità e una lotta degli indigeni contro la spedizione. I soldati neri delle tribù Acioli e Teso che accompagnavano gl'Inglesi infastidirono alcune donne karimojong. Feriti nel loro orgoglio gli uomini insorsero. Un ufficiale inglese, tre soldati neri ed un ragazzo karimojong che fungeva da interprete tentarono di parlamentare con gli uomini karimojong; ma furono assaliti e uccisi a colpi di lancia: si salvò il ragazzo. Seguì la rappresaglia inglese nella quale qualsiasi adulto scovato venne ucciso. La spedizione fu portata a termine senza altri incidenti. L'ostilità dei Karimojong verso i Bianchi tuttavia non cessò: anzi crebbe a causa d'una tremenda siccità sopravvenuta l'anno successivo e attribuita dalla mentalità indigena ai sepolti della spedizione inglese. Ne furono dissepolti i cadaveri e successivamente abbandonati alle iene. La siccità non cessò e mietè vittime senza numero fra la popolazione: il bestiame ne rimase decimato. L'ostilità della popolazione indusse gl'Inglesi alla prudenza: da allora essi fecero poche comparse nel Karamoja, più che altro per fermare le continue incursioni nell'Uganda di gruppi provenienti dal Sudan e dall'Etiopia. Solo nel 1941 un commissario governativo inglese si stabilì nella regione, portando con se una piccola scorta armata di poliziotti neri. I colonizzatori s'interessarono poco della popolazione, per cui tutt'oggi essa vive in condizioni di vita assai primitive (7), senza

6) Tragga queste notizie da un manoscritto di Padre Farina comboniano, uno dei migliori conoscitori dei Karimojong. A lui va la mia aperta riconoscenza.

7) Secondo Gulliver (op. cit. pag. 30) la tribù del distretto meno acculturata in senso europeo, ma rimasta più delle altre estile alle trasformazioni, sarebbe quella dei Jie. Prova di ciò sarebbe secondo l'A. la reazione violenta di Jie al provvedimento del governo centrale nel 1950 di far vaccinare tutti i bovini: tale provvedimento fu accettato senza eccessive difficoltà dai Dodos e dai Karimojong. Dalle mie personali impressioni e dalle osservazioni dei missionari e degli amministratori ugandesi e inglesi, risulta che i più lontani dal processo acculturativo sono oggi i Karimojong e particolarmente quelli dell'estremo sud del distretto. La permanenza delle condizioni primitive in questa regione trova la sua spiegazione anche col fatto

aver subito quelle trasformazioni culturali che gli altri gruppi etnici dell'Uganda hanno già sperimentate. L'attuale stato indipendente dell'Uganda ha intrapreso con impegno il compito di trasformare la cultura della popolazione tale compito tuttavia urta contro grandi difficoltà derivanti dalle condizioni ambientali e sociali dei Karimojong. Nel rapporto della commissione per l'educazione dell'Uganda si parla per es. della difficoltà di impiantare e sviluppare la scuola nel Karamoja a causa della dispersione della popolazione, della sua povertà e della insicurezza interna che la domina per via delle razzie e assalti dei vari gruppi sempre l'uno contro l'altro armati (8). La difficoltà maggiore però a me sembra, derivi dalla mentalità dei Karimojong stessi non ancora disposta alle trasformazioni, per cui si preferisce mantenere i ragazzi nella condizione dei loro padri invece che lasciarli andare alla scuola, che oggi si rivela senza altro uno dei fattori determinanti di qualsiasi loro trasformazione e progresso.

I Karimojong vivono nella parte meridionale del distretto Karamoja. Il loro ambiente geografico è quello classico della savana africana, secca, relativamente povera di vegetazione, salvo agli estremi limiti del distretto in corrispondenza delle montagne. Il territorio è un altopiano posto a un migliaio di metri sul livello del mare: vi sono alcuni monti che raggiungono quote notevoli, ma disabitati nonostante l'abbondanza della vegetazione. La savana è

che fino al 1958 per ordine degli Inglesi tutto il distretto Karamoja è rimasto area proibita per gli Europei. All'infuori degli amministratori prima di questa data c'era solo un piccolo gruppo di missionari protestanti. Veramente c'era stata nel 1938 una presa di contatto dei missionari italiani comboniani con i Karimojong, ma la guerra interruppe questo contatto. I giornalisti si divertono a descrivere la popolazione del Karamoja come vivente ancora allo stato dell'età della pietra (Cfr. Moorehead A., Return to stone age, in: The Sunday Time, 2 Novembre 1958); ciò non è esatto. I Karimojong sono coscienti della loro condizione di arretratezza rispetto agli altri gruppi dell'Uganda, ma non amano sentirsela rinfacciare e, quei pochi che hanno incominciato a studiare dimostrano di soffrire di questa considerazione sfavorevole da parte dei propri connazionali. I giovani studenti della prima scuola magistrale karimojong, fondata e diretta dai padri Comboniani Italiani, scrivevano a questo proposito in un loro giornaletto: «Coloro che hanno visitato il distretto Karamoja si divertono a raccontare agli altri che gl'indigeni vanno in giro nudi, sono ignoranti, s'ammazzano l'un l'altro, mangiano carne cruda e bevono il sangue crudo.... I Karimojong sono gente intelligente che non hanno però avuto la fortuna di ricevere i missionari nel 1871 come gli altri connazionali, ma solo nel 1933 per la prima volta...», cfr. Ayo S., Why are the Karimojong still backward? in: Kangole TTC Coll. N. 2, 1963 pag. 2.

8) Cfr. Educating in Uganda. The report of the Uganda education commission 1963, Entebbe 1963 pag. 64-65.



abitata dalla classica fauna africana, cioè da bestie feroci quali il leone, il leopardo, la iena; da una notevole quantità di animali ruminanti allo stato selvaggio, da un discreto numero di uccelli e di serpenti. Accanto a questa fauna selvatica sta un'abbondante fauna d'allevamento di cui si parlerà nelle pagine seguenti.

La tribù dei Karimojong è divisa in tre gruppi: i Matheniko, i Bokora ed i Pian. All'origine si trattava probabilmente di distinzioni solo geografiche, che lentamente hanno assunto anche un valore etnico, nel senso di sottotribù. Generalmente gl'indigeni non si presentano come Karimojong, ma come Matheniko o Bokora o Pian. Questa distinzione tuttavia non ha una incidenza nei rapporti economici e sociali, non costituisce impedimenti o privilegi matrimoniali non comporta distinzioni o separazioni rituali; in sintesi non esprime una particolare funzione nella vita dell'intera tribù. Per questo nel presente lavoro viene usato il termine generico della tribù, senza mai ricorrere alle distinzioni sopraddette.

Mentre mi recavo alla missione cattolica di Nabilatuk diretta dai Padri Comboniani di Verona, scelta come sede logistica donde svolgere la mia ricerca, lungo la pista sconnessa percorsa non troppo velocemente della jeep, incontravo sovente mandrie di mucche custodite da ragazzi o addirittura da bambini; normalmente eran due o tre alla volta, ma in qualche caso anche uno solo. La savana non è l'ambiente più adatto alla sicurezza fisica dei piccoli, come anche degli adulti del resto, per via della belve e delle piante spinose che facilmente feriscono la persona con conseguenze fisiche, specialmente nei bambini, disastrose sia a causa della sporcizia sia a causa dell'avitaminosi cronica di quella popolazione. Vicino ai villaggi incontravo invece gruppi di bambine o bambini che stando su una specie di trespolo in mezzo ad un campo di sorgum, ne tenevano lontani gli uccelli che tentavano di venire a beccare il grano.

Attraverso questi incontri mi si aprì la conoscenza, evidentemente limitata dai pochissimi mesi a mia disposizione, della vita economica e dei suoi riflessi in quella sociale dei Karimojong.

L'economia dei Karimojong è molto semplice; ha due sole forme, quella primaria dell'allevamento del bestiame e quella secondaria della coltivazione dei campi, limitatamente ad un solo tipo di cereali, il sorgum. Questa distinzione tra forma primaria e forma secondaria più che un valore quantitativo ne ha uno qualitativo. Il lavoro della popolazione karimojong non è infatti distribuito con forte preponderanza dell'allevamento sull'agricoltura ed

il soddisfacimento dei bisogni alimentari non è realizzato più attraverso l'allevamento che attraverso l'agricoltura: la polenta di farina di sorgum è d'uso quotidiano come il latte. La carne invece ed il sangue, come si vedrà in seguito, sono d'uso più raro: essi sono tradizionalmente riservati agli uomini adulti. La primarietà dell'allevamento sta nella sua importanza rispetto alla vita sociale dei Karimojong.

L'allevamento riguarda prevalentemente i bovini: s'incontrano pure capre e pecore; rari sono gli asini di cui gl'indigeni sanno ben poco e di cui in pratica non si servono affatto. L'allevamento del bestiame appare come l'atteggiamento logico dei Karimojong rispetto alle condizioni reali dell'ambiente geografico, dove la terra è avara di vegetazione, a causa anche della particolare condizione climatica: piove poco. Le mandrie ed i greggi hanno a disposizione terreni assai vasti posti intorno ai villaggi sino al limite pratico di alcuni chilometri. Il terreno da pascolo non è mai proprietà privata, nè familiare, nè del villaggio; esso appartiene a tutti e basta a tutti essendo vastissimo rispetto al numero ed al bisogno del bestiame. Infatti nonostante la povertà relativa della vegetazione erbosa, è possibile mantenere un elevato numero di animali. Nell'ultimo censimento (che riguarda tutto il distretto) si è calcolato che i circa 200.000 abitanti possiedono circa 1.000.000 di bovini, cioè 5 bovini a testa, senza contare le capre e le pecore.

L'allevamento come forma primaria, e probabilmente come forma originaria della cultura karimojong è indicato da una serie di elementi che si riferiscono a tutta la vita di questa popolazione. Il loro vocabolario (9), per ciò che si riferisce al bestiame, è assai ricco in confronto a quello che si riferisce all'agricoltura. Tale ricchezza indica un'attenzione ed un interesse particolare rivolti al bestiame. Se la mandria è formata da buoi e mucche si usa la parola Esipan; se essa è formata da sole mucche v'è un altro termine, Ngalepon. Ogni animale allevato ha il proprio nome; ma anche i piccoli di ogni animale ne hanno uno che non è il diminutivo dei primi. Esiste anche una varietà di termini riguardanti la vita del bestiame: per dire che la mandria pascola in generale si usa il termine Aki yoki; se ciò avviene nelle vicinanze del villaggio si dice Aki-twa: condurre al pascolo è Aki-me; ma affidare ad altri il proprio bestiame da far pascolare è Aki-yokur e condurre al pascolo il bestiame per

9) Attualmente esiste solo un vocabolario manoscritto, opera di Padre Farina; esso viene utilizzato dai missionari.



conto di terzi è Aki-yokokin. Il recinto del bestiame è indicato con tre termini distinti: Anok quello delle capre e delle pecore; Atamanaui quello delle mucche e Ariyi quello dove vengon radunate le mucche alla sera per la mungitura. L'importanza del bestiame nella testimonianza del vocabolario karimojong è chiaramente indicata dall'uso della stessa parola per indicare bestiame e ricchezza: Ebarasit significa animale domestico, Ngaibaren (è il plurale di Ebarasit) significa ricchezza: Abaru è sostanza, beni ed Aki-bar è essere ricco. Al contrario il termine Ebulioit (plurale Ngibulyo) significa simultaneamente senza bestiame e povero.

Il bestiame è l'elemento determinante degli atti più importanti della vita sociale karimojong. Il matrimonio viene concluso attraverso il versamento alla famiglia e parentela della ragazza di una certa aliquota di mucche. Questa regola è assoluta, tanto che persiste nei pochi casi di trasformazione culturale in senso europeo. Infatti i pochi salariati del governo o delle missioni (che pertanto non si occupano più di allevamento del bestiame) continuano a conteggiare la dote della futura sposa ed a versarla in mucche, non in denaro. Per sposarsi costoro devono trasformare il denaro guadagnato in mucche. Solo in bestiame vien pagata una specie di multa in occasione di una maternità illegittima (10). Se una ragazza ha un figlio prima di essere legalmente sposata secondo il costume indigeno l'uomo indicato come padre del bambino è tenuto a versare al padre della ragazza 30 capre che restano in perpetuo dominio del padre stesso, sia che poi l'uomo sposi o no la donna: le trenta capre non intervengono nel conteggio della dote spettante alla famiglia della ragazza che va in sposa a qualcuno.

Le razzie e le lotte contro le tribù vicine e nemiche sono caratterizzate dalla volontà di rubare loro il bestiame, sia per il desiderio di veder aumentare la propria ricchezza, sia per risolvere in fretta il problema di avere sufficienti mucche per sposarsi. Purtroppo le razzie comportano sovente omicidi, se non addirittura massacri: razziare il bestiame è cosa ordinaria ed onorifica per i Karimojong (11).

10) La ragazza per sè teoricamente non dovrebbe aver figli prima del matrimonio, pur possedendo essa, e a maggior diritto il giovane, completa libertà sessuale. L'uso della multa nel caso indicato è cosa comune a tutti i Nilo-Camiti.

11) Nel maggio 1952 un gruppo di Suk fece una razzia contro i Karimojong della zona di Nabilatuk: rubarono 400 mucche e uccisero 22 persone, comprese alcuni bambini. Più tardi i Karimojong si vendicarono, rubando un numero imprecisato di mucche e uccidendo più di 100 Suk (I Karimojong

Neanche l'attuale pesante intervento della polizia centrale ugandese, formata da militari di altre tribù, che impone taglie altissime per le razzie e gli omicidi compiuti dai Karimojong, è in grado di far cessare quest'uso ritenuto altamente glorioso dai Karimojong (12). L'uso del bestiame interviene in forma esclusiva nella vita cerimoniale e religiosa, sia pubblica che privata dei Karimojong. In determinate circostanze dell'anno; in particolari momenti della vita sociale, quali l'iniziazione dei giovani, l'apertura di una nuova classe di età; nei momenti di bisogno, quando si vuol invocare la pioggia o si vuol scongiurare una malattia del bestiame; in occasione dei matrimoni o comunque vi è una riunione per cose importanti, si offrono dei sacrifici all'essere supremo chiamato Akuj o alle altre realtà sacre: la vittima è sempre un toro. Questo è prima consacrato attraverso un rito particolare, poi viene abbattuto con un colpo di lancia e successivamente buttato all'interno ad abbrustolire su un enorme fuoco: viene poi mangiato da tutti quelli che han partecipato al sacrificio, cioè dai soli uomini iniziati nelle classi di età. Il chimo dell'animale sacrificato viene estratto ed usato per le benedizioni che gli anziani applicano ai membri delle classi d'età più giovani, ungendo loro il corpo. Se qualcuno degli adulti non ha potuto partecipare al sacrificio, parte del chimo vien portato via ed usato per la benedizione degli assenti (13). Anche nei casi d'interesse personale, per ottenere una guarigione o per scongiurare qualche male si ricorre al sacrificio d'un animale: in tal caso si tratta di un capretto che il medico-stre-

gone uccide per estrarne il chimo e ungere il paziente: l'animale sacrificato viene poi mangiato dai partecipanti al sacrificio (14).

Un altro elemento indicante l'incidenza dell'allevamento del bestiame nella vita dei Karimojong è l'uso di dare ad ogni adulto un soprannome che ha rapporto con il bue: tale soprannome è formato dalla parola Apo che significa bue e dall'aggiunta di un'altra espressione che si riferisce a qualche caratteristica propria di ogni persona. Il sottoscritto dopo quattro settimane di permanenza e di rapporti amichevoli con gli indigeni, in segno di accoglimento nella società karimojong è stato denominato Apolakakwar, bue bianco (per via della pelle assai bianca, in quanto non ancora esposta al sole africano). L'uso del soprannome è una condizione onorifica che non vien applicata nè ai bambini, nè alle donne (15).

A questi elementi che rivelano il carattere fondamentalmente pastorale della cultura karimojong, sempre nello stesso senso, ma come conseguenza, se ne aggiungono altri riferentisi a momenti meno impegnativi della vita e della cultura stessa. Una parte del cibo degli uomini adulti è costituita dal sangue dei bovini preso attraverso un salasso e normalmente bevuto crudo e ancora caldo. Per ottenere questo cibo, che conferisce vigore fisico e salute ai maschi adulti, in contrasto con la fragile condizione fisica delle donne e dei bambini, ogni due o tre giorni gli uomini salassano un bovino per mezzo d'un arco e d'una freccia. Queste due armi vengono usate dai Karimojong solo in quest'occasione e per questo scopo: per forare solo un lato della vena del collo prescelta sovente essi legano intorno alla punta della freccia uno spago fatto di pelle di capra (16). L'ab-

erano circa un migliaio). Inseguiti dai guerrieri Suk, i Karimojong tentarono di raggiungere il proprio territorio con l'abbondante bottino. Ma la polizia ugandese informata dell'accaduto aspettò i reduci Karimojong in un passaggio obbligato tra la foresta impenetrabile e i contrafforti della montagna (M. Kadam) uccidendone, sembra, 600 e imponendo alle varie famiglie del circondario taglie altissime in bestiame. Cfr. Cefalo R., Aiutatemi a salvare i Suk, in: Vita Serena, Seregno 1962, pag. 10-14.

12) Secondo gli studenti karimojong non è questa una buona politica per aiutare i Karimojong a trasformarsi in popolo pacifico Cfr. Pouyon G. Tribal Wars in Karamoja, in Kampolo TTC Gall, 2 1963 pag. 4. Può essere interessante notare come nella tradizione karimojong, raccontataci da un anziano, all'origine non c'erano lotte per il bestiame fra le tribù vicine dei Suk e dei Turkana (dei Jie non ha fatto menzione). Questa tradizione è identica anche fra i Turkana (Cfr. Hungting ford G.W.B. The Northern Nilo-Hamites, London 1953 pag. 12 P.A. in questo caso è una fonte indiretta, ma attendibile).

13) La lancia karimojong è lunga circa m. 2,50 ed è composta di tre pezzi: uno centrale di legno e due marginali di ferro; ciascuno è lungo circa 80 cm. La parte superiore della lancia termina con una lama taglientissima a forma di foglia: essa è ben lavorata e rappresenta una delle poche espressioni del sentimento artistico dei Karimojong.

14) Si tenga presente la distinzione tra sacerdote, medico-stregone e stregone. Tra i Karimojong la funzione sacerdotale è esercitata dagli anziani: quella di guaritore da persone conosciute e riconosciute dalla comunità come dotati positari di un potere particolare (in un caso da me esaminato il medico-stregone affermava di avere ricevuto il potere di guarire da Akuj, l'essere supremo): quella di stregone, che provoca malattie disastri ecc. da persone che non esercitano il loro potere in pubblico, ma privatamente: la gente conosce gli stregoni, ne sussurra con paura il nome, evitando di dar loro occasione d'intervenire.

15) Talvolta anche le donne usano pure un soprannome, tratto naturalmente dal vegetale da esse coltivato, il sorgum: tale soprannome non ha nulla del carattere sacrificale che possiede quello degli uomini. Personalmente non ne ho avuta sentore: l'uso però esiste presso i Jie (Cfr. Gulliver, op. cit., pag. 32); è probabile ci sia pure presso i Karimojong.

16) Ha assistito all'operazione ammirandone la svelteza e la precisione: cfr. anche Gulliver P. H. The Road of Karamojon, in: Uganda Journal 18, 1954 pag. 195-196.

bigliamento è pure preso quasi esclusivamente dal bestiame, utilizzandone la pelle. I maschi di solito sono completamente nudi: talvolta usano un pezzo di stoffa nera trasparente di forma rettangolare, comprata dai mercanti indiani o somali della regione: tale pezzo di stoffa non si contrappone funzionalmente alla nudità, infatti è portato in modo che copra le spalle e la schiena sino alle natiche. Solo quelli che lavorano come salariati del governo o delle missioni, devono avere e portare durante il lavoro qualche indumento di tipo europeo: tali lavoratori tuttavia, venuta la sera e tornati al proprio villaggio, abbandonano l'indumento straniero e restano nudi come gli altri (17). La pelle del bestiame serve invece per il vestito delle donne. Le bambine piccole hanno come unico indumento un quadratino fatto oggi di perline di plastica: è un piccolo copripudente che in antico era fatto di pelle di capra, come in alcuni casi è ancora possibile controllare. Le dimensioni del copripudente, il cui colore è sempre rosso con bordi gialli, aumentano col crescere dell'età: esso viene usato sino a quando la donna, sposata o no, ha un figlio. A partire dai 5-6 anni la bambina riceve come indumento anche una pelle di mucca, che, annodata sul basso ventre, le copre i fianchi e le natiche. A questa s'aggiunge sovente, sempre tuttavia a partire dall'epoca della pubertà, un'altra pelle più lunga che copre la prima e scende abbondantemente nella stessa maniera della prima sino ai talloni. Di pelle è pure il copripudente usato dalle donne in sostituzione di quello fatto di perline, dal momento che anno avuto un figlio: così pure tutto quanto serve a portare in giro il bambino aiuta il malocchio. Pelli conciate vengono usate come lenzuolo su cui ci si sdraia per dormire o col quale ci si copre durante la notte, che nel Karamoja è abbastanza fresca.

L'allevamento come elemento fondamentale dell'economia e sociologia karimojong s'accompagna con un ordinamento sociale in cui prevale in senso assoluto il maschio, secondo uno schema che più o meno è uguale per tutti i popoli dell'Africa Centro-Orientale con

17) La nudità non s'oppone al senso del pudore, ch'esiste pure presso i Karimojong e s'esprime nel contegno invece che nell'abbigliamento. Interrogati sul perché della loro nudità m'hanno dato una risposta molto empirica, ma per loro molto ovvia: cioè non vedono perché nascondere il sesso che essi portano nella condizione naturale. Questo viene detto in rapporto ed in opposizione ai Suk che praticano la circoncisione e perciò, secondo i Karimojong, devono coprirsi.



sistema economico basato sull'allevamento. L'allevamento del bestiame è di pertinenza degli uomini, senza però che tutti i servizi del bestiame vengano fatti dai maschi.

Proprietario del bestiame è il padre di famiglia: i figli ordinariamente diventano proprietari di bestiame al momento che formano una famiglia propria: tuttavia questi possono ricevere del bestiame in occasione del matrimonio delle sorelle, oppure attraverso le razzie contro i nemici. Il padre da ai figli il bestiame solo in occasione delle loro nozze. Alla morte del padre il figlio maggiore ne eredita tutti i diritti, assumendo nel contempo tutte le responsabilità di fronte alla famiglia del padre defunto, cioè assumendo la responsabilità della madre e dei fratelli e sorelle non sposati (18).

Alla condizione giuridico-sociale di proprietà corrisponde anche il lavoro che l'allevamento del bestiame richiede. Tocca agli uomini custodire le mandrie e conservarle. In pratica però quando il bestiame vien fatto pascolare vicino al villaggio, cioè in luogo relativamente sicuro contro le incursioni nemiche, e viene poi ricondotto alla sera nell'apposito recinto dentro il villaggio, della custodia vengono incaricati i ragazzi ed i bambini. I piccoli escono con il bestiame del padre verso le sette del mattino, passano l'intera giornata nella savana e rientrano verso sera. Trattasi di un vero lavoro, con autentica responsabilità, giacché è loro dovere ricondurre a casa tutti i capi di bestiame che al mattino essi stessi da soli o accompagnati dal padre e da un fratello grande ha condotto al pascolo. Raramente c'è un bambino solo alla custodia di una mandria, perchè nelle famiglie karimojong i figli non mancano. Per vincere la noia, ci dicevano alcuni ragazzetti, i bambini mettono insieme il bestiame dei loro genitori: così si riduce la fatica della custodia, e aumenta la possibilità di divertirsi. Il padre va sovente a controllare se tutto va bene e soprattutto alla sera, dopo che le ragazze hanno munto il latte, va nel recinto a vedere se gli animali ci son tutti e come stanno. L'impegno precoce dei bambini in attività di valore economico non è qualcosa di tollerato, ma è un costume da parte dei bambini stessi è ritenuto come una cosa normale, necessaria, tanto più che questi sanno come più tardi il padre per quanto hanno fatto da piccoli

18) In occasione del matrimonio delle figlie anche la madre riceve dal futuro genero un certo numero di mucche, ma queste diventan proprietà del marito e servono, la madre n'è fiera per la dote che i figli verseranno per sposarsi.

darà loro le mucche necessarie per sposarsi (19). All'uomo adulto rimane così il tempo per fare brevi o lunghe visite di controllo sull'andamento del bestiame al pascolo, per raccontare le proprie esperienze di vita, per preparare eventuali razzie e per dedicarsi con tranquillità ai problemi della vita pubblica e religiosa. Solo quando il bestiame vien fatto pascolare in luoghi fuori mano e pericolosi e soprattutto (in tal caso in maniera esclusiva ed assoluta) quando c'è un trasferimento delle mandrie dalla piana secca dove son posti i villaggi alle pendici premontane ricche di vegetazione e di erbe, gli uomini adulti si occupano direttamente ed esclusivamente del bestiame: donne, vecchi e bambini rimangono al villaggio. Nel particolare tipo di seminomadismo dei Karimojong è questo un momento molto importante ed impegnativo, che domanda conoscenze esatte dei luoghi di pascolo e specialmente delle riserve d'acqua. Qui l'uomo karimojong diventa esperto conoscitore del bestiame, dei suoi bisogni, delle sue malattie e della sua salvaguardia. In tali occasioni annuali, durante il periodo secco dell'anno, i singoli mandriani si tengono in contatto vicendevolmente essi comunicano le notizie attraverso un lungo trombone di legno, soffiando fortemente nel quale essi ottengono dei suoni profondi che riescono sa interpretare nel senso esatto (20).

L'altro aspetto dell'economia dei Karimojong è quello agricolo della coltivazione del sorgum. L'agricoltura indigena non conosce altre colture (21). Le donne raccolgono anche delle bacche polpose o meglio legnose dai cespugli spinosi della savana, una specie di fagioli selvatici e delle erbe grasse. La raccolta di detti prodotti selvatici vien fatta soprattutto in casi di siccità prolungata, quando la coltivazione del sorgum è minacciata dalla mancanza di acqua. Dal punto di vista quantitativo la coltivazione dei campi ed il suo prodotto condizione gran parte dell'alimentazione karimojong. La polenta di farina di sorgum che le donne preparano alla sera poco prima del tramonto, in occasione dell'unico pasto della giornata, è cibo che tutti prendono, uomini adulti compresi. Attualmente l'eco-

19) Il fatto della partecipazione attiva dei bambini al lavoro è cosa comune in Africa, anche se non sempre è così intensa come presso i Karimojong.

20) Tale trombone è l'unico strumento musicale dei Karimojong; esso viene talvolta usato anche durante le danze.

21) Esistono nel vocabolario karimojong anche termini particolari per indicare il miglio e il granoturco, ma questi cereali non sono coltivati, almeno a quanto mi risulta.



nomia agricola nel distretto comincia ad estendersi, riprendendo l'importanza che, sembra, aveva già anticamente (22).

La coltivazione dei campi è un lavoro esclusivo delle donne. La partecipazione degli uomini a tale lavoro, se si esclude la preparazione remota del terreno, cioè la sradicatura delle piante e prima pulitura del terreno, è rarissima: nei campi s'incontrano tutt'al più dei vecchi. Gli uomini non sanno dare una spiegazione della loro assenza in tale attività, a cui non corrisponde un'altrettanto grande assenza delle donne nel lavoro comportato dall'allevamento del bestiame, se non ripetendo che il lavoro dei campi è sempre stato di pertinenza delle donne. I campi coltivati non sono mai adiacenti immediatamente i villaggi: correrebbero troppo sovente il rischio di esser invasi dal bestiame che ogni mattino esce dal proprio recinto nel villaggio e ogni sera vi torna: si trovano nelle vicinanze. Siccome il terreno vergine appartiene a tutti, une sceglie di fare i suoi campi dove vuole: fatta la scelta, il campo diventa proprietà privata. Anche i campi sono proprietà del padre di famiglia. Coltivare un campo è cosa molto impegnativa per la donna karimojong: bisogna innanzitutto pulire il terreno (Aki-cap), zapparlo con una zappa di ferro con manico corto di legno, assai raramente con una lunga pertica di legno indurita ad un'estremità col fuoco (Aki-dat), recingere con rami spinosi il campo onde non vi penetrino le mandrie o i greggi e poi seminare (acre) (23). Le donne karimojong sanno per esperienza che una prima semina può andare perduta, se dopo aver messo nel terreno il grano di sorgum non piove sufficientemente in modo da far germogliare il sole può far seccare tutta la semina. Esse perciò tengono sempre in serbo una certa quantità di grano in modo da poter ripetere la semina in occasione più propizia, a distanza di 15-20 giorni dalla prima: esiste uno speciale verbo nella lingua karimojong per indicare questa eventuale semina (Aki-hur). Dopo un periodo abbastanza tranquillo, durante il quale la preoccupazione maggiore è d'impedire al bestiame di penetrare nel campo, quando si avvicina il momento della maturazione inizia la lotta contro un pericolo sempre in agguato, gli uccelli. Il sorgum

22) Secondo testimonianze indigene raccolte da Gulliver per i Jie (cfr. op. cit. pag. 31) in tempi antichi la coltivazione dei campi aveva una estensione maggiore dell'attuale.

23) I vari termini qui citati non corrispondono una quantità e varietà quelli citati sopra per l'allevamento.

al termine della sua grossa canna che richiama un po' quella del granoturco, ha un grosso ciuffo carico di grani. Il compito di difendere il raccolto contro l'avidità degli uccelli è affidato ai bambini, più particolarmente alle bambine. In mezzo al campo, o su un lato di esso si costruisce una piattaforma che poggia sopra quattro pali infissi nel terreno (epem), su la quale le bambine si pongono a guardia: contro gli uccelli che tentano di venire a beccare esse lanciano grida, agitando nel contempo una lunga verga. Anche le donne fanno questo lavoro esse però più comunemente si accontentano di girare per il campo strappando le erbe cattive, controllando l'andamento generale e scegliendo man mano i ciuffi maturi del sorgum. La tecnica della coltivazione dei campi non ha subito sinora delle variazioni notevoli rispetto alla forma tradizionale. Esistono in verità nel distretto pochissimi aratri, acquistati fra i ferri vecchi di altri gruppi africani più notevoli: ma da quanto mi risulta essi rappresentano ancora un oggetto più di valore simbolico (ricchezza) che di utilità; essi infatti giacciono ma inutilizzati, con gli altri attrezzi vicino alla apposita capanna che ogni famiglia possiede. La vera forza produttiva agricola sta tuttora nelle braccia delle donne, che maneggiano la zappa con vera agilità e costanza.

Una volta maturo il grano del sorgum viene colto (aki-Tob) e portato a seccare nel cortile delle singole famiglie; successivamente viene calpestato per separare il grano dalla pula, setacciato agitando il tutto in un grande canestro di forma quasi piatta in modo che la pula se ne vola via (24) e riposto nei granai, che sono dei grandi canestri rotondi col collo stretto, posti sopra dei pali di legno in modo da isolarli dal terreno. Ogni granaio è protetto dalla pioggia da un duplice coperchio, uno di legni intrecciati ed un altro sovrapposto a questo prima a forma di cappuccio fatto di erbe lunghe e secche. Talvolta le donne ripongono nei granai i ciuffi interi del sorgum, facendo volta per volta il lavoro sopraindicato di pulitura. Termine finale di tutto il lavoro dei campi è il possesso in quantità conveniente di sorgum per la preparazione quotidiana della polenta (a Tap). Le donne o le ragazze adulte ogni giorno macinano tanto grano quanto ne occorre per l'intera famiglia. All'uopo si servono di due sassi, uno grande un po' concavo e uno piccolo. La scena più comune visitando un villlaggio verso sera, prima che le mucche tornino dal pascolo, è quella delle ragazze grandi intente a macinare con un ritmo veloce e preciso il grano.

Ogni donna sposata ha il proprio o i propri campi, che coltiva da sola o con l'aiuto delle figlie grandi o piccole. È un'ambizione della donna karimojong coltivare molti campi; in tal modo ella può offrire pasti abbondanti e per molto tempo al marito e ai figli. Dalle testimonianze dei Karimojong stessi una quantità discreta di polenta e la sua variata preparazione hanno una certa importanza nel buon andamento della vita coniugale. Nel caso di matrimoni poligamici ogni moglie ha i suoi campi e li coltiva da se. Tuttavia talvolta le varie mogli li coltivano insieme senza però metterne in comune il prodotto: ognuna si mette via quanto il proprio campo ha prodotto. Nel villaggio generalmente ogni famiglia ha il proprio spazio non solo separato, ma distinto: ogni moglie ha sempre la propria capanna: quante sono le mogli: tante sono le capanne (i bambini piccoli abitano con le rispettive madri, mentre i ragazzi hanno la loro capanna e le ragazze le proprie: il marito e padre non ha una capanna per se solo.) Accanto alla abitazione ogni donna ha i suoi granai, due o tre a seconda dei casi, che essa stessa fabbrica. Ho incontrato casi in cui le ragazze grandi coltivano per conto proprio un campo, ma alla fine portano il prodotto nei granai della madre.

L'attività di carattere economico della donna karimojong oltre alla coltivazione dei campi comprende una serie di altri impegni quotidiani o quasi che le consentono poco respiro, tanto più se si tien presente la cura dei figli piccoli. Ai vari impegni sono generalmente associate anche le ragazze grandi e le stesse bambine. Uno dei compiti è quello di portare l'acqua per il fabbisogno familiare e per quello del bestiame. Fino a qualche tempo fa questo compito era molto gravoso perché non vi sono sorgenti nella regione e le pozze erano piccole e non vicine ai villaggi.

Il regime coloniale inglese da qualche tempo ha costruito dei laghetti artificiali per mezzo di piccole dighe di terra battuta. Devon servire come riserva d'acqua per il bestiame. Alcuni di questi laghetti sono ora andati quasi in rovina, non preoccupandosi gli indigeni di mantenere in efficienza le dighe: essi preferiscono ancora le loro antiche pozze. Probabilmente il motivo dell'abbandono sta nel fatto che i laghetti si trovano sovente in luoghi fuori mano, troppo distanti dai villaggi ed esposti perciò a numerosi rischi, non ultimi quelli delle razzie. Gl'Inglesi hanno anche scavato recentemente numerosi pozzi artesiani per soddisfare le esigenze di acqua da parte

24) Serve anche per portare il sorgum dal campo al villaggio.

della popolazione, che prima beveva la stessa acqua che serviva per il bestiame. L'uso di questi pozzi si fa strada solo lentamente: per intano c'è ancora gente che si serve delle antiche pozze con acqua piovana se questa si trova più vicina al villaggio del pozzo artesiano. Le donne e le ragazze trasportano l'acqua per mezzo di zucche selvatiche vuote: una parte dell'acqua trasportata serve per gli usi domestici (non per lavarsi: le donne fra l'altro hanno la superstizione che lavarsi significa rischiare di non avere più figli); l'altra per il bisogno del bestiame. Quest'ultima viene versata in tronchi d'albero scavati e fissati al terreno con pali in modo che il bestiame non possa rovesciarli.

È completamente sconosciuto il sistema d'irrigazione dei campi ed anche quello più semplice dell'innaffiamento del terreno.

Un altro lavoro della donna legato ai prodotti dell'agricoltura è la fabbricazione della birra indigena (nga Gwe). Essa viene preparata facendo prima germogliare il grano di sorgum, poi versandovi sopra dell'acqua e lasciando fermentare il tutto sino ad ottenere una bevanda amara ed alcoolica. La birra non viene utilizzata dalle donne, ma dagli uomini durante le feste e le altre riunioni.

All'impegno pratico e gravoso della donna karimojong nella vita della propria comunità non corrisponde nessuna posizione giuridica autonoma: ella appartiene socialmente o alla famiglia del padre, fino a quando non è sposata o a quella del marito dal momento del suo matrimonio. Ella non partecipa né alla vita sociale, né a quella religiosa. La trasformazione della sua condizione è ancora più problematica di quella dell'uomo karimojong. Su cento ragazzi che frequentano attualmente la scuola di Nabilatuk vi sono soltanto 12 ragazze. I rarissimi casi in cui la donna karimojong non vive secondo gli schemi tradizionali rappresentano più uno svantaggio che un vantaggio per lei. L'unica maestra che vive a Nabilatuk (non è una karimojong come appartenenza tribale, ma è nata e cresciuta in pieno ambiente karimojong) non è mai riuscita a sposarsi perché il padre domanda per lei una dote esorbitante. V'è in questa situazione uno dei mali classici dell'intero mondo africano, che i Karimojong incominciano ad imparare a praticare ora.

La cultura karimojong mi è apparsa ancora legata alle tradizioni originarie. Essa è lontana da quelle trasformazioni che invece hanno già sperimentato gran parte delle altre culture africane. Fino a quando durerà questa condizione? È difficile dirlo. I tempi camminano molto velocemente in Africa. È possibile che nel giro di non



molti anni scompaia anche per i Karimojong lo scandalo, per la nostra mentalità europea, dello sfruttamento dei bambini impegnati troppo precocemente nel lavoro economico. Ma molte altre cose prima dovranno cambiare, prima fra tutti la tradizione delle razzie che sono delle cause per cui questo popolo fiero e intelligente è disprezzato anche dai suoi connazionali dell'Uganda.

Vittorio Maconi

Comunicazione

del Socio

P. G. PESENTI

# LA MIGRAZIONE DEL BECCAFICO (*Sylvia Borin*)
## CON PARTICOLARE RIFERIMENTO ALL'ITALIA

Il XIII° Congresso Internazionale di Ornitologia si è tenuto dal 17 al 24 giugno 1962 presso la Cornell University di Ithaca, New York.

Su un totale di circa 850 congressisti, l'Italia era rappresentata da 6 membri e su 148 memorie presentate (110 pubblicate sugli Atti), 3 erano di autori italiani. Tra queste, nella sessione n. 2 pomeridiana del 18 giugno « migration studies », nella sala 117 della Statler Hall, col n. 5 d'ordine, venne letta e discussa la memoria dello scrivente: « Pier G. Pesenti »: « The migration of Sylvia borin with Particular Regard to Italy », che è stata poi pubblicata a pagg. 436-440 degli Atti Ufficiali del Congresso.

Presento il testo italiano della mia comunicazione:

« La migrazione degli uccelli in Italia è stata studiata dagli ornitologi italiani sulla base dei registri delle catture di parecchi importanti impianti fissi di uccellagione. Negli ultimi trentacinque anni il Dr. A. Toschi, il Dr. A. Duse e io stesso abbiamo potuto compilare un calendario della migrazione estiva e autunnale di diverse specie per l'Italia settentrionale.

Ricordo agli specialisti che lavori accennati sono stati pubblicati dal Laboratorio di Zoologia applicata alla caccia dell'Università di Bologna e in parte dalla Rivista Italiana di Ornitologia.

Il lavoro che presento in occasione del Congresso di Ithaca concerne il Beccafico (*Sylvia borin*).

Sento il dovere di ringraziare, prima di tutto, l'ing. Eugenio Mandelli dell'« Associazione Nazionale Uccellatori e Uccellini » che ha messo gentilmente a mia disposizione i dati del suo registro d'uccellanda relativi al periodo 1941-1961.

In considerazione che è difficile trovare registrazioni di catture giornaliere del Beccafico, spero con questo lavoro di con-

tribuire alla conoscenza, ancora scarsa, della migrazione di questa specie; il lavoro verrà completato con alcuni dati di rilievo relativi a catture di individui inanellati.

Per lo studio analitico della migrazione del Beccafico ho seguito un metodo analogo a quello adottato dal 1930 in poi dagli ornitologi italiani prima menzionati. Questo metodo è stato seguito pure dal Dr. M. Gerard de Crousaz in uno studio molto interessante su « La migration d'automne des Motacillidés aux cols de Couder Bretolet » per il periodo 1958-1960, pubblicato in « *Sammelbericht der Schweiz, Vogelwarte Sempach*, 1959-1960 ».

Il periodo preso in considerazione per l'uccellanda Mandelli, situata presso Bergamo (45°41'N. 9° 40 E) va dal 1941 al 1961, fatta eccezione per le annate 1945 e 1948 perché vi si iniziò in ritardo l'esercizio venatorio.

Il totale giornaliero delle catture dal 19 agosto all'8 ottobre mi ha permesso di presentare (fig. 1) l'andamento dell'intero periodo migratorio del Beccafico (*Sylvia borin*).

Il grafico ci mostra così un calendario fedele della migrazione, con un massimo fra il 4 e l'11 settembre e, prima di questo periodo, un forte passo verso la fine di agosto.

Ecco i giorni in cui si è registrato annualmente il numero più elevato di catture:

1941: 4 settembre
1942: 28 agosto
1943: 6 settembre
1944: 10 settembre
1946: 9 settembre
1947: 28 agosto - 5 settembre
1949: 6 settembre
1950: 29 agosto
1951: 8 settembre
1952: 29 agosto
1953: 9 settembre
1954: 29 agosto
1955: 2 e 20 settembre
1956: 5 e 6 settembre
1957: 6 settembre
1958: 31 agosto e 14 settembre
1959: 1 settembre
1960: 9 settembre
1961: 6 e 19 settembre

Può essere interessante osservare che il bel tempo è favorevole alla migrazione della *Sylvia borin*; vi è stato infatti bel tempo nelle giornate segnalate ad eccezione del 2 settembre 1955 (tempo variabile), del 1° settembre 1959 (nuvoloso) e del 9 settembre 1960 (variabile).



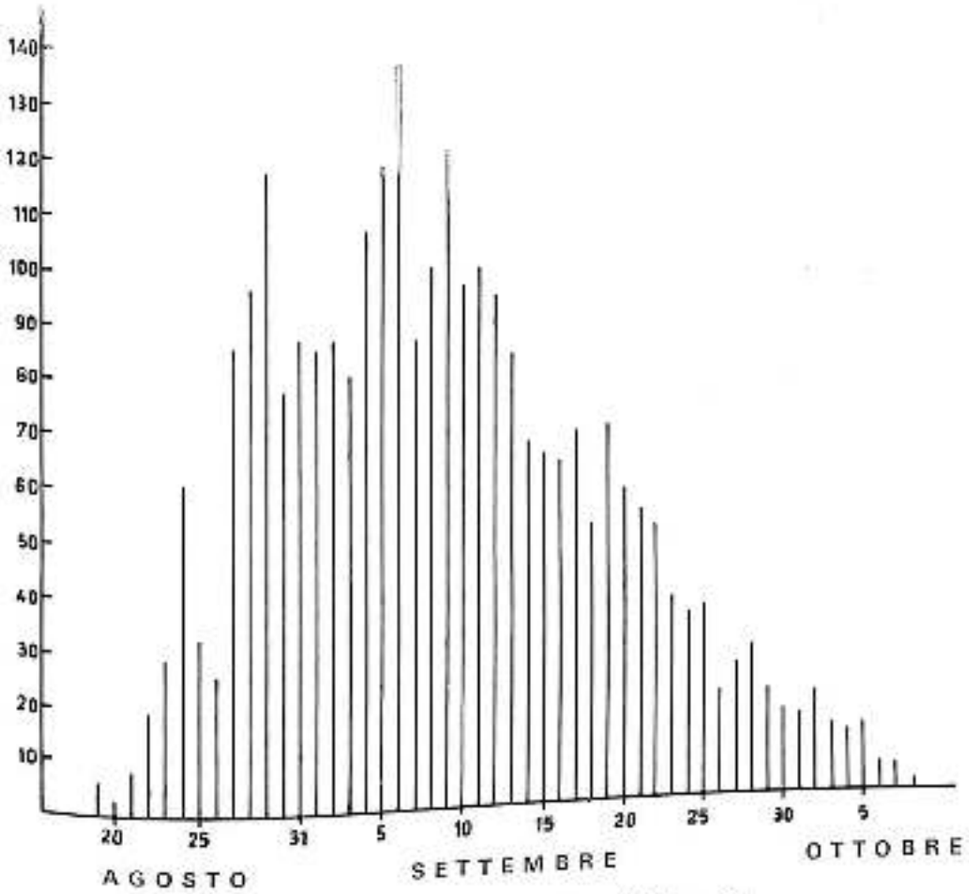



Fig. 1 L'andamento della migrazione del Beccafico.

Le catture annuali sono state più o meno abbondanti, fenomeno comune d'altronde a tutte le altre specie. Le annate con catture abbondanti sono state più numerose delle annate con catture scarse. Le catture sono state abbondanti nel 1942, 1944, 1947 (239 catture), 1949 (202 catture), 1950, 1951, 1954 (191 catture), 1955, 1956 (223 catture); scarse invece nel 1946 (81 catture), 1952, 1953 (95 catture), 1960 (80 catture).

Credo opportuno completare questo lavoro con i dati più interessanti delle riprese di Beccafichi inanellati, ricavati da comunicazioni di alcuni autori (Rydzewski, Novak, Moltoni e Drost);

dai rendiconti delle Stazioni di inanellamento di Helsinki, Bruxelles, Sempach e dalle cortesi segnalazioni avute dai Direttori delle Stazioni ornitologiche di Stoccolma, Göteborg, Parigi e Bologna.

### Riprese in Italia

Gli individui inanellati ripresi in Italia provengono per la maggior parte da nord-est: sono a conoscenza di una decina di individui inanellati in Finlandia, 6 in Svezia e un numero minore inanellati in Germania, Francia, Cecoslovacchia, Polonia, Olanda e Svizzera.

Fra le riprese si possono citare le seguenti: presso Messina il 5 settembre 1954 il n. 102941 Praga inanellato il 22 maggio 1954; presso Salerno il 10 settembre 1939 il n. 471386 Rositten, Germania e ancora presso Salerno il 27 agosto 1948 il n. 51429 N. Leiden, Olanda; a Napoli il 3 settembre 1955 il n. HU 2038 Parigi inanellato il 9 luglio 1955.

Queste riprese registrate nell'Italia meridionale esattamente durante il periodo corrispondente al culmine del passo che si registra all'uccellanda Mandelli (Prov. di Bergamo) ci mostrano che non vi sono differenze rimarchevoli nella migrazione fra il Nord e il Sud d'Italia, nonostante la distanza di 700 chilometri e nonostante che le condizioni del clima siano molto differenti.

È interessante rilevare che quasi tutte le riprese di Beccafichi (*Sylvia borin*), inanellati in Finlandia ed a me note, sono avvenute in Italia.

La campagna di inanellamento dell'Associazione Italiana Uccellatori e Uccellinai che ha la sua sede a Bergamo, con molti Collaboratori in Lombardia, Veneto, Friuli ci farà conoscere in avvenire se i Beccafichi inanellati in estate, durante il passo, nell'Italia settentrionale si dirigono verso Sud oppure verso Ovest o Sud Ovest (cioè verso le coste della Francia meridionale o verso la Spagna) nella direzione seguita dalla maggior parte dei passeracei che transitano in estate e autunno dall'Italia settentrionale.

La maggior parte dei Beccafichi inanellati ripresi in Italia in questo periodo sono stati inanellati nel nord d'Europa all'epoca della nidificazione.

### Direzione della migrazione

Interessanti sono le vie di migrazione seguite dai Beccafichi verso i quartieri di sverno.



Le riprese sotto elencate ci mostrano in modo eloquente che diversi individui inanellati in Germania, Danimarca, Olanda e Francia si dirigono verso Sud-Est, mentre altri inanellati in Germania, Finlandia, Svezia, Francia, Svizzera, Cecoslovacchia e anche in paesi più ad est, si dirigono verso Sud-Ovest (direzione seguita dalla maggior parte degli uccelli europei).

Le prime tre riprese dell'elenco sono state rese note dal Dr. Rydzewski, che ha raccolto molto dati su riprese di uccelli inanellati nelle Isole del Mediterraneo.

Per la direzione sud-est si possono citare i seguenti:

| | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|
| Helgoland 898140A | juv. | inanellato | 27. 6.1933 | Dalbersdorff, Allemagne | 54°12'N,17°44'E |
| | | ucciso | 26. 8.1933 | Larnaca, Ile de Chypre | 34°55'N,33°39'E |
| Helgoland 8085637 | pull. | inanellato | 30. 5.1934 | Borg, Allemagne | 52°17'N,11°52'E |
| | | ripreso | 16.10.1934 | Famagusta, Ile de Chypre | ca. 35°09'N,34°00'E |
| Varsovie G38464 | pull. | inanellato | 28. 5.1938 | Sporyaz, Pologne | 49°41'N,19°13'E |
| | | ucciso | 19.12.1938 | Cattavia, Ile de Rhodes | 35°56'N,27°47'E |
| Mus. Paris SA8739 | | inanellato | 17. 9.1958 | La Tour du Valat, France | 43°30'N, 4°30'E |
| | | ucciso | 7.10.1958 | Mazaot del Vallo, Sicile | 37°39'N,12°36'E |
| Z.M. Denmark ad. 950971 | | inanellato | 21. 9.1939 | Bornholm, Danemark | 55°02'N,15°00'E |
| | | ucciso | 29. 9.1939 | Blato Korcula, Yougoslavie | ca. 42°57'N,17°08'E |
| Mus. Leiden 51429 | | inanellato | 10. 6.1948 | Weesp, Gooi, Nord Hollande | 52°18'N, 5°03'E |
| | | ripreso | 27. 2.1948 | Cava de'Tirreni, Italie | ca. 40°40'N,14°40'E |
| Mus. Paris HU2038 | | inanellato | 9. 7.1955 | Armentières, Nord France | 50°41'N, 2°53'E |
| | | ucciso | 3. 9.1955 | Naples, Italie | 40°50'N,14°15'E |

Per la direzione sud-ovest si possono menzionare le seguenti riprese:

| | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|
| Praha M215859 | | inanellato | 11. 6.1952 | Plzen, Tchécoslovaquie | 49°45'N,13°23'E |
| | | ripreso | aprile 1953 | Akenpong, Côte d'Or | 6°00'N, 0°03'W |
| Mus. Paris ad. JE9094 | | inanellato | 19. 9.1957 | Ossant, Finistère, France | 48°28'N, 5°05'W |
| | | trovato morto | 6.10.1957 | Jerez de la Frontera, Cadix, Espagne | 36°41'N, 6°08'W |
| Helgoland 9841690 | | inanellato | 1. 9.1960 | Helgoland, Allemagne | 54°11'N, 7°55'E |
| | | trovato morto | 9. 9.1960 | Manchanin, France | 46°46'N, 4°30'E |
| Helsinki 67961 | | inanellato | 25. 8.1954 | Signilskar, De Aland, Finlande | 60°12'N,19°22'E |
| | | ripreso | 19. 9.1954 | Piombino, Italie | 42°55'N,10°30'E |
| Stockholm pull. Z194656 | | inanellato | 25. 6.1947 | Halsingborg, Suède | 56°05'N, 12°45'E |
| | | controll. | 2. 9.1947 | Ygos St. Satornin, Fr. | 43°58'N, 0°43'W |

## Velocità di migrazione

Fra i numerosi risultati che si possono ottenere con gli esperimenti di inanellamento, quello che riguarda la velocità di spostamento è certamente fra i più interessanti.

Eccone alcuni che ci dimostrano che il Beccafico all'epoca della migrazione estiva si sposta molto rapidamente verso i quartieri di sverno.

L'individuo citato per primo, nell'elenco che segue, ha percorso circa 400 chilometri al giorno

| | | | | |
|---|---|---|---|---|
| Stockholm Z.A.9050 | inanellato | 18. 9.1955 | Orebro, Narke, Suede | 59°17'N,15°13'E |
| | ucciso | 22. 9.1955 | Palazzolo sull'Oglio Italie | ca. 45°40'N, 9°59'E |
| Rositten 659366 | inanellato | 26. 8.1942 | Windenburg Post Kinten, Ostpreussen, Allemagne | 55°17'N,21°13'E |
| | ucciso | 2. 9.1942 | Segusino di Treviso, Italie | ca. 45°50'N,12°00'E |
| Rositten 471386 | inanellato | 6. 9.1939 | Windenburg Post Kinten, Ostpreussen, Allemagne | 55°17'N,21°13'E |
| | ucciso | 10. 9.1939 | San Giorgano di Salerna, Italie | ca. 40°37'N,15°29'E |
| Helgoland 3672647 | inanellato | 6. 9.1958 | Helgoland, Nordsee, Allemagne | 54°11'N, 7°53'E |
| | ucciso | 16. 9.1958 | Peccia, Italie | ca. 43°56'N,10°55'E |
| Helgoland 9841689 | inanellato | 1. 9.1960 | Helgoland, Allemagne | 54°11'N, 7°53'E |
| | trovato morto | 9. 9.1960 | Monchanin, France | 46°46'N, 4°30'E |
| Helsinki 67961 | inanellato | 25. 8.1954 | Signilskar, Ile Aland, Finlande | 60°12'N,19°22'E |
| | ucciso | 19. 9.1954 | Piombino, Italie | 42°55'N,10°30'E |

## Tendenza a ritornare ai luoghi d'origine e di nidificazione

Numerose riprese confermano questa tendenza nel Beccafico (*Sylvia borin*). Il Dr. Novak ne segnala un numero che si può considerare notevole in un suo lavoro sulla migrazione delle specie del genere *Sylvia*, inanellate in Cecoslovacchia, pubblicato nel 1959. Ci documenta che 5 uccelli sono ritornati per tre anni ai loro luoghi di nidificazione, altri due per due anni e 13 per un anno.

Un individuo inanellato in giugno in Svezia è ritornato nella medesima regione alla fine di maggio dell'anno seguente. Un altro, inanellato a Armentières, Francia (Paris HV 5254) il 14 maggio 1956 vi è stato rinvenuto il 28 aprile 1957: un individuo inanellato a Arendonk, Belgio (16 A 9394 Bruxelles) il 26 luglio 1957 vi è stato ritrovato il 6 luglio 1958.



In Svizzera un Beccafico è stato catturato nel maggio 1942 presso a poco nella stessa località ove era stato inanellato due anni prima: un altro nel 1944 dopo un anno e un individuo inanellato nel giugno 1940 è stato nuovamente catturato nel medesimo luogo nel maggio 1942 e nell'aprile 1943.

Le nostre conoscenze sui luoghi di sverno sono assai scarse, come ci ha dimostrato il Dr. Novak nel lavoro già citato. Il dr. Drost ci ha fatto conoscere alcuni importanti dati sui quartieri di inverno delle specie del genere *Sylvia* in uno scritto pervenutomi dopo aver ultimato questo mio lavoro.

Fra gli individui trovati nei loro quartieri di sverno, segnaliamo i seguenti:

il n° 98465 Varsavie (già citato) inanellato «pull.» nel maggio 1938 in Polegate, ucciso a l'île de Rhodes il 19 dicembre 1938;

il n° M.215859 Praha (già citato) inanellato nel giugno 1952 in Tchécoslovaquie, ripreso sulla Côte d'Or nell'aprile 1953;

il n° E. 35148 Praha, inanellato «juv.» l'11 giugno 1948 a Nová Huť'a Nižbora (Tchécoslovaquie), ripreso il 17 novembre 1951 a Bogdano (Cameroun);

il n° 392004 Sempach, inanellato l'11 maggio 1957 a Kloten/Zh (Suisse), ripreso il 29 novembre 1960 a Sanlucar Barrameda (Cadix), Espagne;

il n° 8737914 inanellato il 30 giugno 1953 a Sehkeudlitz-Leipzig, Allemagne, ucciso il 15 febbraio 1955 vicino a Ogwashi Uku (Benin City), Nigeria.

Il Dr. Drost dell'Osservatorio Ornitologico di Helgoland ha segnalato un'altra ripresa in dicembre in Spagna (provenienza Svizzera). I due individui catturati in Africa Equatoriale Occidentale hanno compiuto oltre 6.000 Km.

Ho notato che in questi ultimi anni la Svizzera, la Francia e la Finlandia hanno notevolmente intensificato l'inanellamento dei Beccafichi: mi auguro pertanto che l'intelligente lavoro che svolgono in queste nazioni il Dr. A. Schifferli, il Dr. R. D. Etchécopar e il Dr. G. Nordstrom ci darà presto risultati molto importanti.

### *Riassunto*

La comunicazione riportata dagli Atti del XIII Congresso Internazionale di Ornitologia ci presenta un calendario della migrazione estiva del Beccafico (*Sylvia borin*), dedotto dai registri dell'impianto fisso di uccellagione dell'ing. Eugenio Mandelli - Bonate Sotto, (Bergamo) per il periodo 1941-1961.

Nel lavoro sono menzionate le riprese italiane di individui inanellati da altre Stazioni europee, quelle relative alla direzione

seguita dai migratori come pure le catture più significative per la rapidità di spostamento e per la tendenza che hanno questi *Sylvidi* a ritornare ai loro luoghi di nidificazione.

## IL CONTRIBUTO DEI BERGAMASCHI AGLI STUDI SULLE MIGRAZIONI DEGLI UCCELLI

Credo opportuno ricordare in questa Sede, sia pure in una breve sintesi, il contributo, veramente prezioso e di rilievo, che diversi appassionati uccellatori bergamaschi hanno fornito agli studi analitici sulle migrazioni degli uccelli con il materiale statistico di registri di uccellanda tenuti regolarmente per 30-50 anni consecutivi e talora per un secolo. Il registro del Conte Dr. Alessandro Roncalli riguardante il suo paretaio di Centrisola (uccellanda a copertoni) mi ha infatti offerto una documentazione di cento anni con le annotazioni delle catture giornaliere di tutto il periodo migratorio autunnale e l'indicazione delle condizioni del tempo. Questo registro mi ha consentito di predisporre uno studio sulla migrazione della Ballerina bianca (termine dialettale bergamasco: *balarota*) e della Passera mattugia (*poserina de' pasada*) (1).

Segnalo pure i registri dei F.lli Calegari di Valnegra, del Sig. Filippo Calvetti - Torcola di Piazzatorre, dell'Avv. Antonio Monzini per il roccolo che aveva sulla Maresana (sopra la località Cinquandò di Redona); del Conte Dr. Francesco Roncalli e del Nob. Dott. Ghisalberto Colleoni per l'uccellanda di Malpaga, rinomatissima per tordi come quella Monzini, del paretaio Dr. Negrisoli al Petosino.

Le annotazioni di questi registri ed ancora quelle del già citato Conte Dr. Alessandro Roncalli mi hanno fornito un notevolissimo materiale che mi ha dato la possibilità di compilare un lavoro sulla migrazione del Fringuello, del Tordo, della Pispola, del Fanello, della Lodola (2).

Una menzione particolare è dovuta ai Sigg. Giacomo Barzasi e Casimiro Pedrocchi per l'annotazione nel loro registro di specie che solitamente vengono raggruppate sotto la voce « uccelletti »: ho così potuto studiare l'andamento migratorio della Balia nera (in dialetto bergamasco *alèt*) del Codirosso, del Pettirosso (3) e quello della Cinciallegra e della Passera scopaiola (in dialetto bergamasco *matèle*) (4).

I registri dell'ing. Eugenio Mandelli mi hanno poi consentito di predisporre un lavoro sulla migrazione del Beccafico presentato al XIII Congresso Internazionale di Ornitologia e riportato su questo stesso volume.

Inoltre il prof. Augusto Toschi dell'Università di Bologna prese in considerazione le annotazioni del paretaio Barzini di Costa Volpino per un importante studio sulla migrazione dello Storno (5).

Altri importanti registri d'uccellanda sono quelli dei Conti Agliardi (roccolo in Sombreno) e del prof. Antonio Gavazzeni (bressanelle sul Colle S. Vigilio della nostra Città) citati da Luigi Ghidini nel volume: « Il libro dell'Uccellatore » Hoepli 1929.

Ci è noto che tanti altri uccellatori bergamaschi, come l'Avv. Antonio Bana e il Dr. Giuseppe Fantoni tengono in gran conto i loro registri d'uccellanda il cui interesse scientifico abbiamo voluto mettere in evidenza in questa sede per il contributo non indifferente che hanno portato ad una più precisa conoscenza dell'andamento migratorio di parecchie specie.

Anche nel campo degli esperimenti di inanellamento notevolissimo è stato il contributo degli uccellatori bergamaschi che hanno sempre risposto con entusiasmo alle diverse iniziative: da quelle del lontano 1928 promossa dal Comitato Ornitologico Veneto di Milano, iniziatore di queste ricerche in Italia, alle successive da me promosse con la collaborazione della Sezione Prov. Cacciatori del Museo di Scienze Naturali di Bergamo, ed infine a quelle di carattere nazionale che ho potuto organizzare dal 1958 sotto l'egida dell'Associazione Nazionale Uccellatori e Uccellinai e nei primi due anni del Museo di Bergamo.

Un interesse particolare hanno avuto gli esperimenti di inanellamento primaverili nel 1958 e 1959 dalla Stazione di lancio di Colognola che ha potuto funzionare per cortese concessione del Pre-

1) Ricerche sulle migrazioni della Ballerina bianca e delle Passere mattugia - Rivista Italiana di Ornitologia 1945.
2) Piccolo contributo allo studio delle migrazioni degli uccelli. Estratto dalla Rivista: « Il Cacciatore Italiano » n. 10-46-47-48 anno 1933.
3) Ricerche sulla migrazione della Balia nera del Codirosso e del Pettirosso - Rivista Italiana di Ornitologia 1958.
4) Ricerche sulla migrazione della Cinciallegra e della Passera scopaiola - Rivista Italiana di Ornitologia 1959.
5) Risultati delle ricerche sulla migrazione dello Storno in Italia - Istituto Zoologico Università di Bologna 1938.

sidente dell'Amministrazione Provinciale Prof. Fiorenzo Clauser, sotto l'egida delle nostra Sezione Prov. Cacciatori (presidente il prof. Emilio Gavazzeni) e del Museo Civico di Scienze Naturali (direttore il Prof. A. Valle); i Sigg. Virgilio ed ing. Florindo Picciuli hanno personalmente provveduto al funzionamento del piccolo impianto (copertone) con grande passione, encomiabile impegno e diligenza, inanellando quasi mille uccelli nelle due stagioni. Questa sperimentazione di cui sono stato promotore e direttore, ha dimostrato che il passo del fanello è da noi molto prolungato: dal 20 febbraio al 5 maggio e che molte specie: pispole, ballerine bianche, cutrettole gialle, lodole sono scarsissime nel ripasso primaverile.

Per la cronaca i pionieri degli esperimenti di inanellamento nella nostra Provincia furono con lo scrivente che collaborò nel 1928 e 1929 per la campagna dell'Osservatorio Ornitologico Venatorio, il dr. Francesco Roncalli, il Rev. Don Bassanelli ed i Sigg. Guffanti che inanellarono nel 1930 per l'Osservatorio Ornitologico del Garda.

Ho poi il piacere di rilevare che dal 1958 gli uccellatori bergamaschi formano il gruppo più numeroso dei partecipanti alla campagna dell'Associazione Nazionale Uccellatori alla quale il Presidente della stessa Avv. Antonio Bana dedica particolare attenzione.

Come conclusione dirò che non sono mancati risultati di rilievo dal lavoro compiuto dai bergamaschi in questo campo: diversi sono state le riprese nella Francia meridionale, sulle normale via di migrazione, mentre si è avuta la conferma che i lucarini dopo fine ottobre ritornano verso nord-est o rimangono per qualche tempo erratici.

Un Pettirosso inanellato il 21-10-58 sui Monti di Ranzanico dal sig. Angelo Torri è stato trovato morto nel distretto di Costantina (Algeria) il 3-2-59; una Balia nera (*ater*) inanellata dallo stesso Torri il 25-8-58 è stata uccisa il 9-9-59 in Provincia di Saragozza (Spagna); infine segnalo che nell'estate 1964 il Prof. Dr. Marco Zanchi ha catturato e rimesso in libertà un usignolo nel suo stesso roccolo ove l'esemplare era stato inanellato l'anno precedente. Questo piccolo migratore che solitamente sverna in Africa e nelle regioni più calde del Mediterraneo; è pertanto ritornato al suo nido come una rondine.

Le statistiche che ci permettono di studiare a fondo l'andamento migratorio e di ricavarne il calendario del passo e gli esperimenti di inanellamento che ci fanno conoscere le linee di migrazione, la velocità, la tendenza di alcune specie a ritornare ai luoghi di origine e di nidificazione hanno fatto sì che la migrazione non sia più ormai un impenetrabile mistero, ma un fenomeno che a poco a poco svela i suoi aspetti talora costanti, talora mutevoli e sorprendenti. Necessita pertanto perseverare nelle ricerche per conoscere meglio questo meraviglioso mondo alato.

P.G. Pesenti

# COMMEMORAZIONI

Cav. Umberto Ronchi

---

Commemorazione del Socio

GIORGIO OPRANDI

# GIORGIO OPRANDI

## L'UOMO E L'ARTISTA

Sei mesi or sono decedeva in Lovere, ove era nato, il pittore Giorgio Oprandi, insigne artista che ha onorato con le sue opere la terra natale, l'Accademia Tadini, che fu la sua prima scuola, l'Accademia Carrara, ove si plasmò la sua personalità artistica e, non ultimo, questo nostro Civico Ateneo di Scienze Lettere ed Arti cui Egli apparteneva da molti anni, e che, com'è nella nobile tradizione dell'Istituto, ne rievoca oggi il nome illustre e ricorda le tappe ascensionali di oltre sessant'anni della sua vita artistica.

Un quarantennio di fraterna amicizia; il fatto di averlo incontrato e di averlo accompagnato in alcuni dei suoi pittoreschi viaggi in Egitto, in Libia, in Albania, in Svizzera e di aver trascorso e vissuto con lui giornate e vicende indimenticabili; di avere di Lui parlato in occasione di alcune sue mostre in Italia ed all'Estero, e di avere replicatamente scritto della sua attività d'artista sulla stampa italiana ed estera, hanno procurato a chi vi parla da parte della Presidenza del nostro Ateneo il previlegio e l'onore di rievocare oggi, qui, dinanzi a Voi, la sua singolare figura di uomo e soprattutto quella dell'artista, che ha legato il suo chiarissimo nome alla storia della pittura italiana di quest'ultimo mezzo secolo.

Una storia ricca di fermenti: agitata talvolta convulsamente dalle correnti più disparate ed azzardate; vivacissima di accese polemiche; bruciante per gli ardori delle lotte combattute fra Ottocento e Novecento. Un intenso e singolare periodo in cui l'Arte di Giorgio Oprandi si inserisce con tutto il peso della sua personalità, della sua originalità, della sua individualità, senza confondervisi.

Ma di tale privilegio ed onore era certo ben più degno di me il nostro Presidente, Luigi Angelini, che da più lontani anni e sino alla sua scomparsa con sincerità ed affettuosità di fraterni sentimenti, con la saggezza del consiglio, con la sensibilità dell'artista, con la sua provata esperienza e con l'autorità della sua cultura

fu costantemente vicino a Giorgio Oprandi. Ed è proprio non solo con il consiglio, ma con la stessa personale azione di Luigi Angelini, che Giorgio Oprandi ha costruito la sua casa alla Fara ed ha lasciato, per la penna di Luciano Gallina, una diligente monografia sulla sua attività semisecolare d'artista.

Cercherò qui di richiamare Giorgio Oprandi dalle lontananze del tempo, e dalle ombre dei ricordi, per farlo rivivere, come uomo e come artista, agli occhi ed al cuore di quanti l'hanno conosciuto, così come io ebbi a conoscerlo e a frequentarlo dai lontani miei vent'anni sino alla sua scomparsa nello scorso gennaio.

* * *

Tentare il ritratto di un così nobile ritrattista quale fu l'Oprandi, sia pure in chiave letteraria, potrebbe essere un azzardo per il timore di non riuscire a cogliere nel tipico aspetto fisico dell'Uomo quei lineamenti e quei tratti in cui si riflettevano, come in uno specchio fedele, i moti del suo animo, e si svelavano i suoi sentimenti.

Penso che, a questo punto, sia preferibile lasciare la parola ad uno scrittore che ad Oprandi dedicò pagine di poesia e d'ammirazione. Intendo riferirmi ad Orio Vergani, il quale, e come tutti sappiamo, è sempre stato un brillante efficace quanto fedele ritrattista della penna.

È proprio il Vergani che così lo descrive: « La statura dell'uomo è un po' inferiore alla media; il mento è ornato da una punta di barba grigia, lievissimamente moschettiera... Gli occhi di Oprandi, sono di un grigio chiarissimo appena azzurrato; la chioma folta e fulva spolverata di grigio.

Non alto, dunque, massiccio nelle spalle, la bocca pronta ad un sorriso ancora fanciullesco, la cravatta a fiocco come ormai la portano pochissimi... ».

Giovanni Banfi, lo scrittore bergamasco, che ebbi l'onore di commemorare in questa sede lo scorso anno, e che dell'Oprandi fu altrettanto intimo e fraterno amico, ed uno dei primi esaltatori della sua pittura, così ce lo presenta in un suo scritto di vent'anni or sono: « Chi non avesse il bene di conoscere di persona e da vicino questo straordinario tipo d'artista bergamasco, dovrebbe, prima di tutto, figurarselo gentilmente fatticciotto; faccia ispirata, ma altrettanto ben nutrita; capelli, baffetti e pizzo tuttavia biondo oro appena sfiorato dalle tardive canizie; quindi, concentrare la propria immaginazione nello sguardo più assente e presente, più lontano e vicino, più sognante e attento che possa irradiarsi da due occhi cilestrini di cherubino della tavolozza alla perpetua ricerca d'impressioni pittoriche fra disagi, rischi, disavventure d'ogni sorta, come per obbedire ad una imperiosa missione di cavaliere errante della bellezza pura ».



Di anonimo autore è un altro profilo dettato per la prefazione al catalogo delle opere presentate alla mostra d'Albania a Roma nel 1942: « In siffatto sguardo, che gli concilia di colpo le simpatie di quanti hanno la fortuna d'avvicinarlo, si riflettono tutte le antitesi del suo temperamento d'uomo e d'artista invero estremamente raro. Mistico e pratico, mite e audace, trasandato e meticoloso, munifico e risparmiatore, rotto ad ogni zingaresco disagio quanto sollecito d'ogni comodo accorgimento: effuso ed ermetico, modesto e fiero, ingenuo e circospetto, questo straordinario tipo d'artista non somiglia a nessuno... ».

Ed, infine, un altro grande amico dello scomparso il dott. Vittorio Giglio, così ce lo presenta: « A vederlo Giorgio Oprandi così modesto negli atti e nelle parole non si crederebbe. Non piccolo di persona, ma non certo quella specie di gigante che si potrebbe immaginare, e non un viso adusto, arso dal sole e dal vento, dai lineamenti duri dell'uomo abituato a vivere in solitudine, fra selvagge solitudini, ma un volto regolare, normale, franco, pronto al sorriso, e un bel colorito roseo, due occhi chiari, luminosi e dolci, due occhi che parlano più della sua bocca, parca di parole com'è... ».

È una galleria di piccoli ritratti, di brevi profili, di rapide annotazioni dalle quali la figura umana di Giorgio Oprandi, si delinea non soltanto nella sua realtà fisica, ma lascia indovinare la ricchezza e la bellezza della spiritualità dell'artista. Per quanti anni l'abbia avvicinato e frequentato, anche nelle ore della più piena ed aperta confidenza, mai una volta che Oprandi tradisse in una espressione un sentimento di invidia, di gelosia, di rancore; o che solo si abbandonasse ad uno di quegli sfoghi così facili e, direi, quasi comuni e perdonabilissimi in tempi di polemica artistica, quali sono stati quelli nei quali ha vissuto e che tuttora continuano. Tali istintivi atteggiamenti del suo spirito, ben s'addicevano ad un artista come lui, che, volendo rimanere fedele a sé stesso, come infatti è rimasto per tutta la vita, non si è mai accodato o intruppato in questa o in quella corrente. Tuttavia, libero nei suoi giudizi, quanto era indipendente nella sua azione, non ha mai sdegnato di interessarsi

alle nuove correnti artistiche e, anche se lontane dalle sue concezioni, dal suo modo di sentire e di esprimersi, non mancava di sottolineare con la sua autorità di maestro — un'autorità mai ostentata — i pregi e le doti delle nuove scuole, non appena glie se ne offrisse propizia l'occasione.

Pittore della realtà liricizzata in forma poetica, egli ha sentito soprattutto nei giovani questo loro assillo, questo loro tormento della ricerca di una formula nuova e anche ai giovani attratti dalle esperienze più ardite non ha mai lasciato mancare la sua comprensione. Per questo i giovani gli hanno voluto bene e, anche se distanti dal suo mondo, hanno sentito in lui l'Artista ed il Maestro al quale, in occasione delle sue molte mostre, si stringevano d'attorno per esprimergli la loro ammirazione.

Questa la nobiltà e la sensibilità dell'animo di Giorgio Oprandi, che, come bene è stato detto dagli autori che ho citato, traluceva dalla chiarezza fanciullesca del suo sguardo, dal candore del suo sorriso, dalla sincerità della sua parola, dalla lealtà del suo giudizio sgombro di prevenzioni o di risentimenti verso chiunque.

Ho creduto necessario completare il ritratto della figura fisica di Giorgio Oprandi, con queste considerazioni sulla sua figura morale, spirituale, poichè mi è sembrato essere essa inscindibile dagli stessi lineamenti umani dell'Artista e tale da costituire al primo incontro con il Pittore una corrente di subitanea simpatia, facile a tramutarsi nella più confidente ed affettuosa amicizia, nonostante il delicato riserbo con il quale il Pittore circondava i suoi rapporti anche con i più intimi.

Tuttavia trattandosi di una commemorazione, destinata anche agli Atti dell'Ateneo, non è possibile esimerci dal seguire la vita di Giorgio Oprandi attraverso lo schema consueto dei dati biografici.

* * *

Si creda o no alla predestinazione, che i semplici di cuore accettano senza tormentarsi nella spiegazione materialistica dei fatti, un presagio era nella nascita di Giorgio Oprandi in quel mezzanino del palazzo dell'Accademia Tadini a Lovere, il 1° luglio 1883. Nello stesso palazzo, adolescente, avendo a maestro un pittore di buon sangue, il Volpi, Giorgio Oprandi avrebbe appreso i primi elementi dell'arte sino a quando, scoperto da Francesco Domenighini, questi



volle che lo seguisse a Bergamo alla Scuola d'Arte Andrea Fantoni, da lui diretta.

Già orfano di padre, tredicenne appena, l'Oprandi scende a Bergamo e si applica con fervido entusiasmo alla « Fantoni ». L'assegnazione di una Borsa di Studio della Fondazione Tadini di Lovere, trasferisce il giovanissimo Oprandi, dalla Fantoni all'Accademia Carrara, ove entra a far parte di quella valorosa pattuglia di allievi a cui sono affidate le più nobili tradizioni della scuola di pittura di Bergamo. Si chiamavano quei giovani Natale Morzenti, Angiolo Alebardi, Giovanni Marini, Mauro Pellicioli, Barnaba Vitali, G.B. Galizzi, Vittorio Manini, Attilio Mozzi, Pietro Servalli e Luigi Brignoli avevano da poco lasciata la scuola di Cesare Tallone, con il Frana, i fratelli Locatelli, il Marigliani, lo Spini.

A Bergamo, allora come oggi, i fermenti della vita artistica erano vivissimi. Troppi i germi vitali seminati nelle aule e nei giardini dell'Accademia Carrara in quel romantico Ottocento: da Luigi Diotti a Enrico Scuri; da Giacomo Trecourt a Francesco Coghetti; da Giovanni Carnevali a Giuseppe Pezzotta; da Alberto Maironi, al Cornelli, da Cesare Tallone a Pelizza da Volpedo, al Bonomelli, a Giuseppe Riva, da Ermenegildo e Rinaldo Agazzi, da Giacomo Bosis, a Giovanni Cavalleri. E non è vero che sia questo un mondo di ombre: anche allora, non meno di oggi, la battaglia nel campo dell'arte, attraverso le generazioni di maestri e di allievi che si sono susseguite all'Accademia Carrara, è stata combattutissima ed ha avuto anche allora accenti violenti. Basterebbe ricordare la sollevazione contro lo Scuri, ostinato a seguire la scuola del Diotti. Certo è che in ognuno di questi personaggi un fatto sopratutto si rileva: la piena libertà sempre lasciata dal maestro all'allievo di attendere alla formazione della propria personalità artistica.

Ed è proprio questa libertà che, svelati i segreti del mestiere, Ponziano Loverini lascia al giovane Oprandi, come lascerà poi a Giuseppe Luzzana e più tardi a Ernesto Quarti Marchiò e a Romualdo Locatelli che a sua volta avrebbero seguito Oprandi nelle loro scorrerie africane ed orientali. Giorgio Oprandi troverà questa sua personalità attaverso una lotta con sé stesso; una lotta che non manca di drammaticità, anche se già gli arridono i primi riconoscimenti e le prime soddisfazioni, costituite da una Borsa di Studio che gli consente di presentarsi alla Scuola del Nudo presso l'Accademia di Francia a Roma.

Ma è a Roma, tra i capolavori degli antichi maestri, che si

sente smarrire. Li studia, li medita, li ammira, cerca di penetrare lo spirito di quei grandi. Però un senso di sbigottimento, accompagnato da indefinibile inquietitudine, lo prende mentre nel suo animo insorge, come negli anni di Lovere, l'ansia della solitudine, quasi una voluttà di isolamento. Ed eccolo allora al suo primo vagabondaggio nella campagna romana tra i butteri ed i pastori. Vive di pane raffermo e di cacio. Dorme nelle torri abbandonate, sotto gli archi diroccati, nelle capanne dei pastori. Ma è solo ed è felice. Gli sembra di aver ritrovato sé stesso. E può lavorare a suo agio. Quante però di quelle tele si salveranno dalla distruzione? Si sente incapace, si sente impotente di fronte al suggestivo richiamo di quegli orizzonti, di quei tramonti, di quelle campagne. Sente che il suo pennello non dà quello che egli vorrebbe. I colori non rispondono: la tavolozza lo tradisce. Ed allora con lo stesso coltello con il quale affetta il suo pane duro lacera le tele, le calpesta, le straccia, le seppellisce, che nessuno le veda mai. È una lotta furibonda con sé stesso, una lotta che talvolta sembra follia: lavorare per distruggere. Bisogna rifare tutto da capo. Bisogna ritornare a Bergamo; rimettersi allo studio. Ma passa non molto tempo che un secondo premio lo riporta a Roma. Egli confiderà poi al suo amico Vittorio Giglio che la sua mente ed i suoi occhi si sono fatti in questo secondo soggiorno romano più esperti.

Ma la diana di guerra nel 1915 lo richiama. Deve lasciare la tavolozza ed imbracciare il fucile, e, alpino, salire ai nevai ed ai ghiacciai dell'Adamello. Tuttavia quel suo primo periodo giovanile, che va sino al 1915 ha già dato opere inconfondibili; e sono il ritratto della *Vecchia con tozza* il ritratto *Ambiveri*, l'*Autoritratto*, il ritratto della *Sorella*, la testa di *Signora*, il nudo di *Primavera*, la testa di *Ciociara*, una delle rare superstiti testimonianze del suo soggiorno romano.

La guerra trasferendolo dalla campagna romana vasta e deserta, sui nevati o rocciosi pianori dell'Adamello, muti e solenni, davanti al livido mistero dei ghiacciai, completa la sua tendenza alla solitudine. La solennità delle alte gigantesche cime bianche di neve nell'inverno, rutilanti nel sole nei tramonti estivi, suscitano nella sua fantasia nuove visioni che si imprimono nella sua memoria e, se non tutte, gran parte trovano consistenza e rilievo in appunti o schizzi tracciati su ogni pezza di carta che si trova fra le mani. Terminata la guerra, fatto ritorno a Bergamo, sistematosi nel suo studio al « Paesetto », Giorgio Oprandi riprende il lavoro. I suoi



abbozzi dell'Adamello diventano quadri: la *Montagna Grande*, *Fascino lunare*, l'*Eremita*, *Battaglia Bianca*, *Miraggio* alpino; e, con i paesaggi alpini, ecco la drammatica composizione di « I Rimasti » ed ecco « Primula » — così chiamato per suggerimento di Ettore Janni e che ben a ragione è stato detto essere il capolavoro di Oprandi ed una fra le opere più belle di tutta la pittura lombarda degli ultimi cinquant'anni. Saranno queste le opere che a Milano, alla Galleria Pesaro nel 1921, decreteranno la sua prima affermazione, il suo primo successo. Lino Pesaro, non dimenticato animatore di movimenti artistici di quel primo dopoguerra in Milano, insistentemente aveva dovuto battere all'uscio dello studio di Oprandi per strappargli il suo consenso alla mostra. Oprandi era riluttante, più che titubante. Gli sembrava di osare troppo presentandosi alla critica ed al pubblico della metropoli lombarda. Erano tempi duri, tempi di combattimento anche allora. Marinetti aveva ripreso a bombardare dalle trincee del Futurismo, e il suo grido, più spassoso e paradossale che convinto, « Sviate il corso dei canali per inondare i musei: datemi la gioia di veder galleggiare alla deriva lacere e stinte su quelle acque le vecchie tele gloriose » ancora suggestionava le più giovani ed irruenti avanguardie di quel Novecentismo, che aveva in Margherita Sarfatti la sua più accesa vestale. Certamente tutti questi clamori non erano fatti per un temperamento quale quello di Oprandi, formatosi nell'isolamento di Lovere, di Bergamo, della campagna romana, delle nevi dell'Adamello, nel silenzio del suo studio e della sua città alta. Però Lino Pesaro riuscì ugualmente a vincere le resistenze dell'artista e a portarlo a Milano. E Milano gli decretò il successo. La critica fu unanime nei più ammirativi riconoscimenti e il nome e l'arte di Oprandi furono arrostati con più o meno fondati giudizi, a quelli di Segantini, di Previati, di Tranquillo Cremona.

* * *

La conquistata agiatezza gli consentiva ora di guardare a più lontani orizzonti, di spingersi verso paesi e verso terre più lontane e diverse nei loro aspetti, dei suoi monti e del suo lago. Vagò così qualche tempo da Venezia all'Estuario Padano e da quei lidi, da quei cieli nei quali già si stemperano le luci dell'Oriente, ritornò sognando altri incanti, altri miraggi, a cui Luigi Brignoli diede un nome: Africa. Brignoli — un altro artista fra i più personali e più

vigorosi della pittura lombarda del primo mezzo secolo — era al suo secondo viaggio in Algeria.

Sino ad allora l'Africa era sembrata terra di conquista della pittura francese. Molti e grandi nomi, se pure non tutti dello stesso valore e livello, correvano parlando di pittura ispirata dal paesaggio e dal mondo africano. Il nome di maggiore spicco certamente quello di Delacroix; cui si aggiungono quelli di Gabriele Decamps, di Prospero Marilhat, di Theodore Chassériau, di Eugenio Fromentin di Beniamino Constant, di Alfredo Dehodencq, di Pietro Augusto Renoir, di Stefano Dinet, di Mariano Fortuny.

In Italia, l'orientalismo, già secoli prima, aveva trovato a Venezia i suoi richiami nel colore e nelle opalescenze di quel cielo e nell'esotismo bizantineggiante della città. Tuttavia la pittura italiana più che all'Africa vera e propria si indirizzava particolarmente verso l'Oriente, la Turchia, la Grecia, la Persia, quasi seguendo l'indirizzo geografico dell'espansione della Repubblica di S. Marco. Nel tardo Ottocento con le nostre imprese coloniali, troveremo Giovanni Merica da Montirone e Michele Cammarano in Eritrea inviatovi, il secondo, dal Governo per comporre un quadro in cui fosse ricostruita l'eroica e tragica pugna di Dogali. Non documentario, ma fantasiosamente fiabesco, sarà Domenico Morelli ed il suo allievo pittore e scultore Ribens Santore; e poi, seguendo l'esempio francese per le terre di Tunisia, Marocco ed Algeria, Cesare Riseo e Stefano Ussi, Lorenzo Delleani e Giuseppe Amisani....

Ma non è certamente il richiamo di questi nomi a spingere sia il Brignoli, per primo, e subito dopo l'Oprandi, sulle carovaniere dell'Africa mediterranea.

Sul finire del 1923, quando proprio nella Galleria Pesaro un gruppo di noti artisti capeggiati da Carrà e Sironi discuteva sui nuovi indirizzi da dare all'arte, creando per essa un nome, il Novecento, proponendosi di mutare il volto ed il carattere alla pittura, Luigi Brignoli e Giorgio Oprandi, sfuggendo alle assordanti e talvolta incomposte polemiche, sbarcavano in Algeria, s'inoltravano nel deserto di Biskra, inebriandosi di quelle visioni nuove, fascinose, dense di mistero. Siamo al primo contatto africano di Oprandi. La suggestione di quelle terre, di quei cieli, di quelle genti, di quei villaggi, di quelle oasi, di quel deserto, di quei mercati, lo prende, lo avvince, lo stordisce. L'ambientazione è stata immediata. « Mi sembrava di essere nato sotto quelle palme, sotto le tende degli arabi, sotto quel cielo... E tutto questo mi dava la febbre del lavoro... ». Questo



confesserà Oprandi, ritornato a Bergamo dopo cinque mesi, agli amici Giovanni Banfi, ad Agostino Donini, a Luigi Angelini, a Edoardo Berlendis, a Remo Murari, a Giovanni ed Osiris Cavalleri e a chi vi parla, raccolti attorno alle ospitali tavole del « Solino » narrando nella sua pittoresca parlata, le sue prime avventure africane.

I settantaquattro quadri composti nella solitudine algerina saranno poi esposti nel 1924 all'Istituto Carducci di Como e successivamente al Circolo Artistico di Bergamo. Il successo di Milano si rinnova entusiasticamente: Oprandi aveva saputo cogliere la realtà tradotta in poesia dei lineamenti, del colore, dell'atmosfera, del carattere di quella terra e di quelle genti. Nel *Mercato di Biskra*, nella *Piazza di Sidi Okba*, nelle *Montagne* di Ames, nel Porto di Algeri, nelle *Gole di Mischianx*, nelle *Dune*, nel *Fiume Africano*, nelle composizioni di *Fanciulle Africane*, di *Sere Africane*, la personalità di Oprandi si afferma per inimitabile delicatezza di lirica pittorica, in cui il colore acquista talvolta trasparenze d'ambra e l'aria par che si muova, circoli, si diffonda con tale lievità che ogni cosa ne resta giustamente illuminata, creando con il sottile giuoco cromatico penombre appena arrennate, ma che pur bastano a dare rilievo alla profondità dei piani, al movimento delle cose, alla sconfinata vastità del deserto e alle sottili linee dei fiumi.... Nè minore impressione suscitano i ritratti e le composizioni, in cui predomina la figura umana balzante da uno sfondo in penombra illuminato da brividi di luce.

Oramai l'Africa gli dà la febbre: per quasi vent'anni dal Mediterraneo al Mar Rosso all'Oceano Indiano; dal Nilo al Mareb all'Uebi Scebeli al Giuba, egli la percorrerà, e sopratutto la vivrà in seguante quanto operosa solitudine indifferente ai disagi, ai pericoli, alle insidie, alle avventure.

Nel 1925 si riparte. La sua prima esperienza africana, fra l'altro, gli ha insegnato che la disponibilità di un solido automezzo può facilitare il suo lavoro e dare un più comodo e sicuro agio al suo vivere in regioni deserte. Trasforma in *roulotte* una 509 oggi modello museo, che diventa studio e casa. C'è tutto quanto gli occorre: due lettini, uno per lui e l'altro per l'eventuale ospite o per il boy che l'accompagnerà; la cucina, la doccia, il forno, il deposito viveri, lo studio mobile e la barra che farà da tetto e che servirà per la traversata dei fiumi.

Si parte con destinazione Egitto-Palestina. In Egitto per la conoscenza con la famiglia Pruker, toscani immigrati, il cui capo è

maestro di scherma di re Fuad, e dopo che il re ed i suoi consiglieri ebbero ammirato le sue opere, viene chiamato ad eseguire una serie di dodici pannelli per la sala del Trono nel Palazzo Reale di Alessandria dedicati alla ralligurazione della storia millenaria del paese, dei Faraoni. Bozzetti ed esecuzione degli stessi sono terminati in pochi mesi. Ed ora Oprandi può riprendere il suo vagabondaggio per l'Egitto risalendo il Nilo sino ai confini con il Sudan.

* * *

Nuovo breve ritorno in Patria; nuovo rapido imbarco per il Mar Rosso. Questa volta in Eritrea. Gli hanno parlato di rosse ambe che sembrano castelli incantati; di giardini odorosi di gelsomino e d'arancio; di fiumi dalle cui rive spiano i coccodrilli; di foreste e di savane, insomma di una terra africana quasi sconosciuta anche dopo i molti decenni della nostra occupazione. Sbarca nell'umida calura di Massaua; risale a tappe con la sua sicura 509 verso Asmara; incontra le prime ambe; incrocia le carovane di cammelli e muletti; sosta all'ombra dei grandi baobab, fa amicizia con i vecchi coloni di Cheren; bivacca indisturbato sulle rive del Setit e del Mareb o nelle vicinanze dei pozzi. S'inebbria dell'afrore di quei mercati e si entusiasma allo spettacolo di quella folla accroccolata attorno alle strane mercanzie esposte per terra: è uno straordinario caleidoscopio di colori, che afferra la fantasia del pittore.

Quel primo soggiorno in Eritrea dura un anno. È un anno di vagabondaggio dai confini del Sudan a quelli dell'Abissinia, fra le ambe dell'altopiano e le non meno suggestive sponde dei fiumi del Bassopiano rigate dai verdi corridoi della vegetazione tropicale. Un soggiorno prolungato, anche perché uno scherzo del destino, rappresentato dal fallito bersaglio di una fucilata notturna, ha costretto Oprandi a rimanere laggiù oltre il previsto. Nelle sue «Confidenze Africane» Giorgio Oprandi racconta, come durante il bivacco notturno di una carovana di cacciatori di belve alla quale s'era aggregato, nella piana del Setit, dove non è difficile incontrare il leone, messo in allarme dallo scalpiccio dei muli della carovana stessa, il pittore che viaggiava equipaggiato di pennelli, di tavolozza e di tele non meno che da buone armi da fuoco, credo di avvertire l'avvicinarsi della belva al bivacco e da quell'infallibile tiratore che egli era (si ricorderà, che novello Guglielmo Tell, Oprandi con un colpo di pistola, a dieci passi di distanza, aveva centrato un bossolo di cartuccia tenuto fra le dita di Franco Abbiati per cui non si sa se più ammirare la prodezza del pittore che la temerarietà del futuro critico musicale del «Corriere della Sera» allora giovinetto). Oprandi sparò una fucilata in direzione di un'ombra che gli sembrava muoversi attorno ai muletti. Purtroppo non si trattava né di un'ombra, né di una belva, ma di un giovane indigeno al seguito della carovana. Sinceratosi dell'accaduto, Oprandi s'improvvisa chirurgo ed infermiere e si dà da fare attorno al ferito, usando come bisturi il coltello da caccia, manovrato a perfezione sulla natica dell'eritreo, il quale, ubriaco dalla sera prima, è immerso in un sonno profondo dal quale non lo risveglia né il colpo di fucile, né la ferita riportata, né l'intervento chirurgico immediatamente operato. Qualche giorno dopo la carovana dei cacciatori riprende il proprio cammino lungo il Setit, mentre Oprandi si dirige per suo conto verso Cassala in compagnia dell'indigeno ormai in grado di camminare. Ma il misterioso tam-tam dell'Africa, telegrafo senza fili che in un baleno sparge le notizie ovunque, ha messo in allarme il Commissario italiano di Agordat, che si precipita a raggiungere Oprandi deciso a metterlo sotto accusa quanto meno, se non vi sarà del peggio, di mancato omicidio involontario, o minimo minimo, di lesioni gravi colpose. Oprandi intravede l'arresto, il processo, la prigione. Il fattaccio, invece, si risolve, come non era possibile pensare. Il Commissario trova il ferito ormai guarito. Sorpreso che il mancato omicida sia un artista si fa più benevole e si limita ad ordinare a Oprandi di indennizzare la vittima, di abbandonare il progetto di raggiungere Kassala e, per il Sudan, l'Egitto come aveva divisato, ma di risalire, invece, all'Asmara per presentarsi al Governatore dell'Eritrea, Jacopo Gasparini, un diplomatico di alti meriti, che pagherà con la vita il suo mal d'Africa.

Qualche giorno dopo avviene l'incontro fra il Governatore ed il pittore. Gasparini vuol vedere i quadri. Ne rimane colpito e tanto farà e dirà da convincere Oprandi a rimanere in Eritrea diversi altri mesi ancora. E così da quel prolungato soggiorno eritreo, Giorgio Oprandi riporta in patria 168 dipinti, che, sempre per l'interessamento del Governatore dell'Eritrea, con l'organizzazione del Ministero delle Colonie e sotto l'alto patrocinio della Duchessa d'Aosta, vennero esposti nel 1927 nelle sale del Palazzo della Consulta a Roma. Fu un successo trionfale. Tutta la critica romana innalzò un coro di lodi: da Savio Kambo, a Roberto Papini, a Cipriano Elisio Oppo, a Franco Gerali, a Luigi Bottazzi, a Carlo Tridenti, a

Piero Scarpa, a Guido Marangoni tutti furono unanimi nel salutare in Giorgio Oprandi il pittore orientalista che l'Italia ancora non aveva.

Ho ripreso l'episodio della fucilata e dell'intervento chirurgico di Oprandi sulle natiche della guida eritrea; ma perché, di questo periodo, trascurare un altro episodio di cui l'Oprandi è stato protagonista e che testimonia del suo senso di umanità? È l'episodio di Aida, una giovane donna bilena, che viaggiava al seguito della comitiva dei cacciatori di belve. Favorita del capo carovana, Aida seguiva il padrone dall'alto di un cammello. Uno scarto della bestia, un più ondeggiato movimento della nave del deserto ed Aida cade dall'alto della sella. Tutti gli sono d'attorno. Aida in quel salto si è fratturata una clavicola. Il signore delle belve, dimentico del suo occasionale amore per la bella bilena, pensa già di abbandonarla al suo destino. Ma Oprandi no, Oprandi, ricorda quanto ha appreso all'Accademia sull'anatomia del corpo umano, e, questa volta, s'improvvisa ortopedico. Chiude la clavicola della bella Aida in una specie di cassetta e le immobilizza la spalla. Purtroppo le violenze amorose del cacciatore di belve, costringeranno Oprandi a ripetere per ben due volte il suo prestigioso intervento ortopedico, sino a che le fragili ossa di Aida si salderanno definitivamente. È uno dei molti gesti di pietà e di umanità dell'Artista, che si richiama ad un terzo più emozionante episodio di bontà della vita errabonda del pittore bergamasco: quello dell'offerta dell'ultima tazza di caffè ad un beduino di Libia, avviato alla fucilazione.

Il beduino, forse un predone del deserto, viene arrestato mentre Oprandi gli sta facendo il ritratto. In Colonia la procedura penale è assai sbrigativa. Il beduino viene invitato ad alzarsi ed a seguire la scorta armata. La sua ora è giunta. Il condannato non ha un attimo di ribellione. È rassegnato alla sua fine. Oprandi ottiene che l'esecuzione sia rimandata di una diecina di minuti. Il tempo per preparare una tazza di caffè. Il beduino chiuso nel suo silenzio non ha un cenno, non una parola. Oprandi versa il caffè, porge la tazza fumante dell'aromatica bevanda che il beduino sorseggia calmo e senza tremori. Restituisce la tazza vuota e si mette agli ordini della polizia. Caricato su un autocarro viene accompagnato al limite del paese e disposto contro un muro. Al momento in cui i fucili si alzano contro di lui, il moribondo cerca con lo sguardo tra la piccola folla che si è adunata, il pittore. Gli sguardi dei due si incrociano. Il beduino trova la forza di sorridere e di fare un cenno di saluto con la mano



ad Oprandi. Poi una scarica echeggierà in quel silenzio. Il pittore sosterà accanto al beduino mortalmente colpito, ma ancora vivo, e fisserà quel suo sguardo di moribondo nel quadro « L'arabo ferito » che è la pagina più drammatica dell'opera dell'Artista non inferiore a quella dell'opera giovanile « I rimasti ».

* * *

Ma riprendiamo Oprandi al rimpatrio dal suo primo soggiorno in Eritrea e dopo il successo della mostra romana al Palazzo della Consulta, allorché egli si reca in Sicilia.

Una notte Oprandi, accampatosi in un bosco di carrubi, dormiva nella sua roulotte, al cui piano superiore alloggiava pure un amico bergamasco che l'aveva accompagnato laggiù, allorché voci imperiose dall'esterno lo costrinsero ad aprire. Nel varco, armati di lupara, si presentarono due ceffi, che intonarono un discorso affatto rassicurante. Frattanto anche l'amico di Oprandi si era svegliato e, compresa l'antifona, di sotto il cuscino aveva tolto la pistola mitragliatrice, una bellissima arma che Oprandi aveva acquistato da un marinaio inglese, puntandola dall'apertura della botola sui due compari della lupara. Alla prima mossa avrebbe fatto fuoco. Ma la intravvista canna di quella pistola mitragliatrice consigliò i due messeri ad abbandonare sollecitamente il campo. E anche Oprandi, forse senza attendere l'alba, si mise sulla via del ritorno. E addio Sicilia!

Più sicuro e ospitale lo richiamava nuovamente l'Africa. E fu questa la volta della Tripolitania e della Cirenaica, ove nel 1929 lo ritrovammo, mentre attendeva ad alcuni affreschi nel teatro del Garian. Fu questo il nostro primo incontro in terra d'Africa, festeggiato nella deliziosa dimora del Principe Karamanli, ammiratore ed estimatore di Oprandi, il quale, ovunque andasse chiunque frequentasse, principi o mercanti, tuareg di Gat e di Gadames, nomadi o predoni del deserto, tutti sapeva accattivarseli sino a farseli amici. Dai confini dell'Algeria a quelli dell'Egitto, tranquillo ed operoso, Giorgio Oprandi percorse tutta la Tripolitania e la Cirenaica, sfidando l'insidia del deserto, il tormento della sete, le tempeste infuocate del *ghibli*, gli assalti paurosi delle improvvise febbri africane. Fu, infatti, nell'infocata Sirte che fu preso un giorno dall'assalto della febbre. Le sue resistenze erano crollate di colpo. Poteva essere la morte. Si vedeva abbandonato su quelle sabbie. Qualcuno —

pensava nel suo delirio — avrebbe un giorno ritrovato il suo scheletro scomposto dai morsi delle lugubri jene. Chissà che festa anche per gli sciacalli che con le loro sinistre risate riempivano il gran silenzio della notte africana sulla quale scendeva il lampadario della Croce del Sud.... Ma Oprandi voleva vivere. La sua ora non poteva essere quella. C'era ancora tanto tempo da fare... E fu, infatti, così...

* * *

Dalla Libia, dopo una mostra a Tripoli, ritorna in Italia per preparare la grande Mostra d'Anversa, cui seguiranno quelle di Bruxelles e di Parigi. È il balzo verso i maggiori centri artistici europei. È la consacrazione internazionale del suo nome e della sua pittura. La critica belga e francese dedicano ampi, ed acuti esami all'arte del pittore bergamasco, emulo elogiato ed ammirato degli orientalisti d'oltralpe: paesaggi e composizioni algerine, tripoline, egiziane, eritree sfolgorano nelle sale di Anversa di Bruxelles e di Parigi, assieme alle visioni dell'Adamello e del Sebino, ai ritratti e alle composizioni del primo tempo. Dopo il trionfo in terra straniera e dopo una scorribanda nelle Dolomiti, Oprandi è riafferrato dalla nostalgia dell'Africa. Ritorna laggiù in Eritrea, si spinge anche più lontano in Somalia, dove quell'Africa maliosa riserba nuove e diverse suggestioni di colori, di paesaggi, di tipi. È l'Africa delle grandi foreste, dei grandi fiumi, delle aride savane. Oprandi alla guida della sua *roulotte* s'inoltra nell'interno in compagnia del giovane boys. È la felicità. Che cosa importa se una notte nella *brousse* un branco di licaoni lo assalirà? È un'avventura paurosa. Per quattro ore, aperta una feritoia nel parabrezza, Oprandi spara a zero sul branco di licaoni, che, le rosse rauci spalancate, gli occhi ardenti come brace, silenziosi come la morte, s'avventano a ondate in formazione d'assalto contro la macchina, scuotendola ed insan-guinandola. È uno sterminio che cessa soltanto ai primi bagliori dell'alba, quando i pochi sopravvissuti alla strage scompariranno, fra gli alti sterpi, nella boscaglia. Oprandi ed il boys scendono dalla macchina che ha resistito agli indemoniati assalti. Crede di trovare il terreno disseminato di carogne. Ma il licaone, belva che non perdona, rintanandosi nella foresta ha portato con sè feriti e carogne. È un'avventura che soltanto Oprandi, che l'aveva vissuta, e che nelle ore conviviali, diventato un narratore di eccezionale efficacia,



sapeva raccontare rabbrividendo ancora, a distanza di anni, per il terrore di quella notte.

Somalia ed Eritrea vogliono dire altre messe di quadri, altre mostre, altri successi a Bergamo al Palazzo Comunale, alla Galleria Pesaro di Milano nel 1932, al Castello Estense di Ferrara e al Circolo della Stampa a Bologna nel 1933, all'Esposizione Coloniale di Napoli nel 1934, a Tripoli nel 1935, a Trieste ed a Biella nel 1936.

Ma fra un anno e l'altro si alternano altri vagabondaggi, in Palestina, Libia ed in Egitto. Ed è in Egitto che lasciata la Terra Santa pochi giorni prima lo ritrovo una seconda volta. Un ricordo pieno di rimpianto per quei giorni trascorsi assieme ad Alessandria in una torre diroccata, all'estremo della passeggiata a mare, la famosa *corniche* di Alessandria, a piombo su una scogliera, più nido di gufi che *atelier* di pittori. Si saliva per una traballante scaletta di legno, per entrare in un ampio locale le cui finestre davano sul mare suonante ed iroso quando l'onda sbatteva sulla scogliera. Qui viveva Giorgio Oprandi durante i riposi che si concedeva alternandoli ai suoi solitari vagabondaggi sulle rive del Nilo. Uno studio ampio, dal pavimento coperto di tappeti, i quadri ammassati lungo le pareti: un divano rialzato su un palchetto; cuscini a tamburo; una piccola dispensa ben dotata di bottiglie di resinoso vino greco... Qui lavorava alla figura e alla composizione, mentre il fonografo spandeva per tutta la torre gli incanti beethoveniani della « Patetica », dell'« Appassionata », del « Moonlight », delle elegie di Grieg o dei notturni di Chopin, la musica alla quale si ispirava l'artista nel suo lavoro e che una adolescente arabetta si sforzava di interpretare in un passo di danza, lieve come il battito d'ala di una farfalla, o che una giovane poetessa, Ada Pruker, traduceva nella parola e nel ritmo della sua poesia.

Incantevoli ore, in quella rocca da pirati alta sugli scogli del Mediterraneo iroso e pieno di rombi e di alte schiume sonanti di conchiglie strappate dagli abissi; in quel suo studio per dar luce al quale aveva demolito un'intera parete affinché entrasse tutto il sole, tutta la luce, tutto il respiro del mare. Dentro c'era odore d'Africa, odore di cammelli, di armenti, che si fondevano al profumo di olio di gelsomino delle modelle. E c'era tutto il sole e il calore e il verde intenso delle palme e la perlacea chiarità del Nilo e l'arsura del deserto faraonico, ch'egli s'era portato da laggiù, d'oltre le grandi dighe di Assuan, d'oltre di templi i Luxor, dai confini del Sudan nelle tele già pronte, negli abbozzi rapidi e più in quel suo sguardo chiaro

e inconfondibile di poeta. Ricordi lontani di giornate trascorse con lui nel deserto e di bivacchi notturni tra *fellah* e cammellieri, assieme raccolti attorno ai fuochi crepitanti nel buio e nel silenzio, ad ascoltare fanfare di grilli affiorati dalla sabbia per bere l'umidità della notte e per cantare; o le nenie dei pastori e dei cammellieri accompagnate dallo zufolo, dal ritmo soffocato dei tamburi, dal lamento dei cammelli infastiditi dalle zecche, dall'abbaiare dei cani e dai belati delle pecore.

Smarriti anche noi, con le anime sospese e perse fra i nostri chimerici sogni di cose irraggiungibili e la realtà della notte e del mondo africano, non ci accorgemmo di un'arabetta, che, scoprendo il nitore dei suoi denti, venne ad offrirci una fumante tazza di the. « Ciai » disse nella sua parlata araba. Quel « Ciai » pronunciato così in quella notte, in quell'ambiente, nella nostra esaltazione di fantasie e di sensi più, che un'offerta ci sembrò una preghiera. Oprandi, signore del deserto e dei costumi del deserto, la invitò a sedere con un gesto dolce ed imperativo allo stesso tempo. L'arabetta prese posto tra noi e dalla teiera di ferro smaltato versò il the dolcissimo e sciropposo. E mentre la nenia dei cammellieri riprendeva ritmata dai tamburi, Oprandi improvvisò il suo madrigale alla fanciulla. Compresi allora che Giorgio Oprandi era non solo un grande pittore, ma anche un autentico spontaneo poeta capace di tutte le sottigliezze e di tutte le sfumature della poesia orientale, che gli era ormai entrata nel sangue. E nell'onda di quella musica un po' torbida e sensuale e di quella poesia al contrario piena di stupore e di candore pastorale ci sorprese l'alba africana nel deserto del Nilo...

Sono questi gli incontri che una volta di più mi hanno fatto conoscere ancora più intimamente l'ardente carica di poesia ch'era nell'animo di Giorgio Oprandi a cui le fanciulle del deserto rendevano l'omaggio del loro canto e dei loro incantamenti.

Questo poteva ben spiegare, come dalla sua fantasia e dal suo pennello fossero nati in Algeria o in Libia, in Eritrea o in Somalia o in Egitto, i capolavori dell'*Idillio musicale africano*, dell'*Ebrea di Misurata*, del *Notturno Africano*, della *Raccolta dell'Orzo*, dell'*Arabo ferito*, della *Ragazza araba*, della *Fanciulla berbera*, del *Cacciatore d'Africa*, del *Mercato di Biskra*, del *Dono di Nozze*, dei *Troglo diti del Garian*, delle *Confidenze*, della *Donna con anfora*, de *L'attesa*, e delle tante incantate visioni del Nilo e del deserto.



* * *

Oramai nessuno può più disconoscere o contendere ad Oprandi il titolo di principe dei pittori orientalisti moderni non solo per la vastità della sua produzione ispirata all'Africa, ma soprattutto per la sensibilità ed il senso di trasfigurante poesia con il quale l'artista ha interpretato quelle terre nel loro colore, nella loro atmosfera, in quel loro senso di mistero, di silenzio, di isolamento, di idilliaco e di drammatico assieme.

Né può interessare ad Oprandi, che ha pienamente raggiunto quella personalità di cui egli andava alla ricerca, allorchè, giovane, nella campagna romana distruggeva e seppelliva i suoi dipinti nei quali non riusciva a riconoscersi, le asprezze delle lotte del Novecento che frattanto si svolgevano con accanimento, fra sorde congiure di giurie e di critici e di mercanti in tutta Italia e particolarmente a Venezia nelle « Biennali » ed a Bergamo, poi, per il premio che prese nome dalla stessa città. Oprandi era al di fuori ed al di sopra della mischia e proprio in quel 1939 in cui sui bastioni della Fara aveva aperto agli amici la sua casa, quasi contraltare alla Mostra del 1° Premio Bergamo presentava, in forma antologica, le sue opere del periodo post-romano de *I rimasti*, del ritratto *Ambiveri*, della *Vecchia con tazza*, del ritratto della *Sorella*; alle poche rimastegli dalla mostra alla Galleria Pesaro nel primo dopo-guerra; alle prime del Viaggio in Algeria, a quelle dei successivi soggiorni in Egitto, in Eritrea, in Somalia, in Palestina, in Sicilia, in Umbria, nell'Alto Adige. Non mancarono — è facile capire — coloro che vollero vedere nella mostra di Oprandi un gesto ed un intendimento di ribellione agli indirizzi della esposizione al Palazzo della Ragione.

Giorgio Oprandi, la corta pipetta fra i denti, scuoteva la bella testa ricciuta sulla quale il biondo dei capelli cominciava ad impallidire nell'argento cinerino dei vicini sessant'anni, e ammiccava con sorriso lievemente malizioso. Fu il suo solo gesto di ribellione, più che alla nuova corrente artistica, alle cricche che, attorno al « Novecento », erano andate incrostandosi: cricche di giudici, cricche di critici, cricche di galleristi; pietosi ripiegamenti ed assurde involuzioni di artisti, che, per ragioni di convenienza o di pane, tradendo prima di tutto sè stessi, erano passati ad altre sponde.

Oprandi, come diceva chiaro quella mostra antologica del '39 nella sua casa, era rimasto fedele a sè stesso, in sè stesso,

cercando e affinando la propria personalità e dando ad essa aspetti e rilievi individuali con la sua inimitabile pittura.

Ma se i sessant'anni non erano più molto lontani, Oprandi sentiva tuttavia che la vita accompagnandosi alla sua robustezza fisica ed alla sua volontà di lavoro, gli riservava ancora altre giornate feconde di nuove opere.

Allarmato dalle prime avvisaglie di guerra e dalle derivanti complicazioni deve rinunciare alla lontana Africa, e volendo ritrovare più vicino un angolo di mondo mussulmano, si lascia tentare dall'Albania appena occupata. Partiamo assieme proprio dal cortile di questo stesso palazzo una mattina di aprile del 1940, a bordo, della veterana roulotte. Due giorni dopo sbarchiamo a Durazzo e saliamo a Tirana. Un breve soggiorno di ambientazione con la nostra auto-casa parcheggiata nella pretenziosa Piazza dei Ministeri e poi via per quelle impervie strade più adatte al lento passo del mulo che non all'arrancare dell'automezzo. Come poter dimenticare quella sera di plenilunio in cui giunti in vista di Kruja, biancheggiante sulla montagna tutta inargentata di ulivi rabbrividenti sotto la carezza del vento, sentimmo entrambi il bisogno di goderci in una ancora più assoluta solitudine quello spettacolo? Su uno spiazzo della salita lasciammo la macchina e prendemmo ciascuno per due diversi viottoli tracciati nell'uliveto il cammino verso l'alto, verso Kruja, guidati dalle poche luci che apparivano lassù. Una notte d'argento. Altro non si udiva che l'abbaiare dei cani e gli squilli di una tromba suonata da bersaglieri che avevamo trovato poco prima attendati in un campo ai margini della strada mentre salivamo in macchina e che erano accorsi a salutare il nostro passaggio. Ma ormai tutto quel mondo era lontano; sembrava non fosse mai esistito e ciascuno di noi camminava, immerso nel proprio sogno e nella propria solitudine come nelle vecchie fiabe dell'infanzia, verso i lumicini di case e di paesi che non conoscevamo. Salimmo così, ciascuno per il proprio sentiero, senza vederci, senza udirci, sino a quando per primo raggiunsi le case di Kruja, anzi una piazzetta, aperta come un balcone sulla pianura sottostante; né mi fu difficile trovare qui il lumicino che mi aveva guidato sino lassù e che era l'insegna di un caffè ancora aperto e dove sulle panche, la testa appoggiata al tavolo, sonnecchiavano due vecchi. L'attesa di Oprandi prolungandosi mi allarmava. Non era difficile pensare, in quel tempo, ad incontri spiacevoli in un paese da poco occupato con la forza. Lasciai il caffè; uscii sulla piazza e mi infilai in una strana e deserta strada



dai marciapiedi di legno rialzati mezzo metro dal livello stradale e sulla quale spiovevano larghi e neri i tetti delle case fiancheggianti lasciando aperta in alto soltanto una striscioliina di cielo. Fu qui che ad un certo punto udii il cadenzato passo di viandante; poi dall'ombra sbucò la figura di Oprandi.... Per entrambi era ormai finito quel bisogno di solitudine; potevamo, ormai, far ritorno alla nostra carovana. Domani saremmo ritornati nel paese di Skanderberg. A Kruja, infatti, Oprandi iniziò quel giorno stesso il suo primo quadro albanese. E dalle montagne di Kruja a quelle dei Dukagini, fantastiche come le nostre dolomiti; alternando le nostre soste nelle *Kule* alpestri dove le famiglie vivono allo stato tribale, ma dove l'ospite è sacro.

E poi via ancora per le rive della Bojana, del Drin al Lago di Scutari a caccia di anitre, alla scoperta di paesaggi poi al Lago di Presba, alla Vojussa.... Un mondo più che medioevale, povero e corrotto, corrotto anche razzialmente in quel miscuglio di genti adriatiche e balcaniche, dove ben poco deve essere rimasto degli antichi skipetari del fiero Skanderberg. Un mondo nel quale Oprandi non ha trovato gran che di quell'oriente che era andato a cercarvi, ma che tuttavia ha ripreso e fissato nei suoi aspetti naturali, nei suoi tipi, nei suoi costumi in una settantina di quadri in cui l'artista ha accomunato la terra con gli abitanti, mentre nei suoi paesaggi ha fatto lampeggiare lo stesso indecifrabile mistero che è nello sguardo della sua *Fanciulla Albanese* e del *Vecchio Patriarca*. Quella raccolta fu ordinata a Roma, l'anno dopo, in un palazzo patrizio nei dintorni di Via Veneto.

Fu la sua ultima mostra ed il suo ultimo successo romano, guastato, per un incidente di strada, dalla malaugurata frattura di una gamba.

* * *

I mesi passano ed è ormai la guerra. Oprandi sente la tragedia che sta per scatenarsi e, chiuso nel suo studio, forse suggerito da un amico di grande cultura e di acuto ingegno, il saggio pittore Angelo Crespi, tenta una grande composizione che vuole essere la condanna della guerra e l'esaltazione della pace. Si getta su quella tela ampia tutta una parete dello studio con l'impeto e l'entusiasmo di un giovane. Ne disegna il cartone; lo straccia; lo ricompone. Agita sulla tela una folla di figure di uomini, di donne, di bimbi. Vi

fa balenare luci rossastre su fondi bui; il cielo tempestoso lo illumina di vampe di fuoco; giorno per giorno *guerra e pace* si distende sulla tela; le figure abbozzate prendono vita e movimento; l'opera si potrebbe dire completa.

Una sera Oprandi raduna nella sua casa i pochi amici. Mostra l'opera; vuol sentire che ne pensano. Il giudizio, sopratutto quello di Angelo Crespi, è favorevole. Ma Oprandi non parla. Non comprendiamo che cosa mediti. Lo sapremo l'indomani, quando ci telefonerà per dirci che ha « pugnalato », che ha fatto a brandelli la sua *Guerra e pace*. A distanza di quarant'anni aveva ripetuto la strage dei suoi lavori nella campagna romana.

* * *

Questo era Oprandi. D'allora alternerà il suo ritiro della Fara con quello di Lovere e di Bossico, mentre i mesi, gli anni di guerra si susseguono con crescente tragico ritmo di devastazioni, di morte, di odi.

A Bossico, in un rifugio smarrito su quell'altipiano, vive solo. Oprandi è frugale: gli basta la polenta, il latte, i formaggi e qualche fiasco di vino generoso. Taluno, in quelle turbonose giornate, bussa alla porta della casetta solitaria ai margini della pineta. Oprandi apre. È gente con il fucile. Grondano acqua. Hanno fame.

« Sedetevi al camino; mangiate, questa è polenta e stracchino e questo è il fiasco: non ho altro... ».

Oprandi è rotto alle avventure: non chiede, non gli interessa di sapere chi siano i suoi ospiti. Per lui sono soltanto uomini che hanno freddo e fame.

Come si saranno rifocillati, saluteranno il pittore e riprenderanno il viottolo del bosco.

Passano poche ore. Altri colpi alla porta. Altri armati. Gli impongono di seguirli: « Ma certo, vengo subito con voi; prima però mangiamo un boccone assieme e beviamo un bicchiere di vino... ». L'invito è accettato. La cena è presto consumata. Ora bisogna andare con loro. Gli si affiancano, mitra a tracolla, e scendono in paese. Qui c'è un comandante che non ammette mezze misure: « Avete ospitato partigiani! » « Può darsi, replica Oprandi, la mia casa è sempre aperta a tutti: ai partigiani ed anche a voi.... Non respingerò mai chi ha fame e freddo ». Il Comandante ammutolisce. Non si comprende se mediti la condanna o l'assoluzione. Oprandi approfitta



di quella pausa per chiedere se possa andarsene, o se, invece, debba essere fucilato, nel qual caso egli morirà gridando: « Viva la pittura! » La battuta ha fatto colpo, le grinte degli armigeri si allentano, si distendono. Ad un cenno dell'ufficiale, Oprandi, salutando con la mano esce dalla stanza e risale al suo rifugio: anche questa volta è salvo. Ma da Bossico discenderà con un altro carico di opere che egli esporrà dopo cinque anni d'assenza dalle gallerie, nel suo studio di Bergamo, poi alla « Ranzini » di Milano; poi sul natante trasformato in sala di esposizione ed in crociera sul Sebino e più tardi all'accademia di Lovere.

* * *

Ora lo tenta la Svizzera con quel suo paesaggio lindo ed un po' cartolinesco, tanto è pettinato e pulito. Riprende la sua roulotte; varca il Gottardo, gira da un Cantone all'altro, sosta sulle rive dei laghi e poi espone quelle quaranta tele con altre dei tempi lombardi ed africani a Villa Ciani a Lugano. Non vorrei ripetermi parlando di un nuovo successo; ma non saprei come altro chiamare quel « tutto esaurito » di Lugano, che ha fatto accorrere e parlare non solo la critica ticinese, ma ancora quella arcigna e sbrigativa di Zurigo, di Berna, di Basilea.

Altre mostre, con le opere che viene via via cercando nei suoi ininterrotti vagabondaggi sul Sebino, a Bossico, in Valle Camonica, seguiranno nel 1954 e nel 1955 nella sua casa a Bergamo e nel 1956 ancora all'Accademia di Lovere.

* * *

Anche i settant'anni sono ormai sunnati da un pezzo. Ma egli non si ferma. Riordina la sua vecchia 509. Le cose nel mondo gli sembrano abbastanza tranquille anche se ora si parla di atomiche. Si potrebbe forse tentare ancora una puntatina in Africa. Ma quel-l'Africa che egli conosce non è più quella di prima. Poi quella gamba fratturata lo costringe a soste e a cure. Tuttavia un po' di cielo di Oriente lo vorrebbe vedere ancora. Gli parlo di un paesaggio a portata di mano dove il cielo tradisce soffuse luci d'oriente negli ampi e bassi orizzonti marini: il cielo del Polesine.....

Sono le sue ultime scorribande. Quando è a bordo della sua 509, la pipa fra i denti, è felice: « la mia casa è il mondo! » E questo

pittoresco cittadino del mondo, accompagnato dal suo fido Angelo Cornolti, eccolo ora sulle strade del Polesine, sugli argini dei canali, sulle marine di Chioggia e dell'Estuario, e rieccolo anche a Venezia. Sono i suoi ultimi vagabondaggi che, di volta in volta, si concluderanno con la mostra alla «Fara» nel settembre-ottobre del 1959 e con l'ultima alla Galleria Bolzani di Milano nel 1961.

Sono le ultime rivelazioni di un Oprandi, che nell'autoritratto del 1959, più che in quello del 1961, appare di un eccezionale giovanile vigore per l'arditezza del segno nervoso e scattante e per la fusa armonia cromatica con cui egli ha ripreso e fissato le sue sembianze. Di queste sue ultime opere il critico milanese Mario Monteverdi potrà giustamente scrivere: «L'ultima produzione di Giorgio Oprandi è l'estrema decantazione della sua poesia. Il colore non sempre si estenua distillandosi nella luce, ma talora si rafforza e canta più sonoro e vibra più intenso; il segno è rapido ed incisivo, la pennellata fratta, ma sicura. Ogni tono è una nota, ogni velatura un'orchestrata modulazione. Alla conquista dell'espressione pittorica si è aggiunta la ricerca della verità: dall'alto della sua esperienza, l'artista può guardare con occhio ormai placato, ma pur sempre ansioso di conoscenza. È cessato il tumulto delle passioni, ma non lo stimolo a rendersi sempre più degno della propria missione. Il compito di un pittore è quello di scoprire una verità eterna al di là delle fragili apparenze; e Giorgio Oprandi in una vita tutta spesa al servizio dell'arte, è sempre stato fedele a queste religioso intento».

* * *

Mi sembra che la vita artistica di Giorgio Oprandi più che riassunta come ho tentato di fare, sia stata esattamente fissata nelle parole di Mario Monteverdi: una vita spesa al servizio dell'arte, nell'interpretazione del vero inteso nella sua essenza poetica e come verità, eterna.

Così Giorgio Oprandi, lavorando quasi ottantenne sulle rive del natio lago di cui fanciullo la sua matita ed il suo pennello avevano scoperto i primi richiami ed i primi incanti, ancora non sazio di vita, di orizzonti, di cieli, di lidi, di colori, di fantasie mentre si apprestava ad attrezzare a roulotte una nuova e più potente macchina, onde intraprendere altri laboriosi vagabondaggi, il dieci gennaio scorso, colpito da repentino malore, cessava di vivere.



* * *

Con lui scompariva non soltanto un geniale e personalissimo artista, che lascia centinaia di opere sparse, si può dire, nelle Gallerie e nelle collezioni pubbliche e private di molti Paesi del mondo — e le opere le più numerose e più significative, forse, come *Primula*, donate in vita ed in morte, quale atto d'omaggio e di riconoscenza, alla Tadini di Lovere che lo accolse fanciullo — ma anche un uomo, che seppe vivere nel difficile e turbato mondo dell'arte del suo tempo con la dignità e la semplicità di un vero, autentico maestro, ai più giovani insegnando che l'artista non si forma al gioco delle correnti, ma nella ferma costante dolorosa, ricerca di sè stesso, della propria personalità, della porpria individualità.

* * *

Ed è al suo nome ed alla sua memoria che, con questa celebrazione, il nostro Civico Ateneo ha voluto rendere onore ed omaggio di affettuosi sentimenti.

Tale è l'insegnamento che Giorgio Oprandi con la rettitudine del suo esempio, con la limpida chiarezza del suo pensiero, con la sua mai tradita volontà di azione, sempre inspirata all'ideale, ha lasciato non solo ai più giovani, ma ancora a quanti alle arti in genere dedicano la loro vita, il loro pensiero, la loro azione.

Prima di tutto credere in sé stessi; cercare il meglio che è in noi e a noi stessi rimanere fedeli nella ricerca del vero, visto in funzione di poesia e di elevazione spirituale, aborrendo da ogni deviazione, da ogni confusione, da ogni deformazione, troppo spesso confusa nel pretesto della astratta ricerca.

Possano il nome e l'esempio di Giorgio Oprandi essere richiamo e monito sopratutto alle più giovani leve chiamate all'esercizio delle più nobili fra le arti: la pittura.

Umberto Ronchi

Ing. Luigi Angelini

---

Commemorazione del Socio

Prof. PIETRO PESENTI

Prof. Pietro Pensuti

IN MEMORIA DEL SOCIO

# PROF. PIETRO PESENTI

Il ricordo del caro e compianto amico *Prof. Pietro Pesenti* socio dell'Ateneo dall'anno 1935 nelle sezioni delle « Scienze morali e Storiche » risale ben lontano nel tempo, quando a Milano egli conchiudeva all'Accademia — Scientifico — Letteraria verso il 1905 i suoi corsi universitari ed io da due anni avevo iniziato i miei studi al Politecnico. Ci legò, già dai primi tempi, il comune amore per le cose bergamasche particolarmente nel campo della storia, dell'arte e delle tradizioni nella vita del passato.

La sua attività giornalistica, in gran parte affidata « all'Eco di Bergamo », ebbe inizio nei primi due decenni del secolo, ma prese maggior ampiezza dopo la fine della prima guerra.

Già nel 1909 però, poco dopo la laurea, gli veniva affidato da Corrado Ricci — insigne scrittore d'arte e Direttore Generale delle BB-AA, e iniziatore presso il nostro Istituto Italiano di Arti Grafiche, in unione al colto e solerte Direttore Paolo Gaffuri, della collana delle Monografie di « Italia Artistica » — il volume, ottimamente riuscito su « *Bergamo* » che ebbe larga diffusione in Italia e la ristampa di una seconda edizione nell'anno 1927.

Nei due anni del 1923 e 1924, sempre col particolare suo intento di diffondere la conoscenza fra i cittadini delle Chiese di Bergamo, con note storiche e sopratutto con l'analisi descrittiva delle opere d'arte in esse contenute, pubblicò, sempre sul giornale « ECO », una decina di articoli di vivo interesse e di chiara stesura, limitandosi a illustrare le chiese minori perchè appunto meno note e poco frequentate.

Fu questo un lavoro apprezzato perché giungeva nuovo negli scritti del passato e opportuno per quanti amano le storiche memorie. A queste fecero seguito negli anni 1925-1926 oltre trenta

altri articoli, dedicandoli alle chiese cittadine distrutte o soppresse, portando così ai lettori notizie quasi del tutto sconosciute sulla vita di Bergamo dei decorsi secoli.

Per molti e ovvii argomenti in materia d'arte e di storia pubblicò poi numerosi scritti nel susseguente trentennio, su dati storici, mostre d'arte antica, su figure di pittori e scultori del passato e del presente, per restauri di edifici sacri, attraverso articoli apparsi sui due giornali cittadini e nella Rivista di Bergamo.

Compilò nello stesso periodo di tempo anche volumetti di diffusione della cultura; una sintesi per le scuole di notizie storiche e dati geografici della nostra provincia, per lavori di restauro di edifici sacri cittadini e infine la sintetica guida storico-artistica nel 1936 della Basilica di S. Maria Maggiore, edita più tardi anche in tre lingue straniere, e che servì ottimamente ai molti visitatori italiani e d'oltralpe per la minuta conoscenza dei grandi pregi della nostra insigne chiesa monumentale.

Alla sua figura di studioso ed alla nobile vita di insegnante che fu ritenuto talvolta severo, ma sempre comprensivo della natura degli allievi e pertanto rivolto a intenti educativi, accompagnò anche la generosa volontà di prestarsi spontaneamente ad assistere e consigliare, nel campo della cultura e della storia dell'arte, i giovani di alcuni Istituti religiosi e di beneficenza. Era alquanto restio ad accettare incarichi cittadini: fu tuttavia membro attivo per un certo periodo della Commissione Comunale edilizia, della Commissione diocesana di Arte Sacra, e delle Commissioni Civiche della Biblioteca e della Toponomastica e Presidente infine per alcuni anni dell'opera Pia Azzanelli - Cedrelli, risiedente in Bergamo Alta.

Alla sua Alta Città ove era nato, egli aveva dedicato un costante affetto ed un grande attaccamento, conoscendone ed amandone ogni punto di imponente solennità architettonica o di umile vita tradizionale, godendo particolarmente anche le zone contigue dei colli con le frequenti passeggiate sui Torni e sulle attraenti pendici di Castagneta e di Fontana.

Amava poi nel periodo delle vacanze vivere nella sua modesta campagna fra il Petosino ed Almè, soggiornando a lungo in quella bella conca di verde degradante verso il corso del Brembo andando a diporto lungo le strade dei vicini paesi, e salendo alle più lontane frazioni dei colli contigui.

Non meno delle opere d'arte, percorrendo la provincia, amò



le vecchie costruzioni, gli alberi, i boschi, gli aspetti della natura e quanto era segno dell'edilizia, delle opere artigiane, dell'attività di un tempo.

Seppe, unire, senza dare spicco alla sua cultura letteraria e storica, la sua alta dignità professionale ad una viva cordialità di rapporti con amici e conoscenti e sopratutto manifestando nelle varie occasioni della vita, una rettitudine esemplare di uomo e di cittadino, che lo portò in città ad avere unanime apprezzamento e stima.

LUIGI ANGELINI

Prof. Don Luigi Chiodi

---

Commemorazione del Socio

ANGELO MAZZI

# ANGELO MAZZI

## STORICO BIBLIOTECARIO DELLA CIVICA DI BERGAMO

Tristezza di queste nostre sedute, abbandonate, ignorate.

Nè possiamo consolarci col pensiero di essere, qui, in illustre famiglia.

Scarso significato ha e meno, pare, avrà in seguito la cultura iniziata, chiusa nel gaudio di pochi intelletti intesi a veri misteriosi: la civiltà delle masse è forse alle porte, e lo citiamo senza ironia, che sarebbe ignoranza, o apprensione sbagliata. Tristezza invernale o alunno autunnale di cose morte o moribonde.

Noi spesso leggiamo e parliamo della nausea profonda in noi provocata dalle rumorose convulsioni del nostro vivere: la civiltà delle macchine che minaccia colle sue diavolerie non soltanto il quieto meditare filosofico, ma lo stesso vivere biologico.

Noi non sapremmo vivere ormai senza queste pozioni di morte, propinateci quotidianamente, e abbiamo sacrificato ai rumori i nostri interiori silenzi e, parrebbe, senza troppe afflizioni, o addirittura con gioia, disposti come siamo a canonizzare, contro la circolata melodia, figura immediata d'un mondo passato, la scomposizza irrazionale o arazionale delle arti nostrane.

È il mistero di sempre, non delle vicende alterne del vivere e del morire, ma del sovrapporsi della realtà e dei concetti del vivere e del morire.

Tristezza invernale, propizia forse, al nostro occidentale sentire, per evocare dalla pace del sepolcro nome e personaggio e proiettarli sugli schermi quotidiani: un bello scherzo a volte, se ci vogliam riferire a possibili funzioni pedagogiche, visto che la storia, la *magistra vitae*, non ha mai fatto più saggia nemmeno una cicala o meno egoista una formica e visto ancora che l'esperienza altrui non fruisce generalmente di buone accoglienze nella moralità del formarsi.

Cui bono, dunque?

Forse lo facciamo per creare un istante a noi stessi la illusione di partecipare dell'esiguo manipolo de « La patria grata pose ». Tra tanto deserto di indifferenza, il fiore del nostro ricordo.

C'è sempre in ciascuno un po' di Don Chisciotte e non ho bisogno di chiedere scusa ai presenti, perchè mi riferisco alle più alte significazioni e aspirazioni che l'Hidalgo ha raccolto attorno a sè.

Noi purtroppo non riusciamo che a porre la constatazione dei silenzi e delle ingratitudini, e assieme la constatazione della nostra impotenza a dare voce al passato che sovrasti i clamori del presente.

Questa prefazione non mi è stata suggerita da spleen ottocentesco, bodleriano, o da umori atrabiliari, o da spirito di critico sofista, o da amore di bizantinerie. No, mi venne in mente proprio pensando ad Angelo Mazzi, l'erudito insigne, lo storiografo delle memorie patrie, il bibliotecario ineguagliabile.

Venne festeggiato ancora vivo nel 1924: aveva 83 anni, alla vigilia quasi del morire: e fu cosa insolita per quei tempi: il quadro in biblioteca, del Loverini, la pubblicazione dell'elenco dei suoi studi, editi o manoscritti. Morì il 21 novembre dell'anno seguente, quasi all'improvviso. Ne parlarono le riviste e i giornali di Bergamo e una rivista nazionale.

Nel decennale 1935, un articolo su *La Voce di Bergamo*.

La fortuna del centenario della nascita: 1841-1941! Articoli su riviste e giornali con l'economia imposta dalla guerra. Il comune stabilì di farne trasferire la salma nel famedio, ma non si potè subito per ragioni igieniche.

Poi fu il silenzio, rotto da un articolo dell'avv. Vainna (11 ott. 1952) e da un altro del cav. Pelandi (29 gennaio 1961) e finalmente dall'annuncio di questa commemorazione data dai giornali l'11 aprile 1961.

Con quali aggettivi lo vogliamo magnificare?

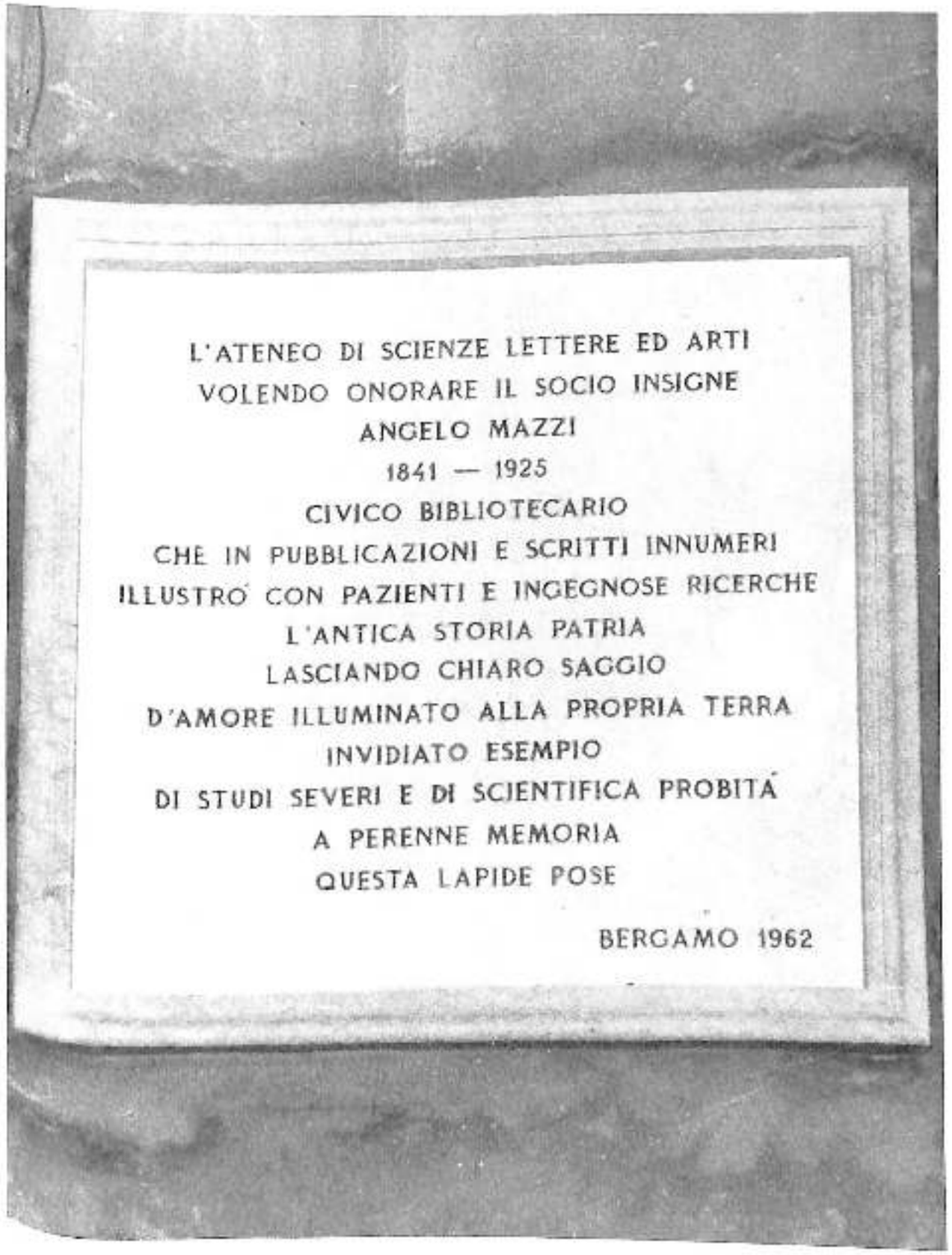
I risultati son questi.

Da lui presero nome una via e una scuola. L'Ateneo ha provveduto a porre la lapide, problema di cultura provinciale per i turisti. In più c'è questa nostra seduta per constatare che tutto s'è ridotto a qualche bolla di sapone.

Cosa dovremmo fare?

Non c'è niente da fare. Intanto il Mazzi non è ingratabile: la sua è una vita senza episodi: la immaginiamo su un clichè generale:





scarlattina, morbillo e pertosse durante l'infanzia sarebbero gli unici riferimenti carichi di una tal quale drammaticità e quindi adatti a quegli aspetti biografici emotivi e appassionanti, ai quali s'attacca ogni narrazione per uscire dal generico e farsi personale. Poi la scuola, la prima scuola, ecc.

Non è proprio una vita narrabile.

La sua biografia è la sua bibliografia. Eppure è vissuto nel periodo più drammatico della nostra storia risorgimentale, già di sette anni nel 1848, giovane nel '59-60. L'Italia era tutta a rumore, e lui intanto scriveva non so che tragedia romana: *La pazzia di Caligola*. O forse il rumore non era tanto quanto lo facciamo noi e non giungeva fino a disturbare il ritiro d'un giovanetto che misurava il ritmo dei versi perruotendo colla sinistra il piano del tavolo di studio.

O forse era gracile: non è infrequente che i gracili raggiungano le quote quasi centenarie.

O forse la sua fu una famiglia di austriaranti e non dovettero essere poche in Bergamo clericale. Non voglio risuscitare vecchie polemiche: le mie sono mere ipotesi non appoggiate ad alcun argomento e l'austriacante d'allora non significa biasimo e non lo significherà quando avremo imparato a non rendere retroattive le condanne che le contingenze storiche hanno pronunciato.

O forse fu proprio, come i suoi ritratti parrebbero suggerire, un olimpico di Parnaso.

1859? *Intorno ad un placito di Enrico III tenuto in Padova il 31 dicembre 1001.*

1869-70? *L'antico palazzo del Comune di Bergamo.*

*Alcune indicazioni per servire alla topografia di Bergamo nei secoli IX e X.*

*Mosè del Brolo e il Pergamino ecc., ecc.*

Così staccato dunque che parrebbe addirittura un marziano se non trovassimo nello stesso secolo compagnie illustri di studiosi impegnati e arruolati solo in letterarie battaglie.

Davvero i suoi studi sono la sua biografia e geografia e storia.

Non c'è un segno, un'eco, uno solo, anche di quelli scoperti dalla buona volontà dei posteri, segno ed eco allusivi non foss'altro: niente. E se gli volessimo stoltamente intentare un processo per diserzione, questo estremo silenzio basterebbe a costituire l'argomento principe a una piena dichiarazione assolutoria.

Visse nelle epoche lontane del Medio Evo, tra questioni me-

trologiche e monetarie, di santi e di consoli, di chiese e di palazzi, di vie, piazze e arene.

Il Medio Evo! Croce e delizia! Quanta strada hanno fatto gli studi sul Medio Evo da 40 anni a questa parte? E non credo abbiano reso un buon servizio al Mazzi i Caversazzi che gli han voluto vestire lo stifelius della scuola di De Leva: «Crollate le ideologie e scaduto il pensiero filosofico, la storiografia, per fastidio delle tessiture metafisiche e delle tesi politiche e patriottiche, si spogliò di ogni speculazione e si immerse nei fatti coll'ausilio della erudizione e della filologia. Fu, come allora si disse, il metodo galileiano applicato alla storia: la quale non vuole più essere arte di travisare sotto aspetti astratti e razionali il passato, ma scienza, cioè collezione di materiali, metodologica, critica delle fonti.

Si desiderò pertanto una storia d'Italia rifatta sul fondamento di monografie provinciali e regionali condotte secondo le norme rigorose del metodo innovato. Di qui il sorgere e il moltiplicarsi delle società e deputazioni di storia patria, il nascere di severe riviste storiche, e il manifestarsi di valentissimi eruditi locali. Il signor Mazzi fu uno di codesti valentissimi».

Così il Caversazzi nella celebrazione del 1924. E il signor Mazzi era presente ad ascoltare il suo appassionato affossamento.

A parte la strana definizione di scienza come collezione di materiale ecc., il che farebbe rientrare nell'architettura le fabbriche dei mattoni, non è mai esistito sulla faccia della terra uno studioso serio che non abbia amato il suo lavoro: e l'amore è già un'idealizzazione, è già una astrazione prima dello studio.

Io amo il Mazzi proprio perché lui ha amato la terra sua, oggetto dei suoi studi, prima di sapere cosa avrebbe potuto dirne.

Non c'è peggio d'un clericale per far l'elogio di un chierico e non c'è peggio d'un liberale per far l'elogio d'uno spirito libero; e non c'è peggio d'uno storicista per essere insensibile ai moti extrastoricisti d'un collega dichiarato.

Mazzi, ripeto, amò i suoi studi, dei quali si sentì servitore, non manovale: una frase consimile pronunciò di sè stesso. Manovale è lo storicista, più simile a un entomologo, classificatore erudito: l'amatore è lo studioso che tra i pezzi di anatomia scruta e cerca lo spirito o i segni dello spirito che diedero un giorno vita agli arti inanimati.

In fondo l'amore è una disgrazia per lo storicista: l'amore è sempre stato e sempre sarà cieco e accecante. Ma non c'è niente di



meglio dell'amore per l'uomo studioso. Il solo puro studioso è una sorta di mostro, da ottenersi e conservarsi in vitro, genio magari, e mostro assieme. Lo studioso completo è lo studioso uomo; e per me il Mazzi fu un uomo e uno studioso.

E posso darne la dimostrazione, diciamo, nelle traverse della erudizione, nelle forzature dell'interpretazione. Ultimamente ho avuto occasione di accennare alla vendita di Bergamo da parte di Giovanni Suardi a Pandolfo Malatesta: la questione è complicata oltre che dalla documentazione ingarbugliata, dalla mentalità del '400 così avventurosa da superclassare tutti i giochi doppi e tripli: Pandolfo Malatesta, il Piccinino sono con e contro il Visconti dalla mattina alla sera o dall'antipasto al caffè. Il Piccinino fu cacciato da Bergamo come rappresentante del Visconti da Giovanni Suardi, e lo ritroviamo a Bergamo, alleato del Suardi contro il Visconti.

L'unico ad essere lineare a modo suo, cioè a servire gli interessi di Bergamo, è il Suardi, il quale tuttavia vendè o se vogliamo cedette Bergamo al Malatesta per 35.000 ducati d'oro.

Per me, ho scritto e ripeto, non ho bisogno d'altro argomento per stabilire che Bergamo fu venduta. Ho scritto e ripeto che un secolo dopo un generale spagnolo, per non saccheggiare Bergamo, s'accontentò nonostante la svalutazione di 10.000 ducati d'oro.

E l'argomento sarebbe dovuto bastare anche al Mazzi: ma come poteva il Mazzi ammettere un simile obbrobrio a carico di un bergamasco?

Dimostrò allora che Giovanni Suardi non poteva vendere Bergamo perché non ne era il Signore. E il Suardi non era il Signore di Bergamo perché mentre da Signore si sarebbe dovuto trovare nel palazzo di Rodolfo, da soldato, da semplice soldato abitò nella Rocca. Il che sarebbe come dire che se un Signore si sente più sicuro nella Rocca, dovrà per dignità vivere pericolosamente in palazzo, mettendo a repentaglio vita e potere, per salvare decoro e protocollo.

Ma qui è il segno di quella spontanea evasione dallo storicismo, tirannica fino a imporre interpretazioni che, almeno a me, appaiono inaccettabili, ma nobile come il suo tratto, umana come la sua faccia mite. Da studioso fu per gli studiosi più largo di critiche che di elogi, da bergamasco fu per Bergamo più largo di elogi che di critiche.

Portava di fatto con sè un bagaglio di conoscenze documentarie tale, da poter insegnare a chiunque azzardasse muovere passi

incerti nel suo campo. Il bagaglio era anzi così imponente da sembrare nei suoi stessi libri, assediante, insopportabile. A leggerlo bisogna saper scernere nell'affollamento delle notizie che sembrano nascondere l'argomento principale. Le note del Mazzi! Felicissime ed esasperanti, quasi dimentiche, excursus vaganti dietro un nome, un cenno, proprio il classico e romantico segno dell'innamorato, e mi sia perdonato se ritorno su questo motivo.

L'ho fatto a bella posta per chiudere in simpatia. Ogni nome, ogni pietra, ogni notizia gli parevano, se non ugualmente importanti, almeno degni di nota: salvare il ricordo d'un nome, d'una pietra, d'una notizia fu per lui come salvare un lembo della veste storica di Bergamo e tanto gli parve giustificazione sufficiente alla piena musiva del suo scrivere. Non doveva farsi perdonare dai lettori che lo veneravano, ma dalla città che gli fu patria e famiglia. Doveva insegnare a noialtri che alla storia della città nostra, la quale è straordinariamente ricca di documenti, ci si può accostare soltanto al modo suo, che fu il modo del Mazzoleni, dell'Agliardi, del Lupo, del Ronchetti, del Tiraboschi e di pochi altri: quello dei molti e molti documenti studiati.

Figuriamoci: nonostante questo impegno anche il Mazzi ha sbagliato nel leggere o nell'ipotizzare un'abrasione: ma lo riconobbe, dicendo che non bisogna fidarsi neanche della propria memoria e ricontrollava anche i testi che gli parevano ovvi per non far dire di più o di meno alla storia.

Noi amiamo Bergamo non depositando il mazzolino di viole « alla memoria ». Bergamo è città viva, oggi, perché fu viva ieri, l'altro ieri. C'è un modo solo di comunicare coi passati: amarli come vivi. C'è un modo solo di dichiararli morti: rimpiangerli, o amarli a modo nostro, cioè senza averne scrupolosamente rifatta l'immagine attraverso gli archivi che la conservano viva.

Il Mazzi dedicò più di 150 studi, tra libri e articoli, a questa opera: nessuno di noi probabilmente riuscirà più a uguagliare una mole così cospicua. Però tutti possiamo contribuire coi nostri studi a creare quella conoscenza affettuosa di Bergamo, che ci parrà per se stessa nella scia grande d'Angelo Mazzi.

LUIGI CHIODI



Comm. Giacinto Gambirasio

## Commemorazione del Socio
## PIERO BONICELLI DELLA VITE

## IN MEMORIA DI S. E. IL GRAND'UFF. AVV.
# PIERO BONICELLI DELLA VITE

Piero Bonicelli della Vite era socio fedele ed assiduo del nostro Ateneo.

Intervenne fino all'ultimo, già quasi novantenne, alle nostre sedute.

Modesto oltre ogni dire, si metteva quasi sempre agli ultimi posti. Ciò non gli impediva di conversare affabilmente con gli amici (e tutti, qui, erano suoi amici sinceri). Ancora, quasi a volersi scusare persino dell'alta statura, si chinava verso gli interlocutori, in gesto quasi di preghiera. E più spesso egli, che aveva scienza ed esperienza per emettere giudizi e largire suggerimenti a tutti, in ogni circostanza, chiedeva invece informazioni, pareri, consigli.

Tale il carattere schivo e riguardoso di lui, che pure aveva trascorso rapidamente, fino al vertice, una brillante carriera; e che, sul tramonto della vita, rimeditando le non sanabili ferite di gravissimi lutti familiari, cercava conforto nella rassodata Fede religiosa e nella confidenza di amici leali.

Rimasto solo, aveva trovato, negli ultimi anni, calda ospitalità ed amorevole assistenza in una casa di buon ceppo bergamasco, quella della signorina Tassetti, e lì era trattato più da parente che da pensionato.

Orgoglio suo non era il molto da lui fatto in vita, bensì l'onore degli antenati operosi. Egli amava ricordare che nell'Archivio Notarile di Bergamo si conservano gli Atti di ben tredici notai Bonicelli, dodici dei quali di Clusone ed uno di Vilminore. E rammentava altresì che un Bonicelli, arciprete di Clusone, ebbe ad inaugurare i Registri Parrocchiali, prima ancora che li prescrivesse il Concilio di Trento, e in quel primo libro figurano moltissimi Bonicelli.

Degli alti posti, nobilmente coperti nei diversi gradi della

Magistratura, degli altri importanti incarichi da lui assolti, Piero Bonicelli parlava raramente, e soltanto con gli intimi. Sollecitato da me, egli mi consegnò, sotto il titolo « Mia biografia », certi scarni appunti, dai quali traggo alcune notizie che sto per riferire.

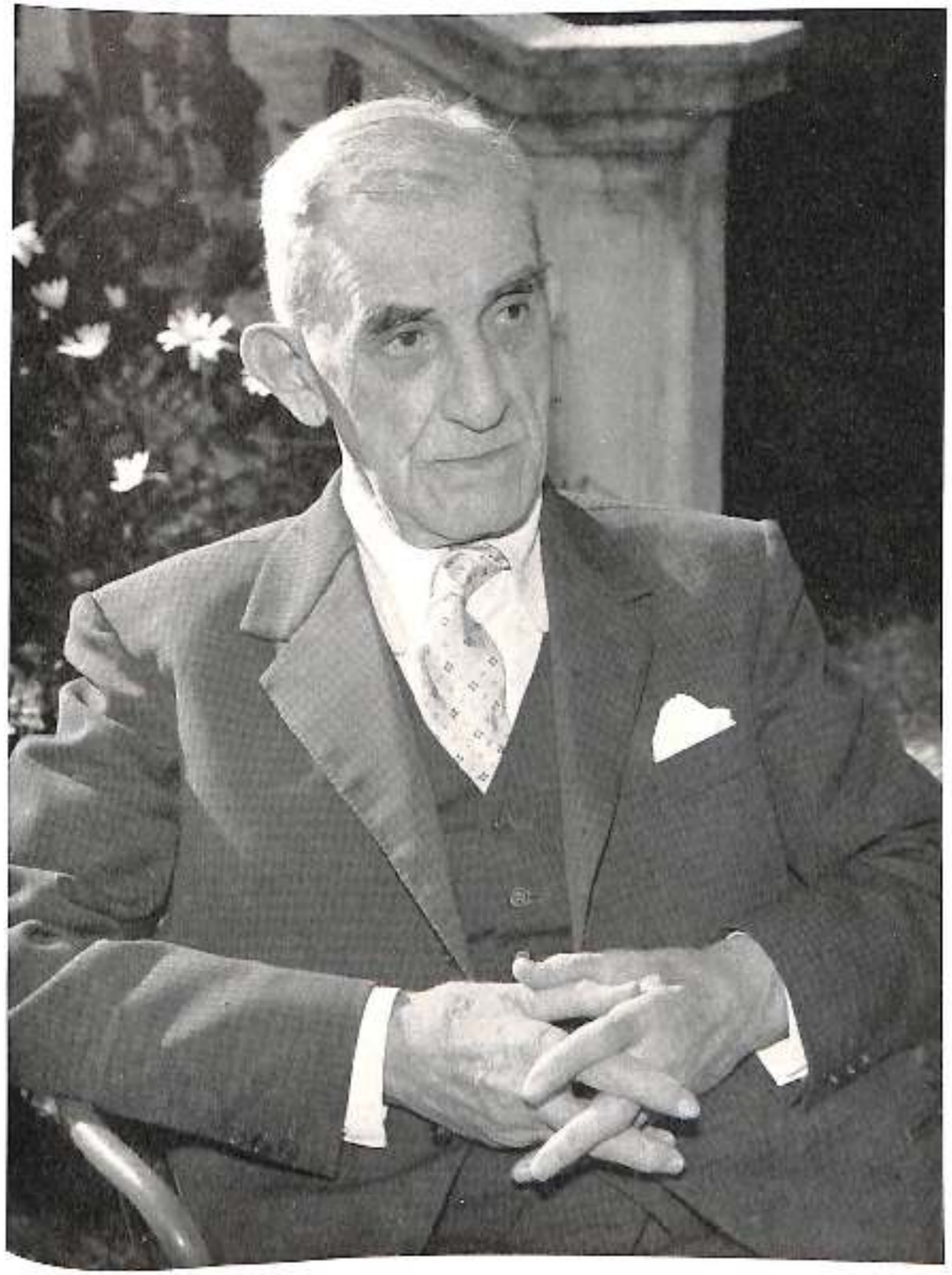
Nato a Clusone il 17 gennaio 1874, dopo aver frequentato il nostro Liceo Paolo Sarpi, meritò il posto di alunno al Collegio Borromeo ed a Pavia si laureò in giurisprudenza, con pieni voti assoluti. Si presentò poi agli esami di Uditore giudiziario a Roma, riuscendo fra i primissimi. Uditore giudiziario al Tribunale di Bergamo, reggente la Pretura di Pescarolo e uniti, Vice-pretore dell'VIII° Mandamento di Milano, Aggiunto giudiziario al Tribunale di Milano, Pretore ad Asso ed a Treviglio nel 1903, venne di nuovo trasferito alla Pretura VI di Milano, partendo dalla quale percorse poi tutta la sua carriera, fino al grado di Primo Presidente di Corte d'Appello. Si fece così particolarmente notare quale estensore di numerose sentenze, molto citate, e di pregevoli monografie in tema di reati di pesi e misure, di istituzione in eredi di figli nascituri, di problemi di diritto ferroviario e di società commerciali.

Nel 1920, in applicazione del Trattato di San Germano, venne nominato, succedendo al professor Jemolo, giurista per l'Italia alla Commissione per le Riparazioni, a Vienna. Indi, nel 1921, in applicazione del Trattato di Versailles, fu nominato Direttore dell'Ufficio di Verifica e Compensazione, a Berlino. Infine, nel 1932 venne chiamato a coprire il posto di Capo-gabinetto del Ministro di Grazia e Giustizia, prof. De Francisci.

Se le esigenze della carriera lo portarono ad incarichi, come l'ultimo citato, che potevano sembrare di adesione alla politica fascista, giova tuttavia rammentare che Piero Bonicelli si presentò alle elezioni politiche del 1919 quale candidato del partito liberale, e di tendenze liberali rimase nell'animo, durante tutta la sua vita. Fu sospettato anzi di antifascismo e, per non aderire alla Repubblica di Salò, si congedò dal servizio, col grado di Primo Presidente Onorario della Suprema Corte di Cassazione.

Dell'atmosfera di sospetto nella quale egli viveva, rammento un significativo episodio, del quale io fui personalmente partecipe. Nel 1934, io mi ero recato nell'ufficio del Bonicelli, al Ministero di Grazia e Giustizia, per chiedergli il suo appoggio (che egli poi generosamente mi accordò) allo scopo di far revocare la paventata soppressione del settimanale « Giopì » che allora dirigevo. Siccome io mi accaloravo nel perorare la causa che mi stava a cuore, Piero Bo-





nicelli mi pregò di abbassare la voce. Ed essendomi io guardato attorno, quasi a significare che nella stanza eravamo solo noi due, e le porte erano ben chiuse, egli soggiunse, a mo' di spiegazione: « Potrebbe esserci qualche microfono nascosto... ». La frase spiega bene quello che allora si diceva l'ambiente, e ciò che ne pensava, e ne temeva, un magistrato che si trovava lì, nelle vesti di capo-gabinetto del Ministro di Grazia e Giustizia.

Ma io sono pure buon testimonio dell'attività che Piero Bonicelli della Vite continuò a svolgere, nel civico interesse, anche dopo conclusa la carriera in Magistratura.

Un'opera di grande importanza per il buon svolgimento delle pattuizioni mercantili attendeva di venir aggiornata, codificando e rendendo legittime le modifiche che la pratica aveva introdotto in quelli che erano gli usi e le consuetudini della nostra provincia, già raccolti nel lontano 1934. Orbene, il Bonicelli accettò di presiedere una commissione all'uopo istituita dalla nostra Camera di Commercio, e composta da rappresentanti delle diverse categorie operanti nei campi dell'economia. E, in data 24 aprile 1951, il Bonicelli presentava a me, che allora presiedevo la Camera di Commercio, la nuova « Raccolta delle consuetudini e degli usi agrari e commerciali vigenti nella provincia di Bergamo », frutto maturato, con la collaborazione degli esperti, ma soprattutto al lume del sapere giuridico suo.

Altro apporto notevole dato da lui, in quegli anni, fu la regolamentazione degli usi civici. Un alto incarico in materia, il Bonicelli ebbe dal Governo; ma in modo particolare, e vorrei dire amorevole, egli si occupò della questione nell'ambito della Lombardia; e la dottrina sua rifulse in numerose riunioni a Bergamo, a Milano, a Como, a Sondrio, dove si trattava di approfondire e risolvere il problema di quei diritti che avevano ragione di vita nei secoli e non temevano l'ingiuria nè delle prescrizioni del tempo nè dei mutamenti di regimi e di sovranità.

La fine di Piero Bonicelli della Vite non fu priva di sofferenze; ma il dolore fisico egli accolse e sopportò, non voglio dire con stoicismo, ma certamente con la serenità del giusto e con la ferma speranza del credente. E nella semplicità e nell'umiltà, così come visse, spirò ad oltre 89 anni, il 6 novembre 1963.

La sua vita esemplare rimane come faro per tutti.

GIACINTO GAMBIRASIO

Ing. Alfredo Rocca

# Commemorazione del Socio LUIGI SANTARELLI

# IN MEMORIA DI
# LUIGI SANTARELLI

*Commemorazione tenuta all'Ateneo Bergamasco di Scienze Lettere ed Arti nella seduta pubblica del 15 Giugno 1963, dal Socio ing. Alfredo Rocca.*

Il Sig. Presidente dell'Ateneo Bergamasco di Scienze Lettere ed Arti, mi ha assegnato l'incarico di commemorare l'alta e indimenticabile figura di LUIGI SANTARELLI, che fu Socio di questo Ateneo, che fu cittadino di elezione di questa bellissima Bergamo, che Egli tanto amava, che fu studioso e sperimentatore di chiara fama, educatore e docente di indiscusso valore, personalità nota nel campo nazionale ed internazionale della Chimica e della Tecnologia del cemento, ma che al di sopra di queste doti e di questi meriti di cultura e di scienza noi ricordiamo soprattutto come amico carissimo, come signore e gentiluomo nel senso più vasto e completo della espressione.

Nato a Pisa il 6 settembre 1903, aveva colà seguito tutto il ciclo di studi e si era laureato a pieni voti presso quella Università nel 1926, avendo avuto Maestri insigni quali il compianto prof. Raffaele Nasini, continuatore nel campo della Chimica generale della scuola e dei metodi del grande Giacomo Ciamician, quali Gino Gallo per la Chimica applicata, Guido Gusmano per la Organica e Umberto Sborgi per la Chimica fisica.

L'attività di Luigi Santarelli nel vasto territorio delle ricerche risale a quello stesso 1926 e si inizia con una memoria sugli equilibri chimici, scritta in collaborazione con lo stesso prof. Sborgi. Dello Sborgi il Santarelli divenne Assistente straordinario dopo la laurea, e dopo di avere assolti gli obblighi del servizio militare in qualità di Ufficiale di Artiglieria.

Ma la carriera universitaria, che il Suo Maestro, lo stesso

Sborgi — gli aveva additata, viene tosto interrotta perchè il 20 giugno del 1928, Egli abbandona la Toscana e viene a stabilirsi nella nostra città, come chimico addetto al Laboratorio centrale della Italcementi. Questo Laboratorio era stato rinnovato e posto su basi moderne da quel grande docente e chimico di alta rinomanza che fu Quirino Sestini, mio amatissimo e indimenticabile Maestro nella Scuola di fisico-matematica dell'Istituto Tecnico di Bergamo. Al Sestini che chiedeva un giovane chimico particolarmente qualificato anche nel campo delle ricerche geologiche e mineralogiche, il Santarelli era stato inviato dal prof. d'Achiardi, allora Direttore dell'Istituto di mineralogia della Università di Pisa.

Il prof. Sestini, autore di pregevoli studi nel campo della Chimica generale ed inorganica e della metallurgia, si era dedicato negli anni della prima guerra mondiale ed in quelli che seguirono, con particolare passione ed entusiasmo allo studio delle chimica del cemento, capitolo che egli andava sviluppando in profondità attraverso a ricerche sperimentali ed in lezioni numerose agli alunni della sezione di Chimica Industriale dell'Istituto Industriale di Bergamo. Egli vide per certo in Luigi Santarelli, esperto non pure nel campo della inorganica ma in quello della Chimica fisica il collaboratore che avrebbe potuto continuare l'opera sua nella organizzazione di un laboratorio importantissimo, che non avrebbe dovuto svolgere soltanto delle funzioni di controllo analitico sui cementi, ma che avrebbe dovuto diventare centro di studi e di ricerche per il perfezionamento della tecnica di produzione del cemento e per la ricerca di nuovi prodotti nel campo dei leganti, di alte qualità tecnologiche.

Così nei quindici anni che intercorrono tra il 1928 data del Suo ingresso alla Italcementi, ed il 1943 — anno nel quale venne a mancare il prof. Sestini — l'opera del Santarelli si svolge oramai nel campo dei cementi e dei leganti, e si concreta in ventuna pubblicazioni, dieci delle quali in collaborazione col suo Maestro e undici a titolo personale.

Sono di quel periodo (1930), gli studi sulla funzione del ferro nella costituzione dei cementi, e le relative indagini sperimentali sulle quali Sestini e Santarelli fecero importanti comunicazioni al congresso della N.A.I.E.M. tenutosi a Zurigo nel 1931, studi questi che prelusero alla preparazione industriale dei cementi ferrici; dello stesso periodo altri studi interessano le pozzolane italiane, la struttura dei clinker da cemento trattati termicamente, lo spinello e i

refrattari magnesiaci, il ritiro e il calore di idratazione dei leganti idraulici.

Nel 1943 il Santarelli conseguiva la Libera docenza in Chimica applicata, sviluppando avanti ad una commissione della quale faceva parte il prof. Luigi Losana, una brillante lezione ed una non meno brillante discussione.

Venuto a mancare il prof. Sestini, il prof. Santarelli veniva definitivamente incaricato della Direzione dei Laboratori centrali di controllo e ricerche della Italcementi, ed in questa nuova veste dava inizio al più geniale periodo della Sua attività.

Amplia, organizza e perfeziona quel gruppo di laboratori dei quali era giustamente orgoglioso, e che illustrava nei minuti particolari, ai numerosi visitatori — allievi di Istituti di studio, tecnici e studiosi, membri e rappresentanti di associazioni scientifiche e culturali — che spessissimo ne sollecitavano una visita;

— sviluppa in quegli anni che seguirono il 43, il proprio compito di docente universitario nel Corso di specializzazione per le costruzioni in cemento armato al Politecnico di Milano con le lezioni sugli Elementi della Chimica del cemento. Queste lezioni raccolte in un volume costituiscono oggi ancora un ausilio preziosissimo per il tecnico della industria dei cementi e per quanti si occupano di cemento armato. La materia vi è ampiamente trattata non solo dal punto di vista della chimica applicata, ma ciò che maggiormente interessa da quello delle moderne teorie delle chimica fisica;

— prosegue in quel periodo fecondo gli studi e le ricerche su problemi direttamente od indirettamente collegati alla tecnologia del cemento (cementi pozzolanici-loppe di alto forno-costituzione mineralogica del clinker di cemento-misura del calore di idratazione dei cementi Portland e pozzolanici). Si tratta di una ventina di lavori originali portati a termine da Lui, od in collaborazione con i Suoi allievi;

— svolge parallelamente ricerche e studi nel campo della mineralogia applicata, riassunti in pubblicazioni di notevole interesse.

Frattanto il nome e la fama di Luigi Santarelli grandeggiano e le Associazioni italiane ed estere che si dedicano ai problemi relativi alla Chimica ed alla Tecnologia del cemento lo chiamano a far parte dei loro illustri consessi: è membro e socio della Associazione Italiana tecnico economica del cemento, della Associazione Italiana del cemento armato, della Associazione Nazionale italiana del cemento armato precompresso, del Comitato italiano della « Commis-

sion internationale des grands barrages », dell'Associazione italiana per lo studio dei materiali (del C.N.R.), dell'Ente Nazionale della Unificazione, del Comité d'études techniques de l'industrie du ciment, di Parigi, del Cembureau di Malmö; è consigliere di amministrazione dell'Istituto modelli e strutture di Bergamo, della Società italiana di Mineralogia, della Società Italiana di fisica, è membro del Rotary Club di Bergamo.

Anche nei settori prossimi a quello nel quale Egli opera quotidianamente, esplica la Sua attività in maniera geniale e disinteressata, e così promuove in Bergamo nel 1959 il Congresso della Società Italiana di mineralogia, ed accoglie sempre in Bergamo nel 1950 il Congresso della Società di Fisica. Ma soprattutto ove si tratti di rendere noti i risultati di studi e ricerche scientifiche Egli è sempre presente; ricordo tra l'altro una Sua proposta di istituire un servizio bibliografico a vantaggio delle Scuole e degli studiosi, attraverso alle grandi biblioteche tecniche delle maggiori industrie bergamasche e con la loro collaborazione.

Così Luigi Santarelli ci ha lasciati dopo una vita intensamente vissuta e direi entusiasticamente vissuta. — Uomo di alte virtù di intelletto e di cuore, incline naturalmente a considerare in maniera ottimistica ogni avvenimento, Egli si dedicò allo studio e al lavoro con gioia e con entusiasmo, perché considerò sempre lo studio e il lavoro come necessità del vivere, perché la vita Egli concepì come un apostolato per il bene e la elevazione dell'uomo.

Noi ricordiamo oggi reverentemente lo studioso, l'uomo, il caro amico scomparso, ma nel rievocarne l'alta figura vorremmo formulare un voto, e che cioè la Sua vita e la Sua opera servissero di guida, e di esempio ai giovani che si avventurano nelle ardue vie dello studio e della ricerca.

ALFREDO ROCCA



## Comm. Giacinto Gambirasio

---

## Commemorazione del Socio

## GIULIO ZAVARITT

IN MEMORIA DEL DOTTOR

# GIULIO ZAVARITT

La poliedrica figura del dottor Giulio Zavaritt non era di facile comprensione neppure per coloro ai quali egli accordava confidenza ed amicizia. Un'aria di costante riserbo sembrava renderlo schivo di ogni entusiasmo, anche di fronte ai progetti più affascinanti. Eppure non c'era parola buona che non venisse custodita nel profondo del suo animo e che ben presto non desse quei frutti di generosità dei quali egli era prodigo con tutti.

Si può ben affermare che la carità evangelica fu sempre la sua pratica di vita, durante tutto il corso della sua lunga esistenza: carità, quella del dottor Zavaritt, che arrivava sempre soccorrevole, nella segretezza dell'offerta e nell'umiltà dell'offerente. La sua umiltà non aveva nulla di ostentato, ma era verace virtù cristiana. Tanto più apprezzabile, quindi, era quell'umiltà, estrinsecata nella frugalità che rifuggiva da ogni lusso e persino da modeste comodità, proprio in una persona alla quale la ricchezza poteva consentire ogni agio ed ogni spasso. Strettamente parco per sè, generosamente prodigo per il prossimo. Prodigalità, tuttavia, che non soltanto non era mai sperco, ma anzi veniva ognora saggiamente commisurata, affinchè non andasse dispersa nemmeno una briciola delle provvidenze che egli dispensava a piene mani.

Non si dica che io, soffermandomi con tanta insistenza sul lato filantropico della personalità del dottor Giulio Zavaritt, mostri di trascurare gli altri aspetti delle opere, pure insigni, che egli compì in tanti campi dell'ambiente bergamasco. Gli è che non si spiegherebbe nulla di quanto di memorabile egli fece, se ogni cosa non si guardasse alla luce di quel fuoco interiore che alimentò ogni sua azione.

Consigliere della Banca Popolare di Bergamo per ben trentacinque anni, consigliere dell'Italcementi, del Canapificio Berga-

masco, dell'Officina Trasformatori Elettrici, presidente delle Terme di Trescore, presidente del Bottonificio Corozite: questi furono incarichi di primo piano nell'economia bergamasca, e il dottor Zavaritt li assolse tutti con l'impegno, la ponderatezza e l'onestà che erano nel suo costume.

La sua maggiore passione, però, quanto alle attività economiche, andò prevalentemente all'agricoltura, ché d'altronde l'amore per la terra egli l'aveva, si può dire, nel sangue: i suoi studi giovanili si indirizzarono già verso quel settore, tantoché egli si laureò in scienze agrarie nel 1893, cioè appena a ventun anni di età. E a quella sua passione si dedicò poi col massimo ardore, facendosi fondatore e presidente della nostra Cattedra ambulante di Agricoltura, prima fra le prime d'Italia (e dopo venticinque anni di funzione, gli fu conferita la medaglia d'oro di benemerenza). Ancora sul piano agricolo, cooperò nell'Ispettorato Agrario, succeduto alla Cattedra suddetta, fu uno dei fondatori del Consorzio Agrario di Bergamo, presidente dell'amministrazione di diverse Bogge, consigliere della Società per l'Incremento Agricolo ed Industriale della provincia di Bergamo. Ma una benemerenza del tutto particolare, che ha valore di anticipazione, per quanto proprio ora si sta escogitando a favore dei lavoratori della terra, deve venir riconosciuta all'antiveggenza e alla comprensione sociale del dottor Zavaritt: quella di aver egli, già al termine della prima guerra mondiale, ossia oltre quarant'anni or sono, favorito per i terreni di sua proprietà la trasformazione del contratto di mezzadria in contratto d'affitto; e molti antichi suoi mezzadri diventarono, proprio in grazia sua e per sua libera iniziativa, coltivatori diretti.

Nel campo dell'assistenza pubblica organizzata, sostenne con l'assiduo consiglio e con munifici contributi il Comitato Scrofolosi, l'Ospedale Bolognini di Seriate, la Scuola Montessori, la Croce Rossa, l'Opera Bergamasca per la Salute del Fanciullo (della quale fu presidente per molti anni), l'Ospedale Maggiore di Bergamo (nell'ambito del quale fondò il Centro per la lotta contro il cancro), l'Istituto per i bambini discinetici ad Albino.

A Gorle, dove aveva abitazione, e dove fu sindaco prima e dopo il fascismo, ampliò l'asilo infantile, che fu uno dei primi della provincia di Bergamo, e che — tuttora privato — porta il suo nome. Pure a Gorle aiutò materialmente e moralmente la figlia Enrica nel trasferimento e ricostruzione dell'Istituto Zavaritt per bambine.

Nè si possono dimenticare almeno le più rilevanti elargizioni

disposte nel testamento. Sono parecchie decine di milioni, caduti quale pioggia benefica su enti ed istituti che il dottor Zavaritt aveva già sovvenuto in vita: l'Opera Caleppio per i liberati dal carcere (alla quale fu legato un lotto di terreno), l'Istituto Sordomuti, l'Opera Bergamasca per la Salute del Fanciullo, gli asili infantili di Gorle, di Zanica, di Premolo. Infine, per la sensibilità che lo portava a veder arricchito il patrimonio artistico bergamasco, ecco la donazione all'Accademia Carrara di un dipinto di grandissimo pregio, cioè di un Tintoretto.

Spirito largamente aperto e tollerante in materia di idee e di religione, pur di professione evangelica nella scia della tradizione dei propri avi, il dottor Zavaritt collaborò cordialmente con sacerdoti cattolici, particolarmente con Don Agostino Vismara, e si interessò generosamente del Patronato S. Vincenzo, del Patronato Scolastico, del Dormitorio Popolare. La Chiesa parrocchiale di Gorle deve a lui molti restauri ed abbellimenti. Ed a favore di tale Chiesa, il dottor Zavaritt destinò ancora in morte la somma di due milioni e mezzo.

Spirito largamente comprensivo, dunque; soltanto, egli non tollerava le limitazioni alle naturali prerogative della libertà individuale, e pertanto egli non piegò mai la schiena alla dittatura fascista. Lì il suo dignitoso riserbo divenne coraggiosa, se pur tacita, disapprovazione e sfida. Non pertanto, continuò a fare il bene, sia privatamente e sia anche in quegli incarichi pubblici che non subivano l'influsso della politica, ed attese serenamente e salutò infine con gioia la ritrovata libertà della Patria.

Nessuno potrà mai, nemmeno approssimativamente, calcolare quante bocche il dottor Giulio Zavaritt ha sfamate, quante lacrime ha asciugate, quanti cuori ha consolato. Quello che è certo è che, piccoli e grandi che fossero i bisogni, nessuno bussò mai invano alla sua porta. E il numero di coloro che bussarono a quella porta, nel lungo corso della vita del dottor Zavaritt, è davvero incalcolabile.

La nobiltà del suo animo, la delicatezza del suo tratto si manifestavano in ogni atto, anche minimo, della sua vita. La stessa passione per la bicicletta, che egli praticò fin quasi agli ottant'anni, era pure un segno palese dell'umiltà che gli faceva volutamente rinunciare a servirsi dell'automobile. O forse non voleva nemmeno che un autista si trovasse, in un certo senso, umiliato nella funzione di *servire* lui? Una volta fu investito da una vettura tranviaria e

si affrettò a far sapere che la colpa era soltanto sua, nell'evidente intento di scagionare il tranviere.

Il lungo periodo d'infermità che si concluse con la morte fu davvero edificante. Diventategli impossibili la parola e la scrittura, il dottor Giulio Zavaritt domandò ancor meno del poco che mai egli aveva chiesto per sè; e nel penoso silenzio che ne precedette la dipartita, sicuramente dovette meditare, con ineffabile compiacenza, il tanto bene da lui compiuto, non certamente invano per i beneficati, e nemmeno alla fine per lui stesso, per lui che nella vita migliore andò a trovare il riposo e il premio dei giusti.

GIACINTO GAMBIRASIO



# RELAZIONI

Compilate a cura del Segretario Generale a sensi dell'Art. 28 dello Statuto, approvato con decreto Presidenziale del 12 settembre 1952, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale N. 73 del 28 marzo 1953 al N. 4516.

## Anno 1962

SEDUTA DI CONSIGLIO DI PRESIDENZA DEL 19 GENNAIO 1962.

Il Segretario Generale informa che il testo dell'epigrafe già deliberata e relativa ad Angelo Mazzi, in sede di Civica Adunanze è stato completamente rifatto alterandone anche il significato, e ciò motivando con la opportunità di ridurne la lunghezza.

All'unanimità viene deciso di rifiutare tale intervento in quanto l'Ateneo, massima istituzione culturale cittadina, non può tollerare supervisioni in tale materia da parte di organi meramente amministrativi.

Si dà mandato al Segretario Generale di conferire ancora in merito col Sindaco, sarà invece data corso per la lapide relativa a P. A. Locatelli.

Si passa quindi all'esame del Bilancio di Previsione per il 1962 e del Rendiconto Consuntivo del 1961 che sono integralmente approvati.

Il Consiglio esprime vivo compiacimento al Segretario Generale per la oculata sollecita e diligente amministrazione, che ha consentito di porre l'Ateneo in condizioni di realizzare con una certa tranquillità le sue finalità istitutive.

Viene data relazione circa lo stato dei lavori della Biblioteca, e di taluni acquisti che si sono resi necessari per completare le collezioni. Per la commemorazione del defunto Socio Pittore Giorgio Oprandi, che sarà tenuta a suo tempo, viene designato il Socio U. Ronchi.

Il Segretario Gen. informa quindi che il Socio Corrispondente Gr. Uff. Dr. Giov. Guisis, residente a Roma, in occasione della ristampa in nuova edizione di una sua pubblicazione in materia di « Tecnica Bancaria » ha destinato all'Ateneo N. 50 copie da cedere a tutto profitto dell'Istituto.

Viene data notizia delle prossime nuove aggregazioni di Soci, per la Classe di « Scienze Morali e Storiche », e precisamente dei sigg. Prof. Bruno Malinverni e Prof. Renato Verdina. La Classe ha già deliberato, le proposte passeranno quindi alla prossima Assemblea.

ADUNANZA GENERALE A CLASSI RIUNITE 2 MARZO 1962.

Presso la Sede dell'Ateneo, ha luogo l'Adunanza Generale a Classi riunite, a norma dell'Art. 4° dello Statuto.

Il Presidente comunica con commosse parole, la perdita recente dei Soci Dott. Giulio Zavaritt e Comm. Giorgio Oprandi già nella categoria «Emeriti» e del Prof. Don Giovanni Cremaschi Socio Corrispondente.

Informa anche che la commemorazione del pittore Giorgio Oprandi avrà luogo in apposita seduta pubblica a cura del Socio Cav. Umberto Ranchi, e che la Sorella del Socio defunto, Sig. Maria Oprandi, di Lovere, ha donato all'Ateneo due quadri di notevole importanza, in memoria del Pittore.

Viene partitamente esaminato il Conto Preventivo per l'anno 1962 ed il Consuntivo 1961, e dopo brevi interventi, entrambi i Rendiconti sono approvati.

Il Presidente rivolge parola di compiacimento al Segretario Generale per la oculata amministrazione e per il conseguito incremento delle entrate.

Sono quindi prese in esame le dimissioni del Tesoriere Cav. Luigi Pelandi, motivate da ragioni di salute conseguenti all'età. Il Rag. Torri rievoca la diligente ed appassionata opera del Cav. Pelandi negli anni più difficili per l'Istituzione, e propone una lettera di plauso e di ringraziamento al Socio Emerito.

La proposta di nomina del nuovo Tesoriere nella persona del Socio Rag. Pier Guglielmo Pesenti è approvata ad unanimità.

Il Prof. Alberto Agazzi, Direttore per la Classe di Scienze Morali e Storiche, illustra quindi la personalità dei nuovi Soci precedentemente deliberati dalla Classe in seduta del 3 gennaio 1961, e ne propone la ratifica.

L'aggregazione dei Signori Prof. Bruno Maliverni e Prof. Renato Verdina già molto noti nel campo degli studi storici e letterari è subito deliberata.

Il Rag. Torri, riferisce infine sulla delibera 19 gennaio 1962, del Consiglio di Presidenza, circa il trasferimento del Socio Corrispondente Ge. UF. Giovanni GOISIS, alla Categoria dei Soci Onorari per particolari benemerenze.

Gli intervenuti approvano con plauso.

## CONSIGLIO DI PRESIDENZA DEL 16 APRILE 1962.

Si esaminano le proposte per le sedute pubbliche previste. Per la prima è designato quale oratore il Dr. Ing. Paolo Terzi Dirigente dell'Istituto I.D.A.M.I. di Milano, sul tema « IL PROGETTARE MODERNO E LA DOCUMENTAZIONE ».

Altra seduta pubblica successiva sarà dedicata alla commemorazione del pittore Giorgio Oprandi, già accademico; parlerà il Socio Cav. Umberto Ronchi che dello scomparso fu grande amico personale.

Il Segretario Generale riferisce circa gli accordi presi in Sede di Civica Amministrazione per il testo e la collocazione della lapide relativa ad « Angelo Mazzi » e conferma che nessuna variante sarà apportata a quanto già stabilito in precedenza. Il Presidente dà alcune delucidazioni circa la lapide relativa al musicista « Antonio Locatelli ».

Ancora il Segretario Generale informa di avere tutto predisposto per l'allestimento del materiale che entrerà a formare il volume 31° degli Atti, e di avere assicurato il necessario finanziamento.

Si prende quindi in esame la pratica avviata da tempo per la rivendicazione delle opere d'arte giacenti presso la Biblioteca Civica, e di proprietà dell'Ateneo.



Il Segretario Generale illustra le notizie relative alle vicende subite dai quadri e busti di marmo. Gli elementi raccolti con pazienti ricerche d'Archivio consentono di precisarne la consistenza.

In un primo scambio di vedute fra il Segretario Generale ed il Sindaco si è prevista l'opportunità di una ricognizione dei singoli pezzi, sia pitture che busti di marmo, con l'appoggio di tutte quelle notizie che giovino a stabilire la provenienza all'Ateneo per donazioni o per commissioni dirette.

Il Segretario Generale viene quindi delegato a perfezionare la documentazione ed a stendere le relative conclusioni da sottoporre alla Civica Amministrazione con la proposta di una apposita convenzione che disciplini la materia.

## SEDUTA PUBBLICA DEL 5 MAGGIO 1962.

Riferisce l'Ing. Dott. Paolo Terzi Direttore dell'Istituto Documentazione Associazione Meccanica Italiana di Milano sull'argomento: «Il progettare e la documentazione».

Presentato dal direttore della Classe di Scienze Fisiche ed Economiche, ing. Luciano Malacchini anche a nome del Presidente dell'Ateneo, forzatamente assente, l'oratore ha proposto, innanzitutto, una domanda: nel 1962 è ancora possibile progettare come si faceva nel 1912 oppure nel 1862? La risposta negativa è ovvia. Ma quali ne sono le ragioni vere? Due, soprattutto: la conoscenza di come si lavora con il pensiero, e la possibilità operativa degli strumenti che l'uomo ha ora a disposizione. Progettare, che significa? La risposta è immediata: svolgere con la mente un complesso di pensieri che ci indichino come operare per superare un ostacolo, tale inteso non come semplice impedimento, ma come opera. Nasce, tosto, fra l'ostacolo e il progettista una specie di arte: esso deve dare, per il corretto procedere, la misura dimensionale e metrica dell'ostacolo stesso. Chiarito ciò, spetta al progettista di determinare, in sagge proporzioni, gli apporti del proprio io pensante, della conoscenza di quanto fatto già da altri, compensando il rimanente con l'indagine scientifica, ch'è fatta non solo di ricerca di laboratorio, ma anche di meditazione personale. A questo punto, generalmente, il materiale raccolto risulta esuberante, ai fini della realizzazione del progetto. L'intelligenza deve determinare allora l'esatta scelta fra gli elementi a disposizione, pena spreco di tempo e di danaro.

Due ora, le operazioni di sintesi. Prima, quella che astrae dal tempo di esecuzione e dai particolari tecnologici (progetta in massima); seconda, quella che, una volta approvato quest'ultimo, si rivolge, più minuta ed analizzatrice, a tener conto delle possibilità tecnologiche proprie del posto dove si deve realizzare l'opera, e della sequenza dei tempi, cioè delle varie parti, di cui si compone il progetto.

L'oratore ha poi prospettato le allucinanti possibilità, cui aprono i continui perfezionamenti delle calcolatrici elettroniche, che fra dieci anni compiranno il lavoro delle loro antenate di appena vent'anni prima in una misura di tempo infinitamente inferiore.

Alla fine della sua esposizione, l'Ing. Terzi è stato vivamente complimentato dai presenti.

SEDUTA PUBBLICA DEL 7 GIUGNO 1962.

La seduta è particolarmente dedicata alla rievocazione del Pittore Giorgio Oprandi.

Vi assistono le Autorità cittadine e la sorella del commemorato.

Dopo le brevi parole dell'avvocato Camillo Fumagalli, l'Assessore Comunale alla Pubblica Istruzione Dr. Pijia, ha tratteggiato la figura di Oprandi-uomo, e lo ha fatto dicendo di adempiere ad un obbligo dovuto all'Artista sia da parte del Comune di Bergamo che dell'Accademia Carrara, cui la famiglia del Pittore ha voluto fare dono di due fra le sue tele più significative.

Ha quindi preso la parola Umberto Ronchi. Dopo aver ricomposto un profilo umano di Giorgia Oprandi attraverso gli scritti di Orio Vergani, di Giovanni Banfi, di Vittorio Gigli, è passato ad illustrare la figura morale e spirituale dell'Artista cogliendo aspetti del suo temperamento.

Egli ha poi inquadrato l'arte di Oprandi nel periodo in cui si è affermato, nell'arco degli anni più accesi della lotta fra Ottocento e Novecento. Successivamente, riprendendo il curriculum del Pittore, e dopo aver parlato del periodo della sua adolescenza nella natia Lovere, dove fu allievo del Volpi all'Accademia Tadini, l'oratore ha tratteggiato l'ambiente della Carrara nello scorcio tra la fine del secolo scorso e l'inizio dell'attuale; l'Oprandi, lasciata la Scuola d'Arte Andrea Fantoni alla quale era stato chiamato dal Donizzetti, era venuto ad avervi condiscepoli pittori di chiarissima fama come l'Alchardi, il Marini e il Morzenti.

Dall'Accademia Carrara, vinta la prima Borsa di Studio, l'Oprandi passava alla Scuola di Nudo all'Accademia di Francia a Roma.

Una seconda borsa lo riportava a Roma, e questa volta egli dava alla sua pittura un'impronta di poesia che avrebbe perfezionato durante i suoi 60 anni di vita artistica.

Alla fine della guerra, l'Oprandi ritornerà con una messe di annotazioni che tradurrà in alcune delle sue opere più significative.

Chiamato ad una mostra alla Galleria Pesaro di Milano, egli ottiene il suo primo strepitoso successo. I viaggi africani si susseguirono negli anni successivi: in Egitto, in Libia, in Palestina. Egli viene chiamato ad affrescare la Sala del Trono del Palazzo Reale in Alessandria d'Egitto con una serie di 12 pannelli a carattere storico. Particolarmente interessante il laborioso soggiorno che l'Oprandi compie in Eritrea, dove compone 170 quadri che verranno poi esposti a Roma, al Palazzo della Consulta.

Al primo successo milanese si aggiunge così, quello della Capitale, che gli merita i consensi della critica nazionale. Più tardi, Oprandi torna in Eritrea, spingendosi in Somalia e raccogliendo altro importante materiale di opere, che verranno esposte poi a Bergamo, Milano, Livorno, Bologna.

Innamorato dei cieli e degli orizzonti d'Oriente, ma impedito dalle prime avvisaglie belliche, il Pittore non può far ritorno in Africa e si lascia tentare dall'Albania.

La narrazione del Ronchi, resa ancor più saporosa dagli episodi della vita zingaresca dell'artista, è stata in se stessa una viva pagina di storia della pittura: non solo dell'artista commemorato, ma ancora dei movimenti e delle correnti artistiche dai primi anni del secolo ad oggi.



CONSIGLIO DI PRESIDENZA 7 NOVEMBRE 1962.

Viene fissata l'inaugurazione del nuovo Anno Accademico per il giorno 1 dicembre, in seduta pubblica, con una conferenza del Prof. Clauser sul tema « Da Darwin a Mendel ».

Il Consiglio approva la proposta dell'Avv. Speranza di tributare onoranze al Prof. Gisele Solari e delibera di sostenerla ufficialmente presso il Comune. Considera inoltre l'opportunità di indire una seduta pubblica per commemorare il grande giurista, affidandone l'incarico allo stesso Avv. Speranza.

Il Consiglio approva quanto già di fatto circa la collocazione di lapidi e ritiene opportuno provvedere al più presto con una seduta per le due commemorazioni a cura dei Soci Proff. Ballini e Don Chiodi.

Approva inoltre il testo della lapide in onore dell'Architetto Mario Cadussi, proposta dal Presidente Ing. Angelini e dà mandato alla Segreteria di svolgere la pratica relativa.

Si approva anche la riattivazione a socio corrispondente del Dott. Vincenzo Edoardo Gasdia, in base a quanto appurato dal Segretario Generale.

Il Prof. Agazzi ricorda il Dott. Gasdia, fameggiandone la figura di studioso, interessato anche alla storia bergamasca.

Il Comm. Gambirasio, incaricato di rappresentare l'Ateneo all'ultima riunione della Commissione della « Fondazione Morelli », riferisce sullo svolgimento ed i risultati di tale seduta.

INAUGURAZIONE DELL'ANNO ACCADEMICO 1962-63 CON SEDUTA PUBBLICA DEL 1° DICEMBRE 1962.

Alla presenza di Autorità e rappresentanze e di numerosi Soci, il Presidente Ing. Luigi Angelini apre la seduta con parole di circostanza, dando comunicazione del testo di un telegramma di omaggio, trasmesso al Socio d'Onore, S. Santità Giovanni XXIII° e di quello pervenuto in risposta a firma del Card. Cicognani.

Fa seguire quindi la lettura della relazione di quanto è stato fatto durante il decorso anno Accademico, ed unitamente al plauso dei presenti, il Presidente ha particolari espressioni di compiacimento e di gratitudine per la costante intensa opera del Segretario Generale Rag. Tancredi Tovi.

Dà quindi la parola all'oratore, Prof. Fiorenzo Clauser. L'argomento verteva sul tema: « Da Darwin a Mendel » che comprende essenzialmente il decennio intercorso fra il 1858 ed il 1868 e che vide il totale rivolgimento degli studi biologici, grazie alle teorie sull'evoluzione di Darwin a quelle sulla genetica di Gregorio Mendel.

L'oratore premesso che per darwinismo non si deve intendere la teoria generale della evoluzione [ad esso preesistente fin dai tempi dei primi filosofi-naturalisti-scienziati], ha compiuto un rapido excursus, attraverso la storia della filosofia e della scienza, facendo rilevare la singolarità del fatto che l'idea dell'evoluzione covasse soprattutto nella mente dei filosofi, piuttosto che in quella dei naturalisti. I tempi risultano maturi proprio alla metà del secolo scorso, con la pubblicazione delle memorie di Darwin, e soprattutto con la sua opera fondamentale sul « L'origine della specie », pubblicata nel 1859, ed apparsa in traduzione italiana nel 1865.

Il Prof. Clauser, quindi, ha esposto a grandi tratti i concetti fondamentali

di ricerca dell'indagine darwiniana; eguaglianza di principi in zoologia ed in botanica, derivazione delle specie, per successiva trasformazione, da altre specie. Ecco, quindi, le approfondite indagini dello scienziato, prima sul metodo e sulle modalità dell'evoluzione; quindi, sul fenomeno dell'adattamento (individui diversi di una stessa specie), per la determinazione dell'indice di variabilità durante la selezione artificiale; ecco lo studio fondamentale sulla selezione naturale: quella stessa che in natura (come Darwin determinò) agisce automaticamente. Tutto questo lavoro si svolgeva, senza che si conoscesse assolutamente nulla delle leggi dell'eredità. Ed ecco, allora, l'enorme importanza degli studi quasi paralleli, compiuti dall'abate Gregorio Mendel, nella sua tranquilla Brunn fra il 1862 ed il 1868, e fondati essenzialmente sulla indagine della trasmissione dei fattori contenuti nelle sostanze ereditarie, in base a determinate dottrine di sviluppo e di modi di reazione. Qui, l'oratore si è particolarmente soffermato a porre in rilievo le affascinanti indagini, aperte da simili studi, sull'eredità di elementi somatici e psichici, e seguibili attraverso gli interi alberi genealogici di note famiglie, con determinazione precisa di leggi che, oggidì hanno una inoppugnabile conferma nelle più recenti scoperte paleontologiche, che hanno messo in evidenza gli stessi sistemi di evoluzione anche in natura.

L'incontro fra le due teorie, dapprima, fu reciprocamente respinta; solo in un secondo tempo, con la scoperta dei nuovi geni, esse poterono integrarsi, giungendo alla constatazione delle conferme vicendevoli. Se oggi (ha concluso il Prof. Clauser), l'edificio eretto da Darwin non può reggere di fronte alle nuove teorie come invece quello di Mendel, tuttora fondamentale, è pur vero che i due scienziati rimangono sempre fra le menti più originali e singolari dell'intera scienza biologica e naturalistica.

La dotta dissertazione verrà riportata integralmente nella prossima edizione degli « ATTI » Accademici.

## ORGANICO DEI SOCI.

Per l'anno 1962 l'organico dei Soci è così costituito:
Soci Onorari N. 11 - Corrispondenti N. 42 - Emeriti N. 13.
Classe di Scienze Morali e Storiche N. 23.
Classe di Scienze Fisiche ed Economiche N. 27.
Classe di Lettere ed Arti N. 30.
Complessivamente N. 152.

Durante l'Anno Accademico l'Ateneo ha registrato le dolorose perdite di ben quattro Soci attivi:
Dott. Giulio Zavaritt
Pittore Giorgio Oprandi
Prof. Dott. Luigi Santarelli
Prof. Fortunato De Beni
e di tre Soci Corrispondenti:
Prof. Don Giovanni Cremaschi
Ing. Francesco Falcetano
Ecc. Mons. Giacomo Testa - Arcivescovo
tutte personalità particolarmente distinte nell'ambito delle rispettive attività e che l'Ateneo si onorava di avere a Soci.



## INIZIATIVE CULTURALI

Come è noto, già dal 1961, la Classe di « Scienze Fisiche ed Economiche » aveva preso l'iniziativa per la costituzione di una speciale Sezione Tecnico-Scientifica presso la Biblioteca Civica « Angelo Maj ».

Tale sezione avente carattere di assoluta modernità, ha per scopo di accogliere pubblicazioni periodiche di diverse nazionalità nelle lingue originali atte alla diffusione della cultura tecnico-scientifica a favore di quanti sono parte attiva nel mondo del lavoro, e venire così incontro alle esigenze di consultazione e perfezionamento in argomenti di particolare qualificazione.

Intese intercorse con la Direzione della Biblioteca Civica, Istituti Scolastici, ed Industrie importanti, hanno consentito di porre le necessarie premesse per una concreta realizzazione di tale iniziativa, che per ora soffre di qualche ritardo nella sua realizzazione per le difficoltà che si frappongono al reperimento delle aule necessarie.

Come già negli anni scorsi, l'Ateneo, non disponendo per ora di un premio accademico, ha contribuito con una medaglia d'oro al « Premio di Poesia » Bergamo e Provincia 1962.

Le Sedute Pubbliche, come detto nei verbali che precedono sono state quattro.

Recentemente sono state collocate le due lapidi dedicate rispettivamente al concertista « Pietro Antonio Locatelli » ed allo storico « Angelo Mazzi ».

## ATTIVITÀ CULTURALI DEI SOCI.

Oltre alle normali attività di studio dei Soci, in funzione delle rispettive Classi di appartenenza, e che sono già note per essersi concretate in letture e comunicazioni in sedute pubbliche, è giusto e doveroso un accenno a quegli Accademici che con continua ed intensa attività di studio e di ricerca hanno sostanzialmente contribuito alla diffusione della cultura, sia con pubblicazioni proprie, che a mezzo di giornali o di periodici.

Proprio in questa operosità, talvolta poco nota, ma preziosa nell'ambito delle Scienze, delle Lettere, delle Arti, e specialmente della Storia locale, vengono a concretarsi le finalità primarie dell'Accademia.

Si aggiunga poi che taluni fra i Soci per ragione di carica o di professione già contribuiscono abitualmente alla diffusione della cultura con forme e mezzi che sono propri di altre particolari istituzioni.

## PARTECIPAZIONE A MANIFESTAZIONI CULTURALI

L'Ateneo è stato sempre partecipe delle manifestazioni culturali in Città, sia direttamente che per rappresentanza.

Sul piano nazionale ha dato la propria adesione a Convegni e Congressi di particolare interesse quali:

a) 2ª settimana di Studio a cura dell'Istituto di Storia Medioevale dell'Università Cattolica di Milano.

b) 1º Congresso Internazionale di Studi Napoleonici del Centro Nazionale di Studi Napoleonici e di Storia dell'Isola d'Elba.

c) Convegno Nazionale di Studio per i centri Storico-Artistici tenuto a Venezia per iniziativa dell'Assoc. Naz.le per i Centri Storici di Gubbio, al quale partecipò la stessa Presidente dell'Ateneo.

d) Convegno Nazionale di Belle Arti promosso dall'Accademia B.A. Vannucci di Perugia.

## ARCHIVIO E BIBLIOTECA

Come già programmato lo scorso anno, si è condotto a termine l'ordinamento razionale di tutto il materiale librario della Biblioteca.

Questa è caratterizzata dalle pubblicazioni che da molti anni pervengono per scambio con le altre Accademie italiane e straniere. Per quanto possibile si è anche provveduto al recupero delle annate ancora mancanti, talune poi assai difficili a reperirsi.

Cure particolari si sono dedicate alle carte dell'Archivio ora completamente riordinate e classificate.

## VOLUME XXXI° DEGLI ATTI

In omaggio alle sue particolari finalità statutarie, anche pel biennio 1960-61 si è disposto per la stampa degli studi dei Soci.

Infatti è in corso di stampa il 31° Vol. della serie degli Atti Accademici.

## RAPPORTI CON LE ACCADEMIE E LE BIBLIOTECHE

Durante l'anno sono stati abbastanza intensi i rapporti con le Accademie italiane con le Biblioteche specialmente locali per lo scambio delle rispettive pubblicazioni.

L'Ateneo da parte sua ha inviato non solo i volumi più recenti degli « ATTI » ma anche copie delle vecchie edizioni ogni volta che ciò si era reso necessario.

Nuovi rapporti sono stati istituiti con la « Società Storica Catanese » e con l'« Istituto dell'Università Nazionale di Messico ».

Agli Istituti Accademici si sono spediti gli « ATTI » delle passate edizioni e si sono poi aggiunti anche volumi e fascicoli di pubblicazioni dei Soci, ed opere divulgative illustrate relative alla città di Bergamo, potute ottenere da Enti pubblici e da privati.

Le Accademie ed Enti Culturali in rapporti di scambio sono ora così ripartiti:

| | |
|---|---|
| a) Accademie Italiane | N. 56 |
| b) Accademie Straniere | N. 10 |
| c) Biblioteche della Lombardia | N. 40 |
| d) Biblioteche di altre regioni | N. 6 |
| e) Istituti ed Enti culturali di Bergamo e Provincia. | N. 12 |
| Totale | N. 124 |



In particolare si è provveduto all'invio di materiali per le Biblioteche di Treviglio, di Clusone e di Caravaggio, mentre prossimamente sarà disposta anche per l'inoltro di Atti e pubblicazioni varie di studio, ed altre Biblioteche della Provincia ora in via di formazione.

Accanto a questa notevole opera di diffusione della cultura, consona alle forme tradizionali e statutarie tiene il suo posto qualche iniziativa minore, quale la distribuzione di libri alle Biblioteche di taluni Istituti scolastici della Città.

## DONAZIONI

Durante lo scorso anno i Soci ed estimatori dell'Ateneo hanno contribuito all'arricchimento della Sede con donazioni.

Oltremodo gradito è quindi pervenuta una fotografia a colori da parte di Sua Santità, che reca la seguente dedica, con firma autografa:

« Nel grato ricordo dell'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti, antica istituzione che onora la nostra Bergamo diletta, alimentando nobili tradizioni di studio e di cultura, a testimonianza dell'affetto che al caro Gli legò fin dal 1919, siamo lieti di inviare al Presidente ed ai Membri tutti il dono dell'Apostolica Benedizione, invocando su di essi le ricchezze della celeste Sapienza ».

GIOVANNI XXIII°

Il prezioso documento rimarrà nel tempo a testimoniare la benevolenza del Papa, per l'Accademia che si compiace di averlo a Socio da oltre quaranta anni.

Due quadri del defunto Socio pittore Giorgio Oprandi, sono stati offerti dalla Signorina Maria Oprandi.

Gli eredi del pittore Giov. Battista Paganessi, morto a Vertova nel 1952, hanno fatto omaggio di due tele di notevoli dimensioni, altre più piccole ed una cartella di disegni, in memoria dell'Artista.

Tali opere sono state restaurate a cura del Socio Comm. Mauro Pellicioli.

Il Socio Costante Cotet ha donato il saggio in bronzo di un portello di tabernacolo.

* * *

Anche per il 1962 è possibile affermare che l'Ateneo ha tenuto degnamente il suo posto fra le Accademie italiane molto attive e sempre fedele alle sue norme istituzionali, continua con metodo la sua opera intesa alla diffusione della cultura, con particolare riguardo alla illustrazione della storia e delle memorie cittadine nello spirito delle sue nobili antiche tradizioni.

# Anno 1963

Nel rinnovato ambiente culturale della città di Bergamo, l'antica Accademia fondata sin dal 1652, ha degnamente tenuto il suo posto recando un notevole contributo di studi e pubblicazioni, anche durante l'anno 1963.

L'esperienza di questi ultimi tempi ha confermato infatti che, anno-

stante il mirabile ed eccezionale sviluppo di tutti i rami delle scienze, le antiche Accademie hanno tuttora una loro ragione di vita qualora sappiano interpretare in forma moderna, esigenze intellettuali comuni a tutti.

## ORGANICO DEI SOCI

L'organico dei Soci è attualmente così costituito:
Soci Onorari N. 8 - Corrispondenti N. 41 - Emeriti N. 12
Soci attivi per la Classe di Scienze Morali e Storiche N. 29
Soci attivi per la Classe di Sc. Fisiche ed Economiche N. 29
Soci attivi per la Classe di Lettere ed Arti N. 31.
Complessivamente N. 150.

Durante l'anno decorso l'Ateneo ha registrato perdite molto severe di persone eminenti in ogni campo del sapere, e delle pubbliche attività.

Il lutto più grave lo si è avuto fra i SOCI ONORARI, con la dolorosissima dipartita di Sua Santità Papa GIOVANNI XXIII di venerata memoria, già appartenente alla antica Accademia fin dal 1919, ed alla quale aveva dato tante volte segni tangibili di cordiale predilezione.

Nel prossimo anno accademico la Sua memoria sarà degnamente ricordata in forma solenne quale si conviene a così eminente personalità, il cui nome rimarrà inciso a caratteri d'oro nella storia della Chiesa Universale, non meno che nel cuore dei bergamaschi.

Ancora fra i SOCI ONORARI, hanno lasciato un vuoto tanto significativo: S. Ecc. Mons. Giuseppe Piazzi, Vescovo, troppo presto tolto alle sollecitudini pastorali della Diocesi di S. Alessandro, e l'Ecc. Dr. Piero BONICELLI DELLA VITE, eminente giurista, salito ai più alti gradi della Magistratura.

Fra i SOCI CORRISPONDENTI è da ricordare il Prof. Vincenzo Lonati, di Brescia, ed il benemerito Rag. Bernardino Belotti di Milano.

Fra gli EMERITI, il Prof. Pietro Gilberti ed il Prof. Pietro Pesenti.

La Classe di « Scienze Fisiche ed Economiche » ha perso pure due valenti Soci, l'Avvocato Gino Bota, ed il Prof. Rag. Giuseppe Rossi, mentre la Classe di « Lettere ed Arti » lamenta la repentina e tragica scomparsa del Socio insigne Avv. Ubaldo Riva.

Di tutti costoro l'Ateneo onorerà e conserverà viva la memoria, mentre le loro opere custodite presso la Sede accademica rimarranno a testimoniare nel tempo il fervore di menti elette.

## INIZIATIVE CULTURALI

Opportune intese, intrattenute con Istituti scolastici, ed importanti Industrie, hanno consentito di continuare la collaborazione con la Civica Biblioteca, per la donazione di pubblicazioni periodiche di diverse nazionalità nelle lingue originali, a favore della speciale Sezione Tecnico-scientifica, per soddisfare alle esigenze di consultazione e perfezionamento, in argomenti di particolare qualificazione, a vantaggio specialmente dei giovani studiosi.

Come negli anni scorsi, l'Ateneo in attesa di poter istituire un proprio premio accademico, ha contribuito con una medaglia d'oro al « Premio di Poesia » Bergamo e Provincia 1963.



L'Accademia ha poi provveduto a sue spese alla collocazione di lapidi dedicate rispettivamente al concertista « Pietro Antonio Locatelli », ed allo storico « Angelo Mazzi ».

Vita ed opere di questi illustri bergamaschi sono state opportunamente rievocate nelle rispettive sedute pubbliche.

## SEDUTE PUBBLICHE - CONSIGLIO PRESIDENZA

*Seduta pubblica del 24 gennaio 1963*

In apertura di seduta il Vice Presidente Prof. Clauser ha ricordato con commosse parole l'avv. Ubaldo Riva, socio dell'Ateneo recentemente scomparso, ed ha rinnovato alla vedova e ai familiari, espressioni di vivo cordoglio. Egualmente il prof. Clauser si è reso interprete della partecipazione dei Soci tutti al lutto che ha colpito il Prof. Ballini proprio in questi giorni.

Pertanto delle due relazioni che in un primo tempo erano state annunciate nel programma, una sola poteva aver luogo, quella cioè affidata al Prof. Don Luigi Chiodi e relativa ad Angelo Mazzi, storico e bibliotecario della Civica di Bergamo.

Il Prof. Don Chiodi ha letto la sua comunicazione sul Mazzi, insigne storiografo e per moltissimi anni Bibliotecario presso la Civica.

L'oratore ha esaminato con ampiezza la insigne personalità del Mazzi, che ha dedicato tutta la sua lunga attività di studioso a ricerche erudite e precise sulla storia di Bergamo, con ben 150 pubblicazioni tuttora fondamentali specialmente per il Medio Evo.

Al ricordo dell'insigne cittadino, l'Ateneo ha dedicato recentemente una lapide, posta sulla casa di via Pignolo al N. 119.

*Consiglio di Presidenza del 1° febbraio 1963*

Sono singolarmente esaminati il Conto Consuntivo dell'anno 1962, ed il Conto Preventivo per il 1963, che vengono integralmente approvati all'unanimità nelle risultanze di cui agli originali.

Col 31 gennaio sono venute a scadere tutte le Cariche sociali per compiuto triennio (gennaio 1960 - gennaio 1963), si concorda quindi sulla opportunità di provvedere alle relative votazioni in occasione della adunanza Generale che sarà convocata per l'approvazione dei Rendiconti.

Vengono quindi esaminati i nominativi di persone per le quali le Classi hanno proposta l'aggregazione.

*Classe « Scienze Morali e Storiche »*

Prof. Mario Apollonio Direttore Scuola Superiore Giornalismo.

*Classe « Lettere ed Arti »*

1° Emma Gardini Arnaldi - Poetessa
2° Prof. Pasquale Cervalo - Letterato e Poeta.

*Classe « Scienze Fisiche ed Economiche »*

1° Rag. Giovanni Bertulessi - Presidente Banca Piccolo Credito
2° Gr. Uff. Dott. Ing. Carlo Pesenti - Cav. del Lavoro
3° Cav. del Lavoro Armando Reggiani - Industriale
4° Dott. Enzo Zambetti - Presidente Amm.ne Provle.

Le proposte medesime saranno sottoposte per la definitiva approvazione ad una Adunanza Generale, da convocare al più presto, se possibile, entro la prima quindicina di Marzo, secondo le norme previste dallo Statuto.

A richiesta dell'Istituzione Morelli, presso la quale l'Ateneo è membro di diritto, si decide di nominare il Socio Avv. Guido Tadini della Classe di «Lettere ed Arti», rappresentante dell'Accademia, per il quinquennio 1963-1967.

*Adunanza Generale del 16 febbraio 1963*

Il Presidente informa della recente perdita dei Soci: Avv. Gino Ruta (28 gennaio 1963) appartenente alla Classe di Scienze Fisiche ed Economiche, e del Prof. Pietro Pesenti (7 febbraio 1963) della Classe di Scienze Morali e Storiche, ed esprime il vivo rincrescimento dell'Ateneo.

A chiarimento di quanto già detto nella circolare dell'8 febbraio, precisa che le votazioni di cui al punto 5 dell'Ordine del Giorno, e relativa al rinnovo delle cariche sociali, hanno luogo a scrutinio segreto.

*Conto Consuntivo 1962 e Relazione*

Il Prof. Pietro Capasso dà quindi lettura delle voci che entrano a formare il Conto Consuntivo 1963, e della Relazione dei Revisori dei Conti che lo accompagna.

Posto ai voti il Conto stesso è approvato ad unanimità.

Viene quindi data lettura del Conto di Previsione per l'Anno 1963 che è pur egualmente approvato.

A nome degli intervenuti il Presidente esprime il suo vivo elogio al Segretario Generale, per l'opera appassionata costantemente dedicata all'Ateneo.

Si procede quindi alla votazione a scrutinio segreto per la rinnovazione alle cariche sociali: risultano eletti:

| | |
|---|---|
| Presidente | Angelini Ing. Luigi |
| 1° Vice Presidente | Glauser Gr. Uff. Dr. Prof. Fiorenzo |
| 2° Vice Presidente | Fumagalli On. Avv. Camillo |
| Segretario Generale | Turri Rag. Tancredi |
| Tesoriere | Pesenti Rag. Pier Guglielmo |
| Direttore per la Cl. «Sc. Morali e Storiche» | Agazzi Prof. Dott. Alberta |
| Direttore per la Cl. «Sc. Fisiche Economa.» | Malanchini Prof. Ing. Luciano |
| Direttore per la Cl. «Lettere ed Arti» | Gambirasio Comm. Rag. Giacinto |

Si procede quindi alla nomina dei Revisore dei Conti con i seguenti risultati:

| | |
|---|---|
| 1° Revisore dei Conti | *Deo Rocco Zambelli* - per la Cl. Sc. Fisiche Economiche. |
| 2° Revisore dei Conti | *Capasso Dott. Prof. Piero* - per la Classe Scienze Morali e Storiche. |
| 3° Revisore dei Conti | *Costante Colzi* - Classe di «Lettere ed Arti». |



*5° Proclamazione degli eletti*

Il Presidente procede quindi alla proclamazione degli eletti nelle persone indicate sopra.

*Seduta del 7 Marzo 1963*

La prima parte della seduta è pubblica. Presiede l'Ing. Luigi Angelini che presenta l'oratore Prof. Marcello Ballini che riferisce sul tema: «PIER ANTONIO LOCATELLI musicista del '700».

Premesso che, anche su questa gloriosa figura di musicista bergamasco è stata sollevata la coltre dell'oblio, grazie a un poderoso studio del musicologo olandese Aarend Koole, l'oratore ha capidamente tracciato le notizie della sua vita, sulla scorta dei pochi documenti che sono rimasti, e che presentano il Locatelli, uomo di fama europea, al suo tempo, come viaggiatore in tutta l'Europa musicale d'allora, ma soprattutto nella sede, che divenne la sua patria d'elezione: l'Olanda e Amsterdam.

Il Prof. Ballini ha quindi compiuto un rapido esame delle composizioni, soffermandosi particolarmente sull'opera 3. che racchiude, probabilmente, i caratteri più peculiari del fecondo strumentalista bergamasco settecentesco, ed additando l'originalità dei difficilissimi Ventiquattro Capricci, compresi nei Dodici Concerti a tre tempi, dei quali si compone l'intera opera.

L'oratore ha concluso, formulando un duplice voto: la traduzione in lingua italiana del grande studio in fiammingo sul Locatelli del Koole, e la pubblicazione in edizione critica dell'intera opera sua, augurandosi che l'una e l'altra possano avvenire in coincidenza con il bicentenario della morte, che cadrà nel prossimo 1965.

La seconda parte della seduta è privata, ed i Soci presenti si intendono costituiti in Adunanza generale in seconda convocazione secondo l'Art. 6° dello Statuto.

Il Presidente dà lettura del testo di un telegramma inviato al Papa in occasione del conferimento del Premio «Balzan» per la pace.

SUA SANTITÀ GIOVANNI XXIII
STATO CITTÀ DEL VATICANO

Ateneo bergamasco compiacesi vivamente conferimento Premio Internazionale della PACE alto significativo riconoscimento diuturna infaticabile azione Santità Vostra per rafforzamento vincoli fraternità et amicizia. At nome Accademici tutti umilio sentimenti costante devozione ammirazione et voti ogni prosperità.

PRESIDENTE ANGELINI

Bergamo 6 marzo 1963.

Il Presidente dà anche lettura del telegramma di risposta:

ROMA, 7 marzo 1963

Presidente Ateneo Scienze Lettere ed Arti
B E R G A M O

Devati sentimenti et gentili felicitazioni accademici codesto Ateneo omaggia gradito Sua Santità che ringrazia et di gran cuore benedice.

CARDINALE CICOGNANI

Dopo le operazioni di votazione e scrutinio, il Presidente proclama eletti a Soci della nostra Accademia i seguenti nominativi:

Per la Classe di « Scienze Morali e Storiche »:

*APOLLONIO Prof. MARIO* - Direttore della Scuola Superiore di Giornalismo.

Per la Classe di « LETTERE ED ARTI »:

*GANDINI ARNOLDI EMMA* - Poetessa.
*CERAVOLO Prof. PASQUALE* - Letterato e Poeta.

Per la Classe di « Scienze Fisiche ed Economiche »:

*BERTULESSI Rag. GIOVANNI* - Presidente Banca Piccolo Credito.
*PESENTI Cav. del Lav. Dott. Ing. CARLO* - Consigliere Delegato dell'Italcementi.
*REGGIANI Cav. Lav. ARMANDO* - Industriale.
*ZAMBETTI Dott. Comm. ENZO* - Presidente Amministrazione Provinciale.

*Sessione pubblica del 17 marzo 1963*

Presso l'aula del « Centenario » della Civica Biblioteca di Treviglio sono presenti i componenti del Consiglio di Presidenza e molti Soci attivi e corrispondenti dell'Ateneo intervenuti per celebrare la I^a^ ricorrenza Centenaria della morte dell'Abate Carlo Cattaneo, (1793-1863) illustre figura di letterato e di patriota.

La manifestazione è stata promossa in collaborazione con la Civica Amm.ne della Città di Treviglio, e vi prendono parte Autorità, parlamentari e rappresentanze della Provincia di Bergamo, e personalità della cultura.

Tiene il discorso ufficiale il Socio Angelo Maria Rinaldi, Bibliotecario della Civica di Treviglio, che, attraverso uno studio preciso, documentato, ha presentato di Cattaneo lo spirito, l'indefessa vitalità, l'amor patrio, come il tutto balza da oltre 3600 documenti esistenti presso l'archivio cattaneiano di Treviglio.

La dotta comunicazione verrà compresa fra gli « Atti » accademici.

*Sessione Pubblica dell'11 maggio 1963*

La pubblica seduta è dedicata alla Commemorazione del Socio scomparso, On. Dott. Ing. Prof. Tarcisio PACATI.

Presentato dal Presidente Ing. Luigi Angelini, il Socio Ing. Dott. Giuseppe Belotti ha rievocato di Pacati l'infanzia, gli studi, la vita universitaria, quella di insegnante e di libero professionista, di ufficiale d'artiglieria, di assessore ai lavori pubblici, di deputato, di relatore alla Commissione parlamentare per i lavori pubblici. Figlio della montagna bergamasca, nata da umile gente, Pacati aveva sposato la causa della difesa della gente dei monti, con appassionate prese di posizione. La redenzione della montagna fu la sua meta, il suo sogno, il suo assillo. Amico degli artigiani si impegnò a fondo per il varo di un imponente complesso di leggi a vantaggio della categoria.

Era un tecnico, un legislatore, un apostolo. Si battè perchè Bergamo avesse un nuovo grande quartiere residenziale autosufficiente e ottenne lo scopo.



Morì a 58 anni. Generoso ed umile, altruista come pochi, amava il suo prossimo di un amore profondo, sentito. La notizia della sua morte prematura addolorò tutti in Parlamento, amici ed avversari. Si era spento, con Tarcisio Pacati, un grande cuore.

Il Presidente Ing. Angelini ha fatto proprio il voto espresso dall'Ing. On. Belotti, perchè la città di Bergamo abbia ad intitolare una via alla memoria del benemerito Prof. Pacati.

*Consiglio di Presidenza del 15 maggio 1963*

Sono presi in esame i seguenti argomenti:

Istituzione del « PREMIO » Accademico. Si discutono i precedenti storici del Legato Rampinelli, riassunti in un promemoria distribuito ai presenti.

Viene posta allo studio l'opportunità e la giustificazione di un premio organizzato su basi corrispondenti alle esigenze della cultura moderna.

Si delibera anche pel 1963 la partecipazione dell'Ateneo con una medaglia d'oro al VI^o^ Premio Nazionale di Poesia « Bergamo e Provincia » promosso dal Cenacolo Orobico.

Si prende atto che l'Amm.ne Comunale di Bergamo ha deliberato un particolare contributo per il completamento dei mobili, sia per la Sala di Riunione, che per la Sala di rappresentanza.

Il Presidente esprime il suo compiacimento al Segretario Generale per tale iniziativa.

A seguito della recente commemorazione del Socio defunto On. Ing. Prof. Tarcisio Pacati, tenuta dal Socio On. Dott. Giuseppe Belotti, si delibera di proporre al Sindaco di Bergamo che il « Centro C.E.P. », che sorge attualmente nella zona « Conca Fiorita » sia particolarmente intitolato al nome dell'On. Pacati, che ne fu l'ideatore ed il tenace realizzatore.

Il benemerito Parlamentare dovrà essere ricordato con apposita lapide.

Il Rag. Torri riferisce circa l'attività del Comitato cittadino promotore delle onoranze pel II^o^ Centenario della nascita di « Giovanni Simone Mayr » (Mensdorf 12 giugno 1763).

Quale intervento dell'Ateneo si decide una commemorazione storica da tenere in seduta pubblica, in coincidenza delle manifestazioni previste.

*Consiglio di Presidenza dell'8 giugno 1963*

MANIFESTAZIONI UFFICIALI PER LA DOLOROSA PERDITA DEL SOCIO D'ONORE: S. SANTITÀ GIOVANNI XXIII^o^. Il Presidente esprime i sentimenti di profondo rincrescimento, ed il rimpianto dell'Ateneo per così severa perdita, ricordando la figura del Grande scomparso entrato a far parte dell'istituzione dal lontano 1919, quale Socio Attivo.

Viene data lettura del testo dei telegrammi inviati rispettivamente il 3 ed il 5 giugno al Cardinale Cicognani, si prende quindi in esame l'organizzazione della futura Commemorazione solenne che l'Ateneo terrà a suo tempo e probabilmente nel prossimo anno accademico.

Si decide fra l'altro di provvedere alla raccolta delle pubblicazioni più importanti agli « Atti » ed ai « Discorsi » di Sua Santità, ed all'allestimento di un apposito album che raccolga gli autografi, e corrispondenze intercorse coll'Ateneo.

Le edizioni speciali dedicate al doloroso evento, da parte dei quotidiani «Eco di Bergamo» ed «Osservatore Romano» saranno riunite e rilegate in apposita collezione.

Si delibera perché una rappresentanza di accademici faccia parte della Delegazione bergamasca che si recherà prossimamente a Monaco di Baviera in occasione delle celebrazioni dedicate a «Giovanni Simone MAYR».

*Sessione Pubblica del 15 giugno 1963*

Il Vice Presidente On. Fumagalli, rivolge un commosso pensiero a Sua Santità Giovanni XXIII°, pianamente e santamente defunto il 3 giugno scorso, associando l'Ateneo al dolore ed al compianto della Chiesa Cattolica e di tutta l'umanità.

Dà quindi lettura dei telegrammi scambiati in tale luttuosa circostanza, con la Santa Sede, e comunica che a tempo opportuno l'Ateneo commemorerà in forma degna e solenne il suo più grande Socio.

Infatti il Papa Giovanni XXIII° apparteneva all'Accademia bergamasca fin dal lontano 1919, quando entrò a farne parte, essendo allora il Prof. Don Angelo Roncalli, già noto per studi e pubblicazioni eruditi, particolarmente interessanti la storia della Diocesi.

I convenuti si associano commossi alle parole del Vice Presidente. Il Socio Avv. Rota vicne poi commemorato dall'Avv. Fumagalli che ne ha rievocato la figura sottolineandone le caratteristiche e ponendo l'accento sulle origini veramente bergamasche di molte sue doti. Una rievocazione che, tramata sulla biografia dello scomparso ne ha ricordato le numerose attività, da quella «Forense» ad Almenno S. Salvatore, a quella di Presidente di numerose associazioni e consorzi a carattere assistenziale e benefico alla carica di presidente dell'Italcementi e di altre società industriali.

Ha quindi la parola l'Ing. A. Rocca che ha ricordato nei termini essenziali la figura del Socio Prof. L. Santarelli, pisano di nascita ma bergamasco per adozione e per la lunga permanenza nella nostra provincia. L'attività di studio, di ricerca, di applicazione appassionata ai problemi della chimica e della fisica del cemento da parte dell'illustre professore scomparso, è stata messa in evidenza dall'oratore con parole vivaci, piane, capaci di far avvicinare alla figura del Prof. Santarelli anche chi, con scienza e cementi, non ha molta dimestichezza.

Infine il Prof. A. Agazzi ha tenuto una lezione sul «Italia-Polonia 1863» un tema di particolare attualità nel centenario della morte di Nullo. La lezione, che ha diffusamente spaziato e penetrato nei motivi di simpatia tra i due Paesi e nei loro rapporti remoti e recenti, si è conclusa con la lettura del discorso rivolto da Giovanni XXIII° ai Vescovi polacchi: un documento che rivela l'amore del Santo Padre verso la terra polacca, amore che gli venne, oltre che dal Suo animo di Padre, dal Suo stesso sangue bergamasco.

*Consiglio di Presidenza del 15 ottobre 1963*

Il Segretario riferisce circa le vicende della stampa Vol. 31 degli Atti Accademici.

Tramite il servizio postale sono state distribuite le copie rispettivamente alle Accademie Italiane e straniere, alle Biblioteche italiane, agli Accademici residenti fuori di Bergamo, a Soci e Personalità ed all'Eco della Stampa. Complessivamente N. 156 copie.

Consegne effettuate direttamente in Bergamo:
agli Accademici delle Classi, alle Autorità e Personalità, alle Riviste e Giornali, agli Enti sovventori e Ministero P.I., agli Istituti di Cultura e Biblioteche cittadine. Complessivamente N. 179 copie.

Totale generale N. 335 copie.

Viene esaminata e discussa la proposta di un Socio corrispondente di depositare all'Ateneo un suo diario personale, tenuto dal 1901 al 1963, ampiamente corredato da documenti, autografi, fotografie, e costituito da oltre 40 volumi, e che comprende materia varia, soprattutto d'interesse storico, letterario e politico.

Viene deciso di inviare una lettera di omaggio al Vescovo Mons. Clemente Gaddi, eletto alla Diocesi di Bergamo, ed al Socio Prof. Stefano Lussana, benemerito chirurgo dell'Ospedale, al quale è stato conferito il titolo di Primario Emerito.

Il Socio Prof. Giulio Moretti viene designato in surrogazione del defunto Dott. Gilberti, quale rappresentante dell'Ateneo nella commissione giudicatrice della Fondazione «Prof. Giulio Cresceuzi» amministrata dalla Civica Amministrazione.

*Sessione Pubblica del 20 Novembre 1963*

*Inaugurazione del 322° Anno Accademico 1963-1964*

La seduta pubblica si tiene presso la Sala «Piatti» del Civico Istituto Musicale G. Donizetti, inaugurandosi il 322° anno di attività accademica, ed è particolarmente dedicata alla rievocazione dell'insigne musicista «Giov. Simone Mayr» di cui ricorre il bicentenario della nascita (1763-1963). Per accordi intercorsi con l'apposito Comitato la seduta accademica è stata inserita opportunamente nel ciclo delle manifestazioni ufficiali che hanno appunto luogo in Bergamo.

Sono presenti tutte le Autorità cittadine e buon numero di Soci.

Lettere e telegrammi di adesione sono pervenuti da Enti e Soci.

È pure presente una delegazione di personalità della cultura e dell'arte, venuta dalla Baviera per rendere omaggio a Simone Mayr che è appunto d'origine bavarese.

Il Presidente Ing. Luigi Angelini apre la seduta rivolgendo un particolare saluto ai convenuti, e parole di benvenuto alla Delegazione Bavarese.

Inizia un concerto di musiche del Mayr, eseguito a cura di insegnanti ed alunni della Scuola Musicale «Donizetti». Sei notturni, eseguiti da un complesso di nove strumenti a fiato diretti da Glauco Cambursano, primo flauto della «Scala», allettanti «Divertimenti», interpretati al pianoforte da Anna Maria Francia; un patetico duetto tratto dall'Oratorio «Sisara», cantato da Giuseppe Madeo ed Elsa Simonetto, e tre pezzi per organo, eseguiti da Cecilia Testa.

Il Presidente illustra quindi la personalità del Mayr quale risulta dalle notizie e dai documenti in possesso dell'Ateneo che lo volle Socio nel 1817, e di cui divenne poi Presidente nel 1823.

L'antica Accademia bergamasca, onorò più avanti il Maestro, con un busto in marmo, opera dello scultore milanese Manfredini (1837).

Prende quindi la parola il maestro Giampiero Tintori, il quale con la concisione e la chiarezza che lo distinguono, ha subito collocato il Mayr fra l'ultimo napoletano (Domenico Cimarosa) ed il primo Rossini. Un'eredità difficile, un compito arduo. Ma Mayr seppe affidare all'orchestra l'eguale ricchezza armonica creata in Germania da Haydn e da Mozart. Ha diritto così, di rientrare in quella revisione critica che si intende fare di tutto l'Ottocento, come artista di grandi interessi, di indubbia cultura, in possesso d'una visione storica rara, per il suo tempo, che gli fece trattare di educazione musicale nelle scuole e quella letteraria dei Conservatori, che lo rese auspice del dottorato in musica in Italia (oggidì non ancora esistente); e che lo fece procedere attraverso le settantadue opere, in quei primi tentativi di costruzione psicologica del personaggio, che raggiungeranno poi le più alte vette nel suo stesso discepolo, Donizetti, ed in Giuseppe Verdi. Un punto di partenza, insomma (ha detto il maestro Tintori) per un discorso più vasto e approfondito, anche al di sopra delle esigenze celebrative bicentenarie.

Il testo della lezione verrà dato alla stampa, e compreso fra gli « Atti » dell'Ateneo.

*Sessione pubblica del 20 dicembre 1963*

Il Vice-Presidente dà lettura dell'ampia relazione predisposta a cura del Segretario Generale, che riassume le varie attività svolte dall'Ateneo nel decorso anno Accademico 1962-1963.

Poichè da tale relazione appare evidente l'importanza dei molteplici contributi dati dall'istituzione alla cultura altamente qualificata, il Prof. Glauser ha parole di vivo, cordiale compiacimento per il Comm. Rag. Tarsi, per l'infaticabile costante opera disinteressata, alla quale molto appunto è dovuto della constatata vitalità dell'Ateneo, che tiene oggi un posto di prestigio nella città di Bergamo.

In modo del tutto particolare il Prof. Fiorenzo Glauser ha sottolineato il valore dell'ultimo nutrito volume degli « Atti » dell'Ateneo che raccoglie originali contributi di scritti. Ha poi ricordato le numerose dolorose perdite dell'anno, prime fra tutte quella indimenticabile di Sua Santità Giovanni XXIII, socio dal 1919, e quella di S. E. il nostro amato Vescovo Mons. Giuseppe Piazzi.

Il socio Comm. Giacinto Gambirasio ha poi commemorato il socio defunto dott. Giulio Zavaritt, alla cui tacita fattiva attività tanto deve la cittadinanza nel campo della cultura, del progresso economico e della filantropia. Nutrito di seri studi superiori, aperto al progresso agricolo, industriale e sociale della sua terra, volto al pensare che si traduce concretamente nel fare, il dott. Giulio Zavaritt per ricchezza di iniziative personali, per concreti interventi nella vita pubblica, per pronta apertura di mente e di cuore ai problemi del tempo, ha costituito per decenni una delle forze individuali più dinamiche e più realizzatrici della nostra Città e della nostra Provincia, che a lui devono in tutti i campi.

Il Prof. Luigi Tironi legge una comunicazione su « Arturo Graf a 50 anni dalla morte ». Quel poeta fu una delle più tipiche figure di critico e di artista della seconda metà dell'800 e del primo decennio del nostro secolo. Il Graf iniziò



con una vita, che, nei momenti più decisivi della formazione della personalità, fu particolarmente travagliata, e che contribuì perciò indubbiamente a segnarne la sua singolare figura di poeta, che scrisse sì in un periodo notoriamente sicuro di sè sui problemi della scienza e della filosofia, ma che in altri campi fu tuttaltro che priva di intime crisi ed incertezze. E così l'autore, affermandosi anche come valente medievalista e come sagace critico di quel singolare grande periodo, che produsse la triade famosa « Foscolo-Leopardi-Manzoni », si aprì alle note di una sofferta poesia, nella quale la sicurezza tipica di chi aveva il culto del fatto positivo, si dissolse nelle difficoltà dello spirito, portato più che a ragionare, ad amare, a credere ed a sperare.

Non ci fu una vera e propria completa evoluzione nel Graf dal positivismo all'idealismo, nè dal razionalismo alla fede: ma ciò che attenne alle più profonde scaturigini dell'animo finì col comparire nei versi dello scrittore, in una equilibrata sintesi di lucido pensiero e di sofferti sentimenti, rivelatori, dei limiti di una cultura, che tanto aveva sacrificato di religioso, di metafisico e di spirituale sull'altare della scienza che, se malamente intesa, davvero scarsamente contribuisce alle « sorti progressive » della umanità.

Il testo della comunicazione verrà compreso fra gli « Atti » a stampa.

## PARTECIPAZIONE A MANIFESTAZIONI CULTURALI

L'Ateneo ha ufficialmente partecipato con suoi delegati, alle seguenti manifestazioni:

Convegno Ispettori per le Antichità - Bergamo 11 febbraio
XIX° Congresso Geografico Italiano - Como 18-23 maggio
XLI° Congresso di Storia del Risorgimento Italiano - Trento 9-13 sett.

Ha dato formale adesione per le:

Celebrazioni di Matteo Bandello, pel IV Centenario della morte - Alessandria 15 settembre.

Celebrazioni del VII Centenario della morte di ACCURSIO - Bologna 21 ottobre.

## RAPPRESENTANZA

Per chiamata, o per diritto statuario, l'Ateneo è attualmente rappresentato nelle seguenti Istituzioni o Fondazioni:

Fondazione « Monumento Bergomensia »
Borsa di Studio « Mario Buttaro »
Borsa di Studio « Prof. Giulio Crescenzi »
Istituzione « Dott. Giovanni Morelli ».

## VOLUME XXXI° DEGLI ATTI

In omaggio alle finalità statuarie, anche pel biennio 1960-61 si è provveduto alla stampa degli studi dei Soci.

Ne è risultato un grosso volume di oltre 400 pagine ampiamente illustrato.

Sono qui raccolti studi di particolare interesse sia di argomento scientifico che storico o letterario.

È questa certamente la più concreta forma di contributo al progresso degli studi, naturalmente anche con speciali riguardo a quanto può interessare la città e la provincia di Bergamo.

Ben 350 copie sono state distribuite fra Soci, Enti Culturali, Biblioteche, ed Accademie nazionali e straniere.

Lusinghieri apprezzamenti sono stati espressi dal Ministero Pubbl. Istruzione, come da Autorità ed Enti qualificati.

Anche la stampa regionale e nazionale se n'è interessata.

RAPPORTI CON LE ACCADEMIE E LE BIBLIOTECHE

Intensi durante l'anno sono stati i rapporti con le Accademie italiane con le Biblioteche specialmente locali per lo scambio delle rispettive pubblicazioni.

L'Ateneo da parte sua ha inviato non solo i volumi più recenti degli « Atti » ma anche copie delle vecchie edizioni ogni volta che ciò si è reso necessario e possibile.

Agli Istituti Accademici collegati si sono spediti gli « Atti » delle passate edizioni e si sono poi aggiunti anche volumi o fascicoli di pubblicazioni dei Soci ed opere divulgative illustrate relative alla città di Bergamo, potute ottenere da Enti pubblici e da privati.

Durante l'anno si è dato corso a varia corrispondenza pure con studiosi interessati ad argomenti pertinenti alla storia ed all'arte in terra bergamasca.

COLLABORAZIONE CON LE AUTORITÀ

L'Ateneo è stato più volte interpellato dall'Autorità prefettizia, e chiamato ad esprimere motivati pareri in argomento di toponomastica ogni qual volta siano state avanzate deliberazioni in tale materia da parte dei Comuni della Provincia.

Uno studio particolare è stato richiesto, a corredo della pratica per la classificazione del Comune di Ranzanico Lombardo fra le Città lombarde.

* * *

Da quanto precede appare evidente come l'Ateneo tenga degnamente il suo posto fra le Accademie italiane attive.

Fedele alle sue norme istituzionali, l'Ateneo prosegue ora nella sua attività, con particolare riguardo alla illustrazione della storia e delle memorie cittadine nello spirito delle sue nobili antiche tradizioni.

# 1964

Interprete delle esigenze culturali contemporanee e nello spirito della tradizione consacrata dallo Statuto, l'antica Accademia bergamasca ha tenuto un dignitoso ritmo di attività pure durante l'anno 1964.

Sebbene necessariamente le varie manifestazioni siano state condizionate in parte anche dalle modeste possibilità finanziarie, tuttavia l'istituzione



ha saputo corrispondere, come già in passato, alle esigenze di una vita intellettuale sempre più interessata nelle varie direzioni, ma con particolare riferimento alla storia ed alle tradizioni locali.

ORGANICO DEI SOCI

L'Organico dei Soci alla fine del 1963 risulta essere così costituito:
Soci Onorari N. 8 - Corrispondenti N. 44 - Emeriti N. 15
Soci Attivi per la Classe di Scienze Morali e Storiche N. 33
Soci Attivi per la Classe di Sc. Fisiche ed Economiche N. 30
Soci Attivi per la Classe di Lettere ed Arti N. 31.
Complessivamente N. 161.

Durante l'anno, l'Ateneo ha dovuto registrare la perdita del Gr. Uff. GIOVANNI FINAZZI, già Socio Emerito, industriale, amministratore di importanti enti finanziari di Bergamo, oltre che intenditore e collezionista d'Arte.

SEDUTE PUBBLICHE - CONSIGLIO DI PRESIDENZA

*30 gennaio 1964 - Consiglio di Presidenza*

Presiede il Prof. F. Glauser - Vice Presidente.

Viene esaminato il Conto Consuntivo del 1963 presentato dal Segretario Generale, debitamente corredato dalla intera documentazione contabile e dalla relazione dei Revisori dei Conti.

Presa singolarmente in esame ogni singola voce di entrata e di spesa, lo stesso Rendiconto è integralmente approvato nelle sue risultanze finali.

Segue l'esame del conto di Previsione per l'anno 1964, che viene pure approvato nelle sue cifre definitive.

Secondo quanto disposto dalle norme statutarie, si conviene di convocare l'Adunanza Generale per l'approvazione dei Bilanci, Consuntivo 1963, e Preventivo 1964 entro il mese di febbraio.

I presenti vengono informati della fondazione di un premio annuale, disposta dal compianto Socio Rag. Bernardino Belotti, defunto a Milano il 12 novembre 1963, e che dovrebbe essere affidata in gestione all'Ateneo.

Segue la lettura delle disposizioni testamentarie che precisano gli intendimenti del fondatore.

Il Consiglio esprime qualche opportuna riserva e decide di sottoporre il caso all'adunanza generale.

Il Segretario Generale riferisce quindi:

a) Circa una proposta del Socio Gr. Uff. V. Gaslini e delle difficoltà che si profilano circa il deposito dei suoi « Memoriali ».

b) Della recente donazione di 77 volumi della Rivista « EMPORIUM » debitamente rilegati (anno 1895-1933), da parte della Dr. Liana De Luca, in memoria del defunto Socio Avv. Ubaldo Riva.

c) Circa la delibera del Consiglio Provle di Bergamo (n. 18 del 7 febbraio 1964) per la tutela della flora alpina, e sulla quale la Prefettura richiede il motivato parere dell'Ateneo.
Data la natura strettamente tecnica della materia, si decide di sottoporre tale argomento all'esame della Classe di « Scienze Fisiche ed Economiche ».

18 FEBBRAIO 1964 - ADUNANZA GENERALE

Promossa a sensi di statuto, presieduta dal Vice Presidente On. Avv. Camillo Fumagalli, ha luogo l'Adunanza Generale dei Soci cui viene sottaposto il Rendiconto finanziario del 1964, ed il Conto Preventivo per il 1964.

Esaminate le singole voci, e sentita la Relazione dei Revisori dei Conti, sia il Rendiconto 1963, che il Preventivo 1964 sono approvati ad unanimità nelle loro risultanze.

L'On. Fumagalli esprime al Segretario Generale, Rag. T. Torri, il compiacimento dei presenti, per la oculata gestione cui egli ha sempre dedicato attente cure.

*PREMIO BERNARDINO BELOTTI*

Il Presidente informa i convenuti come il Socio Corrispondente Rag. Bernardino Belotti, mancato ai vivi il 12 novembre 1963, nelle sue disposizioni testamentarie, abbia destinato un capitale per l'istituzione di un » Premio « da assegnare entro il 31 dicembre di ogni anno a quello scrittore bergamasco che meglio avrà trattato dell'argomento: «La solidarietà umana ».

Qualora il premio non potesse essere assegnato entro il termine previsto il relativo importo dovrebbe essere devoluto alla Comunità di Zogno.

Il Presidente apre la discussione sull'argomento, non senza aver prima rivolto un pensiero di sincero apprezzamento per le ottime intenzioni del Socio defunto e per la deferenza da Lui dimostrata verso la nostra antica Accademia, fa tuttavia presente che già una preventiva disamina del testo notarile ha posto in luce vari e preoccupanti problemi di ordine giuridico, economico ed amministrativo.

Vagliati i singoli aspetti del problema, con ampiezza di discussione, il Presidente pone ai voti l'accettazione del legato.

Su 45 presenti votano contro 43, si ha un astenuto ed un favorevole.

Il Presidente preso atto della votazione proclama quindi la » non accettazione del legato riguardante l'istituzione del » Premio Bernardino Belotti » da parte dell'Ateneo e passa all'ordine del giorno.

Viene quindi preso in esame il calendario delle varie manifestazioni e sedute pubbliche proposte per il nuovo anno accademico, e si comunica che a richiesta della Prefettura si è data motivata parere circa i provvedimenti per la « Tutela della flora alpina » in provincia di Bergamo.

2 APRILE 1964 - SEDUTA PUBBLICA

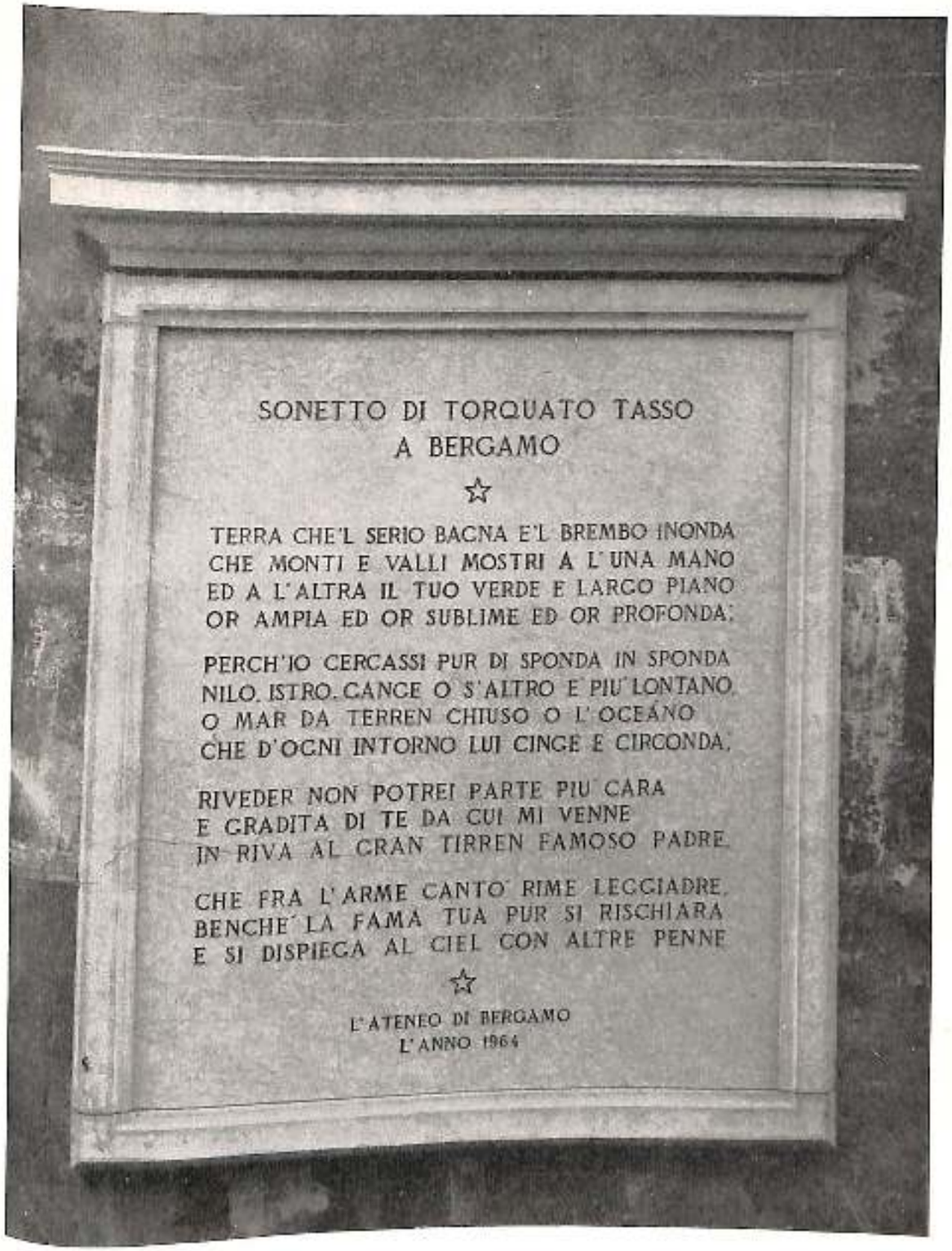
Tale seduta è dedicata alla rievocazione di Antonio Curò - Scienziato Patriota e fondatore del Club Alpino di Bergamo.

Sono presenti oltre ai soci, la Baronessa Valenti Benaglio nipote dell'illustre commemorato, personalità della cultura, ed il Presidente del C.A.I., l'On. Avv. Camillo Fumagalli, presiede in sostituzione dell'Ing. L. Angelini.

Riferiscono sull'argomento i Soci: Prof. Luigi Tironi, Prof. Antonio Valle ed Ing. Luciano Malanchini.

I tre si succedono in una vivace, compiuta rappresentazione biografica





e morale dello scomparso, del quale ricorre, quest'anno, il 58° anniversario della morte.

Del Curò storico, ingegnere, patriota e garibaldino, ha detto dapprima il Prof. Luigi Tironi, ricordandone le origini da illustre famiglia svizzera, tracciandone il curriculum degli studi soffermandosi con ampiezza sulla sua partecipazione ai moti risorgimentali: da quelli generosi del marzo del '48, a quelli del '59, che videro il Curò entrare in Bergamo, con il Nullo, in avanscoperta delle truppe di Garibaldi che avanzava da Pontida, inquadrato in quelle famose « Guide e dei Cacciatori delle Alpi, che tanta parte ebbero nella seconda guerra d'Indipendenza.

Con grande, precisione di termini ed efficace rievocazione scientifica, dice del Curò scienziato naturalista ed entomologo illustre, il Prof. Antonio Valle, direttore del Museo di Storia Naturale della città. Ripartendo dai suoi notevoli studi sulla partenogenesi accidentale, il Valle ha posto in rilievo tutta l'importanza di quel « Saggio di un catalogo dei lepidotteri d'Italia », nel quale il Curò eccelse nella sistematica dei lepidotteri, dei quali lasciò una preziosa collezione, donata in seguito dalla figlia al Museo di Bergamo, ed ancor oggi considerata un esemplare classico del genere.

Conclude, l'Ing. Luciano Malanchini, il Curò alpinista, studioso di climatologia e di meteorologia, fondatore della sezione Bergamasca del CAI nel 1873 e protagonista della prima grande impresa alpinistica locale già tre anni prima, con l'ascensione il 3 ottobre del 1870 della parete Sud della punta occidentale della Presolana, è rimasto in tutta la sua appassionata attività non solo alpinistica, ma anche sociale, che lo tenne alla presidenza del CAI per 25 anni, e poi, onorario, fino alla morte.

L'On. Avv. Camillo Fumagalli aggiunge alcune notizie circa l'attività del Curò nell'ambito dell'industria cementiera bergamasca ove si conserva tuttora vivo il ricordo della sua grande probità e signorilità d'animo.

Le tre distinte comunicazioni hanno il plauso ed il consenso dei presenti e saranno riportate nella futura edizione a stampa degli « Atti » accademici.

## 21 APRILE 1963 - SEDUTA PUBBLICA

In occasione della collocazione d'una lapide sulla parete dell'antica palazzina, già sede dell'Ateneo di Scienze, lettere ed Arti e prospiciente l'abside di Santa Maria Maggiore, l'accademico Prof. Aldo Agazzi ha parlato ai Soci di Torquato Tasso e della sua Bergamo.

Presentato dall'On. Avv. Camillo Fumagalli, l'oratore ha iniziato il suo dire, leggendo una lettera inviata dal Tasso ai Capi del Consiglio cittadino di Bergamo nel 1585, quando languiva in S. Anna di Ferrara, e dove il poeta si dichiara «....bergamasco per affezione, non solo per origine.... ». Alla domanda se il Tasso sia veramente bergamasco, si contrapponevano le candidature che vanno da Napoli, a Venezia, a Sorrento e Salerno. Ma su questo, deliberatamente, ed intelligentemente, il Prof. Agazzi non ha insistito. Premesso che per la storia della cultura bergamasca, aver sentito il Tasso figlio della propria terra ha avuto un enorme significato psicologico, l'oratore è addirittura dipartito dalle risonanze sfociate da questo bisogno di incontro con il poeta, e che sono culminate nella Raccolta tassiana, unica al mondo per importanza, e nel Centro di Studi

tassiani che, nato più di dieci anni or sono per la volontà dell'Avv. Francesco Speranza, ha coronato il sogno dell'Avv. Luigi Locatelli, « Fondatore e mecenate della « Tassiana ».

Poi il Prof. Agazzi è entrato nel vivo dei contatti avuti dal Tasso con la sua Bergamo, dove si era recato a 12 anni, nel 1556 e dove era ritornato nel 1587, dopo la propria liberazione.

La produzione poetica che guarda a Bergamo, vive anche sotto il segno della sorpresa, che dovette avvincere il poeta, che ritrovava la città circondata dalle mura venete, nel frattempo sorte.

E nel suo trittico di sonetti vibrano sentimenti di riconoscimento; di affetto, di « orobicità » per la sua terra: v'è tutta una piccola storia civile della città alla fine del Cinquecento, con la sua fedeltà alla Repubblica di Venezia, con i suoi circoli culturali, con le sue tradizioni patrie (« ... Virtù fra questi colli alberga... »), con la descrizione del suo svariato territorio, stupendamente descritto nel verso famoso: « ... Terra che 'l Serio bagna e 'l Brembo inonda...».

Negativa, diremmo, la trasposizione del linguaggio poetico tassiano, quando costretta al Vernacolo locale, tuttavia, se non è più il Tasso, è perlomeno l'occasione attraverso la quale vediamo l'anima del popolo, che tenta di esprimersi in un contesto poetico.

Dal Serassi, a Luigi Locatelli - ha concluso il Prof. Agazzi - il culto del Tasso crebbe e si radicò in terra bergamasca.

Si può ben a ragione affermare che Bergamo e Torquato Tasso, Torquato Tasso e Bergamo hanno ragioni valide ed intrinseche della loro perduranza e della loro contemporaneità. Valida quindi, l'apposizione della lapide; valido, ogni ricordo ed ogni iniziativa, che valga ripresentarne la figura e l'opera.

La brillante conferenza è stata vivamente applaudita.

Notati, fra i presenti, il Provveditore agli Studi, Dr. Giovanni Lepore, il Presidente del Centro di Studi Tassiani Avv. Francesco Speranza ed altre autorità, oltre a buon numero di intervenuti.

29 APRILE 1964 - CONSIGLIO DI PRESIDENZA

Sono prese in esame talune proposte di nuove aggregazioni per le quali le Classi interessate, hanno già provveduto alle delibere relative secondo le norme statutarie.

Le singole candidature, sono opportunamente vagliate nello spirito delle norme statutarie, e dopo breve discussione vengono tutte approvate.

Anche pel corrente anno, si delibera la concessione di una medaglia-oro quale contributo dell'Ateneo al Concorso Nazionale di Poesia promosso dal « Cenacolo Orobico ».

Preso atto dell'attività svolta dalla Associazione « Per la difesa delle bellezze naturali ed artistiche di Bergamo » di recente fondazione, ed al fine istituire opportuni collegamenti, si delibera di delegare la Rappresentanza dell'Ateneo, in seno alla detta Associazione, a due Soci che già ne fanno parte, i Sigg.ri Arch. Mario Frizzoni e Prof. Tenco Longaretti.

Ciò consentirà di seguire più da vicino l'opera di tale istituzione, in vista di possibili ulteriori intesi avvenire.



29 MAGGIO 1964 - SEDUTA PUBBLICA

Tiene una sua relazione il Prof. Vittorio Maconi, della Classe di Scienze di etnologia all'Istituto di « Propaganda Fide » di Roma, sull'argomento: « Economia e Sociologia nel paese dei barobini sovraoccupati ».

Presentato dall'On. Camillo Fumagalli, il quale ha altresì annunziato che il Professore è stato invitato a ricoprire un incarico all'Università di Colonia, l'oratore ha riferito circa un gruppo di popolazione dell'Uganda, ch'egli ha potuto visitare, grazie ad una Borsa di studio del Governo italiano ed a sussidi delle tre maggiori Banche cittadine. Trattasi delle tribù dei Karimojong, ad ovest del Lago Rodolfo, situata su un altipiano dell'altitudine media di 1200 metri, ed ancor oggi tagliata fuori completamente da ogni influenza civile. Il distretto rimase chiuso fino al 1958 a tutti gli Europei, per disposizione del Governo inglese per motivi che sono ancor oggi malcerti, ma che si possono identificare nella bellicosità della popolazione, della difficoltà ambientale, e per la vicinanza dell'Etiopia.

Questa popolazione, ha osservato l'oratore, si trova in una condizione quanto mai singolare. Appare divisa in tre grossi gruppi che, pur avendo in comune lingua, costumi e caratteristiche antropologiche, sono nemici fra di loro (Sud contro Centro, ma amico del Nord). Solo da due anni attraverso la trasformazione politica dell'Uganda, è iniziata una riforma delle strutture che però non ha ancora inciso per un qualsiasi orientamento verso la civiltà europea.

Fulcro principale dell'economia dell'ambiente è data dall'allevamento del bestiame, un milione fra bovini, capre, pecore ed asini, che servono per il sostentamento di duecentomila abitanti. Il bestiame, colà, è tutto: si riflette perfino nell'estrema ricchezza terminologica del dizionario, è motivo fondamentale della vita politica ed economica, è causa di razzie sanguinose e di rappresaglie ancor più sanguinose.

In secondo piano, invece, l'agricoltura, affidata esclusivamente alla mano d'opera femminile. L'allevamento del bestiame, invece, vede uno sfruttamento addirittura incredibile dei bambini: sono essi che portano al pascolo, dalla mattina alla sera, mentre gli uomini validi si limitano al controllo, all'ispezione, alle punizioni feroci, per la perdita anche di un solo capo. Esso è di proprietà esclusivamente familiare, con una successione ereditaria che vede il diritto assoluto alla primogenitura, mentre il territorio è in comune con i gruppi.

È appena il caso di rilevare che una simile situazione rende estremamente difficile il condizionamento dell'ambiente, impossibilitando l'orientamento dei bimbi, ad esempio, alla scuola, pressoché inesistente.

La interessante conferenza si è poi completata con la proiezione di numerose diapositive. Pubblico assai qualificato, e vive approvazioni.

2 GIUGNO 1964 - ADUNANZA GENERALE

Poichè l'Ing. Angelini risulta essere trattenuto altrove per impegni di carattere professionale, assume la Presidenza l'On. Avv. Camillo Fumagalli.

*Comunicazioni della Presidenza*

1° Al Presidente Ing. Angelini, è stata conferita, il 21 Giugno a Genova, una medaglia d'oro, da parte della Commissione del « Premio Caracciolo » in oc-

casione del Convegno Nazionale per la Tutela di Bergamo Alta. Il Vice-Presidente informa poi che a nome dell'Istituzione, il Segretario Generale ha provveduto ad esprimere il compiacimento dei Soci tutti.

2º La Sig. Lydia Cattaneo, nota e valente miniaturista, già conosciuta per altre opere in questa forma d'arte tanto nobile e poco praticata, ha fatto dono all'Ateneo di un pregievole ritratto di PAPA GIOVANNI XXIII, che racchiuso in apposita teca metallica, viene ad arricchire la serie dei documenti iconografici di proprietà dell'Accademia.
Alla donatrice il sincero e vivo ringraziamento dell'Istituzione è già stato espresso dal Presidente con lettera.

*Aggregazione di nuovi Soci Attivi*

L'On. Fumagalli informa che i nominativi presentati per la ratifica, sono già stati deliberati a suo tempo dalle Classi di competenza. Per ciascun candidato il Segretario Generale legge le notizie essenziali rilevate dal «curriculum».

Poichè per ciascuna votazione si è ottenuta la unanimità dei presenti, vengono proclamati eletti i Signori:

CLASSE «LETTERE ED ARTI»

1) Locatelli Stefano - Scultore
2) Maffioletti Erminio - Pittore
3) Gornali Mario - Pittore

CLASSE «SCIENZE FISICHE ED ECONOMICHE»

1) Baila Prof. Dott. Piero
2) Isenghi Guido

CLASSE «SCIENZE MORALI E STORICHE»

1) Algisi Prof. Don Lenne
2) Azzoni Prof. Alfredo
3) Bianchi Prof. Gianfranco
4) Donati Pettoni Prof. Giuliana

*Aggregazione di Nuovi Soci Corrispondenti*

Il Vice Presidente informa i presenti che d'intesa fra le Accademie di Bergamo e di Brescia, secondo una prassi remota nel tempo, si è concordata la nomina di alcuni studiosi bresciani, quali Soci Corrispondenti.

Tre di costoro entrano in sostituzione di Soci defunti negli ultimi anni:

Categoria «SOCI CORRISPONDENTI»

1) Baroncelli Prof. Ugo - Brescia
2) Bonafini Prof. Giuseppe - Brescia
3) Boselli Prof. Camillo - Brescia
4) Matteoni Dott. Ing. Prof. Matteo - Brescia

Posti in votazione tali nominativi, sono approvati ad unanimità.

Il Segretario Generale è quindi incaricato di dare corso alle comunicazioni ufficiali per nuovi.



16 OTTOBRE 1963 - CONSIGLIO DI PRESIDENZA

Viene data lettura di una comunicazione del 15 ottobre, con la quale il Presidente Ing. Luigi Angelini preannunzia prossime le sue dimissioni, motivandole con «una giusta e logica rotazione» della carica tenuta da dieci anni (dal maggio 1954), oltre che da esigenze di salute, per le quali in ogni caso non gli sarebbe possibile esser presente alle sedute pomeridiane, specialmente se a tarda ora.

I presenti convengono ad unanimità che sia necessario assicurare al Presidente la sostituzione con uno dei due Vice Presidenti, ogni qual volta ciò si renda necessario, purchè l'Ing. Angelini mantenga la carica alla quale da tanti anni egli ha conferito il prestigio della sua personalità.

In proposito gli stessi Vice Presidenti hanno già confermato di assumere volentieri quegli adempimenti formali che si rendessero necessari fino a tanto che permanga la situazione attuale.

PROPOSTE DI NUOVE AGGREGAZIONI PER LA CATEGORIA «CORRISPONDENTI»

Viene presentata ed illustrata la proposta di aggregazione del Dott. Alberto Longa, critico d'arte, collaboratore di giornali e riviste, bergamasco, residente a Milano.

Analoga proposta è fatta per il Dott. Michele d'Agata, Presidente della Società Storica Catanese, fervido scrittore di storia, di politica, e di economia, e che da tempo si interessa anche di ricerche nell'ambito della storia della musica con riferimento a Bellini e Donizetti.

Entrambe le presentazioni sono approvate, ed a suo tempo verranno sottoposte alla ratifica dell'Assemblea che sarà tenuta nella primavera del nuovo anno accademico.

Il Prof. Alberto Agazzi raccomanda che nelle lettere di nomina, sia chiaramente espresso il desiderio che i «Soci Corrispondenti» abbiano a collaborare nel senso di curare l'opera di reperimento di documenti e notizie che possano interessare la storia di Bergamo, facendone segnalazione all'Ateneo.

*CLASSE DI SCIENZE FISICHE ED ECONOMICHE*

Viene data notizia delle dimissioni dell'Ing. Carlo Cesaroni, dalla carica di Segretario della Classe, motivate dallo stato di salute.

Le medesime sono accolte, dando mandato alla Segreteria di prendere accordi col Direttore di Classe Ing. L. Malanchini perchè sia provveduto alla nomina del nuovo Segretario.

All'Ing. Cesaroni viene inviata una lettera di ringraziamento e di augurio.

*APERTURA DEL NUOVO ANNO ACCADEMICO (323°)*

Viene deciso di dare corso alla commemorazione di Papa Giovanni XXIII° in coincidenza con la seduta pubblica di apertura dell'anno accademico 1964-65.

Oratore designato il Socio Prof. Bruno Maffeovezzi, della Classe di Scienze Morali e Storiche.

Gli inviti saranno estesi oltre che ai soci alle autorità tutte, religiose, civili e militari, agli Enti Culturali e alle Accademie della Lombardia.

*COMUNICAZIONI E COMMEMORAZIONI*

Il Segretario riferisce circa le varie proposte e richieste di comunicazioni pervenute da Soci e da tenere in seduta pubblica.

Per quanto riguarda le commemorazioni di Soci defunti, talune delle quali ancora in sospeso, il Prof. Agazzi richiama l'importanza dei rispettivi cenni bio-bibliografici che debbono essere inseriti agli « Atti » di prossima edizione.

Si dispone perché le varie commemorazioni siano equamente distribuite fra le Classi assegnandole rispettivamente ai Soci ad esse meglio qualificati.

Il Segretario informa che ricorrendo il 12° annuale della morte del Socio Pittore Brignoli (1952), una Santa Messa sarà celebrata il 22 ottobre a cura dei familiari. Si provveda ad estendere l'invito ai Soci, e per una lettera di adesione da parte dell'Ateneo diretta alla vedova Signora Anita Tarantelli Brignoli, già benemerita per la donazione di alcuni quadri all'Ateneo.

Si prende atto degli inviti dell'Accademia di Padova per il VI° Centenario di Giovanni DONDI; e del Congresso di Studi Napoleonici che sarà tenuto nei giorni dal 3 al 6 maggio a Porto Ferraio.

19 NOVEMBRE 1964 - SEDUTA PUBBLICA

La seduta è particolarmente dedicata alla commemorazione di S.S. Papa Giovanni XXIII°, Socio benemerito fin dal 1919. Di lui è esposto nella Sala un grande ritratto del pittore Alexander Clayton, di proprietà della civica Biblioteca.

Presiede il Vice-Presidente Gr. Uff. Prof. Fiorenzo Clauser, presenti tutte le Autorità cittadine, numerosi i soci dell'Ateneo e rappresentanti di Enti e istituzioni culturali di Bergamo, di Milano, e di Brescia e personalità della cultura bergamasca.

Telegrammi e lettere di adesione sono pervenuti da parte del Cardinale Gustavo Testa, da Mons. Luigi Capovilla, dal Vescovo di Bergamo, dell'Ispettore Generale del Ministero Pubblica Istruzione.

Messaggi si sono avuti dall'accademia Virgiliana di Mantova, dall'Ateneo Veneto e dall'Istituto Storico Lombardo e da Istituti culturali e Soci residenti fuori Bergamo.

Il Prof. Clauser apre la seduta dando lettura di un messaggio con il quale il Presidente dell'Ateneo Ing. Angelini, lo aveva incaricato della prolusione.

Segue il discorso di apertura del nuovo anno accademico con accenni ad alcuni particolari riguardanti i rapporti « Sempre esistiti tra le alte gerarchie ecclesiastiche e l'Ateneo ».

Vennero ricordati l'abate Ferrati, il canonico Mario Lupo, il Cardinale Gregorio Barbarigo, il Cardinale Angelo May, sino a Papa Roncalli, tutti Soci dell'Ateneo.

Di papa Roncalli il Professor Clauser ha riportato numerosi e significativi brani di lettere, che illuminano l'amore portato dal Sacerote, dal Cardinale,



dal Pontefice all'Ateneo; oltre all'offerta dei cinque volumi relativi alla « Visita apostolica di San Carlo Borromeo nelle diocesi di Bergamo ».

Il Prof. Clauser ha quindi dato la parola all'oratore designato Prof. Malinverni della Classe di « Scienze Morali e Storiche ».

« Parleremo non tanto con la luce della mente quanto con quella del cuore: discorreremo insieme, come Lui voleva, di Lui storico, e nel contempo di Lui Papa Santo », ha detto l'oratore sottolineando quello che sarebbe stato il tono di tutto il discorso, intessuto appunto dell'amore che ha illuminato una trattazione nel contempo rigorosamente storica.

E ne è uscito un Papa Giovanni vivo, come si è detto, affabile, dalla personalità « poliedrica ed unitaria ad un tempo, fasciata sempre da una luce di bontà, di saggezza, di sapienza d'altri tempi, di sagacità e di carità cristiana ».

« Basta fare scorrere la Sua vita anno dopo anno, luogo dopo luogo », ha detto il Professor Malinverni « e si vedrà sempre amore e bontà sposati alla sapenza e alla carità ».

Le frequentissime citazioni dai suoi pensieri, dalle lettere, dai discorsi, tutte sulla traccia di un effettuoso ripercorrere una vita che si « distraeva » nello studio della Storia, hanno riportato ai presenti le parole del Papa bergamasco, le sue profonde convinzioni; l'amore alla critica « che per me è luce, è verità, e la verità è santa ed una sola », lo spirito col quale si avvicinò alla storia, alle anime e alle cose, con il quale penetrò la storia della Chiesa e l'insieme nella dialettica dei tempi con acuto senso critico e con obiettività scientifica, per rivendicare la storicità della Chiesa, il suo carattere di realtà come la natura sensibile, che si adatta alle epoche e agli eventi e nel contempo cerca di superarli », una storia fatta di luci e di ombre, di bene e di male, contenente però sempre un insegnamento per i buoni, per il bene, non già scuola di faziosità, ma mezzo per scoprire le vie del Signore.

Qui il Prof. Malinverni si è particolarmente soffermato sulla prima fatica di Papa Giovanni storico, la vita di Mons. Giacomo Maria Radini Tedeschi: « non un lavoro agiografico: privo di prospettiva, ma opera storica, di uno storico cosa giustamente innamorato del Suo personaggio ».

Non una parola partigiana, non un'immagine che possa lasciar perplesso il lettore d'oggi, nonostante il tempo in cui l'opera venne compiuta spesso vedesse soffiare « il vento della discordia »; una storia narrata senza sottintesi, come ha sottolineato l'oratore leggendo alcune pagine quali quelle sui 50 giorni dello sciopero di Ranica e sull'intervento di Mons. Radini Tedeschi in appoggio dei lavoratori « un avvenimento che suscita polemiche può ancor oggi essere vista in un modo piuttosto che in un altro, con spirito settario o demagogico », o quali quelle che accennano al modernismo. Pagine dove « il discorrere è pacato e ferma ad un tempo, di un'obiettiva e preziosa narrazione ».

Seconda fatica di Papa Roncalli, « Gli Atti della visita apostolica di S. Carlo Borromeo a Bergamo », un'opera la cui elaborazione durò mezza secolo, dal 1909 al 1958.

Questa attività, « distrazione della vita, discreta ma gradita » come la chiamò Papa Giovanni, fu « animata da uno spirito di studioso, di storico cattolico, per il quale, la storia è storia dello spirito guidato, nella sua azione, dalla Provvidenza, è creazione dell'uomo, la cui vita non ha però un fine eterno ».

Queste le premesse della storiografia cattolica, nella quale si inquadra

l'opera di Papa Giovanni: « un immane lavoro teso a ricostruire i tempi della controriforma con sete di verità », sempre comprendendo le voci del clero e del popolo, uomini, donne di tutte le classi sociali, come « fu facile a Papa Giovanni, perchè la carità e l'umiltà di S. Carlo erano le sue stesse virtù ».

Un Papa Giovanni divoratore di libri « non per un desiderio di erudizione, ma per conoscere, far bene e meglio fare »; desideroso di « conoscere il passato recente, direttamente da Lui vissuto; conoscere i giudizi di critica, confrontarli con la sua diretta esperienza; » di riscoprire un passato remoto nel tempo anche per trarre utili insegnamenti sempre, comunque ».

Un Papa Giovanni che anche nei discorsi « sapeva cogliere l'essenziale dei fatti e dei personaggi » sapeva inserirli con il suo fine bonario, non mai tagliente, fra ricordi personali « anche negli stadi minori: la Misericordia Maggiore di Bergamo e Le origini del Seminario di Bergamo; nelle sue prefazioni a molte biografie, nei suoi articoli.

Un Papa, ha concluso il Prof. Maliuverni, « uno storico » teso sempre a cogliere il bene, la dove spesso è nascosto, calmo e sereno come le colline della sua terra natale, incrollabile nel suo ottimismo costruttivo, anche nel tormento terreno, nelle vicende diplomatiche e pastorali, in tempi ed ambienti difficilissimi. Ma difficili come sempre. Ecco rialfiorare il senso della storia, che sempre lo ha sostenuto; ma congiunto alla serenità perchè fasciata dalla luce della Sua Santità ».

La dotta e brillante conversazione del Prof. Maliuverni, è coronata da cordiali consensi ed applausi.

Il testo verrà riportato a stampa negli « Atti ».

22 DICEMBRE 1964 - SEDUTA PUBBLICA

L'On. Farnagalli da lettura l'annunciata comunicazione sui processi Turani, Ambiveri, Don Visnara, Tulli e Bossini a lui noti per averne seguite le fasi e le conclusioni presso il Tribunale di Guerra Germanico, nei lontani, ma non obliati tragici anni 1943-1945.

L'oratore prese le mosse dai cruenti momenti che seguirono il fatale 8 settembre. La portata a rivivere i drammatici eventi che, con inelluttabilità tremenda, vennero ad intrecciarsi in quel periodo, caratterizzato dal crollo militare italiano, dall'occupazione tedesca del nostro territorio, dal risorgere del fascismo e dal primo organizzarsi del movimento della Resistenza. Avvenimenti sufficienti, per numero e per portata, a far pagine di storia, di storia bergamasca, anche, che è doveroso documentare, perchè da esse le future generazioni possano trarre ammonimenti ed insieme notizie improntate a serietà e verità.

Incaricato da S.E. Mons. Adriano Bernareggi di assistere alle scelgimento di un processo presso il tribunale di guerra tedesco l'On. Farnagalli finì per finanziarsi in seguito come difensore dei maggiori esponenti della nascente nostra Resistenza, angoscioso e tormentoso compito per l'imputazione in cui era messa la difesa di salvare dei martiri.

I primi processi ebbero protagonisti Arturo Turani e lo Sporchia e si con la loro condanna a morte, effettuata nel marzo 1944.



Al Turani che era il maggior imputato - emaciato e dimesso per reiterate torture - non fu possibile strappare notizie sui compagni.

Seguì il processo di Betty Ambiveri che si concluse pure con la pena capitale. « Quando l'interprete - scrive il Farnagalli - tradusse in italiano quelle parole che significavano « a morte », il Presidente ficcò i suoi occhi della condannata, che gli stava ritta davanti al tavolo per scrutare l'effetto che avrebbero prodotto quella terribile condanna. E lei invece, con tutta scialtezza e naturalezza franca ed a testa alta uscì a dire: « Offro volentieri a Dio la mia vita per la salvezza d'Italia e per la fede del mondo » - ... Il Presidente attese di avere dall'interprete la traduzione in lingua tedesca di questa risposta, e quando l'apprese, fu lui ad abbassare la testa davanti alla condannata rimasta a fronte eretta.

A questo punto l'oratore aggiunge:

« L'ufficio italiano presente rimasi colpito da quella tragica scena che toccava vertici sovrumani in apparenze così lineari, spoglie e neglette. Credo che la morte, di cui il tribunale di guerra agitava lo spettro, non sia mai stata mortificata da una donna con tanta sovranezza ».

Seguirono poi i processi Tulli, Bossini, Don Visnara e Max, ancora una volta anche questi condannati, ai quali però fu commutata la pena, furono all'altezza della situazione; essi non compromisero gli amici e le loro famiglie.

Nella tristezza di tante venture col coraggio dei processati, emersero la pietà e l'opera di molte anime buone; di Piero Leidi e della moglie, la Signora Mary Leidi Tadini, ad esempio che ospitava il presidente del Tribunale, al quale non mancava di far pervenire, con il caffè mattutino, abili biglietti:

« Monsieur le Juge, une prière, soyez un peu clement ce matin avec... Pardonnez moi ». Interventi psicologicamente indovinati, che normalmente portavano a positivi effetti.

Il passo del soldato tedesco mal risuonava agli orecchi di nostra gente... e tuttavia, anche tra loro, tra i nemici, concludeva l'oratore, non mancava forse qualcuno che deprecava quella guerra, capace di tanta bontà, di tanta solidarietà ed anche di molto perdono.

Alla comunicazione dell'On. Farnagalli ascoltata con religiosa commozione ed accolta con generali consensi, ha fatto seguito la commemorazione del defunto socio del nostro Ateneo, S.E. il Grand'Uff. Avvocato Piero Bonicelli della Vite, affidata al Comm. Giacinto Gambirasio, che dell'illustre giurista fu confidente ed amico.

Discendente da una illustre famiglia clusonese — che diede uomini che si distinsero nella professione, nella gerarchia ecclesiastica e negli studi — Piero Bonicelli appartiene a quella categoria di persone, che potremmo definire capaci ed insieme pazienti; persone che riescono a salire ai più alti fastigi della loro attività, per la regolarità del loro passo, che non conosce né rovinose corse, né inutili soste. Incominciò uditore giudiziario e concluse la lunga sua carriera col grado di Presidente di Corte d'Appello.

Il Bonicelli, che ebbe anche incarichi di consulenza giuridica per l'applicazione dei trattati di San Germano e di Versailles, fu per alcuni anni capo gabinetto del Ministero di Grazia e Giustizia, nella cui carica portò i frutti della sua dottrina, che spese volentieri anche per la sua terra, con l'apprestamento della nuova « Raccolta delle consuetudini e degli usi agrari e commerciali vi-

genti nella Provincia di Bergamo » e con gli studi sulla regolamentazione degli usi civici in Italia, ed in Lombardia in particolare.

I due oratori sono stati vivamente complimentati dagli intervenuti.

I testi delle rispettive letture saranno compresi Atti.

## INIZIATIVE CULTURALI

Alla speciale Sezione Tecnico Scientifica della Biblioteca Caversazzi, si è continuata la fornitura di libri e riviste specializzate, nello spirito delle intese di collaborazione avviate negli scorsi anni.

Ciò nell'intento di giovare particolarmente alle esigenze di consultazione e di studio per giovani che aspirano ad una determinata qualificazione.

Alla Settima edizione del « Premio Nazionale di Poesia — Bergamo e Provincia » si contribuisce con una medaglia d'oro che è stata assegnata al poeta bergamasco Luigi Bonacina.

Altra iniziativa che ha trovato unanimi consensi, è la collocazione di una lapide recante il testo del sonetto di Torquato Tasso, allusivo a Bergamo, e collocata sull'edificio che fu già Sede dell'Ateneo, in Piazza Giuliani.

In tale circostanza una importante comunicazione in seduta pubblica ha tenuto il Prof. Aldo Agazzi della Università Cattolica di Milano.

## RAPPRESENTANZE

Per effetto di disposizioni statutarie, l'Ateneo è rappresentato nelle seguenti Istituzioni:

— Fondazione « Mannucci Bergomensia »
— Borsa di Studio « Mario Buttaro »
— Borsa di Studio « Prof. Giulio Crescenzi »
— Istituzione « Batt. Giovanni Morelli ».

Sono stati anche istituiti rapporti con l'Associazione per la difesa delle Bellezze Naturali ed Artistiche di Bergamo presso la quale l'Ateneo è rappresentato da due Soci particolarmente qualificati.

## PARTECIPAZIONE A MANIFESTAZIONI CULTURALI

Si è dato adesione, talvolta partecipando con diretta rappresentanza, alle seguenti manifestazioni di particolare importanza sul piano nazionale, ed internazionale.

IIº Congresso Internazionale degli Architetti e Tecnici dei Monumenti - 25-31 maggio 1964 presso la Fondazione Cini - Venezia.

— Convegno Nazionale per i Centri Storico-Artistici - Genova - giugno 1964.

— Concorso Internazionale della Ceramica d'Arte - giugno - Agosto 1964 - promosso dalla città di Faenza.

— Congresso Internazionale di Studi Napoleonici, promosso dal Centro Nazionale di Studi Napoleonici e di Storia dell'Elba.

VIº Centenario di Giovanni Dondi dall'Orologio - promosso dall'Accademia Patavina di Scienze, Lettere ed Arti - ottobre 1964.



— Congresso Nazionale per il IVº Centenario dell'Ateneo di Salò - ottobre 1964.
— Comitato per le ONORANZE nel VII Centenario della Nascita di DANTE - promosso dalla Città di Ravenna.

Seguendo un criterio di costante collaborazione con gli Istituti similari, con particolare riguardo alle Accademie già in rapporto di scambio, e con le Biblioteche della regione, durante l'anno si è provveduto all'invio delle seguenti pubblicazioni, frutto delle attività di ricerca e di studio dei Soci.

Luigi Angelini - « Bodici Palazzi bergamaschi di Provincia » Tip. Conti 1964 - « Antiche Fontane e Portali di Bergamo » - Tip. Conti 1965.

Giacinto Gambarasio - « Due mesi di carcere » Ed. Orobiche - 1964.

Angelo Meli - « Giovanni Simone Mayr sulla Etica musicale Baviera - Bergamo » Edizioni « La Sorgente Musicale Carrara » - 1963.

Tancredi Torri - « Piazza Vecchia in Bergamo » Edizione Banca Popolare - 1964.

Per effetto degli scambi, la Biblioteca accademica si è notevolmente incrementata, ed opere di particolare pregio sono pervenute per donazione.

Anche le Autorità locali, si sono talvolta avvalse della collaborazione dell'Ateneo, sia direttamente con la richiesta di pareri in argomenti relativi alla toponomastica, sia indirettamente facendo capo a Soci particolarmente qualificati in determinate materie.

Ciò viene a testimoniare la vitalità dell'antica Accademia ed a confortare l'impegno di chi la sostiene.

Nel complesso è evidente come l'Ateneo tende a sempre meglio realizzare le sue finalità, ciò anche per il fattivo intervento finanziario del Ministero della Pubblica Istruzione, della Civica Amministrazione e dell'Amministrazione Provinciale di Bergamo, altre che di altri Enti e Banche locali.

Sia lecito qui esprimere il voto, che in avvenire tali contributi possano essere più larghi, quanto basti a poter affrontare con sicura periodicità, le spese di stampa, le medesime cui è affidata la conservazione e la divulgazione degli studi accademici.

# INDICE


ORGANICO DEI SOCI DELLE CATEGORIE E DELLE CLASSI pag. 5

LETTURE E COMUNICAZIONI

*Bruno Maltoccori*: «Giovanni XXIII° Storico ed Erudito» » 17

*Fiorenzo Clausse*: Il Planctos nella battaglia per gli alimenti » 35

*Fiorenzo Clausse*: Da Darwin a Mendel » 57

*Marcello Ballini*: Pietro Antonio Locatelli musicista Bergamasco del 700 » 85

*Camillo Frangalli*: I Processi Tarani, Ambiveri, Don Vismara, May, Tolli, Bossini, avanti il Tribunale di Guerra Germanico a Bergamo (1943-44-45) » 111

*Angelo M. Rivaldi*: L'Abate Cavaliere - Carlo Cameroni nel 1° Centenario della morte » 141

*Alberto Agazzi*: Breve cronistoria dei «Cacciatori delle Alpi» e Ruolino dell'8ª Compagnia dei Mille del Furiere - Enrico Bassani » 159

*Luigi Angelini*: Giovanni Simone Mayr - Inaugurazione il 322° Anno Accademico - 20 novembre 1963 » 177

*Giampiero Tintori*: Note su Giovanni Simone Mayr » 183

*Tancredi Torri*: Giovanni Simone Mayr e l'Ateneo Bergamasco » 193

*Francesco Speranza*: Gioele Solari Sociologo » 211

*Luigi Tironi*: Arturo Graf - A cinquant'anni dalla morte » 261

*Luigi Tironi*: Antonio Curò - L'uomo e il patriota » 279

*Antonio Valle*: Antonio Curò - Scienziato » 289

*Vittorio Mascoti*: Note su alcuni aspetti economico-sociali dei Karimojong - Uganda Orientale » 297

*P.G. Pesenti*: La Migrazione del Beccaficо (Sylvia Borin) con particolare riferimento all'Italia » 317

COMMEMORAZIONI

Umberto Bonghi (*Giorgio Operandi*) » 333

Luigi Angelini (*Prof. Pietro Pesenti*) » 359

Luigi Chiodi (*Angelo Mazzi*) » 367

Giacinto Gambirasio (*S.E. Gr. Uff. Avv. Piero Bonicelli della Vite*) » 377

Alfredo Recca (*Luigi Santorelli*) » 385

Giacinto Gambirasio (*Dott. Giulio Zavarelli*) » 393

ATTI AMMINISTRATIVI

Relazioni per gli anni 1962-1963-1964 (a *cura del Segretario Generale*) » 399

Finita di stampare il 31 Dicembre 1964
Tipografia Orfanotrofio Maschile
Bergamo

Direttore Responsabile: Tancredi Torri
*Autorizzazione Tribunale Civile di Bergamo 6 settembre 1963 N. 418 del Registro «Giornali e Periodici»*